

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO
COLLANA DI STUDI E TESTI

VII

SCRITTI IN MEMORIA DI
LEOPOLDO CASSESE

VOLUME SECONDO

NAPOLI
LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE
MCMLXXI

*Gli autori dei saggi
contenuti nei due volumi:*

L. AVAGLIANO

L. CAFAGNA

A. CARACCIOLO

A. CESTARO

R. COLAPIETRA

N. CORTESE

D. COSIMATO

G. DE CRESCENZO

G. DE ROSA

P. EBNER

G. GORLA

G. GUERRIERI

P. LAVEGLIA

A. LEPRE

A. MOSCATI †

R. MOSCATI

G. NUZZO

T. PEDÍO

L. SANDRI

A. SILVESTRI

P. VILLANI

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO
COLLANA DI STUDI E TESTI

VII

SCRITTI IN MEMORIA DI
LEOPOLDO CASSESE

VOLUME SECONDO

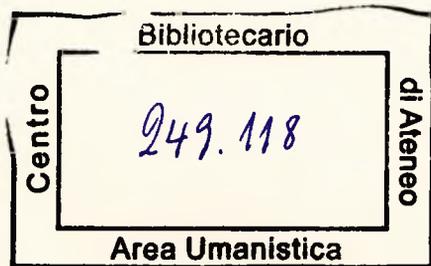


NAPOLI
LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE
MCMLXXI

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO - SALERNO



00140838



INDICE

	pag.
Leopoldo Cassese storico dei contadini del mezzogiorno (<i>Pasquale Villani</i>)	1
Un'autodifesa del principe di Canosa (<i>Nino Cortese</i>)	17
Su la rivoluzione napoletana del 1820-21 (<i>Ruggero Moscati</i>)	29
Il « progetto-riforma » del liceo di Salerno nel 1848 (<i>Donato Cosimato</i>)	45
Storia di una tassa (<i>Amedeo Moscati</i>) †	71
Intorno alle origini del dualismo economico in Italia (<i>Luciano Cafagna</i>)	97
Anarchici e Clericali a Napoli nei rapporti del Prefetto Sanseverino (1881-1887) (<i>Antonio Cestaro</i>)	137
La cultura della capitanata post-unitaria: Vincenzo Amicarelli (<i>Giovanni De Crescenzo</i>)	167
Paestum dalla decadenza alla riscoperta fino al 1860 (<i>Pietro Laveglia</i>)	181
Bakunin, Gramsci, Sturzo e il clero meridionale (<i>Gabriele De Rosa</i>)	277

LEOPOLDO CASSESE STORICO
DEI CONTADINI DEL MEZZOGIORNO*

* Commemorazione pronunciata nel Palazzo della Provincia di Salerno il 23 giugno 1970.

Leopoldo Cassese è legato ai ricordi delle mie prime ricerche storiche, iniziate, oltre venti anni fa, negli archivi di Napoli e di Salerno. È legato ai miei primi lavori a stampa: egli mi esortò, mi spinse, mi guidò — nel centenario del 1848 —, alla elaborazione di un breve saggio sul clero salernitano, e mi incoraggiò poi, nel centocinquantésimo anniversario della rivoluzione napoletana del 1799, ad un lavoro di maggiore impegno su Francesco Conforti.

Questi episodi ricordo, non per il nostalgico piacere di rievocare i primi passi del mio cammino storiografico, né soltanto per esprimere il grande debito di riconoscenza verso l'amico scomparso.

Questi personali sentimenti di affetto e di riconoscenza possono spiegare perché abbia accettato con animo commosso di parlare qui di Leopoldo Cassese, e quasi abbia rivendicato questo onore come doveroso, e pur inadeguato omaggio alla sua cara memoria.

Ma al di là di questi personali sentimenti — se io ricordo quei lontani giorni, la premura con cui Leopoldo Cassese mi invitava a recarmi da lui, mi intratteneva in lunghi conversari nella grande sala della direzione dell'archivio di Stato, mi guidava tra le interminabili file di scaffali ricolme di filze di vecchie carte, mi comunicava le sue esperienze di lavoro e di studio, mi apriva il suggestivo mondo dei depositi di archivio — se io ricordo questa sua ansia di comunicare, di avviare alla ricerca, senza quelle gelosie non rare in chi, dirigendo archivi e biblioteche, crede talora di essere geloso custode di incomunicabili segreti — se io ricordo tutto questo è perché ritengo che si debba rendere omaggio, prima ancora che a Leopoldo Cassese egregio studioso di storia, si debba rendere omaggio all'uomo Cassese, animatore di studi, organizzatore di cultura, maestro incomparabile, archivista esemplare.

Mi si consenta di insistere su questo giudizio: archivista esemplare.

Chi professa per mestiere gli studi storici sa di quanto rilievo sia la funzione degli archivisti di Stato, di questi funzionari preposti alla conservazione e all'ordinamento dei documenti, categoria di impiegati certo non molto nota al gran pubblico. Ma è forse questa l'occasione per ripetere che la civiltà di un paese si misura non soltanto sul numero dei chilometri di autostrada e sul livello produttivo dell'agricoltura e dell'industria, ma anche nell'interesse e nella cura per il proprio patrimonio culturale, nella efficienza degli istituti e dei servizi ordinati alla conservazione e alla utilizzazione di tal patrimonio, dalle sovrintendenze ai monumenti, alle biblioteche e agli archivi. E pur senza discoscendere quanto si è fatto, soprattutto negli ultimi anni, non è neppure il caso di esporre qui le deficienze del nostro paese in questo settore. Esse son ben note ai competenti. Tanto più è ammirevole l'opera spiegata da Cassese in questo campo, in tempi ancor più dei nostri sordi a siffatti problemi. È la manifestazione della sua personalità, della sua volontà nel vincere gli ostacoli di un ambiente se non ostile, indifferente, nell'affermare, con la sua iniziativa individuale, la suprema fiducia nei valori della cultura.

Per quanto riguarda le province dell'Italia meridionale, egli ha fatto opera da pioniere, egli ha aperto una strada fra immense difficoltà. Guide archivistiche esistevano soltanto per il grande archivio di Napoli; e soltanto in questi ultimi anni, il vecchio Trinchera, ormai assolutamente inadeguato, viene sostituito, grazie alla operosità degli archivisti napoletani, con più moderni inventari.

Cassese fu il primo ad impostare con moderni criteri archivistici la ricognizione e il riordinamento degli archivi provinciali del Mezzogiorno. Egli fu direttore degli archivi dell'Aquila e di Salerno. E dove egli fu, lasciò la sua orma indelebile.

Era stato educato a Firenze alla severa scuola di due grandi maestri, Antonio Panella e Luigi Schiapparelli. L'insegnamento fu messo subito a frutto. Già nel 1931 Cassese offriva il risultato del fervido lavoro iniziato all'Aquila, e, grazie ad ulteriori am-

pliamenti ed approfondimenti, pubblicava nel 1940, in due volumi, la *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche della città e della provincia di Aquila*.

Passato a Salerno, iniziava con eguale fervore l'esplorazione archivistica. E già nel 1935 poteva affermare che — per la mole del materiale in esso conservato e per l'ampio arco di tempo rappresentato — l'archivio di Salerno si presentava come il più importante tra gli archivi delle province meridionali e della Sicilia. In quell'occasione Cassese non mancava di prendere posizione a favore del passaggio degli archivi di Stato dalla dipendenza del Ministero degli Interni a quello dell'Istruzione « dovendosi ormai agli archivi riconoscere non tanto il carattere di istituti di conservazione di vecchie carte di ufficio, ma maggiormente quello di istituti che offrono agli studiosi materiale per l'esatto studio delle vicende del passato ».

L'appassionato e intelligente lavoro di riordinamento intrapreso da Cassese si concluse nel 1957 con la pubblicazione della *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, che per l'impegno nella ricostruzione di magistrature ed uffici, non è soltanto un modello di inventario, ma un importante contributo alla storia dell'amministrazione delle province meridionali.

Per oltre un ventennio, fino alla sua morte immatura, l'archivio di Stato di Salerno fu la grande passione, il centro dell'attività di Leopoldo Cassese. E intorno a quel centro egli seppe far ruotare e seppe armonizzare una serie di interessi che venivano sempre più allargandosi e maturando sotto l'incalzare di grandi avvenimenti: la guerra, il crollo del fascismo, la ripresa della vita democratica in Italia, l'esplosione di un grande movimento contadino nelle regioni meridionali.

Anche se l'opera di Leopoldo Cassese si fosse limitata al campo dell'erudizione e dell'archivista, alla quale ho qui brevemente accennato, il suo nome sarebbe ricordato con onore e potrebbe essere additato come esempio ai pochi che intraprendono la oscura, disagiata e poco remunerata carriera degli archivi; potrebbe essere segnalato a tutti come esempio di quelle virtù che non sempre rifulgono nella pubblica amministrazione, probità, onestà intellettuale, efficienza e dedizione al proprio dovere.

Ma Leopoldo Cassese non fu solo l'intelligente erudito e l'efficiente archivista.

L'amico Pietro Laveglia ha ricordato i contatti del giovane Cassese con il suo conterraneo Guido Dorso, con Tommaso Fiore, con Pietro Gobetti, con Luigi Russo. Sono indicazioni preziose di orientamenti culturali e di aspirazioni politiche, che furono soffocate dal trionfante fascismo. Nella ricerca erudita, nella trascrizione e nella edizione di cronache e di statuti par quasi di vedere, consapevole o inconsapevole che fosse, una sorta di ripiegamento, con cui lo studioso reagisce alle avverse condizioni politiche. Ma il crollo del fascismo, la ripresa della vita democratica aprono una nuova fervida fase di attività, che per un verso si collega alle giovanili esperienze democratiche, per altro verso si giova della severa disciplina del metodo storico ed archivistico.

Io ho avuto la fortuna di incontrare Leopoldo Cassese in questo felice momento, nel passaggio direi dall'erudizione alla storia: fu un felice decennio, dal 1947 al 1957, nel quale si collocano i suoi più importanti contributi alla storia della provincia di Salerno, con una netta prevalenza di temi e motivi risorgimentali. Non è che non riaffiorassero in quegli anni argomenti già presi a trattare in un precedente periodo, con risultati ora tanto più perspicui quanto maggiore erano l'esperienza e la maturità dello studioso. E basti ricordare per tutti, i contributi allo studio della Scuola Medica Salernitana.

Ma l'interesse preminente era oramai per l'età del Risorgimento, per il travagliato processo attraverso il quale anche nel Mezzogiorno d'Italia erano maturate nuove forze politiche e sociali, che avevano voluto o avevano accettato la soluzione unitaria.

Lo sviluppo delle ricerche di Cassese è una prova, tra le tante che si possono addurre, del nesso fecondo tra politica — intesa in senso largo come viva ed impegnata partecipazione ai problemi e alle lotte del proprio tempo — e storiografia. Per una parte il Risorgimento di Cassese è un risorgimento senza eroi, nella linea gobettiana; per altro verso, in modo quasi prepotente, la scena occupata prima da grandi e piccoli personaggi

della mitologia e del martirologio risorgimentale borghese viene invasa da un protagonista collettivo, i contadini.

Il frutto più maturo, l'espressione più piena di una concezione storiografica, liberatasi del peso e dei vincoli di una pur autorevole tradizione è nello scritto *Contadini e operai nel Salernitano nei moti del '48*, che rimane a mio avviso l'opera più originale e più importante di Cassese.

Quel lavoro era stato preceduto nel 1947 e seguito nel 1949 dalla pubblicazione di due studi sul Vallo di Diano, il primo incentrato soprattutto sulla vita sociale e in particolare sulla bonifica e sul regolamento delle acque del Tanagro, che per secoli aveva costituito il problema centrale delle tredici università della vallata; il secondo, volto a studiare le vicende del 1799 in quel distretto.

Ancor oggi, quando ormai a quel lontano studio del Cassese — che ebbe, come in altri campi, il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla realtà delle province — si sono aggiunti interessanti ricerche sulla Calabria, sulla Basilicata e sono state riprese le indagini del Lucarelli sulla Puglia — ancor oggi il problema storico del 1799 nelle province meridionali non è stato completamente chiarito. Certo si è ben lontani dalla pur suggestiva interpretazione crociana che idealizzava i martiri giacobini, al di sopra di ogni classe e di ogni ceto, come nuova aristocrazia « quella reale dell'intelletto e dell'animo », riducendo così da allora in poi, tutta la storia del Mezzogiorno alla storia della classe intellettuale. Una realtà ben altrimenti complessa e contraddittoria è alla base del fallimento del governo repubblicano e dei generosi tentativi di rinnovamento operati dai patrioti napoletani, una realtà che chiama in causa i rapporti tra intellettuali, forze politiche e forze sociali, che chiama in causa lo sviluppo economico e sociale del Regno di Napoli, il disgregarsi del regime feudale, il formarsi e l'allargarsi della proprietà borghese, l'incremento demografico, le dimensioni del mercato interno e internazionale. Sono tutti temi che soltanto in questi ultimi anni sono divenuti oggetto di indagini più o meno sistematiche. Non si potrà perciò rimproverare a Cassese di averli trascurati o di avervi appena accennato, e di

aver mostrato nel complesso sui fatti del 1799 qualche incertezza di giudizio, che ancora non si può dire al tutto superata neppure negli studi più recenti. Convieni invece sottolineare l'importanza del contributo documentario e descrittivo, le conclusioni sulla spontaneità della reazione popolare che lasciò in vita le amministrazioni repubblicane per non più di dieci, quindici giorni, costituendo già alla fine di febbraio un punto di appoggio e una base avanzata per il Ruffo, il quale, sbarcato l'8 di quel mese in Calabria, procedeva lentamente verso Napoli.

Non meno interessanti sono i documenti sull'« anarchia », sulla difficoltà del governo borbonico a restaurare l'ordine nelle province. Quale ordine? Era la contraddizione in cui si dibattevano ministri e funzionari di Ferdinando, che erano pur sempre dei borghesi, se non dei nobili, magari dei tiepidi riformatori, e si trovavano a dover dominare le passioni popolari scatenate contro i « giacobini », individuati, non a torto, dalle masse contadine nella borghesia terriera e nei notabili municipali.

Ancora nel 1802 a Montesano non era stato possibile ristabilire l'antico ordine. Al cancelliere del Tribunale militare, che pur non osando recarsi di persona nel comune, richiamava il governatore del luogo all'osservanza delle leggi, questi osservava che senza un gran numero di fucilieri non era possibile rendere ubbidienti « li baldanzosi, come sono i montesanesi ». E ricordava qualche episodio significativo. « L'antecessore dell'antecessore mio — così egli si esprimeva — fu costretto a fuggire miracolosamente » per sottrarsi all'ira popolare; sorte non migliore toccò al suo diretto predecessore, che fu fatto segno a colpi di « scopetta » e « li fu a colpi di accetta fatta in fustoli la porta di sua abitazione » donde dovette fuggir col favor della notte. Il barone era stato — tumultuariamente — spogliato dei suoi beni e la sua autorità calpestata. Gli esattori e i funzionari inviati dal Tribunale provinciale per affari fiscali erano fuggiti, poco dopo il loro arrivo, rifugiandosi nei paesi vicini « cum timore et tremore ». Dopo questi precedenti — concludeva il governatore — era fuor di luogo chiedere a lui « tanto fuoco, tanto zelo, in un affare che come tocca la generalità, si teme una nuova rivoluzione ». Si trattava infatti di procedere alla istruzione proces-

suale delle circostanze in cui era stato assassinato il sindaco giacobino.

Era una contraddizione insanabile, quella in cui si dibatteva il governo del restaurato Ferdinando, che aveva riconquistato il regno con l'appoggio delle masse contadine, dopo eventi che tra rivoluzione e reazione, avevano scatenato la più profonda crisi politica e sociale conosciuta dal regno dopo il 1647.

Quella contraddizione fu sciolta nel 1806 con l'occupazione francese e l'instaurazione di un regime chiaramente fondato sui nuovi ordinamenti borghesi. Ma non perciò il conflitto tra proprietari e contadini era definitivamente risolto, anzi, per alcuni aspetti relativi all'applicazione delle leggi eversive della feudalità e alla questione demaniale, quel conflitto divenne più aspro nel corso dell'Ottocento, nella misura in cui la borghesia fondiaria, soprattutto nelle zone più arretrate del paese, non seppe, come classe dirigente, offrire prospettive di sviluppo, e nemmeno sopperire ai più elementari bisogni della crescente popolazione contadina.

In questo quadro va inserito lo studio di Cassese sui moti operai e contadini nella provincia di Salerno.

Le grandi lotte contadine che tra il 1946 e il 1948 agitarono le province meridionali acuirono la sensibilità dello storico, gli rivelarono la importanza della *questione demaniale*, illuminarono di nuova luce una fonte, alla quale fino allora avevan soprattutto messo mano procuratori legali di comuni e di proprietari, alla ricerca di prove in difficili ed annosi procedimenti giudiziari.

Da quelle carte era possibile raccogliere, attraverso le suppliche sottoscritte da segni di croce, attraverso la trascrizione di deposizioni giurate, le rare testimonianze più o meno dirette della voce e delle aspirazioni degli abitanti delle campagne, dei contadini poveri, dei braccianti affamati.

Una linea quasi continua, una tradizione ininterrotta sembrava collegare i contadini del 1848 con quelli che un secolo dopo invadevano le terre incolte, i demani comunali, rivendicando con ben altra forza, la riforma agraria.

La questione della terra, il rapporto tra contadini e pro-

prietari, l'azione delle forze politiche e dei ceti intellettuali, tutto era rimesso in discussione in una prospettiva nuova, che sottolineava, come mai prima di allora era stato fatto, il peso che la pressione contadina aveva avuto nella storia del Regno di Napoli. Alcune conclusioni, sul piano storiografico, furono tratte poi in una più ampia valutazione d'insieme e con quel maggiore distacco che quando Cassese scriveva non era forse ancora possibile.

Ma spetta a Cassese il merito di aver aperto una strada, di aver indicato una serie di fonti, di aver sollevato con forza alcuni problemi di fondo. E di averlo fatto con modestia, tenendosi nell'ambito della storia di una provincia, senza presumere di avanzare soluzioni generali, ma con l'appoggio di una documentazione che non lasciava dubbi sull'ampiezza e l'importanza del fenomeno studiato.

Si darebbe un'idea inadeguata di quello scritto se non si aggiungesse che altri elementi concorrono a farne un lavoro veramente pregevole, che si legge ancora con grande profitto e che rimane tra quanto di meglio sia stato scritto sulla provincia di Salerno. Si avverte subito che lo studio sul 1848 ha un respiro più ampio di ogni altra precedente opera di Cassese. Non è un caso che l'orizzonte altra volta limitato nei confini di alcuni comuni o di un singolo episodio, si allarghi qui ad un vasto panorama introduttivo su tutta la provincia con pagine efficaci sulla caratterizzazione economica e sociale dei vari distretti, sulla situazione della pubblica amministrazione, delle forze politiche, della società alla vigilia del 1848.

Riprendendo l'espressione dell'intendente Spaccaforno, che definiva il distretto di Salerno come la « Manchester delle Due Sicilie » Cassese illustra lo sviluppo industriale della Valle dell'Irno e della Valle del Sarno, ponendo in rilievo l'iniziativa del capitale straniero. « Al processo di trasformazione... la borghesia, la quale viveva ai margini del campo di attività dei capitalisti stranieri, in funzione di spettatrice e spesso di cliente, fu quasi del tutto estranea, ed i ricchi e audaci intraprenditori forestieri, senza preoccupazioni di concorrenza o di opposizione, poterono tranquillamente considerare questa parte più fertile di tutto il

Salernitano, come un campo riservato alle proprie iniziative, come terra di sfruttamento ».

Si passa poi attraverso la pianura del Sele — « che la mano industrie dell'uomo avrebbe potuto trasformare nella conca d'oro del Salernitano e che inghiottiva invece annualmente nelle sue viscere lutulente la vita straziata di tre in quattrocento braccianti » — si passa alla descrizione dei distretti di Vallo della Lucania e di Vallo di Diano, le terre del Cilento, dell'impervio ed isolato Cilento — ancora non vi era un ponte sul Sele ed era necessario il traghetto, la scafa — del Cilento dominio di un'agricoltura povera e arretrata, focolaio di insurrezioni e rivolte.

La polizia si affannava a seguire le mosse dei capi liberali e a spiare le riunioni dei comitati centrali, quando improvvisa scoppiò nel Cilento la rivolta contadina. Cassese insiste sulla spontaneità del moto, sulla deliberata posizione dei liberali contro ogni partecipazione dei ceti contadini alla rivoluzione. Il risveglio delle masse contadine « giunse improvviso ed inaspettato e si verificò parallelamente all'azione della borghesia, con la quale non vi fu rapporto di dipendenza, ma una pura coincidenza determinata da un fatto strettamente occasionale. Codesto incontro fortuito avrebbe potuto costituire un grande avvenimento — afferma Cassese — se il ceto dirigente avesse voluto e saputo organizzare, dominandolo e disciplinandolo, l'impulso rivoluzionario che saliva dalle campagne; ma invece le due forze della rivoluzione, borghesi e popolo, marciarono solo per poco insieme »; appena i contadini manifestarono chiaramente il loro intento di rivendicare le terre demaniali, le terre *comuni* — donde cominciò ad aver corso anche nel regno di Napoli la spaventosa parola di *comunismo* — la borghesia liberale ed anche molti radicali si trassero indietro spauriti.

Da quel momento e da questa constatazione, di fronte alle esitazioni, alla prudenza, ai timori dei liberali salernitani, il vero protagonista della rivoluzione diventa per Cassese il movimento contadino.

Lo studioso non ignora le agitazioni degli operai dell'industria tessile e i moti luddisti dei tessitori di Cava, non ignora

le rivendicazioni dei lavoratori cartai della costiera amalfitana, non trascura le espressioni più avanzate del pensiero liberale manifestate nel giornale salernitano la *Guida del Popolo*, ma il centro della scena è occupato dai contadini.

« In questa lotta — scrive Cassese — il contadiname mostra la sua capacità, vive ed agisce: e come tale è un ceto che, marciando alla conquista della sua personalità storica, della sua particolare forma di vita, è presente ed operante, e non assente dalla storia del Risorgimento... Il movimento contadino non soltanto nel Salernitano, ma in tutto il Mezzogiorno era una realtà in sviluppo, e non, come amarono presentarlo i reazionari, un movimento di aberrazione collettiva ispirata da mostruose massime sovversive e comunistiche: movimento che bisognava soffocare a tutti i costi. Si ricacciava in tal modo nel limbo delle cose non nate una realtà efficiente e capace di produrre sviluppi prodigiosi; si uccideva o si mortificava entro confini innaturali una classe nuova che poneva decisamente il suo diritto alla vita ».

Appare in questa pagina, nella entusiastica rivendicazione della parte avuta dal movimento contadino, anche la generosa illusione di Cassese sulle capacità di rinnovamento che da tale moto potevano derivare, un atteggiamento in certo modo populistico e moralistico che limita la esattezza del giudizio storico. Tuttavia anche siffatta generosa sortita in campo aperto era necessaria per rompere vecchi schemi di interpretazione e per imporre alla considerazione degli studiosi le asprezze e la rilevanza storica di una lotta di classe, negata o volutamente ignorata.

La ricostruzione di Cassese diventa l'epopea delle gesta contadine contro le facili ed interessate condanne di quei moti come manifestazioni di furia bestiale.

« I braccianti ed i contadini poveri apprendono nel '48 che nell'unione sta la forza: essi accorrono compatti; abbandonano i tuguri ed i casolari, appena sentono il suono selvatico della ' tofa ', il quale nel '48 divenne suono chiamante alla unione e alla rivolta, da che era stato nei giorni pacifici suono che rallegrava il lavoro nei campi e accompagnava la tripudiante gioia della vendemmia. La ' tofa ', più eloquente e più trascinatrice

di un discorso, pareva evocare col suo cupo suono, sprigionantesi dal cavo sonoro e profondo, le secolari ingiustizie, i torti inenarrabili, la miseria, i dolori e le sofferenze, ed armare di rabbia i petti e scuotere le zolle fumanti... Le convalli cilentane trasmisero di balza in balza quel grido; e le genti, adusate alla dura fatica contro le forze della natura ed indurite da un lavoro senza gioia, lo raccolsero e scesero a valle a combattere la loro battaglia di redenzione, per conquistare il diritto alla terra ».

Sono pagine che resteranno e che segnano una delle prime manifestazioni, magari ancora ingenuamente impetuosa, di nuovi indirizzi storiografici volti a meglio comprendere la complessa realtà sociale delle province del Mezzogiorno, a comprendere in quale misura il non risolto conflitto tra proprietari e contadini, trascinosi ben oltre il 1860, valse a determinare alcune soluzioni politiche che non poco pesarono sullo sviluppo dell'Italia unitaria.

In questo senso furono orientati anche gli ultimi studi di Leopoldo Cassese, dalle indagini sulla spedizione di Sapri e sul processo che ne seguì, alla figura di Giovanni Nicotera, al contrasto tra moderati e democratici nel 1860 che culmina nello studio di Giovanni Matina e di Antonio Alfieri d'Evandro.

Da ognuno di questi scritti potrebbero trarsi esempi, testimonianze di rigore di metodo, di cura della documentazione e dei particolari. Un discorso a parte meriterebbe il più ampio lavoro sulla spedizione di Sapri edito postumo dall'editore Laterza e che può considerarsi l'ultima opera dello studioso irpino. In essa tuttavia sono ripresi motivi già presenti in alcuni articoli pubblicati da Cassese nel 1936 e nel 1937 su Pisacane e su Nicotera, nati occasionalmente da un primo esame delle carte processuali esistenti nell'Archivio di Stato di Salerno. È il lavoro più elaborato, che rivela lo studioso maturo, padrone dei suoi mezzi espressivi e di una grande mole di materiale archivistico. Dall'attento studio delle carte del processo e da altre fonti emerge un quadro preciso fin nei più minuti particolari delle vicende della spedizione dallo sbarco a Ponza e a Sapri, all'infelice episodio di Sanza, all'epilogo processuale.

Ma mi si consenta di riaffermare la mia convinzione che

il più importante, il più originale contributo di Cassese alla storiografia italiana contemporanea è nei suoi studi sul mondo contadino dai moti del 1848 alla lega di resistenza di Sassano.

In quest'ultimo articolo, pubblicato nel 1954, anche alcune ingenuità e posizioni populistiche ancora presenti nel saggio del 1948 appaiono superate e si fa strada un più maturo ed articolato giudizio. La riflessione sulle opere di Sereni e di Gramsci (si ricordi che il Risorgimento di Gramsci fu pubblicato nel 1950), l'attenta considerazione del dibattito storiografico già allora in corso ebbero effetti positivi.

Contro vecchie posizioni di politici e di storici, Cassese riafferma la presenza e l'azione contadina, soprattutto dei contadini dell'Italia meridionale, nell'età del Risorgimento. « I contadini, specialmente quando le leggi eversive fecero balenare innanzi alla loro mente la speranza di un migliore tenore di vita, non solamente non stettero in silenzio, ma agirono ora tumultuariamente ed ora con costanza non priva di elementare scaltrezza, secondo un piano mancante quanto si vuole di prospettive, ma chiaro e concreto; la parte più avanzata di essi, lottando per la conquista di un pezzo di terreno, che li avrebbe trasformati in piccoli proprietari e messi in condizione anche di aspirare alle cariche pubbliche, mostravano tutt'altro che ignoranza della propria inferiorità economica, anzi essi la esposero fin troppo petulantemente in proteste e suppliche senza fine ».

È estremamente difficile, osserva giustamente Cassese, ricostruire gli episodi della lotta contadina per la conquista e l'uso della terra, « coglierne i momenti decisivi, che si abbinano spesso a quelli nodali della lotta politica della borghesia; e ciò è tanto più arduo in quanto la documentazione è difficilmente reperibile perché sparsa in archivi giudiziari, amministrativi, polizieschi, finanziari, e perché inoltre le masse contadine non hanno avuto i loro memorialisti o cronisti e i raccoglitori pazienti di fonti come li ha avuti invece la borghesia terriera ».

A questo compito difficile di raccolta e di vaglio si era accinto Cassese con il consueto impegno.

Purtroppo la morte immatura non gli permise di completare la sua opera di storico della società del Mezzogiorno,

di storico soprattutto del movimento contadino. Con un paziente lavoro di spoglio degli atti demaniali — di questa fonte preziosa per lo studio delle lotte sociali nelle campagne — egli si preparava a documentare in maniera più larga e precisa le vicende attraverso le quali si era costituita una considerevole parte della proprietà borghese, suscitando le proteste e la reazione, talora violenta, dei contadini più poveri, disillusi nelle loro speranze di partecipare alla spartizione dei demani e privati dei benefici delle terre comuni.

E mentre andava raccogliendo le testimonianze di questa lotta, ora sorda e sotterranea ora aperta, che fece pesare una grave minaccia sulla proprietà borghese, una minaccia che era anche un'arma nelle mani della monarchia borbonica e che rivelava ad ogni crisi la fondamentale debolezza della borghesia del Mezzogiorno, mentre proseguiva nelle sue ricerche d'archivio, Leopoldo Cassese allargava anche il suo orizzonte culturale, si impegnava in approfonditi studi di storia economica, seguiva con vivo interesse i dibattiti storiografici.

Dal suo severo impegno di studio, dalla sua viva partecipazione ai problemi politici, dall'ampiezza e dal rigore della sua ricerca documentaria sarebbe venuta fuori un'opera moderna e aggiornata, che ancora manca, sulle lotte contadine nel Mezzogiorno.

Una parte dei suoi appunti e della documentazione raccolta sono ora a disposizione degli studiosi ed è da augurarsi che qualche giovane riprenda il cammino interrotto.

Ma se dobbiamo dolerci che Leopoldo Cassese non abbia potuto dare tutto quanto era lecito attendere dalla sua instancabile operosità di ricercatore e dalla sua acuta intelligenza storica, la sua opera e il suo esempio già gli assicurano una imperitura memoria. Il suo nome è legato alla storia dei movimenti popolari, alla difficile ricostruzione delle vicende, delle aspirazioni, spesso confuse, ma non perciò meno reali e meno storicamente rilevanti, degli oppressi abitanti delle campagne del Mezzogiorno.

PASQUALE VILLANI

UN'AUTODIFESA DEL PRINCIPE DI CANOSA



Il riferimento alla fine del documento ad un suo viaggio a Vienna « nello scorso agosto », che effettivamente ebbe luogo dall'agosto all'ottobre 1830¹, l'accento a re Ferdinando II salito sul trono l'8 novembre 1830 alla morte di suo padre Francesco I, nonché l'accento al proclama con il quale quest'ultimo comunicò ai sudditi le proprie intenzioni, ci consentono di riportare alla fine del 1830 questo documento che il Canosa compilò a Modena, dove si era recato di ritorno da Vienna.

Si tratta di un'ampia giustificazione di tutta la sua condotta e, più che di una giustificazione, di una esaltazione di quanto aveva fatto con sacrifici di ogni genere in favore della sua patria e del monarca.

Dopo l'esauriente opera del Maturi non è necessario commentare il documento. Ma ritengo che si debba notare nel tono dell'esposizione del suo operato una acrimonia verso i suoi rivali e nemici più temperata rispetto a quella che aveva manifestata negli anni precedenti. Evidentemente il Canosa sperava di ritornare in grazia del monarca. Ma non ottenne quanto aveva sperato! Ferdinando II si guardò bene dal richiamare in patria un uomo tanto malfamato, tutto intento invece ad assorbire il murrattismo che aveva cercato di affermarsi già durante la rivoluzione del 1820-21 e contro il quale il Canosa si era scagliato in tutte le sue opere politiche, e che in effetti riprese quota proprio nel 1830 con l'ascesa al potere di uomini che durante il Decennio francese erano stati alla testa dello Stato.

Proprio da uno di questi uomini, morto in esilio, Pietro Colletta, fu scritta l'opera più violenta contro il Canosa, e cioè la *Storia del Reame di Napoli*. Invano il principe di Canosa cercò di rispondere. Come giustamente ha osservato il Maturi, sulla

1. W. MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944, pp. 268-274.

polemica Canosa-Colletta un giudizio imparziale diede un contemporaneo, Andrea de Angelis, in una lettera a Camillo Ugoni: « Il principe di Canosa ha ribattuto le accuse, di cui gli è stato largo il Colletta anzi che no, ma la sua diatriba è così triviale, così villana, che gli daresti torto anche quando ha ragione »².

NINO CORTESE

2. M. LUPO GENTILE, *Voci d'esuli*, Milano 1911, p. 162.

SACRA REALE MAESTA

Signore

Antonio Capece Minutolo principe di Canosa umilissimo e fedelissimo suddito di V.M. prostrato innanzi al Suo Reale Trono viene ad implorare dalla conosciuta magnanimità e dalla fermezza del suo nuovo Re quella giustizia che per ogni lato gli compete. Egli sarebbe volato ai piedi di V.M. appena venne annunziato che ascese il Trono dei suoi maggiori se talune imponenti circostanze non glielo avessero impedito. Non potendo quindi esporre a viva voce alla M.V. le sue suppliche, osa riporle in iscritto, ben convinto che otterrà e sperimenterà quei tratti di Sovrana Giustizia, di cui fruiscon tutti sotto l'impero di un Monarca giusto, forte ed imparziale.

Sire, onde V.M. possa rendersi al tutto dello stato dispiacevole in cui trovasi l'Oratore e dei torti che ha sofferto pel vecchio e non mai interrotto raggio del liberalismo e delle sette, deve umiliare alla M.V. per necessità la lunga storia delle sue disavventure.

Fino dal 1799, o Signore, principiò la persecuzione del liberalismo contro l'oratore. Per quanto esso avesse combattuto per impedire l'ingresso dei Francesi nella capitale; per quanto avesse armato gente che spedì in soccorso del Cardinale Fabrizio Ruffo per coadiuvare la conquista del Regno di Napoli; non ostante che fosse stato imprigionato dal Governo dei ribelli, ed infine nel Forte di S. Elmo condannato a morte da un consiglio di guerra; pure il liberalismo (alle seduzioni del quale si mostrò sempre sordo il supplicante) seppe in modo trasformare i fatti, fino a far credere al Governo legittimo che tutto lo zelo dimostrato dal supplicante nella tempestosa procella, anziché avere per oggetto la difesa della legittima monarchia, tendesse invece di volere stabilire sulle rovine del Trono una repubblica aristocratica. Per quanto il misfatto fosse politicamente impossibile (come dimostrò Aristotele), e moralmente non immaginabile tampoco, attesa la circostanza dei tempi, soffrì pure l'oratore ingiustamente molte amarezze; né il raggio dei liberali venne conosciuto dagli Augusti Avi di V.M., Ferdinando e Carolina d'Austria, che nel 1807, otto anni cioè dopo che il Canosa aveva tanto sofferto, cosicché meritava i risultati della Sovrana Clemenza.

L'epoca della seconda invasione francese, o Sire, dimostrò ancora ai più mal prevenuti quale fosse la fermezza del carattere del supplicante, il costante di lui attaccamento verso l'Augusta legittima dinastia di

V.M. Mentre i più antichi servitori della Real Famiglia, i più beneficiati mostrarono poco interessarsi per i Sovrani di loro benefattori, e si accostarono invece all'usurpatore conculcando ogni principio di onore e di fede, il principe di Canosa invece, che non avea l'onore di servire né in Corte, né nell'Armata, non esitò un momento ad obbedire gli ordini che gli fece pervenire S.M. la Regina Carolina, Ava Augusta di V.M., affinché si disponesse seguire nella ritirata della Calabria l'Augusto Padre di V.M. Francesco I e lo Zio della M.V. Principe di Salerno.

Mille seduzioni vennero fatte dai ribelli al Canosa in nome ancora di Giuseppe Bonaparte e Saliceti, affinché non abbandonasse la Patria. È notorio però che egli dispreggiò le promesse lusinghiere per obbedire agli ordini Sovrani, ed abbandonò col proprio paese la famiglia e quanto possedeva.

Nel nobile decennale esilio in Sicilia il principe di Canosa non rimase ozioso. S.M. il Re Ferdinando gli affidò il grave incarico di difendere a fronte dei Francesi e dei ribelli le isole di Ponza e Ventotene. In questa penosa e pericolosa posizione rimase l'oratore per tre interi anni. È notorio non che storico quanto il Canosa lottar in quell'epoca dovesse colle seduzioni, coi pericoli, non che colle minacce che gli vennero dalla parte dell'usurpatore, che non arrossò di porre al prezzo di 25 mila ducati il capo del supplicante conculcando ogni diritto di guerra.

In quelle Isole, o Sire, ebbe il Canosa il doppio onore di comandare le Reali truppe di terra, come la Reale Marina, ed ebbe la fortuna di misurarsi coi nemici della Reale legittima Monarchia sostenendo nei varj incontri dei Maronti (nell'Isola d'Ischia) indi in Ponza (quando vennero ad attaccarlo i ribelli) e di nuovo in Ischia (unitamente al Commodor Maxuel) l'onore della Real Bandiera in guisa che meritato avrebbe per giustizia la Gran Croce dell'Ordine di S. Giorgio, e l'avrebbe ottenuta dalla giustizia del Re Avo e Padre di V.M. se gli avversarj di lui congiurato non avessero contro di lui.

L'umile oratore, o Sire, dopo tre anni abbandonò le Isole di Ponza e di Ventotene in seguito delle istruzioni ricevute. Ritornato in Sicilia venne calunniato dai suoi nemici; ma furono sufficienti poche settimane per distendere la propria giustificazione. Fu questa ritrovata tanto geometricamente convincente, che ritornò egli nella piena fiducia del Re Ferdinando, della Regina Carolina e dell'Augusto Genitore della M.V., allora Duca della Calabria.

La confidenza del Re Ferdinando si aumentò verso il Canosa in vista del contegno che tenne nell'epoca in cui Lord William Bentinck cagionò tante amarezze alla Reale Famiglia. L'oratore, mentre si tenne spontaneamente lontano dal prepotente straniero, si negò dall'altro lato con costanza agl'inviti e seduzioni, che gli vennero fatti in nome di

Murat, onde in patria facesse ritorno. Egli soffrì la fame e tutti bisogni piuttostoché mancare al menomo dei doveri.

La Sovrana confidenza del Re Ferdinando verso il Canosa giunse al massimo punto. Caduto che fu Napoleone, percosso dal fulmine di Dio, la sorte del Regno di Napoli trovavasi oscillante nel Congresso di Vienna per i noti impegni presi dall'Austria con Gioacchino Murat. In quei momenti di diffidenza e corruzione avea il Re necessità di soggetti di provata fedeltà, al fine di sostenere i sacri diritti di lui presso i Sovrani Borbonici, che prendevan parte in quel Congresso. Il Re Ferdinando scelse il supplicante per di lui ambasciatore di fiducia presso la Real Corte di Madrid. L'esito della commissione di lui è notissimo. Egli nel benservire il suo Signore si rese molto accetto a quell'illustre Monarca; e nel di lui ritorno sorprese il Re Ferdinando per l'estrema economia usata nei viaggi non che nella non breve dimora fatta in Madrid.

Ritornato in Napoli godea la piena grazia del Re Ferdinando, nell'epoca che lo scongiato Murat venne tirato in Napoli da conosciuti raggiri. Sbarcato che fu nel Pizzo, abbenché arrestato dal popolo di quel paese, destava pure vive inquietudini, atteso il grande numero dei suoi aderenti nel Regno. Sorsero mille sospetti quando il Re si risolvette spedire in Calabria il supplicante col carattere di Vicario Generale coll'Alter Ego. Siccome il Canosa fino dai suoi primi più verdi anni avea seguito sempre un solo stendardo, che era quello onorevolissimo della legittima Monarchia; non erasi mai amalgamato coi nemici della buona causa, e molto meno tradito giammai tampoco col pensiero la classe onorata dei realisti, così, godendo di una generale fiducia e popolarità, credette nella sua sapienza l'Avo Augusto della M.V. che fosse il più adatto in ogni possibile incontro di unire sotto il Reale vessillo tutti i buoni e fedeli sudditi del Regno, onde opporre una reazione al partito rivoluzionario nel caso osasse dichiararsi in favore del prigioniero Murat.

Mentre l'oratore stava per entrare nella Calabria incontrò vicino Lagonegro il corriere di Gabinetto Ferreri. Or dai dispacci che quello recava essendosi assicurato che Murat era stato ucciso, e quindi che erasi allontanata ogni rivoluzionaria peripezia pel momento, credette inutile ogni ulteriore di lui viaggio. Ritornò dunque in Napoli dal suo Monarca.

Fino dalla Sicilia il Re Ferdinando, rimasto pur contento del modo come avea il Canosa trattato gli affari per tre anni in Ponza, erasi determinato eleggerlo Ministro della Polizia Generale nel riacquisto del Regno di Napoli. Una tal Sovrana determinazione venne contrastata dai suoi avversarj, e da taluni che si trovavan vicini al Monarca, ai quali era saltato in mente di rendersi cari e ben accetti ai nemici della legittimità ed al liberalismo. Or siccome questi macchinavano fino dai primi momenti stessi della restaurazione una nuova democratica rivoluzione, così ben comprendendo quale grave inciampo trovato avrebbero nel vigile

e leale Canosa fecero tutti i loro sforzi affinché il Re rinunciasse alla presa determinazione.

Il Re, accordato dal cicaluccio dei liberali, non che di coloro che aveano sposato lo strano sistema di dichiararsi loro protettori, esitò per qualche mese. Consultando però se medesimo, e forse gli interessi della sua Corona, si decise finalmente a nominare il supplicante.

Ma quale, o Sire, fu la sorpresa del Canosa quando, preso che ebbe possesso del Ministero, affidatogli dalla Sovrana clemente fiducia, osservò che tutti gli individui che componevano quel Ministero, non che essere uomini di nessuna fede verso la Monarchia, erano per l'opposto i nemici più notorj di essa; i rei di stato che figurati aveano in tutte le epoche contro la legittimità; gli uomini i più irreligiosi e immorali, e per fino taluni che nel 1799 erano stati condannati al supplicio della forca come convinti di alto tradimento!!!

In quale guisa potea il supplicante ben servire il Re con tali braccia! Se ciascuno di quegli'impiegati dovea per ogni regola essere tenuto sotto la più vigile e severa sorveglianza, come era mai immaginabile che fossero al caso di coadiuvare le mire del Canosa sorvegliando gli altri?

Non basta, o Sire. Il principe di Canosa si era bene avveduto, e particolari rapporti lo avean convinto che quel loro carbonarismo, che venne seminato in Napoli fino dai tempi di Murat, era divenuto di già pianta orgogliosa, che minacciava alla Corona ed al Regno intiero i più fatali frutti. L'umile suddito della M.V. contro una tale setta e contro il perverso Masonismo diresse tutte le sue più vigili cure. Ma quale fu la meraviglia di lui e lo scoraggiamento quando tutto il rese persuaso che gran parte degli impiegati eran tutti settarj, ed i primi a essere lordi di tal nera pece erano gli impiegati del Ministero di lui!!

Fedele verso il proprio Monarca credette il più grave dei misfatti quello di tacere. Egli dunque si recò ai piedi del Sovrano e con tutta franchezza aprì al medesimo tutte le ferite del trafitto suo cuore. Il Re, pieno di buon senso, di perspicacia e saviezza, comprese in tutta l'estensione le verità dal Canosa manifestateli, e conobbe i pericoli, ai quali si trovava esposta la Monarchia. Non credendo dover risolvere da sé, ne tenne parola ai colleghi del Canosa; ed ecco, o Sire, il principio della fiera persecuzione (che dura da tanti anni) mossa al supplicante dal liberalismo, dalle sette, e da tutti quelli Uomini di Stato, che vani, o stolti credono esser buon sistema politico quello di farsi credere mecenati e protettori di essi.

Per quanto il Re Ferdinando fosse perfettamente entrato nelle viste del Canosa, pure credette atto prudente non deferire ai consigli di lui uniformandosi piuttosto a quelli dei colleghi.

Quale dovea essere la condotta di un Uomo di Onore che, mirando i progressi della rivoluzione il rovescio del Trono, non avea mezzi per

rimediaarvi? Quello soltanto rimanevagli di esporre al Re i tristi suoi vaticinj ed indi dimettersi dalla carica.

Tale fu per l'appunto il suo procedere. In tre diverse rappresentanze (che si trovavano nel 1821 all'archivio della Segreteria privata del Re) tutto manifestò al Re: predisse al medesimo quanto andava infallibilmente a succedere, indi chiese la dimissione dalla carica che occupava.

Esitò qualche settimana il Monarca dubbioso se dovesse o no accettarla, seguendo i consigli di Canosa o degli altri Ministri. In questo spazio di tempo il liberalismo, le sette mecenati di loro fecero gli sforzi più energici servendosi di ogni raggio, mentre l'Oratore per l'opposto, tranquillo nella propria coscienza, aspettava in calma gli ordini del suo Re. Questi infine gli vennero manifestati, avendo il Sovrano accettata la dimissione per motivi di alterata salute.

Sembrava che il liberalismo, le sette e i colleghi avversi al sistema governativo del Canosa dovessero rimanere contenti dell'annunciato trionfo. Pure la faccenda andò diversamente. Siccome le verità dal supplicante esposte al Re eran troppo patenti e notorie, e troppo falso il sistema governativo da essi adottato, così dubitaron fortemente che l'oratore avesse trovato in seguito mezzi più efficaci per farli gustare al Monarca, e quindi che avesse preso espedienti per isconcertare i loro piani. Si risolvette dunque perdere Canosa, e in modo che il nome di lui si rendesse esecrato al Re non meno che alla moltitudine.

Ecco la causa, o Sire, dei motteggi che gli vennero generalmente lanciati di *testa riscaldata*, di *satellite del dispotismo*, di *allarmista*, di *apostolico* ed altri. Né si contentarono gli avversari di lui di ciarlare e far declamare. Si principiò a formargli un processo cercando dimostrare ciò che il senso comune dichiarava impossibile, cioè che il supplicante, fattosi capo di una società segreta (dei Calderari), immaginato avesse progetti atroci contro i Carbonari.

Sono purtroppo note le vittime innocenti che seppero nella diversa età sacrificare i settarj, onde tolti di mezzo i leali e forti difensori del Trono poterlo poi impunemente abbattere. Ben rammentandosi Canosa di quanto avvenne sotto Carlo I al fedele Conte di Strasford, credette prudentiale procedere quello di supplicare il Re onde potersi allontanare dal Regno. A dispetto della opposizione dei suoi avversarj, il Monarca glielo permise non solo, ma generosamente lo fornì di generosi mezzi per eseguire il meditato viaggio.

Erano scorsi cinque anni quando nel 1820 scoppiò in Napoli quella ribellione che Canosa avea prognosticato al Monarca a voce più volte, indi in tre di lui rappresentanze ed infine in un'Opera che uscì alla luce tre mesi prima che in Napoli scoppiasse la rivolta.

Il Re Ferdinando, reduce dal Congresso di luglio e memore di quanto eragli stato vaticinato dal Canosa, e di quanto i fatti avean verificato,

mandò a chiamare il supplicante da Pisa, ove dimorava, in Firenze, ove il Monarca erasi fermato. L'oratore obbedì subito e recatosi nella capitale della Toscana ai piedi del Re ricevette dalla clemenza di lui mille testimonianze di fiducia, venendo salutato in pubblico dal Sovrano come profeta. In seguito gli ingiunse l'ordine di subito partire per Napoli, onde riprender nuovamente la carica di Ministro di Polizia rinunciata nel 1815.

Sire, cosa mai non fece il Canosa per evitare quella missione che riguardò fino da Firenze come una nuova disavventura! Non potette però esimersi quando il Re Ferdinando gli replicò: — *Come volete che ci serviamo dei buoni, quando questi si negano servirci in certe pericolose circostanze* —? Tale proposizione fece ammutolire l'Oratore, il quale rispose che si sarebbe gettato nei vortici ancora del Vesuvio se ordinato glielo avesse. Canosa partì dunque subito, ma prima d'incamminarsi verso Napoli espose al Re in carte una nuova profezia; la persecuzione nuova cioè alla quale andava ad esporsi nell'esercitare con zelo la carica affidatagli. Sire, il supplicante ignora se tale carta si trovi nella privata segreteria dell'Avv. Augusto di V.M.; è però sicuro che una tale carta l'ebbe il Maresciallo Frilli, e venne letta ancora dall'Abate D. Giuseppe Caprioli ufficiale della segreteria particolare.

Vera Cassandra divenuto, il Canosa vide con dolore verificarsi contro di lui e contro il Re quanto avea prognosticato, l'influenza liberale e settaria facendo causa comune cogli antichi avversarj del supplicante e stringendosi in lega con taluni capitalisti e diplomatici stranieri che volean divorarsi il Regno di Napoli. Ove ciò non potendo loro riuscire, reggendo le finanze l'onesto Marchese D'Andrea, e godendo nel Consiglio uomini attaccati ai doveri verso Dio e verso il Re, principiò contro tutti la guerra delle calunnie la più assurda, ma la guerra più infernale e tenebrosa. Siccome però il principe di Canosa avea contro sé i maggiori nemici, così contro lui si lanciarono i maggiori dardi e i più avvelenati. Le antiche assuse di *testa riscaldata*, di *allarmista* ed *autore di progetti atroci* ritornarono diplomaticamente sulla scena; ed abbenché l'esperienza di cinque anni, la ribellione del 1820, la compensa dei *Pifferi di Montagna* e il modo col quale si era in Firenze condotto verso il Canosa pienamente il giustificassero in faccia del pubblico, si ebbe pure la sfrontata tracotanza di attaccarlo, ed in particolare sulle qualità di gerofante di una segreta Società criminosa, delle quali tutte non esistette mai sulla terra più irrimediabile avversario.

Sire, V.M. non può ignorare l'esito della guerra tenebrosa, che venne nel 1821 fatta contro tutti i Ministri che formavano il Governo del Regno caduto ora sotto lo scettro di V.M. Tutti quelli onorati soggetti che il Ministero e il Consiglio formavano, vennero con manifestata ripugnanza del Re Ferdinando dimessi, e caduti sotto l'apparente di lui disgrazia. Nessuno di essi per altro venne più atrocemente colpito

quanto il supplicante che il primario oggetto formava dell'odio dei liberali, e degli stranieri dichiarati di loro protettori. Venne difatti ordinato al Canosa abbandonare in poche ore i Reali dominj, e il più singolare fu che il Re Ferdinando (nel cui nome si dava il precetto) pianse col l'Oratore nel distaccarsi da lui quando si recò a domandargli il congedo!

Corrono ormai i nove anni, o Signore, che il supplicante trovasi lungi dalla sua Patria profondamente ferito nella pubblica stima e ciò dopo il lungo esilio in Sicilia, e ciò in seguito di tanti sacrificj e servigi resi alla Corona. Egli uscito dal Regno non cessò reclamare contro il grave torto che gli era stato fatto. Giustissimo tanto il Re Ferdinando quanto il Re Francesco I Padre Augusto della M.V., conoscevano pienamente l'ingiuria che avea colpito Canosa, ingiuria procuratagli dalla sola influenza delle sette. Eglino compresero che la cabala settaria contro il Governo Napoletano del 1821 era stata la stessa che avea sceneggiato in Francia sotto il Re Luigi XVIII contro i più fedeli verso la legittimità, come nel presente conosce ognuno essersi i liberali d'Italia serviti dei mezzi stessi e degli stessi raggiri che sono stati contro i leali posti in opera nel regno di Carlo X, il trono del quale è stato rovesciato, come in più opere predisse il Canosa.

Per quanto il Re Ferdinando non che Francesco I religiosi Monarchi e cultori scrupolosi della giustizia rendessero giustizia all'Oratore, non osaron pure, attese talune circostanze e pel raggio del liberalismo, rendere una pubblica giustificazione al Canosa. Il proclama peraltro di V.M. e l'alta opinione che rapidamente è stata diffusa del suo cuore e della sua fermezza ha incoraggiato il supplicante che si presenta al Real Trono per ottenerla nel caso che coll'alta di lei sapienza crederà meritarsela.

Signore, il supplicante conserva presso sé gelosamente tutti i documenti che dimostrar possono colla maggiore evidenza quanto si è dato l'onore esporle. I liberali e i settarj ciò non ignorano, per cui paventano che il supplicante renda di pubblica ragione tali documenti che la sozza cabala di loro al pubblico scoprirebbero. Condottosi innanzi nello scorso agosto il Canosa in Vienna per far conoscere la propria innocenza intaccata da un diplomatico, ebbe il contento di vedere tutti convinti in di lui favore quelli che lo credean maggiormente colpevole.

S.R.M., il vero delitto del supplicante è stato, è e sarà sempre quello di aver sostenuto tanto innanzi al Re Ferdinando che al Re Francesco che il sistema politico adottato dopo la restaurazione era falso non solo, ma il germe sempre fertile di nuove rivoluzioni. Egli nol negherà giammai aver sostenuto non poter sussistere Monarchia ereditaria senza potestà intermedie ereditarie. Egli confessa aver sostenuto innanzi al Re che coloro che con depravato cuore avean seguito il partito della Democrazia, come quello degli Usurpatori eran soggetti corrotti nel cuore, incorreggibili, per cui era vano lo sperare ricondurli sul retto sentiero;

e molto meno fidarsi di loro. Confesso, o Sire, aver sempre dichiarato al Re che non potendo supporre ben stabilita società qualunque senza il più rigoroso adempimento della giustizia, così l'accarezzare i cattivi, e il disprezzare i buoni e i fedeli, ancora che un atto politico in qualche riscontro potesse pure considerarsi, sarebbe sempre un atto di falsa politica e quindi da recare un bene tutto apparente e passeggero, dapoiché non basato sopra gli inalterabili principj del giusto e di quella legge eterna che l'Onnipotente Iddio ha nel cuore umano con indelebile carattere impressi, comandandone la più rigida osservanza.

Di altre massime opposte tutte a quelle di moda puossi incolpare il principe di Canosa. Ancora però che queste, o Sire, fossero falsissime, se ne può fare un delitto all'Oratore? Se egli era stato eletto Ministro ed indi Consigliere di Stato dall'Augusto Avo di V.M., poteva o doveva tacere quando veniva interrogato e interpellato a dare il suo giudizio? Poteva o doveva contro la propria coscienza dare un consiglio opposto a quanto la pensava per adattarsi alla moda, alla politica del giorno, per accomodare così i particolari suoi interessi? Si dirà tutto al più che l'Oratore fosse uno stolto, uno sbalordito; lo stolto però e lo sbalordito non è un delinquente e quindi soggetto a pena tra le quali la maggiore è quella di venir ferito nella riputazione.

Sire, il contegno tenuto contro il Canosa ancora nell'Estero gli ha cagionato molteplici amarezze. I liberali e i settarj hanno saputo giocare una tale carta contro il Canosa presso soggetti poco avveduti, e che non conoscono le manovre di loro. In Toscana è stato dichiarato autore di opuscoli che dispiacquero a quel Governo che si fece illudere e deludere dai suoi medesimi avversarj, che non ha avuto l'arte, dopo tanti anni, di conoscere. Il Canosa non fa che accennare un tale aneddoto solo per far conoscere a V.M. che la veste indossata nel 1822 al supplicante gli ha recato torto fino presso taluni stranieri ed è stata causa da far contro lui commettere errori puerili, e soggettarlo a trattamenti inurbani e misure democratiche.

Troppo conosce il supplicante avere abusato della indulgenza di V.M. Era d'altronde però necessario porre V.M. al fatto di tutto, ed impegnandosi innanzi al Re al Trono comprovarne con autentici documenti la Verità implorare dalla giustizia della M.V. quella grazia di giustificazione che implora fervidamente che si augura ottenere come grazia ut Deus.

Antonio Capece Minutolo principe di Canosa supplice¹.

1. Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone*, f. 830. Ringrazio vivamente la prof. Iole Mazzoleni, direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, che mi ha procurato copia del documento.

SU LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1820-21

1. - La rivoluzione napoletana del 1820, uno dei moti più significativi e complessi dell'Italia della restaurazione, è stata generalmente inscritta tra le pagine della storia delle rivoluzioni europee del secolo scorso, con giudizi nell'insieme tutt'altro che favorevoli.

Prodotto « esotico », pronunciamento militare di tipo spagnolo o sudamericano, con generali perplessi e teneri soprattutto del loro « particolare », o, nel migliore dei casi, con Guglielmo Pepe, a mezza strada tra l'eroico e il teatrale, con un parlamento, a parte le notevoli eccezioni, formato di retori e di esaltati, con eserciti regi che si sciogliono di fronte a « pochi » rivoluzionari o eserciti di rivoluzionari che fuggono di fronte al nemico, tale *grosso modo* — al di là delle interpretazioni paludate o ufficiali — il giudizio per lungo tempo corrente su quei moti e di cui tuttora l'eco persiste. Tanto più che — senza scomodare Byron e Leopardi — quel giudizio venne fatto proprio, per ricordare solo due nomi, da Alfredo Oriani che definì la rivoluzione, settaria, « egoisticamente regionale » e « ferocemente unitaria » solo « contro la Sicilia », « scioccamente costituzionale nella fede al re, ridicolmente guerriera nella resistenza all'invasione, senza che il popolo delle provincie e delle città intendesse cosa alcuna », o — quello che più conta — dallo stesso scritto giovanile di Francesco Saverio Nitti, tanto brillante quanto poco profondo e sostanzialmente non giustificato, anche se incisivo per quell'*otium cum dignitate* che sarebbe stato e sarebbe l'ideale di vita della speciale borghesia, non imprenditoriale, del Mezzogiorno d'Italia.

Verrà poi l'analisi del Croce, col suo insistere sull'aspetto arcaico e passivo della rivoluzione e sulle caratteristiche negative e « invecchiate » degli uomini che presero le redini del moto. In esso perciò, più che l'inizio di una « strategia » rivoluzionaria

di tipo nuovo, più che la tensione politica verso un programma di rinnovamento generale del regno, Croce vedeva una specie di riflusso di energie spirituali e politiche chiaramente collocabili nel passato e, in particolare, nelle vicende della repubblica del '99 e nel decennio francese. Il giudizio, influenzato com'era da un polemico attacco giovanile di Silvio Spaventa alla generazione e alla mentalità murattiana, poteva essere esatto se riferito unicamente a coloro che furono a capo dell'esecutivo nei nove mesi dell'esperimento costituzionale, ma non poteva certo investire nel suo insieme l'intera rivoluzione. Eppure, con l'amplificazione che ne fecero gli epigoni della scuola, esso tenne per vario tempo e saldamente il campo: e divenne da allora un motivo ricorrente e obbligato l'accenno alla rivoluzione napoletana del '20 come termine e chiusura anacronistica di una età superata, come sforzo — perciò senza vero interesse — di una generazione pronta a sparire dalla storia, senza agganci con l'avvenire. In realtà, all'impostazione crociana si oppose subito, ma in chiave discutibilmente patriottico-nazionalistica, la reazione di un vecchio storico quale Michelangelo Schipa, che accentuò peraltro l'importanza di un aspetto della rivoluzione — su cui spesso si insiste come su *cosa nuova* dalla storiografia più recente — e cioè l'interesse che nel paese, durante l'esperimento costituzionale, si spostò rapidamente dal re al parlamento, riconosciuto come organo sovrano rappresentante del potere popolare, ed a cui da sempre più larghi strati della popolazione, che si abituarono subito a riconoscersi non più come sudditi, ma come cittadini, ci si rivolse con istanze, petizioni, richieste in difesa dei propri diritti e degli interessi locali. Contemporaneamente, a documentare le implicazioni europee degli avvenimenti del '20-'21, compariva la monumentale fatica di Annibale Alberti che era oltretutto un riconoscimento dell'importanza assunta dalla rivoluzione per la pericolosità implicita in essa e subito colta dal Metternich, che vide quale prospettiva di rottura nei confronti dell'Europa della Santa Alleanza avrebbe avuto quel movimento, se si fosse lasciata la sfida senza adeguata risposta. Né egli volle che scattasse nei suoi confronti solo il meccanismo dell'intervento austriaco, già previsto dal trattato segreto del giugno 1815, ma nella rivoluzione napoletana vi-

de l'occasione, se non attesa bene accetta, per sperimentare contro di essa la solidarietà europea e, ancor più, compromettere e coinvolgere nel proprio giuoco Alessandro di Russia.

Ma per giungere a un vero approfondimento ed ad un più equilibrato discorso storico, bisognava attendere l'opera, acuta quanto minuziosa, di Nino Cortese, che, sviluppando una notazione del Blanch, fu il primo a documentare uno degli aspetti più significativi della rivoluzione del '20, la vitalità dei fermenti provinciali nei confronti della capitale, a ben delineare le divergenze tra carboneria e classe dirigente murattiana, e ad individuare talune caratteristiche della borghesia agraria meridionale, con i connessi limiti dello stesso moderatismo liberale. L'orientamento del Cortese fu accolto da chi nelle sue ricerche su Guglielmo Pepe insisté su quella tematica, venne seguito e portato innanzi dal Villani, in specie nella sua lucida recensione al Romani, e recepito nella sua essenza — anche se eccessivamente dilatato in chiave marxistica — dall'ultimo studioso che, come il Lepre, ha dedicato alla rivoluzione napoletana del '20 un volume impegnato, ma condizionato troppo, a mio credere, dai fattori economici e dalla fisionomia « di classe » che l'autore si sforza di far assumere alle maggiori iniziative politiche del periodo e, in particolare, all'attività del parlamento.

Nello stesso tempo, da parte di studiosi delle correnti « democratiche » del risorgimento, ed in particolare dal Berti — sulla base dei dispacci di un acuto osservatore quale Solaro della Margarita, già segnalati dal Soriga — venivano utili stimoli a riconsiderare, al di là dell'opposizione di fondo fra murattiani e carbonari, gli stessi contrasti che nell'interno del mondo settario dividevano gli *ultra* dell'ala meno radicale.

In conclusione, vi è in taluni studi recenti — per reagire a chi negava la presenza di fermenti nuovi nella rivolta, vedendo in esso solo una limitata espressione dei compressi ideali del decennio francese — la tentazione di capovolgere nettamente il giudizio crociano, e considerare la rivoluzione napoletana del '20-'21 come la prima vera rivoluzione « borghese » scoppiata in Italia nell'età del risorgimento. Ma, in generale, la caratteristica o il merito delle ricerche più moderne è quello di aver tenuto

conto delle differenti fasi del movimento e della complessità degli avvenimenti, e soprattutto delle varie articolazioni del mondo meridionale, senza rioffrire un giudizio univoco sulla rivoluzione nel suo complesso, ma fornendo dati sempre più ricchi per un riesame della situazione sociale del Mezzogiorno e per una reinterpretazione della stessa attività di governo nei nove mesi del regime costituzionale, spostando l'interesse dal piano, per qualche tempo preminente, delle ripercussioni internazionali della rivoluzione a quello più specificamente interno.

2. - Lo stretto rapporto tra situazione economica e volontà innovatrice, con il proposito di riprendere e condurre innanzi quella politica di riforme che sembrava interrotta con la fine dell'esperienza napoleonica, e l'ambizione diffusa ad ogni livello nella borghesia delle provincie di « partecipazione » decisiva alla vita dell'antico reame, con il connesso orgoglio di affermare di fronte all'Europa l'individualità della « Nazione » napoletana, sembrò da principio costituissero la solida piattaforma unitaria per il trionfo della rivoluzione. Guardando a tutta la storia moderna del regno di Napoli, era la prima volta in effetti che la scintilla partisse dalla periferia verso il centro e che si raggiungesse, almeno agli inizi e con estrema facilità, una convergenza tra le varie componenti della società meridionale. Sì che, non senza ragione, riandando a quei giorni e confrontandoli con l'esperienza del '99, Guglielmo Pepe poté scrivere: « Quanto progresso in sì breve spazio di tempo. Senza spargere una goccia di sangue, senza dar luogo al più lieve disordine, ora in cinque giorni cadeva un potere assoluto di più secoli, per le braccia di quegli stessi popolani che n'erano il principale sostegno. Dacché le storie — continuava — danno contezza dell'Italia meridionale, ecco la prima volta che i suoi popoli, tanto stranieri l'uno dall'altro, formandone uno solo, danno mano alla grande opera della rigenerazione ».

Ed era in realtà un segno delle trasformazioni sociali operate nel ventennio precedente e della incisività delle riforme napoleoniche, incentrate sulla abolizione della feudalità e sulla divisione dei demani, la mancanza nelle campagne, nel trapasso tra

antico e nuovo regime, di qualsiasi fenomeno di sanfedismo, o, nel corso stesso della rivoluzione, l'assenza di diffusi movimenti contadini per la rivendicazione delle terre, salvo qualche episodio, quello di Vallo della Lucania, su cui prima Leopoldo Cassese, poi Aurelio Lepre hanno comprensibilmente insistito, mentre lo stesso parlamento napoletano ne constatava la sostanziale irrilevanza.

Parimenti occorre ribadire che la rivoluzione fu tutt'altro che passiva ed esotica, ma spontanea e non importata, come nel 1799 e nel 1806, da armi straniere: a parte il mito della Spagna, valutato nelle sue concrete dimensioni dalla fine ricerca di Giorgio Spini, il movimento affondava le radici nella storia del Mezzogiorno. Esso rappresentava però qualcosa di diverso se non di opposto al 1799: non era più la capitale il centro animatore dell'agitazione, ora era la provincia ad esigere una maggiore elasticità — politica ed economica — dei programmi della classe dirigente borbonica, per imporre uno sviluppo della società civile meridionale in senso più moderno. Ridestate a nuova vita dopo la preziosa esperienza napoleonica, quando per la prima volta nelle società economiche, nelle milizie civiche, nelle lotte per le divisioni dei demani, nella stessa attività dei consigli provinciali (ora attentamente ripresa in esame dallo Scirocco) apparvero interessate a combattere per la risoluzione dei loro problemi, le provincie — quei « popoli » « stranieri l'uno all'altro » del brano del Pepe — erano singolarmente ricche di uomini desiderosi di farsi innanzi e di muoversi in un teatro più vasto. Gli elementi più attivi e più avanzati della borghesia provinciale si erano quasi naturalmente organizzati nella carboneria che estendeva la sua influenza, frenandoli, anche su vasti strati artigiani, popolari, contadini. E non si può sottolineare soltanto il conformismo e l'opportunismo — anche se ad essi va data la debita parte — o soltanto porre in rilievo l'imitazione delle posizioni democratiche spagnole, quando si constata l'enorme sviluppo della rete settaria, che assunse, all'indomani del 6 luglio, proporzioni vastissime. Gli atti del processo di Monteforte, le carte di polizia degli archivi borbonici e i documenti raccolti dalla diplomazia austriaca sulla diffusione della carboneria testimoniano l'ampiezza

del fenomeno. Non vi fu centro, anche piccolissimo, del Salernitano o dell'Irpinia, le due provincie iniziatrici del moto ed in cui la setta assunse atteggiamenti estremamente radicali, esprimendo uomini come Macchiaroli, gli Abatemarco, Matteo Farri, o in genere di tutte le altre regioni del Mezzogiorno, che non abbia visto sorgere, alla luce del sole, una o più *vendite*. Ed era un fenomeno che non si improvvisava sul nulla: già nel periodo precedente vi era un'intelaiatura, le cui proporzioni non sfuggivano al governo se, come sottolineava Ferdinando IV alla vigilia della rivoluzione: « In quanto alla Carboneria è così estesa che poco manca non lo sia anche io ».

Sotto il comune denominatore di *carbonari* si riconoscevano in sostanza già durante il quinquennio gli scontenti di ogni genere: gli insofferenti del ristagno della vita economica succeduta al periodo francese, i quali vedevano, a torto, nel preteso fiscalismo di un governo non sottoposto a controllo, le cause di una crisi che, com'è noto e come intuì già dal suo tempo Luigi Blanch, trovava la sua origine in quella che egli definiva la « rivoluzione commerciale », e cioè l'immissione sul mercato europeo a prezzi di concorrenza dei grani di Crimea; i nuovi proprietari che intendevano salvaguardare contro eventuali rivendicazioni i loro acquisti e mantenere ed accrescere l'influenza raggiunta nei singoli centri, i disillusi nelle loro aspirazioni del restaurato regime borbonico; i militari che avevano visto troncate dalla fine delle guerre napoleoniche le loro speranze di carriera.

A proposito di questi ultimi, occorre subito una precisazione e un chiarimento, ribadendo una osservazione avanzata col solito acume nel 1940 da Walter Maturi nella voce « Carboneria » del Dizionario di politica: il moto napoletano non fu affatto un *pronunciamento*. Se dei soldati l'iniziarono, lo fecero non in rappresentanza e nell'interesse della « classe militare », ma come « avanguardia ardimentosa » — l'espressione è del Maturi — del ceto medio, a cui deferirono la direzione del movimento, destinato perciò ad assumere ai vertici un carattere « legalitario e borghese ». E quegli elementi che poi agiranno responsabilmente, a rimorchio di un pugno di audaci, erano nella maggior parte tutt'altro che « rivoluzionari ». Nei più era diffusa la sensazione

che lo stesso governo borbonico si avviasse sia pure lentamente verso una meta che comunque doveva essere raggiunta. La maggior parte tra essi postulava perciò un'azione rivolta a non capovolgere gli ordinamenti statali esistenti, bensì ad accelerare un movimento che ci si illudeva tendesse a sfociare verso la concessione di una carta costituzionale. Non consapevoli dei legami che la monarchia aveva contratto con l'Austria e della conseguente gravità degli ostacoli esterni che si opponevano al loro tentativo, essi si erano illusi in un primo tempo, ritenendo che le loro convinzioni fossero destinate a trionfare senza un'effettiva resistenza da parte del Governo. I napoletani — dichiarerò durante la reazione, rivolgendosi al re e accentuando in tono polemico un suo radicato convincimento, Guglielmo Pepe — « credevano di rinvenire nella vostra condotta una quasi autorizzazione di cooperare in tutti i modi alla abolizione del potere assoluto ».

La situazione si fece per essi più chiara, all'indomani della rivoluzione, di fronte all'atteggiamento del re: il sovrano aveva accettato una soluzione rapida e che egli giudicava « provvisoria » del moto di luglio solo per il timore della perdita totale del controllo sull'esercito ed anche perché aveva visto incrinarsi, col contegno del basso clero nelle provincie, un altro dei pilastri del regime. Questa ultima notazione meriterebbe uno studio approfondito: non v'è ancora, che io sappia, una ricerca moderna sul clero delle provincie durante la rivoluzione ed essa darebbe certo, se non novità di risultati, spunti interessanti per una visione meglio articolata della realtà meridionale. La concessione immediata della costituzione poteva temporaneamente rappresentare una garanzia perché il movimento non degenerasse e la marcia simbolica su Napoli della carboneria non divenisse una marcia effettiva. Due possibilità si presentavano: o la reazione armata dell'Europa della Santa Alleanza, e il re, al corrente della situazione internazionale, ci contava; oppure l'altra possibilità che un contegno moderato rendesse possibile l'avvio a un regime costituzionale temperato, con modifiche profonde alla costituzione democratica spagnola del 1812, che si era dovuta accettare di fronte alla piega presa dagli avvenimenti. Per l'una e l'altra soluzione la monarchia si preparava: la prima soluzione era rappre-

sentata dal re che, secondo una vecchia abitudine, si poneva per il momento in congedo, senza preoccuparsi minimamente della responsabilità che faceva assumere all'erede al trono; l'altra era impersonata, appunto, e occorre aggiungere in perfetta buona fede, dal principe vicario. Naturale perciò che nel « nonimestre costituzionale » gli sforzi degli uomini che assunsero il potere fossero prevalentemente diretti ad arginare, nell'apparenza e nella stessa sostanza, il virus rivoluzionario del moto di luglio, che doveva essere presentato all'estero non come una rivoluzione, ma come uno « svolgimento » delle istituzioni del regno napoletano accettato concordemente dalla monarchia e dal popolo, e che gli antichi murattiani, tecnicamente meglio preparati al governo, prendendo la direzione del movimento dalle mani degli iniziatori, cercassero, pur nel rispetto formale della costituzione, di seguire le linee del principe Francesco, sforzandosi nel fatto di instaurare un temperato regime liberale, contrario ai propositi ultrademocratici di una parte della carboneria.

Il parallelo tra *comuneros* spagnoli e carbonari radicali del Mezzogiorno sarebbe a questo punto un riferimento necessario; ma più che su di esso io credo sia opportuno fermarsi su un aspetto diverso e più importante. Ed è che, dal suo canto, la carboneria, gonfiata per le ragioni di conformismo e di opportunismo di cui si è detto, se nel suo insieme non seppe, o non poté esprimere in così breve tempo, una nuova classe dirigente, espresse però una chiara maggioranza: e vi sono molti documenti che provano che tale maggioranza ebbe costantemente il senso della realtà, ed anche nei momenti più drammatici, come quelli del dicembre 1820 di fronte al tentativo operato dal ministero Zurlo di un vero e proprio colpo di stato e di fronte allo stesso consenso alla partenza del re per Lubiana, ritenne più prudente e — col gradualismo proprio della setta — in prospettiva più utile, per non esasperare la monarchia e l'Europa, di servirsi della mediazione — copertura dell'élite di origine murattiana. La quale, nel tentativo di salvare il salvabile, seguì l'unica linea possibile, quella di adeguarsi sempre più alle posizioni del principe reggente, circoscrivendo lo slancio della rivoluzione, pur di farsi accettare dall'Europa.

È vero che ad alcune frazioni carbonare non sfuggì il nesso tra problema istituzionale regionale e problema dell'indipendenza nazionale: nesso che proprio la politica dell'Austria contribuiva a postulare quasi per antitesi; ma, a parte che la comprensione giunse tardi, esse dovettero rendersi conto che un'alternativa vera nella situazione napoletana non esisteva. Il concetto ribadito monotonamente dal Pepe che fosse necessario contenere nei limiti delle leggi le manifestazioni della carboneria, non permettere gli eccessi, ma ciò senza spegnere negli animi della gioventù l'ardore di un esuberante ma sincero amore di patria, che bisognasse in altri termini disciplinare e regolare, non comprimere e soffocare le energie fresche della nazione, le quali ben dirette avrebbero potuto essere l'unica forza politica su cui poteva contare il nuovo regime, era un programma facile a formulare, ma che Pepe stesso non riusciva a tradurre in precise direttive di azione politica.

Lo sforzo fatto sul piano interno dal parlamento e dalle ancora deboli forze della borghesia agraria che lo appoggiavano — e nelle quali, bisogna sottolineare, vi era senza dubbio l'unico germe possibile di modernizzazione delle strutture economiche e sociali di vaste zone del Mezzogiorno — non poteva non essere sterile di frutti, di fronte alle difficoltà aggravatesi per il problema siciliano e per la minaccia austriaca ai confini del regno. Ciò non rende però meno apprezzabili i tentativi di un parlamento, tanto superiore alla sua fama, che cercò non solo di risolvere a favore dello stato i numerosi problemi creati dalla chiesa e dall'esistenza di una forza economica ecclesiastica all'interno del paese, ma tentò di affrontare con gradualità, attraverso alcune importanti iniziative, quali quelle circa la diminuzione delle imposte e la prefigurazione di una moderna politica di credito agrario, i problemi più scottanti dell'agricoltura meridionale, scontrandosi con lo stato di assoluta arretratezza delle masse contadine, le cui arcaiche concezioni costituivano ancora, più che un freno, un ostacolo obiettivo ad ogni possibilità di riforma. L'attività del parlamento, non solo politica in senso stretto, ma anche amministrativa, espressa nello sforzo di « costruire » uno stato che ottenesse il più largo consenso, è veramente degna di approfondi-

mento: e alcune pagine scritte dal Lepre in proposito sono degne di attenta considerazione.

3. - A rendere più complessa la situazione napoletana contribuivano gli avvenimenti di Sicilia, dove le riforme amministrative del quinquennio 1816-20 (applicate con una certa rigidità e senza tener conto di antichissime abitudini locali o di interessi ben radicati), in coincidenza con la crisi economica provocata dal crollo dei prezzi dei prodotti agricoli dopo il 1815, avevano suscitato una esplosione di malcontento popolare.

Il movimento, in un primo tempo diretto dall'aristocrazia dell'isola, mirò a restaurare il vecchio ordine di cose, specialmente a Palermo, dove la soppressione del porto franco e di antichi uffici e la perdita del monopolio dei tribunali dell'isola avevano creato un più grave e immediato squilibrio e motivi di disagio in tutti gli strati della popolazione. Nelle campagne il brigantaggio aveva trovato incremento dal decreto del 6 marzo 1818 sulla coscrizione militare; e ciò favorì naturalmente il propagarsi del movimento rivoluzionario, che ebbe anche in qualche zona episodi di lotta antipadronale da parte dei contadini poveri.

Con questo indirizzo generale del movimento bene poté accordarsi la richiesta tradizionale dell'aristocrazia di indipendenza da Napoli, tanto più che le cause della stessa crisi economica venivano riportate dai più proprio alle riforme ed ai provvedimenti imposti dal governo centrale. Il carattere indipendentista della rivoluzione del 1820 in Sicilia provenne quindi dalla nobiltà e rimase anche, dopo che questa, abbandonato il movimento di cui non poteva più mantenere la direzione ed il controllo, giunse ad un accordo con le forze governative « alle spalle della massa ». Nello stesso tempo, la rivoluzione perdeva le sue prospettive, perdeva soprattutto la sua unitarietà e, pur continuando sulle precedenti basi, era destinata ad esaurirsi rapidamente: come in altri momenti della storia, i baroni avevano spinto il loro indipendentismo fino ad un certo limite, oltre il quale le forze che esso coinvolgeva avrebbero potuto divenire pericolose per lo stesso baronaggio.

Indipendenza da Napoli e costituzione del 1812 furono le parole d'ordine del movimento siciliano; ma essendo questo partito da Palermo, non tutte le altre città dell'isola, gelose della supremazia della capitale, vi aderiscono: e di tale divisione degli animi cerca di approfittare il governo, ove tanto i murattiani quanto i carbonari sono profondamente convinti della necessità di conservare ad ogni costo l'unità politica dello stato.

D'altro canto gli sforzi dei siciliani erano diretti a trar profitto dalla debolezza e incertezza del governo costituzionale per trasformare in una rivoluzione separatista la rivolta dapprima limitata a Palermo. Il reggente Francesco pose bene in rilievo tutto l'anacronismo di quelle aspirazioni siciliane allorché, contro le richieste della deputazione di Palermo, scriveva che la « politica dell'Europa » era ormai « diretta a riunire le grandi masse e non a disgiungere i paesi ».

Il moto secessionista siciliano e le difficoltà incontrate dal governo nel tentativo di ricondurre la Sicilia all'obbedienza al potere centrale, complicano nell'esercito una situazione già difficile. La pressione esercitata sulle truppe — in un momento in cui era più che mai necessario la saldezza di tutta la compagine — sia da gruppi carbonari estremisti, sia dalla presenza tra i militi di elementi privi di qualsiasi slancio patriottico non poteva non influire sull'autorità del governo. E già il 26 novembre 1820 il ministro della guerra doveva dichiarare apertamente che « l'entusiasmo era spento o sensibilmente diminuito nei soldati ».

Era l'inizio della fine. Si profilava l'ombra di Rieti.

Ciò che la classe dirigente napoletana non fu disposta a riconoscere e ciò che, per gelosia, non vollero ammettere gli alti gradi dell'esercito, con alla testa il Carrascosa e lo stesso Colletta, che cioè il Pepe fosse ritenuto il capo morale della rivoluzione ed il solo ostacolo valido per il ritorno della reazione, ben lo compresero Ferdinando I e gli austriaci. E ne è prova che l'esercito di Frimont adottò un piano di attacco ben diverso da quello che ragioni di stretto ordine militare avrebbero consigliato. Fu ben chiaro — e lo confessarono i critici militari austriaci, ben più benevoli verso il nostro compatriota di quanto non lo furono i suoi compagni d'arme — che l'importante per l'Austria era

abbattere il Pepe: si prevedeva che in tal modo si sarebbe fiaccata la volontà di resistenza dell'intero popolo napoletano.

4. - Ma quel che conta, in definitiva, è che il crollo dell'esperienza rivoluzionaria del '20-'21 non coincise con la dispersione di un patrimonio politico ideologico che nel corso di quegli anni si era venuto accumulando e che si può ormai identificare con le correnti principali della rivoluzione: quella moderata liberale e quella liberale democratica.

Non vi è famiglia borghese del Mezzogiorno d'Italia in cui sia conservata una piccola o grande raccolta di libri, messa insieme dalla generazione che ha assistito all'unità della patria, che non possenga tuttora, accanto alla storia del reame di Pietro Colletta, un esemplare delle memorie di Guglielmo Pepe. Furono due libri quelli che, pur nelle differenti proporzioni, nella loro diversità, nei loro contrasti, ebbero entrambi nell'Italia meridionale enorme penetrazione e grandissima importanza formativa e politica, giacché trasmisero alla generazione del '48 « i propositi, gli esempi e le vendette » del '99 e del '21. Violenti atti di accusa contro il Borbone, essi ebbero nella borghesia meridionale la stessa importanza che svolgeva contemporaneamente nel nord d'Italia tutta la pubblicistica antiaustriaca. La storia del Colletta — i cui limiti sul piano della precisione storica sono stati messi in luce proprio dalla magistrale edizione critica del Cortese —, sia pur salda come opera artistico-letteraria nella severità del suo stile classico, si rifugiava in una visione strettamente meridionale che lasciava praticamente irrisolti i problemi che essa stessa poneva, scatenando l'odio contro la monarchia borbonica ed auspicando intensamente ma genericamente un nuovo ordine fondato su una più diffusa civilizzazione e su una più matura coscienza politica. Essa parlava però più al cervello che al cuore. Per converso, contro le indecisioni e il municipalismo del partito liberale moderato napoletano che aveva appunto in Colletta uno dei suoi testi maggiori, pur essendo molto meno profondi, e forse appunto per questo, gli scritti del Pepe — espressione viva dell'entusiasmo del partito rivoluzionario carbonaro — si rivolgevano soprattutto — come ebbe a sottolineare felicemente Fran-

cesco De Sanctis — ai cuori ed alla fantasia dei giovani. Semplicissimo lo stile, quanto gravi e sobrie erano le pagine del Colletta, avventurosa, ottimistica, malgrado le delusioni continue, la prosa del Pepe incitava i giovani a non disperare, ad aver fede, ad osare e — quel che più conta, ed è questo il punto su cui occorrerebbe insistere — a considerare le sorti della piccola patria napoletana non disgiunte da quella dell'intera Italia o, meglio, dell'intera Europa liberale.

L'esperienza del 1820 aveva insegnato a Pepe che era impossibile conciliare con il particolarismo meridionale ogni velleità di indipendenza, e che il problema napoletano era destinato a risolversi solo in rapporto agli avvenimenti politici europei.

Ma non ai soli Colletta e Pepe spettava il compito di trasmettere alle generazioni successive il valore, il significato, la esperienza anche negativa della rivoluzione napoletana del '20-'21, giacché — a prescindere dalla lezione storica di un Luigi Blanch, destinato a divenire uno dei classici della storiografia italiana — vi era la diaspora delle lunghe schiere di esuli che, a contatto di altre realtà, in Francia, Inghilterra, in Grecia e in Spagna, si affiancavano alle correnti vive del liberalismo ottocentesco, vi era soprattutto il sordo fermentare degli innumeri compromessi del '20-'21 rimasti in patria, che contribuivano a far lievitare l'idea della libertà, non più intesa in termini locali, ma come parte di un movimento europeo che negli avvenimenti posteriori troverà la propria verifica.

Quando, a metà settembre 1860, il nuovo governatore di Avellino, Francesco De Sanctis, rilevava il potere dalle mani venerande del prodittatore Lorenzo De' Concilis, supestate generoso del '99 e del '60, la saldatura tra le generazioni che avevano contribuito a fare l'Italia poteva dirsi simbolicamente compiuta.

RUGGERO MOSCATI

IL « PROGETTO-RIFORMA » DEL LICEO DI SALERNO
NEL 1848

NOTE INEDITE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO

Ci era sfuggito, durante il lavoro di ricerche presso l'Archivio di Stato di Salerno sull'istruzione pubblica in quella provincia, un documento, che invece sembra di notevole interesse sia per i cultori di storia della pedagogia, sia per la storiografia più comune e generale.

Si tratta di una proposta di riforma ai programmi del Real Liceo di Salerno, che, diremo subito, non fu mai attuata e neppure presa in considerazione da nessun organo legislativo a causa del precipitare degli eventi, che seguirono il luglio del 1848. Fu elaborata, nello spirito appunto del '48, da una Commissione composta da Sergio Pacifico, Francesco Cerenza e Giovanni Centola, tutti e tre già noti nell'ambiente cittadino per acquisiti titoli di cultura e per notevoli benemerenze politiche, che allora tornavano di attualità. Fu quello invero solo un tentativo, per quanto positivo e ricco di ansie e prospettive nuove, che auspicò l'introduzione nel vecchio liceo murattiano del nuovo ideale di libertà morale ed intellettuale, scaturito direttamente, anche sul piano didattico-pedagogico, dall'insegnamento di Basilio Puoti; il quale fu maestro di purismo estetico non meno che di virtù civiche e libertà morale, alle quali si formarono uomini come Francesco De Sanctis, Saverio Baldacchini e quanti altri furono artefici del risveglio liberale del Quarantotto napoletano.

Piace compendiarlo qui, questo documento, ancora inedito, con qualche modesto commento e dedicarlo alla memoria di Leopoldo Cassese; il quale, durante la sua operosa ed intelligente permanenza alla direzione dell'Archivio di Stato di Salerno non ebbe il tempo di porre mano (e se ne dolse più volte, non stancandosi di esortare quanti, specie i giovani, avrebbero potuto farlo) ai « fasci » da lui stesso ordinati sull'istruzione pubblica e privata dai tempi delle scuole regie ex gesuitiche a poco oltre il 1860.

La proposta, ché solo di proposta bisogna parlare, è contenuta in una lunga e particolareggiata relazione-inchiesta sull'istruzione pubblica secondaria nella provincia di Principato Citra¹, e cioè sul Real Liceo di Salerno, che era l'unico di questo tipo nella Provincia, oltre che sui vari seminari diocesani e sulle poche scuole private della città.

Concepita nell'ambito dei nuovi ideali, che animavano la Commissione provvisoria di pubblica istruzione napoletana, la proposta della Commissione provinciale di Salerno rappresenta un tentativo di notevole valore sul piano del rinnovamento sia pedagogico, sia ideologico, del quale si rivela una chiara e netta presa di coscienza; scaturiva direttamente dai principi mazziniani e neoguelfi, rielaborati al lume di una valutazione realistica dei fatti del momento ed in un ambiente di provincia, che non poteva rinnegare d'un tratto una tradizione solida e non sempre priva di meriti.

Il 22 marzo 1848 in seno al Ministero della Pubblica Istruzione, che, primo in Italia, era stato istituito nell'ampio rimpasto del 6 marzo precedente, era stata creata appunto una Commissione per « riformare l'ordinamento del pubblico insegnamento e censurare i metodi e l'abilità dei professori »; ne facevano parte tra gli altri Francesco De Sanctis e Saverio Baldacchini, che la qualificavano e ne definivano in maniera inequivocabile lo spirito e gli intenti. Il compito della Commissione non era dei più semplici, sia per l'ampiezza dei casi, anche in senso territoriale — onde la necessità di creare commissioni provinciali — sia per la quantità di remore legislative da rimuovere. Ed invero il primo successo fu subito ottenuto col decreto del 19 aprile di quello stesso anno, con il quale veniva annullato il decreto del 10 gennaio 1843, che praticamente fin da quell'anno metteva l'insegnamento primario nelle mani del clero ed ufficialmente sotto la sorveglianza degli ordinari diocesani².

1. *Archivio di Stato di Salerno: Intendenza = Pubblica Istruzione*, B. 1858.

2. Il decreto aveva avuto origine dal noto progetto, presentato nel 1839 a Ferdinando II da mons. Giuseppe Maria Mazzetti, direttore della pubblica istruzione presso il Ministero dell'interno.

L'istruzione « era ritornata al Governo » (è significativo che nella relazione il liceo vien definito « provinciale »), annunciava un dispaccio reale agli intendenti delle province napoletane, spiando la strada, nelle aspirazioni dei liberali più accesi ed intellettualmente più impegnati, ad una possibile scuola nazionale anche a Napoli. Ed il 10 marzo precedente P. Leopoldo Fava aveva già sottoscritto la nota « dichiarazione finale e spontanea », con la quale si impegnava a « sloggiare senza trasportare cosa alcuna »; ed era questo l'ostacolo più grosso che si rimuoveva per la realizzazione di una scuola libera — non però, lo vedremo, anticlericale o atea —.

Per la seconda volta in ottanta anni i Gesuiti lasciavano Napoli. Nel 1767 però la diplomazia borbonica europea aveva manovrato in modo che la condanna della Compagnia avesse fini ed interessi dinastici e giurisdizionalistici nel rafforzamento dell'assolutismo, sia pure illuminato, piuttosto che ideologici; ora invece, nel 1848, l'espulsione dei Gesuiti avveniva nel particolare fermento di idee liberali e risorgimentali, che da Torino era sceso giù fino a Napoli.

C'è chi, come il Salvatorelli³, è propenso a vedere nel movimento ideologico del '48 le premesse della Kulturkampf, che il Bismarck provocò poi contro la Chiesa ed in particolare contro gli ordini religiosi. Ma, almeno per quanto riguarda il liberalesimo napoletano, sono necessarie molte riserve. Nel Regno delle Due Sicilie la questione liberale si poneva in termini economico-sociali piuttosto che non ideologici; o forse è più vero che le ragioni dei contadini di Puglia o di Calabria condizionassero l'intellettualismo liberale. È significativo in proposito che Carlo Poerio, quand'era ancora direttore di polizia, abbia dovuto emettere la nota circolare sulle « deviazioni del pensiero liberale », come è significativa l'affermazione della libertà d'insegnamento dello stesso De Sanctis, che implicitamente ammetteva l'insegnamento della religione ad integrazione e concorrenza della educazione civile e morale degli italiani.

La « distruzione » dei Gesuiti, ad ogni modo, era oramai

3. Cfr. *La rivoluzione europea*, 1848/1849.

motivo comune della polemica ideologica del secolo e non aveva mancato di provocare notevoli riflessi sul terreno civile e sociale; sì che la rivolta civile del *Sunderbund* poneva la questione dei Gesuiti in Europa sul piano ideologico-civile, che non poteva non interessare la politica e l'opinione pubblica. Gli « uomini neri » della satira politica del *Béranger* erano stati al centro della polemica insorta anche in Italia attorno al Romagnosi e al Cattaneo; e lo stesso Gioberti, nel suo « *Gesuita moderno* » era sceso sul terreno concreto della realtà politico-sociale del tempo, della quale la religione è concepita regolatrice e spinta notevole al progressivo attuarsi dell'unità civile, morale e sociale dei popoli.

Implicitamente veniva posto il problema della scuola: al concetto d'istruzione subentrava quello di « educazione nazionale », di cui i Gesuiti erano considerati fin dal secolo XVIII l'ostacolo maggiore. Se perciò la loro espulsione sul piano ideologico-politico significava rottura con il passato e con la tradizione del Regno, sul piano strettamente didattico-pedagogico si annunciava di incalcolabile valore. Se ne sarebbero sentiti gli effetti specialmente nell'ambito dell'istruzione secondaria, dove i principî del Vico e del Cuoco, filtrati attraverso l'esperienza rinnovatrice della storiografia del Romagnosi e del Cattaneo, sembrava potessero trovar rapida ed immediata attuazione.

Ma se l'allontanamento dei Gesuiti nell'ambito generale dell'istruzione ebbe riflessi notevoli, nei licei di Salerno e l'Aquila ne ebbe di notevolissimi e determinanti, tali da condizionare il funzionamento stesso di questi due istituti.

I Gesuiti lasciarono Salerno l'11 marzo 1848 in un'atmosfera di tensione e di nervosismo diffuso; la « *Guida del Popolo* », il noto periodico liberale di Michele Pironti⁴, il 9 marzo, prima ancora cioè che fosse sottoscritta la dichiarazione di Napoli, informa che alcuni alunni esterni del Liceo al termine delle lezioni abbiano gridato per le scale dell'istituto: « Viva Gioberti e fuori i Gesuiti! ».

4. Piace qui ricordare che proprio per iniziativa di Leopoldo Cassese la Società Economica della Provincia di Salerno, in occasione del XXXVI Congresso per la Storia del Risorgimento Italiano, ristampò la « *Guida del Popolo* », che era stata pubblicata a Salerno nel 1848, dal 20 febbraio al 7 maggio.

L'episodio, pur nelle sue modeste proporzioni, è tuttavia significativo e giustifica le considerevoli misure di sicurezza adottate dall'intendente della provincia l'11 successivo, allorchando la Guardia Nazionale — informa il supplemento al n. 7 della « *Guida del Popolo* » — circondò l'edificio. I Gesuiti, ancor prima che da Napoli giungesse il decreto del Ministero dell'Interno⁵, avevano già presa l'iniziativa della partenza e quel giorno il sindaco della città riceveva le consegne dei beni mobili ed immobili collegati al Liceo.

Ma, partiti i Gesuiti, restavano difficoltà gravi, dovute alla particolare configurazione giuridico-amministrativa, assunta dall'Istituto nell'ambito dell'istruzione pubblica del Regno⁶.

Ferdinando II vi aveva chiamato la Compagnia con decreto del 21 novembre 1839 in seguito ad una delle riforme scolastiche, che dai tempi delle scuole regie ex gesuitiche si erano susseguite a Napoli, specialmente in coincidenza dei frequenti sommovimenti politico-costituzionali delle ultime due generazioni borboniche.

Nel 1839 dunque per i licei di Salerno e l'Aquila fu prevista la divisione de iure delle cattedre « facoltative », a livello universitario, da quelle liceali e propedeutiche. Lasciando le cose allo stato di prima negli altri licei del Regno, che avevano le stesse facoltà⁷, per sua particolare predilezione Ferdinando II

5. Dall'A.S.S.: *Intendenza, Pubbl. Istr.*, B. 1853, fol. 3 riportiamo il dispaccio del Ministero dell'interno all'intendente di Salerno: « ... Per espressione di pubblico voto, cui il Governo non ha creduto di negare sua adesione, i Gesuiti accasati in Napoli ne partirono oggi — l'11 marzo — ... Ora, siccome la opinione pubblica a riguardo dei medesimi potrebbe avere un'eco in codesta Provincia ed essere causa di subugli, mi permetto di suggerire che sciolgano al più presto le loro case anche in codesta città... ».

6. Dati e notizie fin qui riportate si intendono desunte da A.S.S. *Int.pubb.istr.* B. 1859, a meno che non se ne faccia esplicito richiamo. Più ampi ragguagli comunque possono ritrovarsi nel nostro volume sull'« *Istruzione pubblica in Provincia di Salerno - note e ricerche d'archivio* », Salerno 1967.

7. Dagli « *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* », 1943, fsc. LXVI, pag. 99 abbiamo: « ... Napoli, Salerno, Bari, Catanzaro, Aquila e Trapani hanno un Real Liceo, dove oltre a quanto insegnasi ne' Collegi si danno eziandio lezioni di Diritto Civile, Diritto Romano, Diritto criminale, chirurgia teoretica e pratica, storia naturale, farmaceutica... vi si conferiscono eziandio il primo e secondo grado accademico,

aveva voluto lasciare l'insegnamento nelle « facoltà » di questi due licei ai professori « laici », mentre aveva riservato ai Gesuiti quello nelle otto classi, o « scuole », come troviamo anche nei documenti ufficiali, del liceo vero e proprio.

Ritornava così a Salerno la Compagnia, che vi aveva lasciato una tradizione non priva di rammarico, checché ne dica il Colletta⁸; ed il rammarico era stato accresciuto dal dichiarato fallimento delle scuole regie, che lasciò praticamente Salerno e altre città del Regno prive di istituti d'istruzione secondaria fino all'istituzione dei collegio-licei murattiani.

Una realistica valutazione dei tempi dunque resta alle origini del provvedimento del '39, reso perfino necessario dalla impossibilità di qualsiasi valida alternativa. Tra l'ignoranza di molti professori (gravissima quella a livello elementare, specie delle maestre, che ancora negli anni quaranta del secolo scorso sapevano talvolta o solo leggere o solo scrivere — abbiamo riportato dati e statistiche in merito nel nostro volume sull'istruzione pubblica citato) e docenti preti, ancorché gesuiti, Ferdinando II aveva scelto il male minore; la qual cosa, tutto sommato, smentisce il disinteresse per l'istruzione, che da molte parti gli è stato talvolta imputato. Ed è altrettanto positivo che egli nel 1843 abbia resistito alle insistenze del Mazzetti⁹, rifiutando che, così come aveva consentito per l'istruzione primaria, anche quella

che importa un dire la « cedola » e la « licenza » in letteratura, giurisprudenza, medicina, fisica e matematica, filosofia. L'ultimo grado accademico, cioè la « laurea » non può che conferirsi dalle sole Università, di cui havvene quattro nelle Sicilie, cioè una in Napoli, una in Palermo, una in Catania ed una in Messina». A proposito della facoltà di Diritto, annessa al Liceo di Salerno, piace riportare in appendice un avviso a stampa del 1843 su un corso di perfezionamento a titolo privato, tenuto nel 1843.

8. Cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, parte I, pag. 120 segg. dell'edizione del Vallardi del 1905.

9. Il cav. Giuseppe Maria Mazzetti era nato a Rieti nel 1778; era stato vescovo di varie diocesi del Regno di Napoli e dignitario pontificio. Nel 1837 Ferdinando II lo nominò presidente della Commissione per la pubb. istr.; tenne questa carica fino al 1848, quando fu istituito il ministero della pubb. istr. Morì nel 1850 e fu sepolto nella chiesa del Carmine, a destra dell'altare maggiore presso la cappella dove era stato seppellito il corpo decapitato di Masaniello.

secondaria fosse affidata alla sorveglianza degli ordinari diocesani del Regno. L'istruzione secondaria era stata sempre una concessione sovrana che i Borboni facevano ai sudditi fedeli; « regie » furono chiamate le scuole ex gesuitiche di Ferdinando IV e reali i licei, anche essi di istituzione murattiana, che le sostituirono.

L'aver affidato perciò a Salerno e l'Aquila il liceo ai Gesuiti fu motivo di particolare attenzione; ma proprio in queste due città nel marzo 1848 venivano a mancare da un momento all'altro direzione e corpo insegnante al completo. Non si trattò quindi solo di sostituire eventuali professori « borbonici », ma di procedere alla totale rinnovazione del corpo insegnante; la quale spesso fu fatta in maniera frettolosa e, comunque, sul piano pratico, molto precaria.

Il lavoro di riorganizzazione a Salerno perciò fu più impegnativo che altrove e la Commissione provinciale di pubblica istruzione se ne sentì subito responsabilmente investita. Specificamente essa agiva su mandato di Pasquale Borrelli, subentrato all'Imbriani nella presidenza della Commissione napoletana; il 15 giugno infatti con dispaccio ministeriale¹⁰ fu chiesto quale fosse lo « stato » del Real Liceo, il numero delle cattedre, l'attitudine e la diligenza dei professori, gli stipendi pagati, il numero degli alunni, la consistenza patrimoniale dell'istituto.

Il 24 luglio era già pronta la relazione per la Commissione di Napoli, nella quale era contenuta appunto la proposta di riforma ai programmi, che tuttavia il dispaccio del 15 giugno non chiedeva affatto. Questa proposta comunque precedette di oltre un mese la relazione, alla quale lavoravano ancora il De Sanctis ed il Baldacchini, che invece fu pronta solo il 2 settembre, per la riapertura delle scuole, senza tuttavia essere mai attuata perché mai fu discussa dal parlamento napoletano. Il 17 maggio Ferdinando II aveva sciolta la Camera, che non fu più ricomposta, ed il giorno successivo aveva deliberato il richiamo del corpo di spedizione dell'Alta Italia, facendo praticamente naufragare gran parte dei sogni liberali e con essi le proposte di riforma scolastica sia di Salerno, sia di Napoli stessa.

10. A.S.S. *Int. ministeriali di massima*, fol. 18.

Nella speranza tuttavia che qualcosa cambiasse le due Commissioni avevano lavorato con zelo, e specialmente quella di Salerno, alla quale premevano decisioni sollecite per la riorganizzazione del liceo. La partenza dei Gesuiti aveva causato la chiusura dell'istituto e molti alunni si erano trasferiti in scuole private, allora numerose anche a Salerno, presso professori privati o nei seminari diocesani¹¹. Il disorientamento degli alunni e delle famiglie era stato notevole e si paventava quello che puntualmente era accaduto in altri periodi di instabilità politica; e già nel 1768, dopo l'espulsione dei Gesuiti, nel '99 e durante il decennio francese a Napoli, nel 1820 e nel 1821 le scuole private avevano ricevuto un notevole incremento a scapito di quelle pubbliche. Né il fenomeno si era verificato solo per le scuole secondarie; lo stesso era accaduto per quelle a livello universitario, specie di medicina, diritto e belle lettere e perfino di agricoltura.

Nell'urgenza di questa necessità perciò la proposta di riforma rivela innanzi tutto evidente carattere di provvisorietà, anche se è concepita in armonia con le ideologie che schiudevano il nuovo corso della politica meridionale. La quale, anche

11. Tra le scuole private la relazione ricorda l'«*Istituto delle fanciulle*», diretta da Laura Battifort, che, quantunque privata, era sussidiata dal comune di Salerno. In provincia di Principato Citra però esistevano altre scuole private, sia femminili, sia maschili, tra cui la *Scuola pia* di Cava, la *Scuola nautica* di Amalfi, la *Scuola di filosofia di Pagani*, i *Collegi dottrinarii* di Laureana e di Laurito, l'*Istituto fiorentino per donzelle* di Cava, il *Conservatorio di Santa Caterina* a Vallo della Lucania, la *Scuola della Faber in Pagani*, per le quali si cfr. D. COSIMATO, *L'istruzione ecc.*, pag. 143 e segg., dove sono riportati dati e notizie dell'A.S.S. e dell'A.S.N.

Riportiamo inoltre dalla relazione: «*Le scuole private vogliono essere vigilate sotto il doppio rapporto della morale e del profitto. Per la morale, affidare la vigilanza ai Vescovi e ai parroci, oltre a quella che potrà farvi la Commissione provinciale, la quale, almeno due volte all'anno visiterà le scuole secondarie del capoluogo e farà visitare da uno speciale delegato le altre che sono in altri paesi della Provincia per il profitto degli allievi. In caso di condotta repressibile dei professori e degli allievi provvederà la Commissione assieme ai Vescovi e Parroci. Se si eserciterà questo controllo saranno inutili i permessi per aprire scuole private - l'insegnamento sarà libero a tutti...*».

I seminari invece erano i seguenti: seminario urbano di Salerno, seminari diocesani di Salerno, Cava, Amalfi, Sicignano, Capaccio, Diano, Campagna, Sarno e della Badia di Cava.

questa volta, come ai tempi di Ferdinando IV e del Tanucci, di Gioacchino Murat, della riforma « costituzionale » delle scuole del Regno del Gatto-Salentino, o di quella reazionaria del Vecchioni¹², di quella del Mazzetti, condizionava l'istruzione ad un particolare momento e ad un determinato stato che non era quello delle scuole di Grecia e di Roma antica, né delle democrazie moderne più evolute ed illuminate.

Le scuole private invece sotto questo aspetto furono più libere e più consone alla vocazione particolare dell'istruzione e della cultura, precorritrice dei tempi. E pur senza ricorrere agli esempi notevolissimi del Puoti o del De Sanctis, non sembra errato affermare che, seminari a parte, nelle scuole private riuscì sempre più agevole una presa di coscienza dei sentimenti di libertà civile e morale, dei valori umani e sociali dell'uomo e del cittadino. All'occhio vigile della polizia borbonica, sorvegliante indiscreta e provocante delle scuole private, non sfuggiva tutto questo, come non sfuggì alla Commissione di Salerno; alla quale non sembra « bene obbligare l'insegnante privato in nessuna occasione »; né si concepisce « imporre a queste scuole i libri scelti per quelle pubbliche; in questo modo pertanto l'insegnamento sarà libero a tutti ».

L'affermazione non è priva di significato.

Nella relazione-progetto infatti, al di là dello zelo degli estensori e ad onta del loro diletterantismo didattico-pedagogico, non mancano accenti di rottura con il passato, anche sul piano didattico vero e proprio, a cominciare dal ripudio netto e ripetuto del metodo catechistico e mnemonico.

Tralasciando i rilievi sui locali — che risultano « buonissimi » —, sulla destinazione ad alloggio per i professori « laici » di molti locali « vuoti » — è notevole l'interesse politico-sociale del suggerimento —, risultano interessanti le proposte sull'aggiornamento dei programmi d'insegnamento e sul riordinamento delle cattedre « facoltative » annesse al liceo.

Preliminarmente la Commissione stima opportuno suggerire

12. La relazione del Vecchioni fu pubblicata ne *L'Eco della verità*, quad. XIX del 21 nov. 1831, organo della reazione borbonica.

la « riunione in un medesimo edificio di tutti i rami del pubblico insegnamento », istituendo nei locali del pian terreno « scuole primarie », di cui lo Stato aveva assunto il diritto-dovere. Si suggerisce cioè di abbracciare unitariamente l'intero ciclo d'istruzione, come poi sarà codificato dalla Legge Casati nell'ambito del riordinamento voluto per i convitti nazionali.

Ma la Commissione va oltre: propone l'istituzione di « scuole di arte e mestieri » con ciclo proprio per l'istruzione professionale dei giovani; la quale — a quell'epoca non si poneva ancora li dilemma tra istruzione tecnico-professionale ed istruzione per l'avviamento al lavoro professionale — era una delle carenze più gravi del Regno e si rifletteva negativamente sullo sviluppo dell'economia napoletana. La mancanza di mano d'opera specializzata, e non solo di tecnici, era causa non ultima delle precarie condizioni economiche delle popolazioni meridionali e dei ceti artigianali; e questo spiega anche perché spesso si era costretti ad invocare provvedimenti di protezione doganale, che erano la negazione della libertà dei commerci.

Era questione dolorosa di decenni: perfino il governo « costituzionale » del 1820 vi aveva dovuto far ricorso, ed è significativo che nel concedere « privative » a ditte straniere, specie svizzere e francesi, si facesse obbligo di istruire ogni anno un certo numero di operai specializzati. Contemporaneamente, ed anche con Francesco I, si istituivano scuole di arte e mestieri, che però non ebbero mai il successo e lo sviluppo auspicato¹³. Non sempre perciò nel condannare, anche da parte di storiografi ed economisti del secolo scorso¹⁴, si è tenuto conto di queste condizioni obiettive, che condizionavano l'azione politico-amministrativa dei governi, siano stati essi costituzionali o assoluti.

Le osservazioni più interessanti della relazione-proposta riguardano però il capitolo sull'insegnamento. Una duttilità didattica notevole, un attivismo moderno vi affiorano ad ogni istante

13. Cfr. il nostro: *Economia e politica ecc.* in *Rassegna Storica Salernitana*, anno XXVIII 1967, pag. 49 segg.

14. Cfr. specialmente: L. ROTONDO, *Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*, Napoli 1834, passim.

come il substrato nuovo dell'educazione e l'espressione di una consapevole libertà morale e civile, nella quale l'eredità ideologica di Vincenzo Cuoco si riflette evidente.

È ovvio, ed abbiamo già avuto modo di avvertirlo, che quelli della Commissione di Salerno sono quasi sempre suggerimenti empirici, dati piuttosto per esperienza politico-ideologica che per consapevolezza didattico-pedagogica. D'altra parte, nonostante Comenio, la didattica come scienza negli anni quaranta del secolo scorso era ancora qualcosa di molto empirico.

Proporre tuttavia che nella prima classe del liceo fosse abolito lo studio del latino, che in seconda solamente si cominciasse a « notare la corrispondenza delle frasi latine con quelle italiane », che in terza si procedesse ad una sistemazione ordinata ed armonica delle nozioni grammaticali sia italiane sia latine, tutto questo è conquista notevole anche sul piano didattico e coinvolge la delicata e complessa questione dello studio del latino, come materia di formazione e di metodo nella formazione intellettuale dell'alunno.

Questo capitolo sull'insegnamento, forse prolisso e tuttavia ricco di notizie bibliografiche, anche se limitate a testi d'uso scolastico, è diviso in due paragrafi, di cui il primo riguarda le « facoltà », che nel 1848 erano nove¹⁵. A proposito delle quali invero le osservazioni della Commissione non sono molte. Son tutte però di particolare rilievo, specialmente quelle che riguardano la metodologia, e tutte mirano a restituire al vecchio liceo la dignità e la libertà morale e civile, quale si competeva ad un istituto, che aveva ereditato la tradizione secolare della « schola » e dello « studio » salernitano¹⁶.

C'è innanzitutto la condanna dell'accademismo cattedratico e del metodo catechistico della domanda e risposta, su cui da molti decenni si adagiava la scuola pubblica e che già da tempo le scuole private avevano ripudiato. A questo metodo vietato,

15. Erano: Diritto civile, diritto e procedura criminale, anatomia, fisiologia, chirurgia ed ostetricia, medicina pratica, chimica e farmacia, storia naturale, agricoltura.

16. Sulla distinzione tra i due istituti, coesistenti ancora nel 1813, cfr. D. COSIMATO, *L'Istruzione ecc.*, già citato, pagg. 117 segg.

monotono e retrivo è contrapposta una didattica positivamente orientata verso « dimostrazioni », poste consapevolmente alla base dell'azione educativa e della metodologia nuova. La cultura, osserva il rapporto della Commissione napoletana del 2 settembre, deve dare al giovane « una chiara coscienza della nostra dignità e dei nostri doveri e formare la ragione pubblica, che temperi e regga i moti inconsueti e immoderati dell'animo e dia all'opinione pubblica un indirizzo costante e sereno ». E la Commissione di Salerno, anche senza la consapevolezza propria di un De Sanctis o di un Saverio Baldacchini, si mostrava orientata appunto a questi principi e proponeva soluzioni che erano agli antipodi di quanto prima si faceva nelle scuole pubbliche secondarie del Regno.

Il Mazzetti infatti, ed a lui bisogna rifarsi per trovare un riscontro immediato nel confronto, nel suo « progetto »¹⁷, pur proponendo che le scuole primarie fossero gratuite e che ci fosse un arricchimento di materie e cognizioni nell'insegnamento in quelle secondarie e superiori, aveva tuttavia avvertito che ogni materia fosse insegnata « non in quell'ampiezza di cui i titoli delle lezioni potrebbero destare l'idea, ma per quelle sole parti che sono direttamente utili ai rispettivi mestieri e per mezzo di catechismi appositamente scritti con parsimonia e chiarezza di metodo... ». E per questo forse aveva ragione il Cattaneo quando definiva « barbara » la scuola napoletana; ché prima ancora di reazione politica tutto ciò suonava inganno vero e proprio, visto che si « restringeva l'ampiezza » perfino dell'insegnamento dell'ostetricia!

La Commissione di Salerno invece chiede soprattutto « dimostrazioni » a carattere scientifico, fatte in appositi laboratori e gabinetti, che dessero ai futuri professionisti una consapevolezza professionale, di gran lunga diversa dall'epirismo tecnicistico della scuola precedente.

È auspicata, ad esempio, l'istituzione di un « corso di chimica applicata alla farmacia » — ed il suggerimento vale anche

17. G.M. MAZZETTI, *Progetto di riforme per regolamento della P.I.*, dato alle stampe a Napoli nel 1841.

come proposta per il riordinamento degli studi e delle cattedre a livello di « facoltà » — che segue quello di « farmacia filosofica », legata ancora ai vecchi schemi tra l'alchimia e la magia del Mesué, di Giovanni da Vigo, il medico personale di Giulio II, di Niccolò Fiorentino o di Niccolò Salernitano, che erano in auge ancora nei primi decenni del secolo XIX.

È evidente, per altro, l'auspicio di una scuola « nazionale », quale da alcuni lustri già si era attuata in Francia, nella quale l'indirizzo scientifico prevalesses su quello tradizionale della cultura retorico-umanistica e clericale.

Positivamente è suggerito ancora l'istituzione di un orto botanico « per farvi vegetare un assortimento di piante tolte dalle varie classi del sistema Linneniano, facendo coincidervi la collezione delle piante mediche indigene... in modo che la cattedra di storia naturale non resti inutile perché mancante di dimostrazione botanica... ». Sarebbe stato un modo concreto e proficuo di utilizzare l'orto botanico della Società Economica della Provincia di Principato Citra, offrendo altresì un mezzo notevole di aggiornamento scientifico. A questo fine rispondono, per altro, anche le varie proposte avanzate dalla Commissione per rendere più proficuo l'insegnamento della medicina, specialmente di quella « forense », per la quale si propone un'apposita cattedra, che fosse in comune con la facoltà di diritto e procedura penale.

Il Filangieri aveva fatto scuola. Le idee ne erano state propagate in Francia, specialmente dal Duval e dal Lasisses, in Germania ad opera del Gutermann e dello Zink, in Spagna con il Rubio; lo stesso codice napoleonico ne aveva accettato i principi, che la reazione non aveva rinnegato neppure a Napoli, dove il Miglietta, l'eroe dell'inoculazione del vaccino del vaiolo¹⁸, si era reso interprete discreto delle idee del Filangieri sulla funzione sociale della medicina.

Ma a Salerno, nella terra delle celebre scuola medica, non esisteva ancora una cattedra di medicina legale e la « Scienza »

18. Cfr. il nostro: *Problemi medico-sociali dell'800: l'innesto del vaiolo ecc.*, in *Il Cardarelli*, rivista degli Ospedali Riuniti di Napoli, N. 4, del 1967.

del Filangieri sapeva ancora di condanna e d'interdizione. E l'averne riproposto i principi e le finalità costituiva un merito dei componenti della Commissione, mazziniani convinti, ancorché « carlisti ».

Più numerose, ma altrettanto rivoluzionarie ed aperte al futuro, sono le proposte della Commissione per l'aggiornamento ideologico e didattico delle classi liceali, non fosse altro che per il presupposto propedeutico e formatico, che ad esse si intendeva attribuire.

L'abolizione dello studio del latino in prima liceale (liceo era detto tutto il ciclo di studi secondari), e del vecchio testo del Portoreale sarebbe dovuto avvenire a vantaggio dello studio grammaticale della lingua italiana, per la quale la Commissione proponeva quella « *Grammatica Italiana* », che Basilio Puoti aveva dato alle stampe a Napoli solo otto anni prima. Nelle scuole del Regno, in fatto di grammatica italiana, persisteva quella settecentesca del padre Soave, che il Luporiccardi¹⁹ aveva varie volte aggiornato in successive edizioni tra il terzo ed il quarto decennio del secolo.

Ma il testo del Puoti è proposto anche in virtù di un metodo nuovo: « conviene si facciano notare le regole negli stessi libri ove i giovinetti si esercitino a leggere ». Ed i libri siano « pregevoli » sia per la materia, sia per il « dettato » e tali comunque da indurre il ragazzo al ragionamento, alla riflessione e mai alla mnemonica; alla quale, per altro, si rinuncia perfino nello studio della « *Dottrina Cristiana* » del Bellarmino.

Ma, avrebbero saputo i professori mettere a frutto i suggerimenti della Commissione? Ed era questo un interrogativo che essa realisticamente si poneva. Certamente non sarebbe stato agevole il passaggio da un metodo, piuttosto comodo e pigro, ad un altro molto più impegnativo; la Commissione perciò consapevolmente fa appello alla « pazienza » dei docenti, raccomandando « accorgimenti » particolari nel « tritare minutissimamen-

19. *Grammatica ragionata della lingua italiana del p. F. Soave, ridotta a dialoghi ed arricchita di varie osservazioni ed aggiunte dal sac. Carmine Luporiccardi.* Se ne conoscono edizioni napoletane del 1822, 1828, 1842 e 1843.

te » i precetti di grammatica e di dottrina cristiana, come di ogni altra materia e disciplina.

Eliminato in prima, lo studio del latino sarebbe stato iniziato in seconda, la classe, che nell'ordinamento ancora corrente era detta « cattedra di lingua italiana ». Qui soprattutto « ... le regole di grammatica si fondano su gran numero di esempi tolti dai classici, così che i giovinetti dal concreto degli esempi, quasi con una logica pratica, vengano all'astratto delle regole... ». Ed anche qui non sarebbe stata più utile la grammatica del Portoreale, ma ne sarebbe stata necessaria un'altra che « vieppiù si accostasse a questo metodo ». La Commissione non ne indica né il titolo né l'autore, ma è comunque positivo che abbia avvertito questa nuova esigenza; la quale si avverte altresì nelle osservazioni più specificamente didattiche e metodologiche per quanto riguarda le affinità tra le due lingue, la italiana e quella latina.

Proponendo infatti la lettura dell'« *Antologia* » del Puoti²⁰, dei « *Fioretti* » di San Francesco o degli « *Atti degli Apostoli* » di fra Domenico Cavalca, la Commissione si premura di raccomandare che gli alunni « comincino a notare la corrispondenza delle frasi latine con le italiane ».

La « corrispondenza » tra le due lingue invero non era una innovazione in senso assoluto; ma gli è che, se finora essa fu propria della didassi di questo o quel professore più aggiornato nel senso scolastico e culturale e comunque più accorto, ora è indicata come norma metodologica nell'ambito della didattica attiva, cui si voleva fosse informata l'azione educativa ed istruttiva della scuola.

Ed è evidente che l'eco del comparatismo grammaticale, quale Francesco Bopp andava divulgando in Germania ed in tutta Europa — le prime dispense della celebre e monumentale « *Grammatica comparata* » erano apparse nel 1833 — era giunta anche a Salerno ed aveva attratto l'attenzione di Sergio

20. *Antologia di prose e poesie italiane compilata ed annotata per Basilio Puoti ad uso dei fanciulli*. La prima edizione è della Stamperia Francese a Napoli del 1828; la seconda, della Simoniana, del 1841.

Pacifico, Francesco Cerenza e soprattutto di Giovanni Centola, unanimemente definito « dottissimo » dalla storiografia contemporanea locale.

Questo stesso attivismo, consigliato per lo studio dell'italiano e del latino, avrebbe dovuto essere attuato per le altre materie.

La Commissione, ad esempio, auspica che lo studio della geografia avvenga contemporaneamente con quello della storia e entrambi siano introdotti nelle scuole fin dai primi anni del liceo e propriamente nella seconda classe.

Era un ritorno al concetto contenuto nel progetto di riforma, proposto da Vincenzo Cuoco, il quale consigliava lo studio della storia e della geografia fin dai primi anni di vita scolastica, quelli della fantasia e dell'immaginazione. Sul presupposto dell'insegnamento del Vico e del Gravina, il progetto del Cuoco riconferma la versatilità dell'immaginazione a recepire il messaggio « eroico » della storia; al quale tuttavia non potevano essere estranei elementi umani e sociali, ovvero anche a sfondo nazionalistico. Son questi motivi che la Commissione non ricusa, anche se vengono accolti con una consapevolezza concreta e reale, propria della esperienza positivistica attraverso cui era passata la storiografia nella prima metà dell'800.

Lo studio della geografia, proprio per queste considerazioni, non può essere fine a se stesso; la Commissione di Salerno lo indica come propedeutico ed integrativo di quello della storia, consigliando a tale scopo un libro di testo, — ed è noto quale elemento preponderante avessero i libri di testo nell'orientamento sia didattico, sia ideologico, specie a quell'epoca — che era quanto di meglio ci fosse in materia: il « *Corso di geografia storica* », pubblicato proprio allora (ventiquattro dispense tra il 1845 ed il 1847) a Firenze da Francesco Costantino Marmocchi, che era un uomo « nuovo » nella storia della scuola e del risorgimento nazionale, toscano e mazziniano, perseguitato dal Granduca e deputato liberale del '48, nonché segretario del Ministero dell'interno col governo Guerrazzi.

La geografia antropica, concepita così come il « *Corso* » insegnava, avrebbe avuto il compito propedeutico di analizzare i

presupposti fisico-ambientali della vicenda umana lungo i secoli del processo formativo delle civiltà.

Le componenti socio-economiche, politiche e culturali delle civiltà umane debbono trovare la loro spiegazione più logica e naturale nello studio appunto delle condizioni ambientali, che diventano pertanto sempre più fattore di storia e di civiltà. L'indole stessa dei popoli quindi, le loro attitudini vengono rapportate, con una ben fondata intuizione dei principi scientifico-storici e geografici recenziatori e così come nella « *Germania* » di Cornelio Tacito, alla conformazione geo-topografica dei luoghi.

* * *

Ma il rapporto tra storia e geografia, visto in questa particolare prospettiva, è solo uno dei componenti della nuova cultura risorgimentale. Invece « il fondamento della Civiltà e della Società è riposto anche nell'amore verso Dio e verso il prossimo », affermano i « mazziniani » della Commissione di Salerno. Si studi perciò, e « subito dopo Pasqua », anche un « trattatello di morale », che possa dare allo studio scientifico quel senso di umanità illuminata ed attuale, indispensabile alla formazione dell'uomo e del cittadino moderno.

È ovvio che nella terza classe del liceo debba continuarsi a studiare il latino, come l'italiano, integrato però da letture « stilistiche », per le quali sono proposti gli *Esempi di bello scrivere* del lucchese Luigi Fornaciari, pubblicati nel 1835; sarebbero state, tra l'altro, queste letture un utile avviamento al ciclo successivo, che la Commissione continua a definire « stilistico ».

Ma la terza è anche la classe conclusiva del primo ciclo e, come tale, di particolare valore indicativo sul grado di preparazione degli alunni. È necessario perciò « sistemare » le regole apprese dispersivamente negli anni precedenti (magari nell'ambito della più recente filologia classica del Bopp e dei grammatici germanici) e sondare le capacità di sintesi degli alunni; prudentemente perciò al riguardo la Commissione raccomanda una rigorosa selezione in senso qualitativo, suggerendo di « non conce-

dere il passaggio alla classe superiore senza la conoscenza di tutte le regole ».

Su questa preparazione di base sarebbe stato possibile proseguire l'insegnamento nel ciclo successivo, quello « stilistico », nel quale la formazione dell'alunno avrebbe dovuto assumere forma sempre più netta e distinta. La novità del suggerimento invero non consiste in questo; è invece piuttosto notevole l'indicazione dei mezzi per conseguire il fine voluto. È ovvio che la Commissione non poteva più pensare alla formazione di sudditi fedeli di S.M. borbonica, anche se, ad onta del « mazzinianesimo » dei suoi componenti, il problema istituzionale nella relazione non appare neppure supposto. Il momento richiedeva nei giovani una consapevolezza nuova ed attuale, che la scuola avrebbe dovuto avere il compito di suscitare nel loro spirito, facendo riflettere « sopra magnanimi, belli, virtuosi atti ». E questa riflessione avrebbe ottenuto contenuto e carattere di attualità, anche nel momento dello spirito, attraverso lo studio degli « *Elementi di Logica* »²¹ di Melchiorre Gioia, le cui teorie moderate erano ancor care ai mazziniani del secolo XIX.

In questo sincretismo di elementi opposti l'istruzione nella scuola secondaria si poneva quindi come problema morale.

La morale però, osserva la Commissione, « dovrà essere un'applicazione ed una conseguenza della Dottrina Evangelica », dove è quanto mai indicativo il richiamo alle origini della tradizione della civiltà cristiana, al di là delle sovrastrutture moralistiche deteriori.

Ma se fin qui la Commissione si era posta uno solo dei problemi di fondo, quello metodologico, sfiorando appena l'altro, l'ideologico, per la classe « di umanità e grammatica greca » invece, la quinta, la questione della formazione ideologica dei giovani è affrontata in tutta la sua complessa e difficile composizione.

Partendo da basi positivistiche, non prive tuttavia di com-

21. In realtà si tratta degli *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*, di cui la prima edizione è del 1818.

promessi di origine giobertiana, il discorso comincia da lontano, dalla eloquenza antica. Nel confronto tra questa e l'eloquenza moderna riesce possibile « trarre un quadro della società antica e della moderna cristiana » con le motivazioni sociali, civili, culturali e politiche di ognuna; ché la civiltà di un popolo ben « si commisura dalla grandezza che esso ha saputo dare alla Patria ».

L'eloquenza moderna, d'altra parte, fondamentalemente accademica ed epidittica, avrebbe dovuto trovare motivi nuovi nell'« esplorazione scientifica » della storia, che la Commissione si augura possa essere trasformata in lezione di morale e di estetica; né l'estetismo etico, ancora di moda alla metà del sec. XIX, avrebbe potuto consentire un concetto diverso della storia che quello di *opus oratoriae*.

Si tratta però di una evidente involuzione dei concetti primigeni della storia e della cultura; e solo in questa involuzione può trovare spiegazione l'« accademia settimanale » di esercitazioni retoriche davanti ai professori. La quale tuttavia, se oggi fa arricciare il naso, nella logica evolutiva del processo di apprendimento e di formazione dell'epoca aveva il merito di preparare alla teorizzazione del ciclo successivo. Brani dell'« *estetica* » del Gioberti²², la « *Ragion poetica* » di Gian Vincenzo Gravina (il fortunato trattato del 1708 ancora in auge nella prima metà dell' '800 anche se il De Sanctis lo aveva bollato di dommatismo e plumbea monotonia), avrebbero completato, secondo la Commissione di Salerno, il processo di apprendimento retorico-stilistico dei giovani.

« Contemplato che si è il Bello nelle opere d'arte, vien di « cercare l'essenza e la sua origine; per modo che è un entrare « nei campi dell'intelligibile e passare dallo studio delle lettere a « quello della filosofia. Questa scuola detterà dunque le teorie « del Bello e le sue estrinsecazioni nel Mondo e mostrerà le « leggi immutabili e certe, con cui si viene attuando nei capo- « lavori dell'arte e la corrispondenza e il rapporto di esse leggi « con quelle della civiltà e della natura. Discorrerà quindi del-



22. Si tratta di una raccolta di brani desunti da « *Del Bello* ».

« l'Epopea, Drammatica, Lirica in Grecia, nel Lazio e nell'Italia « moderna e così degli Storici e degli Oratori; e la storia e la « letteratura appariranno come due forme di un'idea unica, che « poi la filosofia moderna mostrerà qual sia ».

E qui invero la « *Ragion poetica* » del Gravina è piuttosto una sfasatura, che si spiega però entro i limiti di una cultura provinciale, che non ancora ha attinto i concetti fondamentali del più vasto movimento ideologico spirituale dell' '800.

Per le ultime due classi, quelle del « corso filosofico e di matematica », anch'esse concepite con insegnamento ciclico, il discorso della Commissione diventa più impegnato ed assume carattere di più netta rottura ideologica col passato.

« Le riforme principali che intendiamo apportare alle istruzioni del corso filosofico, della scienza fisica e matematica consistono che siano riconosciuti i principi positivi di questi studi ». Così afferma la Commissione, riecheggiando ancora l'insegnamento del Romagnosi e del « *Progresso* » di Ludovico Bianchini, anche se appare in ritardo sulla sintesi giobertiana, che, specialmente dopo la crisi europea, si affermava sempre di più con i suoi caratteri di moderazione e tolleranza.

Sul piano pratico tuttavia la Commissione si limita a suggerire l'assunzione di un terzo professore, di modo che si abbia un docente di filosofia per le varie branche di ideologia, etica e diritto di natura, uno di matematica, un terzo di fisica nelle sue articolazioni di calcolo sublime, di meccanica, idromeccanica, fisica sperimentale, geometria descrittiva e geodesia.

Quest'impostazione ideologica, indubbiamente nuova per Salerno e per la stessa capitale del Regno, muoveva da una convinzione piuttosto radicale e, per alcuni versi, già superata dallo spirito di moderazione, che, e specialmente a Napoli, animava il risorgimentalismo nazionale. Da essa scaturisce una metodologia nuova e tuttavia incapace di effettive innovazioni, che fossero valide sul piano didattico-pedagogico vero e proprio.

Mentre infatti la Commissione insorge contro la « recita di ciò che gli allievi hanno imparato a memoria », proponendo invece « interrogazioni » ed esortando i professori a « semplifi-

care le questioni ed aiutare gli allievi a ricordare », fa poi obbligo di un esame trimestrale davanti alla Commissione stessa, integrata, nientedimeno, che dall'intendente, da personalità del mondo culturale, ecclesiastico, politico ed amministrativo della città²³.

Nei mesi in cui la Commissione formulava questo suo piano di riforme le truppe napoletane avevano già ufficialmente lasciata la linea del Po. Il Parlamento era stato sciolto e molte illusioni si avviavano rapidamente al tramonto.

Di lì a qualche mese anche i Gesuiti ritornavano al liceo di Salerno: il 20 settembre 1849 il Troja comunicava ufficialmente all'intendente di Salerno la volontà del Re che ciò avvenisse al più presto. Il 24 successivo Ferdinando II ne firmava il decreto: fu la rinunzia de iure e de facto al diritto-dovere dello Stato sull'istruzione pubblica.

L'istruzione, che « ritornava al governo », secondo l'espressione ufficiale del marzo 1848, era stata anch'essa una breve illusione. Nell'aprile 1850, e proprio a Napoli, veniva pubblicato il primo numero della « *Civiltà Cattolica* », che fin dai primi quaderni si interessava come parte in causa del problema della scuola, inquadrandolo nella nuova luce dell'enciclica di Pio IX,

23. La relazione, oltre ad un breve capitolo sui « premi agli alunni meritevoli » (il massimo premio consiste in mezza piazza franca in Collegio) si occupa della Biblioteca del liceo. Riferendosi agli ultimi avvenimenti (per quelli precedenti si rimanda alla nostra « *Istruzione ecc.* » già citata) riporta testualmente. « *Fu fondata nel Liceo nell'anno 1845 dietro proposta del Consiglio Provinciale e corrispondente Sovrana Sanzione. Ebbe origine dall'offerta di Francesco Cerenza, che ne è ora il bibliotecario, colla quale domandò di mettere la sua particolare libreria all'uso pubblico durante la sua vita. A questi libri si unì da prima la collezione che trovavasi tuttavia possedere il Liceo, avendone una parte già data ai PP. Gesuiti* ». Successivamente l'Amministrazione Provinciale acquistò « *per il prezzo di 3000 ducati altri non pochi libri dal libraio Gaetano Nobili, finalmente con l'andata dei Gesuiti vi si sono uniti alcuni libri da' medesimi lasciati, tra quelli che l'Amministrazione del Liceo consegnò loro nel 1840* ». La Commissione constatò altresì la impossibilità di un ulteriore incremento bibliografico perché mancavano fondi disponibili sia al Liceo, sia alla Provincia, che pagava a rate annuali di 300 ducati ciascuna i libri acquistati dal Nobili. Né vi erano sovvenzioni straordinarie, e neppure ordinarie, ad eccezioni di un contributo del Ministero dell'Interno di 15 ducati mensili per stipendio al bibliotecario; i quali, si propone dalla Commissione, siano da allora in poi a carico dell'amministrazione del Liceo. Sui rapporti tra il Cerenza e la Biblioteca provinciale di Salerno cfr. anche A.S.S. *Int. Provv. Studi. B.* 1860, fasc. 3, fol. 2 e segg.

ed esasperandolo in termini di reazione e di dommatismo, che coinvolgevano perfino il Lambruschini²⁴.

Ma il Quarantotto non era trascorso invano²⁵. La rivoluzione, naufragata sui campi di Novara, aveva tuttavia lasciato anche sul terreno della scuola e dell'educazione quei fermenti, che, maturati poi in dieci anni di resistenza alla controffensiva clericale, sarebbero riaffiorati, sia pure moderati e « piemontizzati », nella riforma della Legge Casati.

DONATO COSIMATO

24. Si veda il n. 2 della « *Civiltà Cattolica* » del 1850.

25. Cfr. L. SALVATORELLI, *op. cit.*, pag. 331 segg.

A P P E N D I C E

«SCUOLA GRATUITA DI DIRITTO PUBBLICO DEL CANTALUPO» REAL LICEO DI SALERNO

Quod magis ad nos pertinet et nescire melium est, agitamus.

Facilitare la conoscenza dello spirito delle patrie istituzioni; — vederne lo *insieme* e le *parti*; — ammirarne ne' princípi universali la solidità e la importanza; — mettere gli aspiranti alle pubbliche cariche nell'attitudine di subire gli esami voluti da' regolamenti: — ecco lo scopo della SCUOLA gratuita DI DIRITTO PUBBLICO del Cantalupo.

Coloro che vogliono profittarne debbono rassegnare attestati de' loro antichi professori contestanti buona condotta, applicazione ed intelligenza. Sono esentati da tali condizioni i laureati e gl'impiegati.

In ogni Domenica e Giovedì vi sarà lezione. Alle ore ventidue (si tratta dell'ora canonica, evidentemente), si spiegherà la « *parte teorica* », alle ventidue e mezza la « *pratica* », versante su i trattati e le leggi in vigore presso di Noi, alle ventitré lo « *esercizio sinottico* » relativamente a' trattati ed alle leggi, riguardanti le materie del giorno, che hanno avuto forza presso popoli storici o contemporanei.

Lo intero CORSO sarà diviso in OTTO PERIODI. Ogni periodo comincerà con analoga prolusione e finirà con lo sperimento de' progressi fatti dagli studiosi.

La prolusione di ogni periodo verrà ridotta in specchio sinottico e pubblicato insieme a' fascicoli delle materie che nel periodo si trattano. Essi saranno venduti a beneficio di que' studiosi poveri, che hanno dato maggiori prove di profitto e di morale. Due Ecclesiastici ausiliatori destinati dall'ottimo Monsignor Arcivescovo di Salerno * avranno cura degli introiti e della loro destinazione.

Il primo periodo verterà sulle « *nozioni generali, storiche e contemporanee* » e su de' « *trattati e leggi positive* » determinanti in fra le genti e gli individui lo equilibrio delle risorse e de' rapporti sociali. Il secondo sulle « *nozioni generali storiche e contemporanee* » e sulle

* Si destinano il sig. Canonico D. GIUSEPPE PAESANO ed il sac. D. GAETANO PRUDENTE per far gl'introiti, di cui è parola nel presente foglio — M. ARCIVESCOVO DI SALERNO.

« *leggi e trattati positivi* » costituenti PUBBLICA ECONOMIA. Il terzo sulle « *leggi generali storiche e contemporanee* » e su de' « *trattati e leggi* » PREVENTRICI. Il quarto sulle « *nozioni generali storiche e contemporanee* » e su' de' « *trattati e leggi* » CANONICHE. Il sesto sulle « *nozioni generali storiche e contemporanee e sulle leggi e statuti* » MILITARI. Il settimo sulle « *nozioni generali storiche e contemporanee e sulle leggi e convenzioni* » RIPARATRICI. L'ottavo sulle « *nozioni generali storiche e contemporanee e sulle leggi positive* » in ordine a' PUBBLICI FUNZIONARI.

Addì tre dello imminente ottobre, vigilia dell'apertura della Scuola, alle ore 22 si darà nel solito locale la continuazione orale de' CENNI PRELIMINARI e segnatamente lo « *sviluppo del principio della benefica reciprocanza* », applicato al « *triplice metodo* » della Scuola; « *al teorico, al pratico, ed al sinottico* ».

Lo « *specchio sinottico* » formante la prolusione del primo periodo e che leggere si dovea addì quattro ottobre ... verrà pubblicato per le stampe... ».

Salerno, 20 settembre 1843.

STORIA DI UNA TASSA *

(Il macinato)

* Quando mi giunse il gradito invito di collaborare alla presente pubblicazione ad onore della memoria del compianto e caro amico Leopoldo Cassese avevo proprio allora letto, inorridendo, un articolo strampalato, quantunque pubblicato su di un autorevole quotidiano della capitale, inteso a rievocare la discussione attraverso la quale, nel 1868, la Camera aveva approvato il disegno di Legge, che disponeva l'applicazione della tassa sul macinato.

La incredibile macroscopica erroneità della notizia disinvoltamente propalata attraverso quello scritto, mi aveva, per associazione di idee fatto pensare a Cassese, il quale in un colloquio di tanti anni fa, a proposito di una mia recensione che, bontà sua, aveva definito coraggiosa, si era fermato ad osservare il male che si faceva alle classi meno colte diffondendo cognizioni erronee attraverso la *carta stampata* perché verso questa, per il fatto solo della esteriorità della presentazione, spesso si volge la fiducia ed il credito.

Era una verità, che purtroppo è vera anche oggi,

Ed allora, richiamato da questo ricordo, trovai subito l'argomento e il titolo per l'articolo e per dire, senza frascherie, della verace istoria della malfamata tassa sul macinato.

Di quella che fu, secondo la denominazione ufficiale, la « Tassa su la macinazione dei cereali » più nota, non solo nel comune linguaggio ma anche nella corrente nomenclatura parlamentare, come la tassa sul macinato, si dovrebbe, a voler risalire alle sue origini storiche, rifarsi alla seconda metà del 1300 quando ebbe per lungo tempo applicazione a Firenze durante la repubblica popolare, cioè prima dei Medici.

Ma, senza andare tanto lontano, basterà ricordare che, prima che essa venisse istituita nell'Italia unita aveva pure avuto applicazione in Sicilia per circa quindici anni e, con carattere di imposizione lasciata alla facoltà degli enti locali, in alcune regioni dello Stato della Chiesa.

Aveva rinomanza di tassazione specialmente impopolare, che le veniva anche per effetto dell'essersene fatto, negli ambienti liberali siciliani uno dei mezzi per porre in cattiva luce il governo, tanto che uno dei primi atti del governo insurrezionale costituito nell'isola nel 1848 era stato appunto l'abolizione del « dazio sul macinato » ad iniziativa del ministro delle finanze Filippo Cordova ad onta che occorressero mezzi notevoli per preparare la resistenza all'attacco sicuro delle truppe borboniche e la difesa di Messina dove si sarebbe verificato il primo urto.

Sempre in Sicilia, dove sino allora dava al governo borbonico una entrata di circa 4 milioni di ducati all'anno, l'aveva di nuovo abolita Crispi, ministro di Garibaldi dopo lo sbarco dei Mille.

Quando si era costituito il Regno d'Italia il « dazio » sul macinato aveva per poco continuato ad essere applicato nelle Marche, dove fu abolito con decreto 15 giugno 1861 dal ministro Bastogi durante il Ministero Ricasoli, ed era in applicazione anche nell'Umbria dove fu abolito con decreto 29 ottobre 1860 dal

R. Commissario Gioacchino Pepoli con un'ampia motivazione, che, tra l'altro, dichiarava la tassa « contraria ad ogni massima di sano regime commerciale ».

Tanto nell'Umbria quanto nel limitrofo circondario di Camerino, dal governo pontificio la riscossione della tassa era stata data in appalto a Liborio Marignoli. Essa aveva dato sino allora, relativamente a quelle regioni, allo Stato della Chiesa un provento di 118 mila scudi romani, equivalenti a poco meno di 1 milione di lire italiane; ma si calcolava che gli incassi dell'appaltatore, naturalmente al lordo di spese, sorpassassero i 225 mila scudi.

Pel Marignoli non era stato un cattivo affare; pertanto l'abolizione della tassa in quelle regioni dava luogo ad una controversia giudiziaria promossa dal Marignoli, che pretendeva la liquidazione e il pagamento dei danni derivatigli dalla imprevista anticipata cessazione del contratto. La lunga contesa si potette poi chiudere, dopo la morte del Marignoli, soltanto nel 1867 con una transazione coi di lui eredi.

La impopolarità della tassa, della quale avevano già fatta l'esperienza la Sicilia e gli Stati della Chiesa, più che dalla incidenza che essa aveva avuta, o poteva avere, sul prezzo del pane — che dipendeva pure dal più o meno abbondante raccolto — era dovuta anche al mezzo col quale inevitabilmente veniva accertato il tributo, con ispezioni ai molini, facili ad assumere carattere vessatorio, da parte degli agenti della finanza o di polizia e spesso con tassazioni dovute più alla discrezione degli accertatori che ad un controllo imparziale, del resto non sempre possibile, né è superfluo aggiungere, alle maggiorazioni abusive fatte dai mugnai.

Dati questi precedenti — mentre costituito il nuovo Stato, già, a risanamento e riordinamento del bilancio, che risentiva di tutte le evidenti conseguenze dello storico periodo attraversato, andava in vigore a breve distanza, insieme ad altri provvedimenti fiscali, la estensione a tutto il Regno della sovrimposta di guerra già applicata in Piemonte, e venivano presentati i disegni di legge su la tassa di registro e l'altra sul bollo e si preannunziava quella su la ricchezza mobile — nessuno forse

allora avrebbe previsto il ritorno, ed in maggiore onore, della tassa sul macinato.

* * *

Intanto in conformità degli accertamenti eseguiti durante l'amministrazione Bastogi veniva reso noto che il disavanzo del Bilancio raggiungeva la somma di 400 milioni.

Era una cifra, che pur ragguagliata al mutato valore della lira, provocherebbe oggi l'ironico sogghigno di amministratori adeguati ai tempi attuali, mentre i bilanci, e non solo dello Stato, si compilano con metodi dei quali chi scrive non esita a dichiarare modestamente la propria incapacità di comprensione.

Allora, nel 1861, l'annuncio dato dal ministro destò invece le più allarmanti e vive preoccupazioni.

A quel tempo, come per diversi decenni successivi, i bilanci non solo dello Stato ma di qualunque pubblica amministrazione, si cercava, se pur non sempre vi si riusciva a pieno, impostarli in maniera che a fronteggiare il passivo non mancassero le previsioni e le assolute possibilità di introiti corrispondenti alla parte attiva.

Dell'applicazione delle buone norme di una ordinata finanza i primi reggitori del governo dell'Italia unita facevano per di più un impegno d'onore inteso a dar prestigio di fronte all'Europa al nuovo Stato, dimostrandone anche la consistenza e la solidità dell'economia nazionale.

Comunque — ritiratosi col ministero Ricasoli, l'on. Bastogi per ragioni non inerenti all'argomento che andiamo trattando —, entrava nel ministero Rattazzi, salito al potere il 3 Marzo 1862, accettando, con quella che parve audacia, il portafoglio delle Finanze, da più di uno rifiutato, Quintino Sella che aveva solo trentacinque anni e appena due di vita parlamentare, con undici giorni di permanenza quale segretario generale al Ministero della Istruzione Pubblica; noto quale valoroso ingegnere e stimato professore di mineralogia, sino allora, a quanto se ne sapeva, durante la sua vita politica o di studioso, proprio di problemi attinenti alla finanza o alla pubblica economia non si era mai specialmente occupato.

Egli saliva al governo ed a quell'arduo ufficio tra la generale sorpresa, finanche determinando il disappunto di un vecchio zio, che deplorava che la politica sempre più andasse sviando quel nipote che avrebbe potuto divenire « un distinto fabbricante di panni ».

Ma quel giovane discendente di antichi artigiani lanieri, che avevano, attraverso i secoli edificata, soldo a soldo, la loro fortuna e che era egli stesso uno dei titolari dell'azienda dove si sapevano fare i conti delle entrate e delle spese, avrebbe subito dimostrato di saper guardare con non minore senso pratico alle condizioni della grande e pur disagiata finanza dello Stato.

In una sua relazione al Parlamento, rilevato che il disavanzo effettivo non si limitava ai 400 milioni annunziati l'anno innanzi dal predecessore Bastogi, ma si andava avviando a superare i 500, lanciava l'annunzio della opportunità di istituire la tassa sul macinato.

Egli pensava che se l'esazione del famoso, o famigerato, tributo avesse potuto eseguirsi con mezzi meno esosi, di effetto al tempo stesso più equilibrato, la tassa sul macinato avrebbe potuto istituirsi ed applicarsi senza destare allarmi o preoccupazioni eccessive.

Ma, il 1° dicembre 1862, censurato per la sua condotta politica circa il moto garibaldino conclusosi ad Aspromonte, si dimetteva il Ministero Rattazzi e non si parlò per allora di macinato. Non se ne parlò, ma non cessò di pensarvi Quintino Sella.

Egli studiava, da quel valoroso ingegnere che era, la possibilità di accertare la quantità dei cereali moliti attraverso un contatore, disposto in modo da segnare il numero di giri delle ruote.

Quando, con accresciuto prestigio, tornò ad essere ministro delle Finanze il 28 settembre 1864 nel ministero La Marmora, andato al potere dopo i moti di Torino a seguito della Convenzione di Settembre, il disavanzo di esercizio era salito ad oltre 550 milioni ad onta della nuova entrata dipendente dall'attuazione dell'imposta di ricchezza mobile. La situazione era sempre più grave.

Sella esordì con un programma di rigorose economie, iniziatesi con la riduzione, salvi i minimi, di tutti gli stipendi, inco-

minciando da quelli dei ministri; riduzione che fu accompagnata dal significativo gesto di Vittorio Emanuele, che volle anche ridotta di 3 milioni la « lista civile » del Re.

Ma erano palliativi quasi insignificanti di fronte alla realtà della situazione finanziaria. Per pagare le scadenze di fine dicembre 1864 mancavano 200 milioni all'erario dello Stato mentre — come poi il Sella stesso avrebbe detto — l'onore del paese e i suoi più gravi interessi richiedevano che l'Italia non mancasse alla sua fede, che essa non dovesse, quasi all'inizio della sua vita libera, venire meno alla sua parola, ed egli dispose di far pagare anticipatamente l'imposta erariale su i terreni e i fabbricati pel 1865 tutta insieme alla fine del 1864!

* * *

Ormai Sella, specialmente incoraggiato dal segretario generale, che era Giuseppe Saracco, tornava più decisamente al proposito che si dovesse purtroppo applicare la *Tassa sul Macinato* che si prevedeva avrebbe potuto dare un provento di non meno di 100 milioni.

Il 13 dicembre 1865 presentava alla Camera il relativo disegno di legge, dopo aver perfezionati gli studi su l'applicabilità del contatore. Ma appena alla fine di quel mese, di fronte ad un voto della Camera, che aveva invitato il Governo a non dar corso ad un decreto concernente la fusione della Banca Nazionale con la Banca Toscana, egli aveva rassegnate le dimissioni, determinando così anche le crisi del Ministero.

All'approvazione di quel voto, si disse, ed era verosimile, aveva influito anche la speranza od il desiderio di far decadere o almeno rimandare la discussione anche del disegno di legge relativo al macinato.

* * *

Non è il luogo di dire dell'azione del successore del Sella, Antonio Scialoja, azione connessa e influenzata dalla preparazione e dalle conseguenze della guerra con l'Austria di quell'anno. Provvedimenti di più pronta esecuzione e di più immediato risultato

s'imponavano mentre il disegno relativo al macinato, pur non ritirato, rimaneva giacente fino a che non lo fece proprio, ripresentandolo, tra le rumorose proteste della Sinistra, nella seduta dell'11 giugno 1867, il ministro delle Finanze nel 2° Gabinetto Rattazzi, l'insigne economista Francesco Ferrara che anche dalla cattedra a Torino aveva sostenuta e propagandata l'utilità del famoso balzello.

In quella seduta Marco Minghetti aveva, anzi, proposto che fosse dichiarato di urgenza l'esame del disegno di legge, ma la Camera non vi aveva aderito, mentre i settori di Sinistra avevano reiteratamente applaudito le enfatiche parole contro la presa in considerazione pronunziate dall'ottantenne deputato pel collegio di Sora, Giuseppe Polsinelli¹ che aveva fatto a suo modo un catastrofico quadro delle condizioni del Paese, « dove tutte le industrie — egli era un industriale — erano andate distrutte, il commercio era in grave ristagno, i capitali sparivano giornalmente, perché gettati in quella voragine, che si chiama debito pubblico ».

Comunque, il disegno di legge era andato, con l'ordinaria procedura, all'esame degli Uffici, ma prima che questi avessero potuto passare ad esaminarlo, il ministro Ferrara — visto non approvato un suo progetto su la liquidazione dell'asse ecclesiastico — rassegnava le dimissioni il 4 luglio 1867, e il 19 ottobre, a causa degli avvenimenti che dovevano concludersi dolorosamente a Mentana, lasciava il governo anche il ministero Rattazzi.

Non riusciva, pur essendovisi provato per circa una settimana, a comporre il nuovo il generale Cialdini che aveva accettato l'incarico mentre Garibaldi attraversato il confine sconfiggeva i pontificii a Monterotondo e truppe francesi di rinforzo di quelle del normale presidio erano avviate a Roma per ricacciare i garibaldini.

In tali condizioni il Re dava incarico al generale Menabrea, suo primo aiutante di campo, di costituire il nuovo mini-

1. GIUSEPPE POLSINELLI (1824-1880) - Facoltoso industriale - Deputato di Sinistra pel Collegio di Sora dal 1861 al 1876 - Senatore nel 1876.

stero e di presentargli non oltre le ventiquattro ore la lista dei nuovi ministri.

Il nuovo Ministero fu effettivamente pronto prima che le 24 ore passassero, ma per riuscirvi il Menabrea aveva dovuto costituirlo includendovi personalità in quel momento presenti a Firenze, non esclusi alti funzionari della Real Casa, e tra gli altri il Conte Cambray-Digny, sindaco di Firenze e, al tempo stesso, governatore di palazzo e maestro delle cerimonie, che diveniva ministro delle Finanze il 27 ottobre 1867.

Per tal modo il disegno di legge già presentato dal Sella, poi portato all'esame della Camera dal Ferrara, fatto proprio ancora dal Digny, arrivava alla discussione — su relazione dell'on. Giovanni Cappellari², poi dimissionario per le gravi condizioni di salute, che in fatti lo conducevano al sepolcro pochi giorni dopo, e sostituito dal più noto on. Giovan Battista Giorgini³ — l'11 marzo 1868.

Una proposta pregiudiziale di sospensione fatta dagli onorevoli Casimiro Ara⁴ e Luigi Minervini⁵, a quel tempo deputato per Montecorvino Rovella, aveva avuto l'appoggio vibrante della infuocata parola di Francesco Crispi, il quale, fra l'altro, dall'annuncio ufficiale dato in quei giorni del fidanzamento del Principe ereditario Umberto con la principessa Margherita, aveva tratta occasione per invitare la Camera, che s'era unita alle gioie della Dinastia, a non associarvi la istituzione di una nuova impopolare imposta fino a che non fosse pienamente dimostrato essere « una fatale necessità dalla quale il Parlamento non può recedere, e che il sacrificio è inevitabile ».

2. GIOVANNI CAPPELLARI DELLA COLOMBA (1813-1868) - Dottore in Legge - Durante il governo austriaco « Prefetto della Finanza Lombarda » - Nel Regno d'Italia Consigliere di Stato e Deputato per il Collegio di Belluno.

3. GIOVAN BATTISTA GIORGINI (1818-1908) - Letterato e scrittore - Uno dei generi di Alessandro Manzoni - Deputato pel Collegio di Lucca dal 1860 al 1872 quando fu nominato Senatore. Vedine il gustoso ritratto, che ne fa De Amicis in « *Nuovi ritratti letterari ed artistici* », Milano, Treves, 1908.

4. CASIMIRO ARA (1813-1880) - Avvocato torinese - Deputato per diversi collegi al Parlamento Subalpino ed a quello italiano dal 1853 al 1874.

5. LUIGI MINERVINI (1820-1906) - Avvocato dall'oratoria tributaria - Deputato di Sinistra, spesso mutando collegio, dal 1866 al 1876.

L'urgenza del provvedimento vennero a dimostrarla specialmente il ministro Digny e Quintino Sella.

Il Digny manifestò in quella occasione insospettite qualità di oratore parlamentare tenendo la parola, ampiamente illustrando la reale situazione della finanza, per tre tornate successive. Secondo i suoi calcoli i disavanzi con cui si erano chiuse le gestioni del 1866 e del 1867 davano già la somma di 392 milioni, mentre altro disavanzo si prevedeva pel 1868, in non meno di 250 milioni se non si fosse tempestivamente provveduto con l'approvazione del piano presentato dal Ministero, che comprendeva, tra le altre, le tasse del macinato.

Con un linguaggio preciso quasi geometrico — a ripetere la definizione fattane dal Finali — affrontò vittoriosamente le critiche avversarie, si mostrò animato da una fiducia incrollabile nella riuscita; discese alle sottili spiegazioni di dettaglio, richiamò la Camera al senso del dovere verso la patria ed a quello delle gravi responsabilità che al Parlamento incombevano.

Quintino Sella che, ufficialmente, per primo aveva assunta la responsabilità di portare all'esame del paese e del parlamento la inderogabile necessità della poco gradita imposizione, parlando naturalmente in appoggio della proposta ministeriale, dopo aver riconosciuto che il ricorso alla tassa sul macinato sicuramente aveva la sua gravità, aveva soggiunto che non meno gravi erano le condizioni del bilancio dello Stato. Fu efficacissimo quando coraggiosamente negò che quella tassa nuocesse specialmente alle classi più povere e disagiate; dannoso era anche per esse un bilancio dissestato, che imponesse l'assorbimento continuo e la sottrazione dalla circolazione di capitali attraverso prestiti largamente remunerativi, distraendoli così dalla loro possibilità di impiego nelle industrie e in opere di lavoro, dalle quali avrebbero tratto vantaggio specialmente le classi operaie.

Sapeva, egli diceva, di andare incontro alla impopolarità, ma la sua coscienza lo assicurava che, col suo voto egli concorreva a provvedere all'onore e alla prosperità della Patria.

Fu quella una discussione tra le più importanti della Camera dei deputati, anche perché vi parteciparono il Berti che vi affermava il suo passaggio a Sinistra e, dall'altra parte il Mor-

dini e il Bargoni, già autorevoli partecipanti alla opposizione che parlarono in appoggio del disegno di legge e del Ministero, del quale dovevano poco dopo entrare essi stessi a far parte; una specie di piccola rivoluzione parlamentare che era andata maturando in quei giorni, con l'allargamento delle basi del Ministero verso il centro sinistra, dovuto specialmente all'accorta tattica del Digny.

Non è il caso di ricordare gli altri interventi degli oratori che, in vario senso, parteciparono alla importante discussione; ma non può non essere ricordato l'incoerente atteggiamento del sempre ambiguo Rattazzi in opposizione alla legge che era stata presentata all'esame del Parlamento proprio mentre egli era Presidente del Consiglio — come seduta stante gli ricordò il Ferrara — né era stata ritirata quando egli stesso, dimessosi il Ferrara, aveva tenuto l'*interim* delle Finanze.

Il contrastante ed obliquo atteggiamento, malamente giustificato con contorte sofisticazioni era infatti dovuto all'essere il Rattazzi da poco passato definitivamente a Sinistra, accettando di capeggiarla ed ora i gregari imponevano la loro direttiva al capo!

Erano essi stessi — li accusava il Ferrara parlando nella seduta del 2 marzo 1868 — i veri fondatori di quella impopolarità con la quale, a loro detta, l'imposta era accolta dal Paese. « No — egli esclamava — *rettificate il vostro linguaggio; dite: noi vogliamo che sia impopolare, abbiamo sempre voluto così, vorremo così fino a quando ...* e qui applausi da Destra, rumori, urli e proteste da Sinistra facevano per poco interrompere la filippica dell'oratore.

Ad onta del voto non favorevole, anche — oltre quello del Berti — di alcuni deputati della maggioranza, il passaggio alla discussione degli articoli fu approvato all'appello nominale con 182 voti contro 164 contrari.

Al voto non aveva partecipato Crispi, che da alcuni giorni s'era posto in congedo. Solo si era astenuto l'on. Mazziotti⁶,

6. Barone FRANCESCANTONIO MAZZIOTTI di CELSO (1811-1878) - Deputato al Parlamento Napoletano del 1848 - Cospiratore, esule in Piemonte - Deputato al Parlamento italiano pel Collegio di Torchiara durante la X legislatura (1867-1870).

deputato pel collegio di Torchiara, il quale durante la discussione aveva presentato una speciale mozione. All'approvazione definitiva, che avvenne il 21 maggio 1868, con votazione segreta, contro il solito più favorevole al Ministero di quella paese (219 voti contro 152) — ciò che forse metteva in evidenza il pavido contegno di assenti volontari dalla prima votazione — la Camera aveva anche approvata la riscossione per ritenuta della tassa di ricchezza mobile su i titoli di rendita del debito pubblico, ancora le tasse di Registro e bollo, quelle per le concessioni governative e il riordinamento delle tasse di successione, provvedimenti tutti la cui contemporaneità con quella della imposizione della tassa sul macinato stava a smentire l'accusa che per l'assetto del bilancio il governo pensasse a gravare la mano specialmente sul povero.

Il disegno di legge, su relazione di Antonio Scialoja, passava il 23 giugno 1869 all'esame del Senato, dove alla discussione partecipava, tra gli altri, Raffaele Conforti sostenendo anche lui che alla tassa proposta solo per artificiosa opportunità polemica si dava nome e carattere di impopolare e dannosa degli interessi specialmente dei più umili.

Approvato dal Senato a scrutinio segreto nella seduta del 27 giugno, con 101 voti favorevoli, 11 contrari ed 1 astenuto il « Dazio su la macinazione dei cereali » andava a formare oggetto della legge 7 luglio 1868 n. 4490, che avrebbe dovuto andare in vigore col 1° gennaio 1869.

La tassa era di 2 lire per ogni ettolitro di grano molito e di 1 lira pei cereali minori con una incidenza di circa 2 centesimi per ogni chilo di pane di grano e di circa 1 centesimo se di granone. Si prevedeva una entrata di circa 70 milioni all'anno, che poi in effetti erano arrivati ad oltre 80 milioni quando, come si vedrà, la tassa fu abolita.

* * *

Troppo lungo sarebbe l'attardarsi a dire delle favorevoli ripercussioni su i fenomeni economici generali determinati dal solo fatto dell'approvazione della legge prima ancora che essa

andasse in vigore e dell'accresciuto prestigio del Cambray-Digny, al quale però le prime disavventure dovevano capitare proprio per la prima applicazione del macinato.

Fra coloro che fermeranno la loro attenzione su questo scritto crediamo che pochissimi, o quasi nessuno, abbiano una idea esatta di quelli che erano gli allora esistenti numerosi piccoli molini, disseminati, specialmente in alcune regioni, a molta distanza dai centri abitati mentre i complessi industriali veri e propri, dove la macinazione si compiva attraverso mezzi meccanici in qualche modo progrediti, non erano moltissimi anche nei centri maggiori.

I piccoli molini animati a caduta d'acqua i più progrediti, altri con l'impiego di qualche asino opportunamente bendato perché non gli venisse il capogiro nel movimento circolare per azionare la ruota; altri molini ancora che utilizzavano il vento — perciò *molini a vento* — altri infine azionati da uomini, che di tanto in tanto si davano il cambio, erano diffusi specialmente in Sicilia, nel Mezzogiorno, in Umbria, nelle Marche, nel Veneto. Può quasi dirsi che essi erano ancora del tipo di quelli dell'antica Roma, di cui si conserva qualche rudero a Pompei!

La grande diffusione di queste piccole entità era determinata e mantenuta in essere dall'usanza tradizionale — imposta dalla necessità — delle numerose famiglie contadine di fare il pane in casa, nei piccoli forni dei casolari, lontani dai centri abitati ai quali ultimi era un problema arrivare senza cavalcature e dove non si poteva andare ogni giorno per acquistare quello che nel gergo delle zone già soggette all'Austria si chiamava il *pane compro*.

Durante la discussione della Legge, in prossimità di Palazzo Vecchio, sede allora della Camera, fu allestita, affinché i signori deputati avessero potuto rendersene conto, una mostra di modelli del contatore, ideato con sottile accortezza da Quintino Sella ingegnere, allo scopo di rendere più facile e semplice l'accertamento dei cereali moliti.

Ma quando il 1° gennaio 1869 la tassa doveva andare in vigore, i contatori approntati erano in numero assai inferiore al fabbisogno, anche perché, come almeno si disse, il Ministro Digny

per eccesso di cautela, non aveva creduto di commissionare la quantità necessaria prima che la Legge fosse approvata.

Frattanto in dicembre, in molti molini si erano macinati cereali al doppio dell'abituale consumo col proposito di sottrarli alla tassa, che sarebbe andata in applicazione a gennaio; così, quando non essendo ancora pronti i contatori, fu disposto, che la tassa potesse riscuotersi provvisoriamente col vecchio metodo, i gestori dei molini vi si erano rifiutati ed erano ricorsi alla serrata, con l'intento di smerciare poi a prezzi maggiorati le farine che avevano in deposito.

Ne erano derivati tumulti, specialmente nell'Emilia e nella Romagna, in molti comuni degenerati in vera insurrezione, alimentata anche da elementi reazionari ancora ligi ai decaduti regimi, con devastazioni e incendi degli uffici dei Municipi incolpevoli; così a S. Giovanni in Persiceto, a Cento, a Castelnovo nei Monti; aspetto più allarmante assunse il moto a Borgo S. Donnino e a Campegine. Si era perfino gridato: Viva Francesco V!

Solo con l'intervento delle truppe poste al comando del generale Raffaele Cadorna che dimostrò fermezza, ma senza eccessi e molta comprensione, il moto fu stroncato mentre gradatamente arrivavano i contatori; ma nemmeno rimasero proprio quelli precisamente in funzione finché il Macinato durò.

Fu un fatto che alla prima applicazione dei contatori la tassa non diede quei proventi che i vari ministri delle Finanze avevano previsti.

Risultò che i contatori potevano senza eccessive difficoltà essere alterati; quindi confusioni e frodi a danno dello Stato e dei più sprovveduti conferenti dei cereali alla macinazione, mentre intanto il disavanzo del 1868, tra quello di esercizio e l'accumulo dei disavanzi precedenti era previsto ad oltre 250 milioni, pur tenuto conto dell'incasso del Macinato.

* * *

In queste condizioni Sella diveniva ancora una volta ministro il 14 dicembre 1869, col portafoglio delle Finanze che

egli soltanto aveva voluto tenere per sé pur avendo avuto l'incarico di comporre il Ministero, del quale aveva fatto assegnare la presidenza a Giovanni Lanza.

Fu il Ministero che condusse l'Italia a Roma per l'impulso ad esso dato specialmente dall'azione di Quintino Sella. Ma in mezzo alle più importanti cure di Stato egli non tralasciò mai di seguire il funzionamento della tassa sul macinato, inventando egli stesso, che era sempre un grande tecnico, ancora un nuovo più perfezionato contatore, che venne applicato a tutti i maggiori e più piccoli molini d'Italia.

Al tempo stesso egli attendeva a perfezionare la legge eliminando gli inconvenienti che mano mano si erano presentati durante la prima applicazione. Possono ricordarsi al riguardo la legge 16 giugno 1871 che modificava alcune disposizioni di quella originaria; il disegno di legge 12 dicembre 1871 inteso a reprimere le frodi alla tassa e così via.

Frattanto, a misura che il bilancio dello Stato si andava risanando, non solo, certo, per effetto della tassa sul macinato, più si allargava la campagna giornalistica e dell'opposizione di Sinistra contro il mantenimento del balzello, che alla Destra al potere sembrava essere meno pesante di qualunque altro che avesse potuto dare uguali proventi, che nel 1872 erano di oltre 60 milioni.

Il dazio, o tassa sul macinato durò, con mai attenuati contrasti, ma con sempre più notevoli risultati dando uno dei più efficaci contributi al raggiungimento di quel pareggio che Marco Minghetti potette annunziare trasmettendo il potere alla Sinistra trionfante dopo il voto del 18 marzo 1876.

* * *

Il macinato e la necessità della sua soppressione era stato per quasi otto anni uno dei motivi dominanti degli oratori e della stampa di Sinistra, senza che nessuno degli improvvisati o incalliti tribuni avesse mai esposto un concreto concetto di come esso avrebbe potuto o dovuto essere sostituito.

Quando Agostino Depretis era stato incaricato, all'avvento

della Sinistra, di formare il Ministero non era riuscito a trovare tra i parlamentari di riconosciuta competenza nessuno che avesse voluto sobbarcarsi ad assumere il portafoglio delle Finanze con l'intesa di preparare la soppressione del macinato o, per lo meno di studiarne la possibilità.

Depretis aveva così tenuto per sé il portafoglio delle Finanze, ma si mostrava assai cauto egli pure intorno alla eventuale soppressione del famoso balzello, giustificando le sue reticenze col mettere in dubbio il reale e completo raggiungimento del pareggio annunciato dal suo predecessore.

Non ne parlò all'atto della presentazione del suo ministero alle Camere il 26 marzo 1876, e ciò bastò — dopo che la propaganda fatta per anni dalla Sinistra aveva determinata la credenza che il suo avvento avesse dovuto portare quasi all'automatica soppressione del balzello — a determinare un diffuso senso di delusione, espresso con dimostrazioni popolari in alcuni comuni del Veneto e più accentuati nel Mantovano, dove il nuovo Ministro dell'Interno Nicotera non ebbe ritegno di reprimerli con l'intervento perfino di alcuni reparti dell'esercito.

Intanto il tempo passava e il macinato restava, mentre si andava diffondendo e intonando anche in adunanze elettorali da elementi di risalto della nuova maggioranza, ed intorno ad essi, un singolare slogan: *Né macinato, né nuove tasse!*

Era la quadratura del cerchio! Una quadratura, che alcuni si proponevano di risolvere con mezzi e provvedimenti non privi di una certa ragionevolezza. L'on. Giulio Frisari⁷ proponeva ad esempio, che il vuoto che sarebbe dipeso dall'abolizione della tassa sul macinato fosse colmato da una contribuzione di 80 milioni da pagarsi in maniera proporzionale dai comuni; diversamente Agostino Bertani presentava un disegno di legge, che abolendo la tassa sul macinato, la sostituiva con una su i cereali prodotti, però di evidentissimo difficile accertamento.

Quando in seno alla Sinistra vittoriosa erano sorti i primi dissensi che la divisero in due tronconi, uno dei quali ricono-

7. Conte GIULIO FRISARI (1829-1906) - Deputato per Molfetta durante la X e la XIII Legislatura - Senatore nel 1881.

sceva a suo capo quel grande patriota, ma ingenuo ed incapace uomo politico che fu Benedetto Cairoli, questi divenendo Presidente del Consiglio il 24 marzo 1878 sceglieva a suo collega per le Finanze l'on. Federico Seismit-Doda, anche egli provato patriota e per di più un irredento, ma, a stare alla giusta valutazione di Giolitti allora Direttore Generale, « mancante di ogni pratica di amministrazione ed alquanto fantasioso ».

Era stata una scelta di ripiego dopo che il Cairoli, deciso a voler abolito il macinato, s'era già rivolto prima al Saracco, poi al senatore Michele Casaretto⁸, i quali avevano rifiutato l'invito ritenendo impossibile applicare uno sgravio così notevole senza studiare ed applicare contemporaneamente aggravii di equivalente ricavato.

Il nuovo ministro, trovatosi di fronte al problema che il Presidente del Consiglio era, a sua volta, ansioso di veder risolto, lungi dal sentirsi sgomento per le difficoltà sollevate da ben più autorevoli economisti, aveva come sentita una spinta del suo amor proprio, volgendo lo studio non solo all'abolizione del macinato, ma ancora, del « corso forzoso » non meno vivacemente conclamata dalla Sinistra.

Ma se pel corso forzoso egli pel momento proponeva ancora una proroga, che avrebbe dovuto essere l'ultima, quanto al macinato ne proponeva una prima immediata riduzione, che avrebbe dovuto essere di un quarto per un valore di circa 21 milioni, senza dire di altri alleggerimenti di imposte minori.

E siffatte rosee possibilità avevano a base, secondo le previsioni del Doda — non saprebbe dirsi se più audaci o più disinvolte — il fatto che il bilancio 1879 avrebbe offerto un avanzo di circa 60 milioni, tanti da dar anche modo di venire in aiuto dei bisogni della Capitale, affinché — come, con encomiabile entusiasmo poteva dire il ministro, al tempo stesso consigliere del comune di Roma — essa, « così per l'aspetto esteriore come « per lo sviluppo dei servizi e degli istituti cittadini, potesse rag-

8. MICHELE CASARETTO (1818-1901) - Banchiere e Presidente della Camera di Commercio di Genova. Deputato di Sinistra al Parlamento Subalpino ed a quello italiano dal 1849 al 1874. Senatore nel 1876.

« giungere quel grado che è indispensabile, richiesto dallo stesso « decoro della Nazione e del Governo che vi risiede ».

Fu come se, di botto, si fossero scoperte nuove fonti risanatrici del bilancio dello Stato, che tanto faticosamente la vecchia Destra era riuscita a condurre al pareggio. La Borsa salutò la lieta novella con un rialzo del prezzo dei titoli di Stato, mentre il Doda lanciava ancora l'idea di una esposizione universale a Roma, attraverso la quale l'Italia si sarebbe affacciata « davanti al mondo politico, economico, industriale e commerciale ».

Inorse Quintino Sella con un discorso pronunziato alla Camera nella seduta del 6 luglio, del quale può essere meritevole il ricordo di qualche battuta. « Non vi dirò, o Signori — egli disse — come il macinato sia stato per me sorgente di « dispiaceri, di minacce, di dolori il cui numero e la cui intensità sono appena credibili. Ma mi sorreggeva e mi sorresse « sempre il sentimento di aver fatto il mio dovere e la coscienza di avere contribuito potentemente a salvare l'Italia dal « disonore e dai danni incommensurabili del fallimento. Io non « vi nascondo che qualche volta mi consolavo pensando al tempo « in cui il macinato non fosse più necessario. Certo, dicevo fra « me: violenti settari, più partigiani che patriotti, mi inseguiranno ancora con le loro imprecazioni. Ma pure dicevo: uomini « di cuore non mancheranno, i quali riconosceranno che tu hai « reso un servizio non piccolo al Paese; il tuo successore, che « reggerà in quel tempo la finanza, soprattutto se avversario, « cavallerescamente dichiarerà questo servizio, farà vedere l'aiuto « che ebbe la finanza in un decennio; per esempio ciò che sarebbe « accaduto se questa imposta o un'altra consimile, che certamente non sarebbe stata più lieve, non si fosse applicata. E « dicevo ancora: il giorno dell'abolizione del macinato sarà certo « il più bello della mia vita! ».

« Invece, confesso che uno dei giorni più tristi della mia « vita, in cui provai lo sconforto, se ne fossi capace, fu quello « in cui udii nella esposizione finanziaria le proposte relative al « macinato. La mia tristezza non aveva origine da questioni personali, da motivi men che nobili. Io non odio alcuno e per « conseguenza spero di avere qui degli avversari, ma non dei ne-

« mici e quindi confido che sarò creduto se io dichiaro che an-
« che qualche ingiustizia di giudizio, o almeno che a me sembri
« tale, per il mio temperamento facilmente la sopporto.

« Aggiungerò anzi, non vi parrà strano, che talvolta il con-
« siderare l'altrui ingiustizia, almeno quella che a me sembra
« tale, non è per me senza voluttà, mi pare che mi rialzi di-
« nanzi a me stesso il pensiero che non la commetterei.

« Il mio dolore deriva da una causa ben diversa; deriva
« dalla più pura devozione, dal più elevato affetto per la mia
« Patria.

« In questa e in altre vicine discussioni ho udito molto par-
« lare di Destra, di Sinistra, di partiti, ne ho udito parlare più
« della Patria ».

Il giorno dopo, il 7 luglio, nel rispondere a Sella ed a Min-
ghetti il quale con un discorso sereno ed obiettivo, ma con ana-
lisi ancora più accurata si era fermato a dimostrare quali fossero
le reali condizioni della finanza e il *deficit* risultante, il Ministro
Doda, lungi dal contestare l'esattezza dei rilievi e dei dati pro-
spettati dagli eminenti avversari si diffondeva in una serie di
inopportune recriminazioni e di critiche alla politica della De-
stra invece di fare la dimostrazione dell'avanzo enunciato.

Questo in fondo risultava dalla euforica impostazione al-
l'entrata di previsioni vistose dipendenti da uno sperato incre-
mento naturale del gettito delle imposte, da soltanto ipotetiche
maggiori entrate dipendenti da alcuni provvedimenti di modesta
portata e dal verificarsi di eventualità di non ancora sperimen-
tata efficienza finanziaria. Tuttavia, con la massima disinvoltura,
sempre più uscendo innanzi di fronte alle demagogiche richieste
della maggioranza, il ministro arrivava a consentire anche l'im-
mediata riduzione della imposta su i cereali inferiori ed a pre-
sentare un disegno di legge, che stabiliva la completa abolizione
della tassa sul grano per $\frac{1}{4}$ immediatamente e per intero dal
1883; in somma tutto un programma e tutta un'azione alla cui
base erano soltanto speranze incerte ed ipotesi irrealizzabili che
la Camera approvava con 225 voti contro appena 76.

Studiosi obiettivi avevano segnalato tutto il vuoto che era
nel programma e nell'azione del ministro, quando in seguito alla

discussione e al voto su la politica interna quel primo Ministero Cairoli dovette dimettersi, e lasciare il governo il 18 dicembre 1878.

Il passaggio del Doda attraverso il Ministero delle Finanze, ebbe la forma e l'effetto di una guasconata, rimasta ricordevole negli annali del Parlamento e della storia politica del nostro Paese.

A determinarla, o certamente ad accrescerne la poco prudente manifestazione, bisogna però dire che avevano contribuito gli eccitamenti della parte politica da cui egli proveniva ed in questa, come in tutta l'azione del Ministero, la poca fermezza del Presidente Cairoli.

Era stato un modo di trattare le questioni di finanza con l'impeto coraggioso di Calatafimi o di Porta S. Pancrazio.

* * *

Quando quel ministero cadde, il disegno di legge preparato dal Doda e votato dalla Camera era passato al Senato, dove trovava la fiera opposizione del relatore Saracco, già, come abbiamo ricordato, segretario generale di Quintino Sella.

La ricordevole azione del Saracco contro l'abolizione della tassa sul macinato non fu precisamente effetto di opposizione al principio, ma lotta specialmente alla rinunzia da parte dello Stato ad un provento importante senza poterlo o saperlo sostituire con entrate adeguate a quella considerevole alla quale si andava leggermente a rinunziare.

Su proposta del Saracco, estensore di una relazione minuta ed impressionante, nella quale, tra l'altro, si demolivano completamente le possibilità dei cospicui avanzi previsti dal Doda, il Senato, dopo una discussione protrattasi per diverse sedute deliberava doversi sospendere l'esame di ogni provvedimento recante l'abolizione della tassa fino a quando non fosse stato discusso il Bilancio 1879.

Si prospettava la ingrata possibilità di un conflitto fra i due rami del Parlamento. Intanto nel nuovo Ministero Depretis, che

succedeva a quello del Cairoli, tornava la posto del Doda, quale Ministro delle Finanze Agostino Magliani, al quale, in fondo, era assegnato il compito di mettere d'accordo le cifre con le esigenze della maggioranza di Sinistra.

Egli, pur disposto ad indulgere alla incoerenza del motto: « *Né macinato, né nuove tasse* », non era potuto arrivare alle fantasmagoriche esagerazioni del Doda. Aveva comunque, creduto di prospettare un avanzo di 14 milioni, che poi, completato per effetto di altri provvedimenti, avrebbe potuto consentire la esecuzione del voto della Camera. Anche egli, sebbene in forma ed ampiezza assai diversa, molto sperava dagli incrementi futuri, pur non tacendo che i suoi calcoli erano « fondati sopra previsioni che, per quanto ragionevoli, possono fallire alla prova dei fatti ».

Comunque, i temperamenti di Magliani avevano ottenuto un'attenuazione notevole della opposizione del Senato, che il 24 giugno 1879 aveva approvata l'abolizione della tassa relativamente ai cereali minori, il così detto « secondo palmento »; ma non l'altra e di qui un voto della Camera dove — capovolgendosi le parti — il Ministero si era mostrato più tenace sostenitore dell'integrale approvazione del precedente voto che non i suoi oppositori del gruppo Cairoli ed era stato battuto.

Con Cairoli tornato alla Presidenza del Consiglio andava quale Ministro delle Finanze il 14 luglio 1879 l'on. Bernardino Grimaldi. Da lui, dandosi frattanto ad esaminare con vivo senso di responsabilità il bilancio presentato dal Magliani, vi era perfino chi si attendeva la escogitazione di nuove misure e la scoperta, magari, di più cospicue entrate di quelle previste, tali da rendere ancora più agevole l'avviarsi verso la totale desiderata riduzione della non certo popolare imposizione, e sempre senza nuove tasse.

E la sorpresa si ebbe; ma non nel senso desiderato, perché il Ministro, a conclusione del suo lavoro, presentando, due mesi dopo la sua assunzione al Governo, gli stati di prima previsione dell'entrata e delle spese per il 1880, denunziava — alla stregua di un più esatto calcolo della situazione con la iscrizione in bi-

lancio di maggiori spese non previste dal Magliani — anziché un avanzo un disavanzo effettivo di circa 6 milioni e mezzo.

Fu come una bomba esplosa in seno allo stesso gabinetto ministeriale, in seno a tutto il partito di Sinistra, i quali si ribellarono, concordi ad accusare il Grimaldi di aver abbandonato quelle direttive, che egli stesso aveva approvate da deputato, quasi che per perseguirle avesse dovuto esser lecito nascondere la verità in materia tanto grave. E pure il Grimaldi non aveva già dichiarato, nemmeno da ministro, che il macinato non dovesse abolirsi, ma piuttosto s'era proposto di presentare « in tutta evidenza la situazione finanziaria dello Stato nel fine di preparare i provvedimenti per assicurare il pareggio e insieme l'adempimento del voto della Camera circa la graduale abolizione della tassa del macinato ».

Ma dove se ne andava il programma del « né macinato, né nuove tasse »? Grimaldi fu squalificato come un transfuga, come un collaboratore della lotta contro la politica della Sinistra, come un alleato del Minghetti che, poco innanzi, in un magistrale articolo pubblicato nella « Nuova Antologia » aveva richiamato Governo e Parlamento a rendersi conto della realtà e a non intaccare ulteriormente la consistenza del tanto faticosamente conseguito pareggio.

La crisi che ne seguì, fu risolta con l'alleanza tra Cairoli e Depretis, che col suo ritorno impose anche quello del Magliani « il quale — osservava giustamente il Plebano — mentre andato al Governo succedendo « al Seismit-Doda aveva dovuto coi suoi « apprezzamenti frenare i voli troppo arditi di esso, ora invece « aveva per compito di chiarire le tinte troppo scure di un altro « suo predecessore ».

Ma Magliani non era uomo da sconcertarsi per questo; la fertilità del suo ingegno era tale da suggerirgli tutte le più impensabili risorse capaci di dare alle abili manipolazioni dei bilanci tutto l'aspetto del più rigoroso adempimento delle norme della contabilità e della legge.

In fondo egli veniva ad orientarsi su di un mezzo termine tra le fantasiose amplificazioni del Doda e il rigoroso richiamo alla realtà del Grimaldi, il quale non si nascondeva i pericoli del

deplorable sistema, quale era quello del Magliani, di presentare come entrate reali quelle dipendenti da consumo di patrimonio o da debiti e come aumenti di capitali le spese fatte per la conservazione del capitale stesso.

La deplorazione di simili metodi — in seguito ancora più aggravati — non veniva allora tenuta in alcun conto dalla grande maggioranza della Camera; essa aveva bisogno, anche illudendo se stessa, di giungere senza notevoli aggravii fiscali all'abolizione del Macinato.

Frattanto non potendosi trovare altra via di fronte al profilarsi di un conflitto tra i due rami del Parlamento o, come con frase allora invalsa si disse, per creare una situazione di carta bianca, il Ministero proponeva al Sovrano l'anticipata chiusura della Legislatura, fissandosi le elezioni pel 16 maggio 1880.

La nuova Legislatura fu aperta il 26 maggio 1880, ed a bloccare ogni altro dissenso da parte del Senato, nel discorso della Corona si facevano dire al Re parole invitanti « a deliberare su l'imposta di cui fu già annunziata ed in parte consentita l'abolizione ».

Il 29 maggio il ministro Magliani ripresentava il progetto, decaduto in conseguenza della chiusura della Legislatura, che comportava oltre alla immediata abolizione della tassa pei cereali minori — altrimenti detta di secondo palmento — la riduzione graduale di quella sula grano fino all'abolizione completa nel 1884.

Alla discussione, nella quale gli oppositori sostennero che i provvedimenti, proposti dal Ministero per coprire il vuoto che si sarebbe fatto a seguito dell'abolizione del macinato, erano sicuramente insufficienti, partecipò, tra gli altri Sonnino alle primissime armi della sua carriera parlamentare. Egli da un lato apparve quasi il più efficace sostenitore della poca efficienza delle misure proposte dal Magliani per colmare il sicuro notevole disavanzo che si sarebbe determinato con la soppressione della tassa famosa, mentre dall'altro faceva voti che altri più efficaci mezzi venissero studiati e votati, giacché, per lui l'abolizione del macinato era un provvedimento che andava adottato, indipen-

dentemente da ogni considerazione di natura finanziaria, per rigorose ragioni di carattere sociale.

Parlando delle condizioni di vita, dei disagi della classe contadina di molte regioni d'Italia, egli osservava, fra l'altro che la riduzione parziale della tassa già in atto relativamente ai cereali minori e poi completa prima che non per il grano, rendendo ancora maggiore la convenienza del consumo del granone, andava agevolando insieme il diffondersi della pellagra.

Comunque, il disegno di legge, approvato dalla Camera il 10 luglio 1880, passava al Senato con la nuova relazione del Senatore Saracco, nella quale era detto « la rappresentanza nazionale ribattezzata nel suffragio popolare ha vagliato anch'essa, dopo di noi, le ragioni della pubblica finanza e, nel nome della giustizia distributiva, nell'interesse delle classi diseredate dalla fortuna, ha pronunciato un'altra volta la sentenza di morte contro la tassa del macinato. Al Senato del Regno non è più lecito mostrarsi oggi di diverso parere. Usando con patriottismo del suo diritto costituzionale il Senato s'è adoperato sino ad ora, non senza frutto, crediamo, e non senza sua lode, a temperare gli entusiasmi di un giorno e terrà sempre ad onore di aver esercitato l'alto suo ufficio di potere moderatore nella difesa di una causa nobilissima, com'è quella della finanza italiana. Adesso l'ora de salutari avvertimenti è passata e noi ci inchinimo davanti alla volontà della Nazione, che ha parlato per bocca dei suoi legittimi rappresentanti ».

Si superava così il temuto pericolo di un conflitto tra i due rami del Parlamento più per la prudenza del Senato che per la dimostrata capacità del bilancio a sostenere la notevole riduzione dell'entrata dipendente dall'abolizione del famoso balzello. Il disegno di legge approvato dal Senato nella seduta del 19 luglio 1880, era, con una rapidità inusitata, convertito nella Legge n. 5536, portata nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno alla firma del Sovrano; guardasigilli Tommaso Villa.

Così la tassa famosa cessò di fatto col 1° gennaio 1884, mentre Magliani, continuando nella lunga permanenza al Governo fino a che Depretis visse e il trasformismo durò, non riusciva a non fare apparire il disavanzo vero che si andava sempre più

formando nel bilancio dello Stato con l'agile tortuosità di quei mezzi del cui uso già gli aveva fatta accusa il Grimaldi, egli pure ora o rassegnato e divenuto di Magliani collega di Governo.

* * *

Dell'abolizione del macinato furono tutt'altro che sensibili gli attesi effetti sociali, perché mentre il prezzo del grano e delle farine veniva, più di tutto, influenzato e determinato dalle vicende del raccolto e dai prezzi generali del mercato, oramai internazionale e poi dalla imposizione dei dazi di protezione dei cereali, la clientela contadina dei piccoli molini venne a trovarsi, fino a che quelli durarono, esposta senza possibilità di controlli o di reclami alle angarie dei mugnai, ai quali, più che ai modesti consumatori, molte volte e in molti posti, giovò la soppressione della tassa.

Con la promulgazione della legge era rimasto sgombrato l'agone parlamentare della oramai annosa contesa relativa all'abolizione del macinato tra la maggioranza di Sinistra e la minoranza di Destra e più facilmente potevano aprirsi quegli accordi, poi meglio confermati dalle elezioni generali del 1882, che davano luogo al famoso « trasformismo ».

Quasi contemporaneamente alla attuazione della completa soppressione del macinato il 14 marzo di quello stesso 1884, non avendo ancora raggiunto il cinquantasettesimo anno di età, dopo di aver dal suo letto di morte inviato un telegramma al Re augurante alle fortune della Patria, si spegneva anche Quintino Sella!

AMEDEO MOSCATI

BIBLIOGRAFIA

MARCO MINGHETTI, *L'esposizione finanziaria del 1879*, in « Nuova Antologia 1879 ».

EDOARDO ARBIB, *Cinquant'anni di Storia Parlamentare del Regno d'Italia*. (Vol. III), Roma, Tipogr. della Camera dei deputati, 1902.

PAOLO CARCANO, *Finanze e Tesoro in cinquant'anni di Storia italiana*. (A cura dell'Accademia dei Lincei), Milano, 1911.

G. DE FRANCISCI, *Francesco Ferrara e Quintino Sella*, in « Sicilia nel Risorgimento », 1931.

LUIGI LUZZATTI, *Memorie*. Bologna, Zanichelli, 1935.

EPICARMO CORBINO, *Annali dell'Economia Italiana*. Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, s.d.

LUCIANO GIULIO SANZIN, *L'abolizione della tassa sul macinato*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, 1951.

GIANNINO PARRAVICINO, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia*. Torino, Ilte 1958.

ACHILLE PLEBANO, *Storia della finanza italiana* (Vol. I e II). Ristampa della edizione originale, a cura di S. Buscema, Padova, Milani 1960.

AMEDEO MOSCATI, *I Ministri del Regno d'Italia* (Vol. I a V). Napoli 1955-1966.

INTORNO ALLE ORIGINI
DEL DUALISMO ECONOMICO
IN ITALIA *

* Questo testo è una rielaborazione di una relazione svolta al IV Seminario di studi promosso dalla Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Urbino nel maggio 1963, e che fu pubblicata nello stenogramma originario non corretto nel volume di VV.AA., *Problemi storici della industrializzazione e dello sviluppo*, a cura di A. Caracciolo, Urbino, 1965.

1. PRE-ESISTENZA DEL DUALISMO ALL'UNIFICAZIONE POLITICA

Ancora negli anni anteriori alla seconda guerra mondiale, era possibile, ad un autorevole storico dell'economia, ritenere che non si potesse parlare di differenze organiche tra Nord e Sud, o più precisamente tra l'economia lombardo-piemontese e l'economia del Napoletano, al momento della unificazione italiana¹. E affermazioni tendenti per lo meno a minimizzare o ridurre la portata delle diversità si trovano peraltro numerose anche in opere apparse dopo la guerra². La base di questa opinione, influenzata evidentemente dal forte motivo polemico della letteratura meridionalistica tradizionale, — tutta tesa a sottolineare le responsabilità della condotta politica dei governi unitari — era data da una constatazione che potremmo dire di « macromorfologia » economica: il fatto che entrambe le economie fossero definibili come economie sostanzialmente agricole, con scarsi inizi di attività industriale. Questa sommaria identificazione di « stadi » evolutivi, evidentemente, pareva bastasse. Un confronto, di tipo del tutto esterno e descrittivo, limitato alla

1. C. BARBAGALLO, *Le origini della grande industria contemporanea*, Firenze 1951 (ma la prima edizione è del 1929), pp. 451-52.

2. F. MILONE, *Le industrie del Mezzogiorno alla unificazione dell'Italia*, in « Studi in onore di Gino Luzzatto », Milano, 1950, v. III, pp. 241-265, è forse il più netto assertore della poca disparità di sviluppo fra le strutture industriali delle due parti del paese al 1860. Il Milone giunge a definire « uguale press'a poco... a quella della Lombardia l'importanza della industria tessile del cotone nella Campania » (p. 257), quando — a stare agli stessi soli dati da lui riferiti — la produzione di filati di cotone della Lombardia risulterebbe di almeno cinque volte maggiore rispetto a quella della Campania! (anni 1863-64). Di « situazione comune di scarso sviluppo industriale » fra Nord e Sud alla unificazione parla A. ROMANO (nel lungo capitolo « Il capitalismo e lo Stato » della sua *Storia del Movimento socialista in Italia*, Roma, 1956, v. III, p. 21) per sostenere che la disparità sarebbe sorta dopo, come diretta conseguenza della politica governativa.

registrazione dei « settori » già presenti nei due rispettivi nuclei di prima industria (cioè, il fatto che a un semplice appello di « presenza » rispondevano, nel Nord come nel Sud, gli stessi settori) e la individuazione, in ambo le zone, di una prevalenza, nei flussi di esportazione, di prodotti primari — anche questi non guardati da vicino nella loro natura e nelle loro implicazioni di *linkages* — pareva poter suffragare quel punto di vista.

Negli ultimi anni, invece, una parte della più recente storiografia ha richiamato con una certa energia l'attenzione sulla necessità di guardare in modo meno esterno la realtà agricola del Mezzogiorno e di valutare appieno, invece, l'importanza di un raffronto tra gli aspetti strutturali, la fisionomia economica e sociale, della agricoltura delle regioni settentrionali, almeno di quella della Lombardia e del Piemonte, e la conformazione strutturale, economico-sociale, dell'agricoltura del Mezzogiorno, quali si presentano rispettivamente alla vigilia dell'Unità. Ad esempio, accogliendo, sia pure con beneficio di inventario, il giudizio sulla non grande disparità di livello industriale tra Nord e Sud al 1860, uno di questi studiosi, il Villani, ha ritenuto di dover osservare « che non si possono esaminare separatamente gli aspetti dello sviluppo economico-sociale senza pericoli di fraintendimento. »³ E mi pare che questa sia una osservazione abbastanza importante, nel senso che, in primo luogo, non si deve sopravvalutare il confronto generico degli « stadi », guardati a grandi linee (« prevalentemente agricolo » è formula che può comprendere una grande quantità di situazioni assai diverse, specie quanto a potenzialità dinamica). La vera debolezza del Mezzogiorno, aggiunge il Villani, era nella arretratezza delle campagne, proprio in quel settore dove invece si trovava la riserva di forze che avrebbe assicurato con il concorso di altre favorevoli circostanze, la rapida evoluzione della Lombardia.

Più nettamente di ogni altro è stato però uno studioso americano, l'Eckaus⁴, ad esprimere l'idea che la relativa depressione

3. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, p. 74. Per « aspetti » il V. intende le differenti attività economiche.

4. R. ECKAUS, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo della Unificazione*, in « Moneta e Credito », n. 51, 1960, pp. 347-372.

dell'Italia meridionale risalga a prima dell'unificazione, e che questa, piuttosto che la politica governativa, sia la ragione della diversità di movimento delle due aree almeno nei primi periodi successivi all'Unità. Egli, nella sua ricerca, è andato oltre il settore agricolo tentando di ravvisare i differenti livelli raggiunti, nelle due zone, dalla attività manifatturiera.

Eckaus ha cercato a questo fine di valersi anche, interpretandole, finché possibile, retroattivamente, delle primissime rilevazioni statistiche unitarie. In effetti, in termini di cifre, egli non ha raggiunto nessuna conclusione che possa dirsi sicura a un livello di macroeconomia. Tuttavia, un punto sembra emergere con sicurezza: che a misura che ci si discosti dalle cifre o dalle indicazioni globali o più generali, e si considerino voci singole importanti, appaiono relevantissime manifestazioni di divario. Basti ricordare, per l'agricoltura, il rapporto tra il patrimonio bovino del Nord, che appare essere il 46% del totale nazionale, mentre quello del Sud rappresenta solo il 19%! La quota in valore della produzione serica spettante al Nord (88%), e la quota del Sud (3%); la distribuzione della produzione dell'industria laniera, per il 62% spettante al Nord e per il 25% al Sud. Da tenere presente la rilevante diversità di sviluppo per abitante della rete stradale al Nord e al Sud e l'alfabetismo, che era del 45,8% al Nord e del 25,9% nel Sud⁵. Tutto questo in un contesto che vedeva invece assai vicini i livelli assoluti di popolazione: 44,5% al Nord, 39,1% al Sud (1861).

Vi sono molte ragioni per considerare anche soltanto questo limitato gruppo di dati, indicativo di una situazione di sperequazione profonda, che può essere ritradotta in un discorso non quantitativo, quando si abbia chiaro quale era il significato rispettivo del patrimonio bovino nell'agricoltura del tempo, della produzione serica nella generale formazione di un surplus nella economia di allora, della industria laniera nel quadro industriale abbastanza limitato dell'epoca. Meglio sarebbe stato poter disporre di dati relativi non all'industria laniera ma alla industria

5. Il residuo delle somme di queste percentuali rispetto a 100 rappresenta, come è chiaro, la quota dell'Italia Centrale.

cotoniera, che era molto più importante. Ma non sono disponibili valutazioni di tipo censitario, diciamo, per questo ramo di industria negli anni vicinissimi all'unificazione. E, semmai, vi sono delle notizie e indicazioni, che potrebbero indurre in errore, perché esistevano, nel Mezzogiorno, imprese cotoniere che avevano dimensioni unitarie abbastanza significative: ed è stato questo, probabilmente, l'elemento che ha indotto studiosi come il Milone a dare giudizi di tipo dubitativo circa la possibilità di considerare lo sviluppo industriale settentrionale come davvero più rilevante.

Molte stime, tentate in anni diversi, per singole regioni inducono a ritenere che dei 400-450 mila fusi della industria cotoniera in cui si faceva consistere la capacità di questo settore dopo il 1860, almeno i $3/4$ fossero localizzati al Nord. Vi è però un ulteriore aspetto differenziante di una certa importanza tra le caratteristiche del cotonificio settentrionale e quello meridionale alla data dell'unificazione. Il cotonificio meridionale è composto in realtà, come settore, di aziende di dimensioni abbastanza significative per il tempo, ma assai poche di numero, mentre, per quanto concerne il cotonificio lombardo-piemontese, si tratta di una vera e propria fascia di industria piccola o media. Laddove, cioè, nel Mezzogiorno si tratta di imprese che possono essere contate sulle dita di una mano o di due, nel Settentrione si tratta di centinaia di imprese, di una vera e propria zona di industria cotoniera che va dalla Sesia al Serio.

2. L'INDIFFERENZA RECIPROCA DELLE DUE ECONOMIE

Va perciò nettamente messa da parte l'idea che la sperequazione fra le due parti d'Italia abbia una origine post-unitaria e sia in qualche modo effetto di una politica perseguita dai governi. Non è attendibile, inoltre, neanche l'opinione che, sulla base di una differenza, non di strutture produttive (quale invece sostanzialmente esisteva) ma di *costi* si sia posto in atto — con l'unificazione del mercato — un meccanismo competitivo di sopraffazione dell'economia a costi più bassi su quella a costi più alti, e che l'economia a costi più bassi abbia

potuto immediatamente trarre vantaggio dalla quota di mercato interno sottratta all'altra⁶. Ma vi è di più; è opportuno orientarsi più decisamente verso la ricerca del carattere regionalmente autonomo, *relativamente* autonomo, si capisce, dall'andamento dello sviluppo nelle due parti d'Italia. Si vedrebbe allora che molte opinioni relative ad un reciproco condizionamento dei poli di progresso e di povertà fanno parte di un bagaglio polemico che ebbe una sua funzione in sede politica, ma che non aiuta poi a comprendere lo svolgimento storico, la natura delle responsabilità, la portata effettiva delle possibilità. La consapevolezza di un preesistente diverso livello di sviluppo iniziale fra le due parti d'Italia al momento dell'unità è un elemento essenziale per intendere meglio la natura del successivo, persistente ed aggravato, dualismo. Se lo si ignora o lo si minimizza, si rischia di non capire più nulla.

Una semplice « pesatura » delle due economie sezionali al 1860 sui piatti di una bilancia, però, non basta. Restano due problemi da chiarire. In primo luogo è da intendere come mai l'unità abbia recato specificamente al Mezzogiorno non già solo

6. GINO LUZZATTO, *La vigilia e l'indomani della Unità*, in VV.AA., *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1952, pp. 141-180 (nonché in *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, 1952, v. II, p. 374 e p. 396), ha richiamato l'attenzione su questo punto con molta esattezza: un mercato nazionale cominciò effettivamente non nel periodo liberista, ma praticamente in coincidenza con l'inaugurazione della fase protezionistica. Si capisce che il liberismo doveva recare maggiori danni alle strutture produttive più deboli e svolse esso, *ante litteram*, una azione preparatoria a favore delle strutture meno deboli, con l'« artiglieria dei bassi prezzi ». Cfr. per questo E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* Torino, 1968², pp. 36 sgg. Ma bisogna osservare che, in primo luogo, il liberismo colpì immediatamente anche le produzioni industriali settentrionali; e, in secondo luogo, che il fenomeno si sarebbe verificato ovviamente anche in caso di adozione di una politica protezionistica. In tal caso i « bassi prezzi », relativamente intesi, sarebbero stati « sparati » dall'industria settentrionale. In terzo luogo non si trattò di un grande affare per la stessa industria settentrionale, che trovò il suo mercato interno prevalentemente nelle regioni meno povere e che, nei settori di produzione di beni di consumo, dovè ben presto rivolgersi, per acquisire nuove quote di mercato, all'esportazione. Tutto ci riconduce, quindi, a una meccanica oggettiva di rapporti di mercato in situazione di dualismo originario, non a un disegno di interessi precostituiti.

conferma di una arretratezza relativa ma anche nessun effetto positivamente dinamico. In secondo luogo è da vedere se possa aver fondamento, e quale, l'opinione che l'unità abbia creato premesse per un concorso dell'economia meridionale allo sviluppo delle regioni del Nord, concorso più o meno determinante, e senza sostanziale contropartita.

Per quanto riguarda il primo di questi problemi può considerarsi infatti abbastanza acquisito — quando si accetti il principio della industrializzazione o « secondarizzazione » della economia come elemento irrinunciabile dello sviluppo economico moderno (cosa che non è affatto implicita nel modo di impostare il problema da parte dei liberisti di fine Ottocento e del primo Novecento) — che un diverso livello di sviluppo iniziale finisca con l'influire più o meno decisamente sulle rispettive sorti di sviluppo futuro, salvo, s'intende, massicci interventi correttivi. È legittimo, invece, dubitare che l'unità politica di due zone a diverso livello iniziale debba *per forza* far sì che lo sviluppo ulteriore interessi pressoché solo la parte più avanzata, lasciando nella stasi o comunque in uno stato di moto lentissimo l'altra parte.

Perché si possa vedere chiaramente in questo problema è necessario non dimenticare i termini in cui ciascuna delle due regioni partecipava del movimento dinamico della economia europea del secolo XIX, nel momento dato e nella prospettiva; e quale fosse la consistenza delle eventuali relazioni interne fra le due regioni nell'ambito di tale partecipazione (anche per questo, sia nel momento dato che nella prospettiva).

Due parole sono necessarie su questa che chiamiamo la prospettiva. Lo schema di riferimento da cui qui si parte è il seguente: lo sviluppo della economia italiana, nella fase pre-industriale, dipende essenzialmente da impulsi esterni, da domanda estera di beni primari, ed ha quindi carattere *complementare*, non riproduce, cioè, o imita immediatamente, lo sviluppo dei paesi da cui parte l'impulso. Perché l'economia italiana si industrializzi — assuma cioè lo stesso carattere che ha lo sviluppo di quei paesi — è necessaria la formazione di un successivo impulso interno, o di un sistema di impulsi interni, di offerta di

prodotti secondari, fondato sulla possibilità di dominare degli sbocchi. La difficoltà di conseguire posizioni di dominio di questo tipo mediante la forza competitiva pone una alternativa fra rinuncia o protezionismo. Questa seconda alternativa è quella che viene, dopo un certo periodo, — attraverso lo svolgimento di una vicenda politica determinata — ad essere preferita. All'interno dell'area protetta valgono le regole della competitività, la quale si può considerare, semplificando, funzione del capitale accumulato e delle economie esterne. Sia l'uno che le altre sono, è ovvio, strettamente dipendenti dallo sviluppo che precede. C'è però da chiedersi cosa osti a che si riproponga, all'interno dell'area protetta (fra le due sezioni territoriali che compongono la realtà economica del paese) e alla base degli impulsi interni posti in moto in questa, un meccanismo di complementarità analogo a quello su cui si fondava lo sviluppo pre-industriale nei rapporti fra il paese e il resto del mondo.

Il secondo dei problemi posti più sopra (come mai, cioè, l'unità non abbia comportato un significativo concorso del Mezzogiorno allo sviluppo in atto nella parte settentrionale del paese) può considerarsi un ulteriore allargamento di questo appena accennato. La possibilità di un concorso positivo delle regioni meridionali allo sviluppo di quelle settentrionali avrebbe implicato, anch'essa, l'esistenza di un sistema di relazioni fra le due parti, sia pure a vantaggio prevalente di una di queste. L'esistenza dell'unità politica amplia certamente la gamma delle possibilità di relazione rispetto a quella che può aversi fra paesi diversi. Può essersi posto in movimento, però, un meccanismo di rapporti, anche solo mercantili, di tipo non vantaggioso alla parte meno sviluppata, una complementarità deteriorante per quest'ultima. È il tipo di relazione cui solitamente si allude quando si parla di rapporti coloniali o semi-coloniali: espressioni che sottintendono, spesso un po' di fretta, parecchie cose. Cioè, ad esempio, una deformazione della struttura produttiva dell'area coloniale, un peggioramento dei *terms of trade*, più o meno legato a fattori di dominio, una utilizzazione a speciali condizioni di inferiorità della mano d'opera locale etc. In ogni caso occorre che vi siano condizioni, almeno potenziali, di complementarità fra le due economie.

Ora, il dato storico di fondo del dualismo economico italiano può riassumersi proprio nella constatazione della mancanza di una originaria complementarità, di fatto o potenziale, fra le due sezioni principali del paese giunto ad unità politica.

La principale conseguenza di ciò, una volta che si ritenga di poter ammettere il fatto e lo si reputi meritevole di considerazione, sta nel suggerire di dubitare della fondatezza di tutte quelle impostazioni nelle quali è stabilita una relazione più o meno stretta tra il fenomeno positivo dello sviluppo storicamente verificatosi delle regioni settentrionali d'Italia e il fenomeno negativo della persistente arretratezza del Mezzogiorno. Impostazioni del genere sono frequentemente affiorate, come è noto, in forma più o meno recisa, nella pubblicistica meridionalistica, e sono anche passate, come suggestioni, nell'ambito della storiografia. Abbiamo così avuto la rivendicazione polemica dell'apporto sacrificale del Mezzogiorno nella costruzione dell'Italia industriale e quindi l'affermazione politica del suo diritto a chiedere o a insorgere, e abbiamo avuto, da un altro lato, la giustificazione storica di tale sacrificio.

3. UN INVENTARIO

Proviamo sinteticamente ad esaminare fino a che punto esistessero o non esistessero rapporti di complementarità fra Nord e Sud alla vigilia della unità, e se ne siano sorti o no nella fase immediatamente successiva. Nel far questo cerchiamo anche di tener presente qualcuno dei punti di vista che la letteratura meridionalista più nota ha espresso in ordine ai problemi inerenti ad un esame di questo genere. E sarà sufficiente, *dapprima*, prendere in considerazione lo stato del rapporto reciproco tra i fattori della produzione nei suoi aspetti geografici. *In secondo luogo* passeremo a considerare alcune implicazioni relative alla più generale struttura degli scambi intersezionali tra Nord e Sud. Il presupposto che anima il discorso qui svolto è la convinzione della esistenza di un rapporto fra il formarsi del particolare sistema di *input-output* dell'apparato industriale di un paese e

la localizzazione, in senso generale, delle attività economiche di quel paese. La produzione industriale di un paese in corso di industrializzazione si forma come sistema di risposte successive ad una serie di *appelli* che sono già, in se stessi, localizzati (dall'estero, da zone interne limitrofe, da zone interne eccentriche: e questa successione può essere specifica e resa più complessa, così come può, nei diversi casi, essere variata nel suo ordine). A sua volta il mettersi in movimento del sistema industriale, sin dalle sue prime e più arcaiche fasi, implica, da un parte di questo, una serie di *appelli* ai fattori produttivi che hanno essi stessi, in larga misura, implicazioni spaziali.

3.1. *Le risorse naturali*

Per sua natura, come è noto, il fattore *risorse naturali* è caratterizzato da inamovibilità: sono trasferibili soltanto i beni che dalla sua applicazione è possibile ricavare. Ma anche le risorse entrano, come tali, in un mercato unico tra zone e regioni diverse, non solo nel senso che possono attrarre capitali da altre zone, ma anche in quanto possono essere comunque mobilitate da una domanda di beni provenienti da altre zone. Inventariare la situazione di complementarietà esistente tra Nord e Sud nel campo delle risorse ai soli livelli implicanti trasferimenti del fattore capitale sarebbe perciò limitativo. Occorre quindi considerare congiuntamente gli eventuali elementi di complementarietà suscettibili di promuovere mobilitazione di risorse con applicazioni di capitale e mano d'opera anche non provenienti dall'esterno dell'area sezionale. Ciò equivale a parlare della situazione generale della domanda di fonti energetiche e di prodotti primari derivanti dalla struttura produttiva delle sue sezioni geografiche al momento considerato. Quindi, logicamente, ci riferiamo alle risorse naturali del territorio, ma in concreto parleremo anche dei beni derivanti dalla loro mobilitazione produttiva.

È tradizionale l'opinione che l'economia italiana sia stata afflitta fin dall'origine dalla tara di una carenza di risorse naturali. In effetti, a livello di un inventario, la cosa è in parte vera e in

parte no. Quando questo complesso di inferiorità venne a germogliare, ci si trovava ancora nel pieno dell'età del ferro e del carbone; parlando di povertà di risorse naturali si intendeva allora alludere soprattutto alla mancanza di giacimenti carboniferi, e cioè ad una delle due componenti essenziali della siderurgia, che era altresì, almeno fino verso la fine del secolo scorso, tra le fonti energetiche per forza motrice, non solo la principale, ma l'unica tecnologicamente dotata di una elasticità tale da poter accompagnare gli sviluppi dimensionali della industria. La forza motrice ricavabile dalle cadute d'acqua, infatti, finché non fu possibile il trasporto a distanza, non era provvista di questa elasticità, ma andava soggetta a limiti invalicabili di portata, a fattori stagionali. Il complesso d'inferiorità nato sulla base della carenza del carbone, fu alimentato successivamente da altre povertà. Esso rinverdi nell'età del petrolio. Ma, in questa nuova fase, l'idea di una inferiorità derivante dalla scarsa disponibilità di materie prime che si era venuta complicando con il complicarsi stesso del mondo industriale, che non consentiva più il vagheggiato ideale di una nazione dal territorio interamente autosufficiente. Pertanto la protesta di una ricchezza fondata su fattori naturali aveva abbandonato il ristretto ambito del territorio nazionale per spaziare nel più pericoloso campo degli ambiti imperiali.

In ogni caso l'inventario delle risorse disponibili per lo sviluppo non potrebbe, per il periodo dell'unità e per i decenni successivi, essere ristretto alla sola questione dei giacimenti carboniferi. In prima linea tra le risorse naturali occorre infatti mettere sempre la « terra fertile ». E che non si tratti di un dettaglio, vedremo tra poco. Vi sono poi altre possibili fonti di forza motrice: si è appena accennato a quella ricavabile dalle cadute d'acqua. Infine vi sono i giacimenti minerari di materie non energetiche. Quale era la distribuzione di queste risorse tra le due parti del Paese? Come si configuravano i rispettivi fabbisogni? Vi erano, nell'una sezione, specifiche « domande », capaci di suscitare, nell'altra parte, « risposte » vantaggiose ai fini della mobilitazione di fattori inutilizzati?

Abbiamo visto prima come lo sviluppo industriale avesse nel Nord basi già indiscutibilmente meglio avviate. Considera-

mo brevemente quali apporti potevano venire, a questo sistema industriale incipiente, dalle risorse interne.

Il primo apporto era dato certamente dalla forza motrice in una forma di energia idrologica in presa diretta. Questa era al Nord decisamente più abbondante che nel Centro e nel Sud. I corsi d'acqua correnti dalle Alpi lungo le valli verso la pianura si prestavano ottimamente a fornire luoghi di presa, che furono in effetti abbondantemente sfruttati. Il torrente Strona in Piemonte, l'Olonza in Lombardia, l'Astice nel Veneto, sono piccoli corsi d'acqua fra molte decine, delle tre regioni maggiori del Nord Italia, entrati nella nostra storia economica per il ruolo che svolsero nelle origini della industria.

Questa fonte energetica, che per un lungo periodo iniziale poté surrogare in tutto, e poi solo in parte, il carbone, — finché non fu possibile mobilitare le fonti più ricche poste più a monte, e in presa diretta inaccessibili, in forma di energia elettrica — era dunque disponibile al Nord. Essa era comunque inamovibile, non avrebbe potuto dar luogo a trasferimento tra regione e regione. E in ogni caso, quando questa trasferibilità si sarebbe resa possibile in virtù della tecnica del trasporto a distanza, il vantaggio della dotazione settentrionale sarebbe apparso addirittura di proporzioni enormi. Diventerà teoricamente possibile un trasferimento dal Nord al Sud, ma il suo costo sarà tale da renderlo un problema economicamente attuale solo ai nostri giorni. Accenno a questo dato per considerare costantemente, a rischio di pedanteria, tutte le principali possibilità di comunicazione economica tra le due sezioni del Paese, nel presupposto, appunto, che nella gamma delle « comunicazioni » possibili si debba verificare se esistessero condizioni di cointeressamento dell'una parte d'Italia agli sviluppi dell'altra, e che questo sia un punto da chiarire prima di affrontare il giudizio sul vantaggio e sullo svantaggio recato a ciascuna delle due dalla unione con l'altra. Per quanto concerne l'apporto energetico necessario alla industria, v'è da concludere che il Nord era parzialmente autosufficiente, in un primo tempo, su un livello tecnologicamente arcaico e implicante limiti dimensionali dell'industria. Al di là di questi limiti, richiedendosi l'utilizzazione di combustibili solidi, sorgeva la necessità della importazione dal-

l'estero, senza che il Sud avesse possibilità di concorrere a colmare questo fabbisogno. In un terzo tempo si sarebbe nuovamente migliorata la quota di autosufficienza.

Qualora il Mezzogiorno, come di fatti non poteva, sia pure entro limiti ristretti, non accadere, avesse avuto il bisogno di colmare per importazione il suo deficit energetico, non avrebbe potuto fare altro che importare carbone dall'estero a condizioni meno economiche di quelle del Nord. Successivamente avrebbe potuto, come fece, utilizzare nella forma idroelettrica le proprie, meno accessibili, risorse d'acqua in caduta, ma non importarle dal Nord.

Passiamo a considerare, dopo l'elemento energetico, la questione dell'apporto di materie prime alla nascente industria nazionale. Qui sarà sufficiente limitarsi ai due gruppi che hanno significato per il periodo di cui mi sto occupando: il gruppo tessile e quello metallurgico-meccanico (e dicendo « meccanico » con riferimento all'epoca di cui si parla si indica qualcosa di piuttosto particolare: non ciò che si è abituati a considerare oggi, ma una meccanica pesante, e poco qualificata, una meccanica che poteva fabbricare caldaie a vapore, per intenderci, o montare pezzi importati, e non molto più di questo).

Il gruppo tessile si divideva in quattro settori: il serico, il cotoniero, il laniero ed il linocanapiero. E qui ci imbattiamo, una prima volta, nel fattore produttivo « terra fertile » e nelle sue attitudini naturali, che però non sempre possono essere disgiunte da quelle definibili in relazione ad un « avviamento » storico (questa è una complessa questione dalla quale per brevità dovremo prescindere). In linea generale si può dire che, eccezion fatta per il lino che aveva condizioni naturali propizie al Nord, e per il cotone, che trovava al Sud in certa misura condizioni di coltivazione favorevoli (ma non troppo), le altre materie prime potevano vantaggiosamente venire prodotte in ambo le zone del Paese. Questo per quanto riguarda le possibilità naturali, non quelle storiche, cui ho fatto or ora riferimento, perché il quadro, in tal caso, si farebbe molto più complesso. Si può però aggiungere, per lo meno, per completare il quadro delle opportunità, che la prevalente destinazione produttiva intensiva del suolo ten-

deva a scacciare dalle regioni settentrionali l'allevamento ovino, il quale invece trovava ancora nel Mezzogiorno vastissime plaghe a pascolo in cui potenzialmente prosperare. Il lino, pertanto, la canapa e la seta, potevano essere coltivate al Nord, e difatti lo erano, su larga scala: larghissima addirittura per ciò che concerne in particolare la seta. Per la canapa e la seta sussisteva, dunque, per il Mezzogiorno, prescindendo dalle possibilità di lavorazione sul luogo, almeno una possibilità di offerta integrativa rispetto a quella interna alla economia stessa del Nord d'Italia.

Canapa e seta invece, trovavano possibilità produttiva in entrambe le zone, non nel solo Mezzogiorno, il ché quindi escludeva a priori la possibilità di localizzare qui tutto il prodotto domandato. Sarebbe stato però possibile localizzarvi un'offerta supplementare, integrativa, del prodotto domandato; questo discorso potrebbe avere un senso particolare soprattutto per ciò che concerne la seta. La seta, infatti, era materia prima che si esportava largamente, allora, allo stato greggio dal Nord. In parte crescente, però, la si lavorava come filato nelle *torciture*, e l'attività delle torciture prese, a un certo punto, proporzioni e caratteri qualitativi tali che si ebbe bisogno di far ricorso alla importazione delle sete greggie. A fianco cioè del tradizionale movimento « produzione interna di greggio — lavorazione per la filatura — esportazione del filato » se ne formò un altro: « importazione del greggio — lavorazione per la filatura — esportazione del filato ». Questi più complessi problemi nell'approvvigionamento del greggio nelle torciture settentrionali avrebbero potuto aprire certamente un buon campo ad una offerta meridionale. Disgraziatamente essi si profilarono per la prima volta in seguito alla grave malattia che colpì il baco da seta in Occidente dal 1850 circa e che solo razze di bachi dell'Estremo Oriente si rivelarono capaci di superare⁷. Le correnti commerciali integrative, pertanto, si attivarono lungo quella linea di traffico, che restò consolidata dalla offerta a prezzi vantaggiosi per l'acquirente di cui si rese capace soprattutto il Giappone (e che presto si

7. Una eccezione importante la si ebbe in Italia nelle Marche. E qui prosperò appunto una produzione selezionata di seme-bachi nazionale. Cfr. L. BONNEFON-CRAPONNE, *L'Italie au travail*, Paris, 1916, pp. 48 sgg.

sarebbe fatta esiziale per l'intero settore delle lavorazioni primarie del setificio italiano).

Per la lana e per il cotone, al contrario, il Mezzogiorno avrebbe potuto potenzialmente costituirsi a territorio offerente unico o principalissimo, produttore di materie prime complementari alla lavorazione industriale del Nord, nel senso detto prima. Questa possibilità, però, non solo non si verificò, ma addirittura decadde in quei casi in cui ne esisteva un tenue principio di realizzazione, come per la lana, o fallì in quei casi in cui fu tentato un preciso esperimento del genere, come per il cotone.

Non è qui la sede per ricostruire nei dettagli queste vicende; e quindi anche le ragioni del fallimento o della atrofizzazione di queste possibili complementarità totali o parziali. Vale la pena comunque di ricordare tra parentesi — perché si riallaccia a un discorso sul quale si dovrà ritornare più avanti — che, per esempio, il tentativo di coltivazione del cotone nell'Italia meridionale fu (durante la guerra di secessione americana che aveva bloccato l'offerta statunitense) promosso in gran parte da inglesi. Queste ragioni di fallimento o di atrofizzazione sono comunque riconducibili a tre ordini alternativi di cause: *primo*: la preferenza che, per ragioni di prezzo o di qualità, l'industria settentrionale è indotta a rivolgere a mercati di approvvigionamento esteri; *secondo*: l'esistenza all'interno dell'agricoltura settentrionale di una offerta elastica a condizioni di produttività non decrescenti; *terzo*: l'esistenza, all'interno dell'agricoltura meridionale, di destinazioni colturali alternative preferibili, oppure della sollecitazione verso di essa di altre correnti di domanda. E anticipo qui che si tratta in prevalenza di domanda estera o degli effetti del fenomeno della pressione della popolazione sulla terra.

In tutti questi casi, come si noterà, ci troviamo in presenza di legami interni alla economia delle due rispettive sezioni geografiche, i quali sono dirimenti rispetto alla formazione di legami reciproci, ovvero di un tendenza preferenziale verso legami esterni, altrettanto dirimente.

Passiamo ora a considerare il caso della metallurgia. Ho già accennato al fenomeno della carenza di giacimenti di litantrace in tutto il territorio italiano. Il minerale di ferro, però, non era

mancante: l'Isola d'Elba, la Val d'Aosta, le valli lombarde erano sedi di giacimenti di minerali di ferro la cui utilizzazione aveva anche dato luogo a produzioni non prive di rilievo, in passato, prevalentemente nei limiti di una siderurgia a carbone di legna. Viceversa il Mezzogiorno mancava completamente, o quasi, anche di minerali di ferro. Il passaggio ad una siderurgia moderna a litantrace richiedeva dunque, nelle regioni settentrionali, almeno che si importasse carbone. Nel Mezzogiorno si sarebbe dovuto importare ugualmente il carbone dall'estero e si sarebbe potuto ricevere il minerale dall'Elba. In ogni modo le sedi costiere tirreniche si trovavano avvantaggiate, a questo punto, rispetto a quelle valligiane interne, assai meno raggiungibili dai trasporti di carbone (almeno fin quando non fossero stati aperti i trafori ferroviari alpini: il Frejus è del 1871 e il Gottardo del 1880). Le grandi sedi portuali, in particolare, tra cui Napoli, avrebbero inoltre offerto, qualora si fosse avviato il superamento dell'armamento a vela, buone opportunità di economie esterne, sia in relazione alla presenza di trasporti marittimi, che all'impiego del prodotto siderurgico nella cantieristica. Il minerale dell'Elba, quindi, costituiva potenzialmente una possibilità di relazione, era centro potenziale per una area siderurgica tirrenica che avrebbe potuto nascere. Solo un vigoroso protezionismo, però, avrebbe potuto tradurre in effettualità questo fatto puramente potenziale, dato il grande svantaggio dei costi che la necessità di importare il carbone recava a tutti. Sino alla tariffa del 1887 non poté neanche parlarsi di una moderna siderurgia in Italia. Questo ramo fu costretto a vivacchiare nell'ambito della ribollitura dei rottami, alimentato specialmente dalla sostituzione delle rotaie in acciaio che allora si veniva compiendo in Europa.

Un discorso a parte per la meccanica non offre, sempre in sede di disamina dei rapporti di approvvigionamento, sostanziali argomenti in più. Non essendovi all'interno significative fonti di approvvigionamento siderurgico ed essendovi potenzialmente una possibilità di loro creazione — quando si fosse adottato un regime protezionistico — a Nord (Genova) come a Sud (Napoli), non sussistevano al riguardo particolari prospettive per lo sviluppo di *complementarietà* nel senso che ho detto.

Rimarrebbe solo da considerare la questione dei giacimenti minerali di tipo non metallifero. Ma a questo riguardo l'unico esempio rilevante da ricordare è quello dello zolfo, che si produceva in Sicilia e che era quasi per intero destinato alla esportazione, e quindi non dava luogo a flussi fra le due parti del Paese. Quando cominciò ad affermarsi in Italia una industria chimica, disgraziatamente l'impiego dello zolfo era divenuto largamente obsoleto rispetto a quello concorrenziale delle piriti⁸.

Torniamo ora a considerare, da un altro punto di vista, quel fattore, la *terra fertile*, che abbiamo nominato in principio come la più importante in relazione alle possibilità di apporto di materie greggie per l'attività manifatturiera. Consideriamo ora la sua funzione di fattore essenziale per la produzione di derrate alimentari. *Questo pare un punto particolarmente importante di tutta la questione.* È noto infatti che lo sviluppo industriale, in quanto implica un crescente spostamento di forza lavoro dall'agricoltura verso l'industria, allarga la quota di popolazione che non si procaccia, per così dire, da sé, col proprio lavoro, le derrate essenziali, e che ha quindi bisogno di acquistarle sul mercato. Occorre pertanto che l'industrializzazione abbia alle proprie spalle una agricoltura capace di rifornimento crescente. Questa condizione può essere soddisfatta con l'importazione. Ma in una fase iniziale, quando le correnti di esportazione sono magari prevalentemente agrarie — com'era il caso dell'Italia negli anni in questione — e le esigenze di importazione si concentrano su prodotti manufatti o addirittura, come pure era il caso dell'Italia in quel periodo, si devono importare altresì le fonti energetiche, in siffatta fase iniziale, risolvere per via di importazione anche il problema del crescente fabbisogno di derrate agricole — oltre un certo limite — sarebbe pregiudizievole all'industrializzazione stessa. Occorre quindi un retroterra agricolo ad offerta elastica, suscettibile di accrescimenti di produttività.

L'Italia prevalentemente agricola del Sud, meno dotata, come si è visto, per uno sviluppo dell'industria, avrebbe potuto

8. Cfr. per questa vicenda F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, 1963.

rappresentare un retroterra di questo tipo? Con molta probabilità, sì; esistevano certamente possibilità di intensificazione delle colture per vie diverse, anche se non sempre facili, data una certa ostilità della natura. Però, disgraziatamente per l'agricoltura meridionale, queste possibilità esistevano in misura assai maggiore nel Settentrione stesso, soprattutto nell'agricoltura della Valle Padana, largamente irrigua, fecondamente associata con l'allevamento, ordinata in aziende agrarie a buona — per i tempi — intensità di capitale. E ai margini di questa agricoltura, nella sua parte intensiva, esistevano, sempre al Nord, zone di possibile intensificazione, e zone proficuamente bonificabili, come, ad esempio, il Ferrarese. Veniva meno in tal modo quella che potremmo considerare la maggiore opportunità di collegamento, sulla base delle premesse esistenti, fra le due sezioni del Paese in uno sforzo unitario di sviluppo.

Il Mezzogiorno non mancava peraltro, come è noto, di produzioni agrarie di esportazione, cioè eccedentarie, e non mancava di possibilità di espanderle. Alcune di queste addirittura godevano di condizioni di pratico monopolio naturale sui mercati (per esempio gli agrumi), ma non si trattava di produzioni di prima necessità. Altre di queste produzioni agrarie esportabili, come gli olii ed i vini, avevano zone di produzione concorrenziale nelle stesse regioni settentrionali. In generale, perciò, l'agricoltura meridionale, per il collocamento di queste sue eccedenze più pregiate e meglio incrementabili, non poteva che rivolgersi ai mercati esteri. Ciò aveva fatto prima della unificazione e ciò continuò a fare in prevalenza anche dopo. E quando vicende della politica commerciale — alludo in particolare alla rottura con la Francia seguita dalla riforma tariffaria del 1887 — le strozzeranno gli sbocchi, costringendo forzosamente talune produzioni a ricercare un dirottamento verso l'interno, verso il Nord, e Luigi Luzzatti andrà in giro per le Puglie affermando come questo dimostri che « Nord e Sud d'Italia nel grande libero campo dell'unità nazionale si completano e si arricchiscono a vicenda », il meridionalista Antonio De Viti De Marco potrà replicare che questo tipo di integrazione, questo mercato nazionale per i vini meridionali, non serve, che si tratta di una alternativa negativa perché l'in-

teresse vero e prevalente della produzione vinicola meridionale sta nei mercati esteri⁹.

Può darsi che, alla distanza, questo giudizio, finora per lo più preso per buono, debba essere riveduto, e che avessero invece più ragione i luzzattiani, perché in effetti in quel modo si cominciarono ad avviare certi flussi commerciali tra il Sud ed il Nord che diverranno flussi stabili. In ogni caso è evidente che questo tipo di integrazione, positiva o negativa che essa fosse, non si manifesta prima del 1887 in forme sensibili, e si comincia a manifestare proprio in concomitanza con il successo del protezionismo: ha cioè carattere forzoso e, almeno sulle prime, decisamente sconveniente al Mezzogiorno. A livello delle risorse, quindi, e di flussi di prodotti primari, sia di origine mineraria che agricola, che se ne potevano direttamente trarre, è da concludere che le possibilità di un intreccio complementare tra le due sezioni geografiche della economia nazionale si presentavano quasi nulle. Esisteva nel Nord una situazione di prevalente autosufficienza, ed esisteva, per quanto concerne le eccedenze agrarie e minerarie esportabili da parte della economia meridionale, una tendenziale inclinazione verso il mercato internazionale piuttosto che verso le regioni settentrionali.

3.2. *La forza lavoro*

La questione del mercato del lavoro, è legata sotto molti aspetti a quanto appena detto, e conviene trattarne perciò prima che delle possibilità di movimento dei capitali.

L'industrializzazione, è ben noto, comporta una domanda di manodopera; la quale viene rivolta ovviamente in primo luogo in direzione della campagna. Ciò implica, perché non si abbiano rotture di equilibrio nella offerta dei prodotti agricoli, la esistenza di una sovrappopolazione latente nell'agricoltura che può essere determinata (ma non necessariamente, perché può preesiste-

9. A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, 1929, pp. 42 sgg.

re) da incrementi della produttività; oppure implica una condizione, che qui si prende in considerazione per ragioni ben precise, come la riduzione dell'offerta dei prodotti agricoli, o quanto meno di certi prodotti agricoli, che comportano un tipo di agricoltura attiva e che possono essere sostituiti, nella destinazione culturale del terreno, da produzioni che comportano forme di agricoltura meno attiva.

Non bisogna, però, considerare in modo schematico il passaggio di lavoratori all'industria agli inizi di un processo di industrializzazione: esso può non verificarsi in forme nette, né in forma di trasferimento brusco e totale da una attività all'altra. La forma stessa dello sviluppo industriale ai suoi inizi, la sua debolezza, per così dire, infantile, può richiedere come condizione, non svantaggiosa per l'industrializzazione stessa, la persistenza di legami del lavoratore con la terra. Questo consentirà, ad esempio, ingaggi soltanto stagionali, o comunque, elastici; consentirà al lavoratore di accettare, senza gravi reazioni sociali, salari al di sotto del livello sussistenziale; conterrà i costi di urbanizzazione che graverebbero sul processo di accumulazione complessiva. La forma, che in un primo periodo assume lo sviluppo industriale nelle regioni settentrionali, è appunto di questo tipo¹⁰. Non vi sono ritmi impetuosi che implicino una grande chiamata alle armi improvvisa e massiccia. Prevale, invece, per lungo tempo, l'occupazione nel settore tessile che si accontenta largamente di manodopera femminile, e che agli inizi, è, in notevole misura, occupazione stagionale.

I dati statistici che rilevano un'alta occupazione in attività manifatturiere negli anni più vicini all'unificazione, e che sembrano porre in evidenza, nel confronto con i successivi, un fenomeno di ristagno o di troppo lento sviluppo dell'occupazione industriale, si spiegano con questa semplice verità: dei 382.000 operai addetti alle industrie che furono rilevati da Vittorio Ellena nel 1876, ben 200.000 lavoravano nell'industria della seta, e di

10. G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia*, in VV.AA., *La Cassa di Risparmio delle Province lombarde nella evoluzione economica della regione*, Milano, 1923, ha messo molto bene in luce questo fenomeno.

questi, 111.000, quasi esclusivamente donne e fanciulli, nel ramo primario della trattura, una attività fugacemente stagionale e legata ancora molto strettamente all'agricoltura; altri 74.000 lavoravano nella torcitura della seta, che era essa stessa lungi dall'averne un ciclo produttivo esteso all'intero anno solare. Il progresso tecnico in questo settore doveva far sì, per l'appunto, che già nella successiva rilevazione, condotta regionalmente tra il 1890 e il 1900, si registrasse una occupazione diminuita del 14%. Successivamente il declino si farà più netto ancora, perché non ci troveremo più solo davanti ad una migliorata produttività, ma ad una profonda alterazione della struttura stessa del tradizionale settore della seta, che da prevalente produttore di greggio e filato si viene facendo produttore di finito, con crescente sviluppo della tessitura e decadenza dei rami di lavorazione primaria, e intermedia, che sono appunto quelli ad apparente più alta occupazione. Si verificherà, cioè, che il settore il quale, alla data della prima rilevazione statistica, raccoglieva la gran parte della occupazione definita come industriale, per l'esattezza il 25%, subirà trasformazioni interne tali da registrare una occupazione minore non solo relativamente al prodotto, ma in senso assoluto. Questo nel quadro di apparenze statistiche, che non ci danno aggiornate distinzioni dell'effettivo lavoro, ma generiche qualifiche sociali che sarebbe arbitrario considerare prevalenti.

Commetteremo un errore, però, se non annettessimo nessun valore a questo tipo di attività nell'ambito del processo di industrializzazione; essa ne ha e ne ha molta: prepara, senza scosse soverchie, il passaggio dalla famiglia contadina alla maestranza industriale, creando la prima familiarità con i meccanismi dell'opificio, con la vita di fabbrica, avvia l'adattamento complessivo ad una nuova e diversa condizione sociale, rende disponibile gradualmente per l'attività industriale le schiere dei coloni agricoli della fascia pedemontana nelle regioni padane, i quali dal canto loro si avviano, con altrettanta gradualità, a modificare l'ordinamento delle colture cui attendevano; il gelso e l'allevamento del baco, che avevano formato tanta parte dell'equilibrio produttivo dei fondi colonici del Nord, tenderanno lentamente a scomparire dovunque si avanzi l'industria. Ma se verrà abbandonata una col-

tura assai impegnativa, non verrà necessariamente abbandonata la terra, non si avrà una rivoluzione degli insediamenti.

A favorire la persistenza di questi legami con la terra di una classe operaia in formazione, vengono in soccorso anche altri motivi di localizzazione dell'industria di questo primo periodo. La ricerca, per esempio, di cadute di corsi d'acqua per l'utilizzo della forza motrice. L'industria dell'Italia settentrionale nasce, insomma, con un carattere territoriale fortemente legata ai luoghi di insediamento originario della sua mano d'opera. Non esisteranno Manchester italiane, capaci altresì di presentarsi come grandi mercati d'ingaggio di mano d'opera per l'industria a livello nazionale; il primo centro di questo tipo sarà forse, a industrializzazione avanzata, intorno alla prima guerra mondiale, la città di Torino. Milano stessa assorbirà, sì, negli ultimi decenni dell'800, correnti migratorie regionali o padane (venete specialmente), ma più in relazione ad un fenomeno di urbanizzazione complessa che come centro precipuo di reclutamento industriale. Abbiamo, insomma, anche qui, per lungo tempo, un fenomeno di autosufficienza della struttura economico-sociale del Settentrione: così come il Nord trovò in se stesso il proprio serbatoio di derrate per la nuova popolazione industriale, ugualmente trovò in sé, per un lungo primo tempo, il serbatoio di mano d'opera. E non va dimenticato come si trattasse di inano d'opera generalmente più istruita e forse anche più docile di quella che avrebbe potuto offrire il Mezzogiorno.

Le direttrici geografiche di questi flussi, derrate e mano d'opera, non sono strettamente coincidenti. Il retroterra agricolo valido si trovava a sud della valle Padana, coinvolgendo l'Emilia; il retroterra demografico più rilevante, lungo la fascia pedemontana e verso il Delta. Quel « dualismo agricolo » che il Romani ha messo in rilievo per la Lombardia ¹¹ — e che si può estendere, come concetto, alla intera agricoltura del Nord Italia — rivelò

11. M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957. Sono da vedere anche gli importanti capitoli scritti da questo A. nella *Storia di Milano* editi dalla Fondazione Treccani degli Alfieri, e *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963.

quindi una feconda complementarietà per lo sviluppo industriale, in modo da non rendere necessario, per un periodo di tempo lungo — assai lungo — il ricorso alle più lontane regioni del Mezzogiorno, che pure avevano una dotazione esuberante di mano d'opera ed erano potenzialmente disponibili per la attivazione di produzioni agrarie da mercato nazionale. È anzi da ricordare come ancora per vari decenni dopo l'unificazione l'Italia del Nord non fosse in grado di assicurare adeguate prospettive e fonti di reddito nuovo alle eccedenze demografiche che si formavano nella sua stessa agricoltura. Più che dal Sud, fu dal Nord che si mossero infatti le prime larghe correnti migratorie verso l'estero; il 68% della emigrazione italiana ancora nel decennio 1876-86, — il primo per il quale si disponga di rilevazioni attendibili — proviene da regioni settentrionali¹², e si parlò allora anche della possibilità, che oggi ci può apparire singolare, di instradare verso il Mezzogiorno mal coltivato queste eccedenze demografiche settentrionali. Ma non se ne fece nulla. E quando l'industrializzazione bloccò l'andamento del fenomeno migratorio dal Nord e straripò invece il moto di esodo dal Mezzogiorno, non si pose tuttavia nessun problema di tipo inverso: l'industrializzazione del Nord era ancora ben lungi dall'aver esaurito i propri serbatoi più immediati.

3.3. *Il capitale*

Se può apparire persuasivo che la geografia economica del Nord d'Italia fornisca sostanziali elementi di autosufficienza per lo sforzo di industrializzazione sul piano dell'apporto di risorse e di mano d'opera, per lo meno rispetto alle possibilità che potevano essere offerte dal Mezzogiorno, resta però il dubbio che lo stesso non possa dirsi per il fattore capitale.

È noto ed indiscutibile che il capitale è generalmente scarso agli inizi di un processo di industrializzazione. È anche noto che

12. F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in VV.AA., *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano, 1911, v. III, p. 45.

mentre risorse e mano d'opera sono fattori che vanno riguardati nella loro specificità, nelle loro attitudini naturali e storiche a servire ad un dato tipo di domanda di fattori e hanno vincoli spaziali assoluti o relativi, il capitale è, per dirla col Cattaneo, « libero e volante ». E del resto la letteratura meridionalistica ha insistito soprattutto su questo tipo di apporto che sarebbe venuto dal Mezzogiorno al progresso del Nord.

Il più vigoroso sostenitore di questa tesi fu, come è noto, Francesco Saverio Nitti, con le opere da lui pubblicate alla fine del secolo scorso¹³. La situazione iniziale che egli ci descrive come esistente al momento della unificazione è una situazione di tipo keynesiano. Di contro a un Nord dalle finanze statali fortemente indebitate, carente e assetato di mezzi finanziari (si trattava in realtà però del solo Piemonte) sta, nel quadro tracciato dal Nitti, un Mezzogiorno, in cui il bonario fiscalismo borbonico aveva permesso l'accumularsi presso i privati di disponibilità monetarie in misura assai larga. Non trovando questi nella pigra economia circostante adeguati incentivi ad investire, né offrendo la tradizionale ostilità borbonica alla emissione di debito pubblico possibilità di collocamento mobiliare di tale tipo, questi mezzi si erano mantenuti, secondo il Nitti, in stato di liquidità.

La vendita dei beni ecclesiastici e demaniali si sarebbe presentata in una simile situazione — in quanto apertura di vaste e vantaggiose possibilità di collocamento, di un tipo accettato dalla tradizione, per mezzi tesaurizzati —, come drenaggio di liquidità da parte dello Stato. La compera dei beni demaniali, scrisse il Nitti, nella economia di una regione equivaleva in realtà ad una imposta, poiché mentre la ricchezza generale non aumentava, anzi diminuiva, il capitale monetario andava altrove. Maggiori imposte in senso stretto, dal canto loro, comunque non mancarono, e si aggiunsero a questo trasferimento allo Stato di capitali monetari. Tali mezzi andavano a copertura di una spesa pubblica ben altrimenti dinamica di quella borbonica. La autorità centrale si faceva così mediatrice tra il risparmio e l'investimen-

13. Si vedano ora in F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di A. Saitta, v. II, Bari 1958.

to, stabilendo, in stile keynesiano *ante litteram*, il non automatico nesso.

Quali però le direttrici geografiche di questa spesa pubblica? Vi era il pagamento degli interessi del precedente debito pubblico ora unificato, un debito contratto per oltre la metà del vecchio Stato piemontese. Vi erano le spese dello Stato per la sua propria edificazione e il suo armamento difensivo, vi erano i lavori pubblici necessari alla realizzazione di uno dei maggiori impegni politici che la nuova Italia avesse assunto verso se stessa, quello delle ferrovie. Nel migliore dei casi si sarebbe trattato di una ripartizione proporzionale di mezzi forniti in misura più che proporzionale dal Mezzogiorno. Ma il Nitti volle dimostrare che anche la ripartizione della spesa aveva recato vantaggi in misura più che proporzionale al Settentrione. Si sarebbe perciò avuto un vero e proprio trasferimento di capitali dal Sud verso il Nord, mentre ulteriori vicende avrebbero ancora dato luogo a successive manifestazioni di questa tendenza; il Mezzogiorno sarebbe entrato sul mercato finanziario come compratore di titoli pubblici in un secondo tempo, in un periodo di rialzo, determinando un movimento di operazioni vantaggiose ai precedenti compratori di altre regioni. Il Mezzogiorno, insomma, avrebbe largamente finanziato il Settentrione. Il nesso keynesiano si sarebbe, in altre parole, stabilito in termini non geograficamente indifferenti.

Questo è probabilmente un dato indiscutibile, indipendentemente dalle amplificazioni e forzature che a scopo polemico il Nitti può aver fatto e che gli furono contestate anche in sede tecnicamente qualificata. Può essere dubbio, infatti, che realmente il prelievo tributario fosse proporzionalmente maggiore nel Sud rispetto al Nord rispetto alla capacità contributiva¹⁴; si può dare una maggiore considerazione al fatto che, come del resto il Nitti stesso rilevava, in alcuni campi, come le strade e le opere di bonifica, la spesa pubblica fosse proporzionalmente assai maggiore nel Sud; e nel valutare la ripartizione della spesa per

14. Ciò fu contestato, come è noto, dal GINI, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino, 1914, pp. 241-300.

ferrovie si può guardare la cosa diversamente da come la guardò il Nitti, constatare, cioè, come, nonostante la destinazione più che proporzionale di questa spesa verso il Nord, i grandi dislivelli esistenti in partenza fra le due zone venissero ridotti¹⁵. Nell'insieme, però, una contestazione di questo tipo, se serve a togliere l'impressione che il comportamento dello Stato sia stato preordinatamente anti-meridionale, e se ridimensiona la tesi polemica dell'apporto di capitali dal Sud al Nord nella fase unitaria iniziale, non affronta il punto più importante. E il punto più importante, secondo me, è questo: era più che normale che nella spesa per i porti si spendesse prioritariamente e di più per il porto di Genova, in cui il traffico si andava concentrando e rischiava di strozzarsi. Era altresì normale che in una zona a priori più fitta di contatti come la valle Padana, si richiedesse un maggiore chilometraggio ferroviario, e che i trafori alpini si facessero dove furono fatti. Era altresì normale che si spendesse per l'istruzione prioritariamente dove vi erano attrezzature già funzionanti da alimentare e uno standard già raggiunto da mantenere.

Noi abbiamo oggi, per lo più, una visione in cui è accentuato il momento « anticipativo » delle infrastrutture in una politica con finalità di sviluppo; e questo perché generalmente ne discorriamo nell'ambito di un disegno « ex ante » che configura situazioni stazionarie o vicine alla stazionarietà, le quali si debbano porre in moto. Ma, in realtà, una situazione già « in moto » ha una sua domanda normale, anche se discontinua, di infrastrutture addizionali, che diventano condizione non di avvio ma di prosecuzione del processo di sviluppo.

Si devono perciò, comunque, distinguere per lo meno *due tipi di spesa infrastrutturale*. Ce ne è una, quella alla quale siamo oggi maggiormente abituati a pensare, che ne fa il preliminare dello sviluppo, di uno sviluppo che non c'è ancora, o è scarso,

15. Si vedano le osservazioni di P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, 1963, pp. 14 sgg. Il S. rileva, tra l'altro, come la rete ferroviaria meridionale che all'atto dell'unificazione aveva un'estensione pari al 7% della rete nazionale, ne costituiva un terzo nel 1886. Cogliamo l'occasione per rilevare come tale A. veda con assoluta nitidezza il problema che abbiamo posto all'inizio di queste pagine. Cfr. *op. cit.*, pp. 11-13.

e che si vuole avviare o accelerare per questa via. Ma può essercene un altro tipo, che non è il preliminare dello sviluppo, ma che lo segue e lo accompagna, e che è in sostanza un allargamento di strozzature già concretamente manifestantesi nel corso di uno sviluppo in atto; quella spesa, insomma, che rappresenta una forma di intervento *ex post*, posteriore, cioè, alle principali e private decisioni di investimento, non *ex ante*. È evidente, si capisce, che operano nella realtà dei fenomeni di indivisibilità o, comunque, di cumolazione che non permettono di distinguere sempre rigidamente tra due aspetti di questo tipo. La distinzione, tuttavia, mi pare necessaria, e, tenendola presente si può rilevare come gran parte della spesa pubblica dello Stato italiano per molti decenni sia stato di questo tipo *ex post*. Non certamente la costruzione delle grandi linee ferroviarie trasversali, nella misura in cui lo Stato se ne addossò l'onere, che rispondevano alla esigenza *ex ante* di creare un grande sistema unitario di comunicazioni per la nazione appena costituita, e neppure i grandi programmi stradali, che furono per l'appunto concentrati prioritariamente nel Mezzogiorno in obbedienza ad un chiaro ragionamento *ex ante*: ma interventi come quelli relativi al porto di Genova, o alla sistemazione del Po, o ai molti tronchi ferroviari più brevi o di raccordo, e direi gli stessi trafori alpini, seguono di fatto movimenti già avviati nel mondo della produzione e dei traffici. E quando si dice che essi prevalevano perché più forti erano le pressioni esercitate per richiederli, si dice, mi pare, la stessa cosa, almeno in larga misura. In linea generale si può quindi osservare che la gran parte della spesa pubblica per infrastrutture di cui beneficiò il Nord era del tipo che abbiamo chiamato *ex post*; in qualche caso, come quello della strozzatura del porto di Genova e dei trasporti ferroviari al principio del nuovo secolo, risultò addirittura che la formazione delle infrastrutture era in grave ritardo rispetto al ritmo dello sviluppo industriale e dei traffici. Ritardo che non mancò di limitare la stessa portata del pur ampio sviluppo dell'età giolittiana¹⁶.

16. Si vedano al riguardo gli articoli di Luigi EINAUDI nel primo decennio del secolo ora raccolti in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, v. II, Torino, 1959, pp. 285-307; pp. 462-468; pp. 568-619.

Si deve del resto anche ricordare come la necessità del concorso degli enti locali vincolasse in ogni caso notevolmente la ripartizione regionale della spesa. La logica cui si ispirò la condotta dello Stato italiano in questo campo fu dunque, tutto sommato, una logica di neutralità rispetto alle direttrici geografiche dello sviluppo, come ha osservato il Saraceno¹⁷. E anche altri tipi di localizzazione della spesa pubblica, che furono lamentati per i loro aspetti sperequativi, obbedivano ad un criterio di neutralità. Una neutralità peraltro non priva nemmeno di qualche accenno preferenziale verso il Mezzogiorno, benché inadeguato. Era, insomma, la neutralità stessa, o persino una preferenzialità, ma troppo sporadica e blanda, che risultavano svantaggiose al Mezzogiorno. Al Mezzogiorno sarebbe occorsa una condotta statutale non neutrale, o appena sensibile allo stato di maggior bisogno delle provincie meridionali, ma espressamente e vigorosamente partigiana in suo favore.

Perché si avesse una localizzazione vantaggiosa al Mezzogiorno nell'orientamento della spesa pubblica, occorreva si fosse assegnata priorità a quel tipo di spesa largamente anticipatrice che era appunto il tipo di spesa richiesto in prevalenza dal Mezzogiorno. Ora, in effetti, si può osservare come questo tipo di spesa, di cui si sono indicate le manifestazioni più salienti nella grande rete ferroviaria longitudinale e nelle strade del Mezzogiorno, sia stato particolarmente concentrato proprio nel primo periodo di vita dello Stato unitario, quello in cui era evidente dovessero prevalere le grandi spese di edificazione della unità nazionale, alle quali quelle voci in definitiva appartenevano. Ma quello è anche il periodo in cui lo Stato realizza l'asse ecclesiastico ed i beni demaniali, compie l'operazione, cioè, in cui, secondo il Nitti, si sarebbe effettuato il maggiore trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord. Benché quindi ci possa essere stata, valutando un consuntivo di lungo periodo, una ineguale ripartizione della spesa regionale degli apporti fiscali o di altro titolo, non sembra si possa dire che in questa ineguale ripartizione assai frazionata nel tempo, vi siano stati improvvisi e massicci trasferi-

17. P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, cit., p. 21.

menti di ricchezza tali da poter essere considerati forma prevalente o decisiva del finanziamento di un capitale fisso sociale nel Nord. In ogni caso, la formazione di questo capitale non aveva nelle regioni settentrionali, come ho detto, quei caratteri di preliminarità che gli si potevano attribuire nel Mezzogiorno, non aveva, cioè, valore precondizionale in senso assoluto di uno sviluppo economico generale. Se ne deve concludere che questo discorso ha un suo valore come critica ad una politica « meridionalista » insufficiente, ma non serve a spiegare le origini del dualismo italiano, né il suo primo consolidamento post-unitario.

Come è noto, inoltre, la costruzione della rete ferroviaria italiana non fu neanche, in un primo tempo, cioè in quello che qui consideriamo, creatrice se non in misura limitatissima di domanda rivolta alle industrie siderurgiche e meccaniche nazionali, fu tale da non indurre, cioè, investimenti di rilievo in questi settori, e per quel poco che se ne ebbe essi avvennero comunque, con una divisione tra Pietrarsa, stabilimento localizzato a Napoli, l'Ansaldo di Genova, e qualche officina milanese. Non si localizzarono, insomma, precipuamente a Nord neanche effetti secondari dell'investimento ferroviario compiuto nel Sud. Se ne può concludere che, probabilmente, neanche al livello della formazione del capitale vi siano state in tutta la prima fase della vita unitaria interferenze realmente sostanziali tra il Nord ed il Sud. Non vi furono massicci apporti meridionali mediati dall'accumulazione fiscale alla formazione del capitale del Nord, né vi furono, come del resto rileva lo stesso Nitti, spostamenti di capitale privato dal Sud al Nord per l'acquisto di valori mobiliari: non ve ne era ancora un mercato degno di considerazione in tutta Italia, in primo luogo, e la diffidenza meridionale, che colpiva ancora gli stessi titoli pubblici, ostava in ogni caso a travasi del genere. E tutto questo naturalmente io dico indipendentemente dall'apporto straniero, di cui sono ben consapevole, ma che non mi interessa in questa sede.

Nel Nord, d'altro canto, il capitale privato cominciava appena a concentrarsi ed organizzarsi in modo tale da potersi spostare lungo grandi distanze. Il primo vero esempio in grande sarà quello del Bastogi, che assumerà le *Ferrovie meridionali*, e sarà

un caso di investimento nel Mezzogiorno operato con capitali aventi centro di raccolta fuori del Mezzogiorno. Ma per trovare nuovi casi significativi di interessamento verso il Mezzogiorno di capitali a raccolta settentrionale, bisognerà attendere i tempi della speculazione edilizia nelle grandi città, cioè il terzo decennio dopo l'unificazione.

La voce « capitale » è comunque, nell'inventario che stiamo tracciando, la più mobile, sia per sua natura, sia perché su di essa agisce immediatamente, in qualche misura, l'intermediazione dello Stato unitario. Abbiamo detto come, in ogni caso, questo movimento abbia un carattere *sui generis* e non incida significativamente nel determinare un rapporto fra le due aree nella prima fase dello sviluppo post-unitario. Giova però sottolineare come, in una seconda fase, nel nuovo secolo, questo rapporto sarà il primo a stabilirsi in una maniera e in una misura che possiamo senz'altro definire essenziale nel quadro del meccanismo di sviluppo — ormai implacabilmente dualistico — che va a configurarsi con ritmi più accelerati dopo il 1896. Il Mezzogiorno contribuì a questa accelerazione assicurando — attraverso le rimesse degli emigrati — l'equilibrio dei conti con l'estero, cioè — ora veramente sì — una condizione basilare per la prosecuzione della crescita dell'Italia industriale. Ma siamo già fuori del problema delle « origini del dualismo ». E, una volta fuori, i rapporti che abbiamo visto irrilevanti in questo primo periodo, si moltiplicheranno fino ai nostri giorni e si stabiliranno una buona parte di quelle complementarietà (fino a quella della forza lavoro) che abbiamo registrato inesistenti all'origine.

3.4. *Il mercato dei prodotti industriali*

Un altro motivo affiorato in passato nella letteratura meridionalistica riguarda la presunta formazione nel Mezzogiorno di un mercato esclusivo per i prodotti industriali del Nord, il crearsi, cioè, di una situazione che fu definita di tipo coloniale. In realtà, una situazione coloniale nel senso classico implica un movimento di merci in duplice senso: prodotti primari dalla colonia

verso la metropoli, manufatti dalla metropoli verso la colonia. In più: la situazione coloniale prende senso perché la metropoli è una e le colonie molte, e la somma delle aree coloniali dà consistenza ad un mercato di manufatti che diversamente non riuscirebbe ad avere ampiezza tale da poter fare da piedistallo alle economie dimensionali su cui si fonda la concentrazione industriale. Nessuna di queste due condizioni era soddisfatta dal Mezzogiorno. Esso rimane per altro assai a lungo una quota di mercato periferica scarsamente significativa per l'industria settentrionale, anche dopo l'instaurazione di un regime protezionista. I beni strumentali protetti, ad esempio, non avevano sostanzialmente mercato nel Mezzogiorno: il consumatore meridionale ebbe a soffrire certamente del protezionismo nella misura in cui appunto dirigeva all'estero la sua richiesta di manufatti; ma il grande mercato interno, aperto dal protezionismo, fu quello stesso delle regioni settentrionali e centrali. Così il settore più importante nella produzione di beni di consumo, il cotoniero, incontrò ben presto i limiti del mercato interno. Si racconta che Enrico Dell'Acqua, il bustese principe-mercante di cui Luigi Einaudi tracciò da giovane una biografia, abbia tentato inizialmente di spingersi alla conquista delle Puglie, ma più proficuamente si rivolgesse ben presto ai mercati esteri del Sud America, dove la produzione cotoniera italiana trovò la sua vera possibilità di allargare il mercato a consumatori italiani, anche se tali per nazionalità e non più per residenza.

4. L'INDUSTRIALIZZAZIONE ITALIANA È VERAMENTE AVVENUTA ATTRAVERSO UN « BIG SPURT »?

A questo punto viene fatto di porsi una domanda, che è una domanda conclusiva: in che modo il Mezzogiorno, o meglio la struttura dualistica della economia italiana, entrò a partecipare al « grande slancio » attraverso il quale, come oggi si dice sulla scorta di Alexander Gerschenkron e di Rosario Romeo, l'eco-

18. L. EINAUDI, *Un principe mercante*, Torino, 1900.

nomia italiana si sarebbe trasformata in economia industriale ¹⁹?

Come si ricorderà, la questione meridionale, nell'interpretazione che di essa è stata data come di questione contadina, era stata all'origine del quadro tracciato dal Romeo relativamente alle forme di sviluppo industriale manifestatesi in Italia. Questo aspetto, di fronte alla massa notevole di altri problemi e di altri elementi riguardanti lo sviluppo economico italiano, che il Romeo venne successivamente sollevando, ha finito poi con il passare in secondo piano. Rosario Romeo era partito dalla tesi di un contrasto esistente in linea di principio fra « rivoluzione agraria » — e più in generale formazione di proprietà contadina — e accumulazione capitalistica. E questo significa che una rivoluzione agraria nel Mezzogiorno, in luogo di favorire lo sviluppo capitalistico, in realtà lo avrebbe frenato.

Nel primo dei suoi scritti, il Romeo, considerando necessariamente unitarie le sorti sociali di tutte le campagne italiane, vincola rigidamente il sacrificio del Mezzogiorno alla necessità del generale mantenimento di un meccanismo produttivo di profitti e rendite nell'agricoltura, dato il ruolo che queste sole avrebbero potuto conferire al processo di accumulazione e al finanziamento iniziale di una attività industriale.

Ora, per quanto persuasivo apparisse nel ragionamento del Romeo il richiamo alla difficoltà di dare una solida base tecnico economica ad una « rivoluzione agraria », nell'ingranaggio, diciamo così, nel quale era presa l'agricoltura meridionale, date le condizioni ambientali che erano proprie del Sud nell'età risorgimentale, altrettanto appariva forzata la drastica obbligatorietà di un *sacrificio meridionale*, il quale veniva a coinvolgere molto di più della alternativa ipotetica estrema della rivoluzione agraria.

Successivamente, ampliando il suo quadro, il Romeo, lasciò opportunamente da parte questo punto del sacrificio meridionale, che rimaneva un po' a mezza strada tra motivazione economica e motivazione politica, e si applicò a meglio valutare l'apporto dell'agricoltura nella fase iniziale dello sviluppo economico post-

19. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959; A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, 1965.

unitario²⁰. Nel far questo l'agricoltura « finanziatrice » per così dire, divenne sempre più l'agricoltura delle regioni progredite, come del resto era stata nelle esemplificazioni concrete recate fin dai primi scritti del Romeo. Questo tentativo di sottolineare l'apporto dell'agricoltura allo sviluppo generale e quindi anche alla industrializzazione, è stato criticato²¹. Io credo, invece, che, per quanto sia opinabile la rigidità delle concatenazioni che appare nel quadro del Romeo, questi abbia più che una parte di ragione nel dar peso al ruolo che l'agricoltura settentrionale ha esercitato nel preparare le condizioni della industrializzazione in Italia. Quello che invece ha messo fuori strada secondo me, un po' tutta la discussione, è stato lo stacco che il Romeo ha voluto operare di un periodo cruciale, costituito dall'iniziale ventennio di sviluppo agricolo, sforzandosi anche di documentarlo quantitativamente come se si fosse trattato effettivamente di un periodo di grande raccolta dei mezzi per operare il grande sbalzo. Su questo piano è stato facile ribattergli che una raccolta troppo grande non appare poi veramente dimostrata né dimostrabile, e che quello che si manifesta nell'industria, negli anni Ottanta, non si può forse considerare neanche un grande balzo.

Il principale obiettore del Romeo, il Gerschenkron, partiva a sua volta da premesse in parte inadeguate a valutare lo sviluppo dell'economia industriale moderna in Italia. Queste premesse si possono così riassumere: più un paese affronta il problema della industrializzazione da posizioni di arretratezza relativa, rispetto ad altri paesi, più lo sforzo da compiere richiede la concentrazione nel tempo e nei mezzi impiegati, più, in conseguenza, la gradualistica successione del primo esempio di industrializzazione — quello inglese — deve essere abbandonata, e

20. In ogni caso il Romeo, come egli stesso volle precisare in una cortese polemica con lo scrivente, non può essere considerato un sostenitore della tesi che il Mezzogiorno abbia recato un apporto decisivo allo sviluppo del Nord sotto un profilo strettamente economico. Cfr. *Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza*, aprile, 1959.

21. A. GERSCHENKRON, *op. cit.*, p. 107. Non nomina il Romeo, ma allude a lui con molta probabilità G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914* v. I (1861-1894), Milano, 1963, pp. 131-2.

più, infine, è necessaria la sostituzione della folla spontanea dei piccoli e dei medi imprenditori che accumulano, con alcuni speciali « agenti » in grande, aventi tutt'altra capacità dimensionale di raccolta di mezzi e di investimenti. Questi agenti, storicamente apparsi nei paesi a sviluppo ritardato in luogo dell'accumulazione a inizio frazionato, sono le grandi banche di credito mobiliare, poi le banche miste di tipo tedesco, e infine, in una sorta di surrogazione in crescendo, relativa al grado di arretratezza, lo Stato.

Questo schema è, a mio avviso, tutt'altro che privo di utilità, e contiene molti elementi fondati; ma, quando si deve esaminare un caso storico concreto, negli schemi, anche i più utili, c'è sempre qualche cosa che non va. A mio avviso l'idea che bisogna mettere da parte, nelle premesse del Gerschenkron, non è affatto quella fecondissima delle forme di finanziamento surrogatrici, ma è piuttosto l'idea della ineluttabilità di un « grande balzo », quella che è largamente legata ad una sorta di *reversal* completo della gradualistica successione del processo classico inglese.

In definitiva, valutando le lunghe discussioni tra il Romeo e Gerschenkron²² e le perplessità che sono sorte intorno ai vari periodi di espansione dell'attività industriale in Italia e alla possibilità di imputare a questo o a quel periodo un grande slancio, e valutando altresì non solo questo, ma anche le sorprese che altri studiosi hanno provato nel considerare un altro fenomeno quantitativo, quello dell'andamento del rapporto capitale-prodotto nella storia dell'economia italiana²³, credo che convenga orientarsi su un'altra strada. Credo cioè che possa essere proficuo rinunciare al

22. Si veda VV.AA., *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, 1969 (2^a edizione).

23. A. GRAZIANI, *Il rapporto capitale-prodotto nell'economia italiana: 1861-1957*, in « Rassegna economica », ott.-dic. 1958, pp. 686-716, nota come l'andamento del rapporto K/P nella storia dell'economia italiana non presenti una cuspidine iniziale molto rilevante seguita da un declino, ma una tendenza ascensiva a partire dal 1880 e interrotta periodicamente da crisi (la prima è quella iniziata intorno al 1890) o guerre.

concetto di un « big spurt », e con esso anche alla carica intensiva che il Romeo ha posto nella sua accezione di « accumulazione primitiva », e considerare il passaggio ad una economia industriale in Italia come caratterizzato da una lunga permanenza sulla soglia della trasformazione. È probabilmente più aderente alla realtà una visione che consideri lo sviluppo economico moderno in Italia come commistione dell'accumularsi di elementi gradualisti di tipo tradizionale (e in questa forma, con una considerazione di più lungo periodo, è da rimeditare, secondo me, l'idea del Romeo di un importante apporto dell'agricoltura) oltretutto di più impennate, nessuna delle quali di entità veramente decisiva, sostenute invece da agenti surrogatori di tipo gerschenkroniano. Di queste ne distinguerei almeno cinque, aggiungendo al periodo 1880-1887 e al periodo 1896-1908, la fase della prima guerra mondiale, che non a caso era stata considerata comunemente, prima di tutte queste discussioni, come il vero atto di nascita della grande industria in Italia, e il periodo 1922-1929. Ma naturalmente a questo punto non ha grande importanza sapere se queste fasi furono due o cinque; l'importante è stabilire che non vi fu un massiccio giro di vite concentrato in breve numero di anni.

In che senso la riconsiderazione dei caratteri originari del dualismo italiano è implicata da una prospettiva del tipo accennato relativamente ai tempi e alle forme dello sviluppo moderno dell'Italia? Lo è, secondo me, in quanto l'idea di un giro di vite particolarmente intenso — fosse l'accumulazione fiscale di tipo nittiano, o il protezionismo dei liberisti, o l'accumulazione primitiva di tipo marxiano sotto l'artiglieria liberista dei bassi prezzi, descritta dal Sereni, o ancora l'accumulazione primitiva nella accezione del Romeo — sempre è andata legata, in un modo o nell'altro, all'idea di un decisivo contributo sacrificale del Mezzogiorno. In realtà il Mezzogiorno ha sofferto molto nella storia italiana, ma non in seguito a particolari dissanguamenti che siano stati operati nei suoi confronti o per la rottura di felici equilibri preesistenti, bensì a causa del suo persistere nella sua originaria arretratezza, della sua estraneità sostanziale al moto progrediente della economia settentrionale. In questo senso la sua arretratezza

è sempre stata più un fattore limitativo generale dello sviluppo italiano, che non una condizione di questo²⁴.

Si potrà ricercare, volendo, se vi sia stata limitatezza di orizzonti o vera e propria insuperabile impossibilità da parte della classe dirigente, e si potrà diversamente valutare quella forma di egoismo oggettivo che indusse le forze economiche e sociali del Settentrione ad asserragliarsi nei propri problemi. È fatto incontestabile che si rimase al di sotto dell'enorme compito della « unificazione economica ». Oggi noi sappiamo, assai più di quanto non percepisse (soprattutto per i suoi gravi vizi dottrinari di derivazione liberistica) la polemica dei meridionalisti, di quale ampiezza e pesantezza siano i compiti di tal genere, e non possiamo permetterci, quindi, di far risalire a « distorsioni » recate in uno sviluppo « normale » né il formarsi, né il persistere dello squilibrio dualistico. Né possiamo formulare sommari giudizi di « incapacità storica » di fronte a compiti che richiedevano ampiezza di mezzi, concentrazione di strumenti, scelte drasticamente dirimenti, impossibili o assurde da pretendersi in quei tempi. L'ambito di una valutazione realistica è quindi assai più circoscritto di quel che possa pretendere un simile tipo di polemica. Nondimeno questo spazio esiste, ed è tutt'altro che privo di rilievo e d'interesse storico indagarlo. Quando qualcuno pose il problema del Mezzogiorno come una « questione irlandese », lanciò un appello che non fu, in sostanza, raccolto. Raccoglierlo non avrebbe comportato, assai probabilmente, la realizzazione di alcun miracolo, che era, come si è creduto più sopra di poter dire, impossibile. Ma, promuovendo un certo tipo di intervento, che mancò, nella struttura sociale delle campagne del Mezzogiorno, si sarebbero certamente determinati effetti positivi, pur se non economicamente macroscopici, di civiltà, la cui portata non è da sottovalutare. Fu di ostacolo a questo il rispetto settentrionale per

24. Anche i contributi che esso ha dato in vari periodi — le rimesse degli emigranti nell'« età giolittiana », la quota di mercato lentamente crescente per l'industria settentrionale nel corso di questo secolo, l'apporto di lavoro nel secondo dopo guerra alle attività industriali del Nord attraverso le migrazioni interne — si sono inseriti in questo quadro « limitativo », di sviluppo più per « singhiozzi » che per « salti ».

la cittadella « gattopardesca », che deve essere inteso rettamente come espressione di debolezza « nazionale », di estraneità, non di aggressività colonizzatrice: espressione, se si vuole, di un « meridionalismo europeo » o « continentale » — che è un po' l'ideologia sottintesa dallo sviluppo economico dell'Italia del Nord —, non di un calcolo o di una prassi di sopraffazione. Se non si intende questo si rischia probabilmente di non intendere neanche i reali limiti e le reali debolezze della parte che pur fu la parte dinamica della società italiana. E non è detto — anzi tutt'altro — che quello che si è qui chiamato « meridionalismo mitteleuropeo » debba considerarsi manifestazione più angusta del nostro meridionalismo « sud-italiano ». Ma si tratta, in ogni caso, di un altro discorso rispetto a quello che qui si è voluto svolgere.

La formazione della struttura industriale del Nord Italia, come si è detto, è stata meno rapida e concentrata di quanto taluni schemi possono far supporre. E le tensioni stesse, dalle quali è stato accompagnato questo processo, rispetto a quello di altri Paesi, lasciano riflettere. Sono tensioni meno clamorosamente legate ad una intensa trasformazione, e non quindi mai veramente riassorbite da processi definitivi, e più legate invece a quegli indizi abortivi che costantemente sembrano minacciare una evoluzione a singhiozzo, che non appare mai chiaramente risolutiva.

Alla base di questo vizio di impostazione che limita la portata delle costruzioni del tipo Gerschenkron e Romeo, pur importantissime e ricche di elementi positivi, vi è, a mio avviso, un errore di omissione e di sottovalutazione: queste costruzioni si tengono rigidamente strette alla considerazione dei rapporti *interni* di una economia agli inizi dello sviluppo; restano, in fondo, anche quando un Gerschenkron introduce intelligentemente la compresenza di economie a diverso grado di sviluppo, costruzioni di tipo comparativo.

Il Gerschenkron, nel tentare in un ulteriore scritto un bilancio dei frutti recati dalle sue ipotesi nella valutazione della gamma dei casi di sviluppo europeo, ha sfiorato questo punto²⁵.

25. A. GERSCHENKRON, *Approach to Economic History*, in VV.AA., *Guest Lectures in Economics*, edited by E. Henderson and L. Spaventa, Milano, 1962, pp. 3-18.

Egli ha osservato un caso che sembra sottrarsi totalmente ad una interpretazione affrontata con i suoi strumenti, quello della Danimarca: e, ha aggiunto, la cosa può essere spiegata tenendo presente che la Danimarca non è una unità da potersi assumere come tale, da potersi ritagliare senza considerarla complementariamente alla Gran Bretagna. Ora, in una certa misura, io credo, tutti i casi di sviluppo sono in qualche modo complementari ad altri, e questo dovrà essere di volta in volta oggetto di valutazione specifica. L'avvio dell'Italia del Nord, e la preparazione, registrata dal Romeo, nella sua agricoltura, non sarebbero minimamente comprensibili senza il grande commercio di esportazione delle sete, che per lungo tempo costituì la terza parte del totale delle esportazioni italiane. E il commercio delle sete, sete greggie o anche filate, era una forma di complementarietà con un ramo produttivo dell'Europa industriale, con la tessitura di Lione o Zurigo.

La stessa reciproca estraneità del Nord e del Sud prima e dopo l'unificazione, non è un fenomeno misterioso, è connessa, anche questa, in buona misura ad una diversità di correnti di inserimento nel mercato internazionale. « Non esito a dichiarare — diceva nel giugno del 1860 un industriale biellese entrato nel primo Parlamento italiano, Gregorio Sella — che le Antiche Province (cioè il Piemonte) conoscono assai meglio le piazze di Parigi, di Lione, di Londra, che non conoscano le città di Firenze e dell'Emilia ». E il Mezzogiorno? Non se ne parlava neppure. Discorso analogo e inverso avrebbe potuto fare probabilmente un esportatore di zolfo, di agrumi, di sommacco, di olii del Mezzogiorno.

Può restare da chiedersi che cosa rendesse, che cosa potesse rendere questa diversità di correnti di inserimento produttive di così diversi effetti sulle due sezioni geografiche, e perché mai accadesse che un flusso di prodotti in definitiva primari nell'uno come nell'altro caso potesse dar luogo a effetti nell'uno e a effetti circoscrittivi nell'altro caso. Diverso è evidentemente, nei due casi, il dinamismo delle rispettive sollecitazioni; diversi sono i sistemi di *linkages* che queste sono in grado di mettere in moto;

diverso è il grado di rigidità delle strutture in cui quelle sollecitazioni cadono. Alcuni di questi problemi sono già stati affrontati dalla storiografia economica (soprattutto l'ultimo); altri attendono ancora una più approfondita indagine.

LUCIANO CAFAGNA

ANARCHICI E CLERICALI A NAPOLI
NEI RAPPORTI DEL PREFETTO SANSEVERINO
(1881-1887)

1. - I rapporti semestrali del prefetto Alfonso Sanseverino¹ coincidono con gran parte del periodo depretisino e con quegli « anni del consolidamento » che videro regolata e definita la nostra politica estera con la Triplice alleanza (1882) e la nostra politica interna con alcune fondamentali riforme come l'istruzione elementare obbligatoria (1877), lo allargamento del suffragio (1882), la prima legislazione sociale. Mentre il primo decennio post-unitario era stato dominato da grossi problemi politici (questione veneta, questione romana, unificazione legislativa e amministrativa del paese), il secondo decennio è caratterizzato, invece, da problemi economico-sociali-amministrativi propri di un paese che si andava lentamente trasformando nelle sue strutture economiche configurantesi dualisticamente in un Nord avviato all'industrializzazione e in un Sud agricolo e sottosviluppato.

È il periodo dominato dalla figura del Depretis, che, a parte i contrastanti giudizi ricorrenti anche in sede storica, si trovò ad operare in una fase di sviluppo della società italiana nella quale andava prendendo forma una coscienza capitalistica, uno spirito affaristico e di intraprendenza, un'espansione dei ceti borghesi commerciali e agrari, cui faceva riscontro un parallelo risveglio ed una parallela evoluzione del movimento operaio verso il partito socialista e del movimento cattolico che dalla fase dell'attendismo profetico-catastrofico si avviava a mettere più salde radici nella realtà del paese attraverso l'espansione capillare del-

1. Alfonso Vimercati conte di Sanseverino, era nato a Milano nel 1836 e vi morì il 31 marzo 1907. Ingegnere, fu nominato senatore il 15 febbraio 1880 per la 21ª categoria. Aveva partecipato alle campagne per l'indipendenza come ufficiale di artiglieria. Liberale progressista, fu assessore al Comune di Milano, prefetto di Napoli dal 1881 al 1888 e poi presidente della Cassa di Risparmio di Milano.

Cfr. A. MALATESTA, *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922*, Roma 1941, vol. III, *ad vocem*.

l'Opera dei Congressi e una più vigile coscienza dei problemi del tempo, da quello rurale a quello dell'emigrazione.

« Finanze, lavori pubblici e riorganizzazione delle ferrovie, adeguamento dell'economia nazionale all'industrializzazione e crisi agricola, questi furono i problemi di cui dovette occuparsi il parlamento nel periodo 1882-87; né la politica estera né quella religiosa suscitavano più polemiche accanite come quelle del decennio precedente »². Le grandi figure del Risorgimento erano man mano scomparse tra il 1878 e l'82; una nuova generazione si era affacciata alla vita pubblica con una nuova mentalità diversa da quella romantico-risorgimentale; il problema istituzionale non costituiva più un grosso motivo di divisione politica (molti repubblicani si erano convertiti man mano alla monarchia); lo stesso anticlericalismo, pur violento e aggressivo nel decennio 1880-90, « non era più in sé un elemento di mobilitazione politica »³.

Di questa nuova realtà il Depretis fu consapevole interprete e, piuttosto che chiudere le porte, le aprì alle nuove forze di borghesia intraprendente e affaristica che si faceva avanti, immettendole nella direzione della cosa pubblica e « trasformando », così, la fisionomia tradizionale del parlamento e degli stessi partiti, influenzando decisamente sull'evoluzione degli stessi movimenti socialista e cattolico.

« Il trasformismo — come fa notare acutamente G. De Rosa — non superò l'ambito di una grossa operazione parlamentare ed elettorale, non creò nessuna classe dirigente rivoluzionaria, non migliorò la condizione politicamente e socialmente depressa del Mezzogiorno; ma provocò e sollecitò, comunque sia, delle modificazioni nuove avvenute nella vita pubblica che assolutamente non avrebbe potuto più ritenersi come un prolungamento dell'antica egemonia moderata e sabaudista »⁴.

2. C. SETON-WATSON, *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari 1967, p. 61. Per la politica interna cfr. G. CAROCCI, *A. Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956.

3. C. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 61.

4. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*. Bari 1966, vol. I, p. 197.

Anche i prefetti della Sinistra sono tanto diversi da quelli della Destra. Non è mutato soltanto l'ambiente nel quale essi sono chiamati ad operare, ma è mutato anche lo sfondo politico (i partiti, il parlamento), l'orientamento di politica interna e il precedente rapporto tra governo e partiti.

Ai tempi della Destra, quando ancora pullulavano qua e là serie minacce antiunitarie, repubblicane e clericali, il prefetto doveva difendere con ogni mezzo l'unità nazionale, la conquistata libertà, l'autorità del governo. Era l'uomo di fiducia della monarchia. Più che un burocrate, un funzionario ligio esecutore delle direttive ministeriali, egli era soprattutto un collaboratore, un consigliere che sentiva la propria responsabilità politica quanto il ministro dell'interno.

Ai tempi della Sinistra le cose stavano diversamente: le istituzioni liberali erano consolidate, le forze anti-unitarie erano andate man mano esaurendosi o avevano dismesse le velleità rivoluzionarie e cospirative per accettare la prassi liberale (stampa, sistema elettorale, associazionismo ecc....); l'unità nazionale non era più in pericolo ma saldamente fondata intorno alla monarchia.

I partiti « sovversivi » non erano scomparsi, anzi erano attentamente vigilati dal governo; ma non facevano più paura come nell'età della Destra quando sussisteva ancora un clima rivoluzionario e le istituzioni erano ancora deboli. Destra e Sinistra non erano più frontalmente in lotta fra loro: la politica gradualistica e moderata del Depretis aveva man mano smussato le punte polemiche. Quella che era stata definita una « rivoluzione parlamentare » nel '76, dopo qualche anno, appariva una definizione alquanto impropria⁵. Poche cose avevano innovato in politica estera e interna gli uomini della Sinistra nei primi cinque anni di governo e dopo il 1882 con quel *connubio* alla rovescia che fu il *trasformismo* mediante il quale uomini della vecchia Destra si fecero sostenitori della politica depretisina.

5. C. SETON-WATSON, *op. cit.*, p. 60.

2. - Dei prefetti della Sinistra il Sanseverino fu quello che più a lungo restò nella sede di Napoli. Il Mori vi era stato dal '76 al '77, il Bargoni dal '78 al '79, il Fasciotti dal '79 all' '81: anche in seguito in generale i prefetti non vi restarono più di di due o tre anni.

Napoli era ancora una sede « difficile » come nell'età della Destra. Se non erano più preminenti né pericolose le forze anti-unitarie dei borbonici-legittimisti e dei clericali; se non c'erano più le agitazioni mazziniane e internazionaliste dei tempi del marchese d'Afflitto, c'era ora la mala pianta della « camorra » che aveva messo salde radici e sembrava quasi inestirpabile; c'erano i brogli elettorali, il clientelismo e il favoritismo che avevano pervaso di sé tutti i settori politici; c'era la pattuglia irredentista intorno all'Imbriani; c'era il radicalismo repubblicano di G. Bovio, e infine le agitazioni dei socialisti e degli anarchici.

Il quadro delle opposizioni si era in certo senso ampliato e differenziato anche se in sostanza i gruppi erano ancora quelli dei repubblicani, degli anarchici e dei socialisti, oltre ai clericali che avevano subito anche loro un'evoluzione e un adeguamento alla società e all'ambiente del tempo. La lotta che essi conducono è ora più vivace, più agguerrita; non si svolge più nelle segrete cospirazioni né si manifesta attraverso fogli e giornali stampati alla macchia o con gli spari di bombe-carta. Questi gruppi sono ora collegati con gruppi affini e similari che operano in altre regioni; i loro capi sono in contatto con movimenti organizzati su scala nazionale, intervengono a congressi, hanno i loro giornali ufficiali, hanno le loro sedi sociali e i loro circoli. Operano ora all'aperto, aderiscono a federazioni o associazioni di più ampie proporzioni.

L'allargamento del suffragio elettorale e le successive elezioni dell' '82, col nuovo sistema, avevano scosso e messo in moto anche gruppi e correnti politiche tradizionalmente astensioniste e antiparlamentari. Non solo se ne discusse accanitamente tra i conservatori cattolici (si pensi al Del Pezzo a Napoli) ma perfino gli anarchici, notoriamente negatori della politica e del sistema parlamentare, presentarono i loro candidati-protesta (C. Cafiero fu candidato a Corato in Puglia; C. Gambuzzi a Napoli).

Una nuova grandiosa macchina politica tendente ad allargare le basi del consenso su cui poggiava il sistema parlamentare, era stata creata dal Depretis e in tale ambito una funzione di rilievo acquistava ora la figura del prefetto chiamato ad assicurare nelle elezioni salde maggioranze governative e a premere sempre più sulle autonomie locali con interventi spesso arbitrari e illiberali.

In questo nuovo sistema politico-amministrativo si trova ad operare il prefetto Sanseverino, le cui relazioni (le sole rimaste sono del 1881, '82, '84, '85, '87) abbracciano un arco di tempo dall' '81 all' '87, e ci consentono di seguire nella prospettiva prefettizia e governativa, le vicende di gruppi e partiti di opposizione a Napoli in un periodo caratterizzato dalla crisi agraria (che colpisce soprattutto il Mezzogiorno), dall'epidemia colerica, dal « risanamento », dalla svolta protezionista dell' '87.

Diremo subito che le relazioni del Sanseverino pur rivelando, rispetto a quelle dei prefetti della Destra, una più aperta sensibilità politica, un tono più distaccato e quasi burocratico, una tendenza a cogliere l'essenziale seguendo un rigido schematicismo senza facili allarmismi né altrettanto facili esaltazioni, non ci dicono molto di quella confusa realtà politico-amministrativa napoletana, in un decennio in cui la città si andava trasformando non solo nella sua struttura urbanistica ma anche in quella sociale ed economica. Non ci aiutano a comprendere il problema centrale intorno al quale si dilaniavano le forze politiche locali: la politica municipale di un grande comune che aveva rasentato il fallimento; che dal '78, dalla caduta dell'amministrazione del duca di San Donato, non aveva trovato una via d'uscita ai molti problemi urgenti da risolvere e che ebbero il loro tragico epilogo nell'epidemia dell' '84 allorquando si capì la urgente necessità di grandi opere igieniche e di grandi lavori pubblici per lenire la miseria.

Il prefetto Sanseverino nelle sue relazioni, si sofferma su tutto ciò che turba o può turbare l'ordine pubblico, sui progressi e regressi di gruppi e movimenti d'opposizione, sulle oscillazioni dell'opinione pubblica, sui nuovi giornali che escono alla luce e su quelli che cessano le pubblicazioni per mancanza di mezzi e di lettori. Ma invano ricercheremmo approfondite analisi di

fenomeni politici e economico-sociali. Il suo è un linguaggio da funzionario scaltrito e attento a cogliere tutto ciò che emerge da una confusa realtà politico-sociale come quella napoletana. Raramente si sofferma ad analizzare o a commentare fatti salienti ricorrenti nelle sue relazioni. Se lo fa, appare subito il suo orientamento di liberale progressista in linea con la politica governativa, oppure, come si legge nella relazione del 1887, dopo la morte di Depretis e l'ascesa di Crispi, appare qualche timida considerazione sulla politica coloniale che tradisce, però, un tentativo di *captatio benevolentiae* nei confronti del nuovo capo di governo che non esiterà a sostituirlo alla fine dell' '88 con Giovanni Codronchi.

Comunque, nonostante queste caratteristiche e questi limiti, giustificati, peraltro, dalla natura stessa di tali relazioni come quadro globale della situazione della provincia di semestre in semestre, in cui necessariamente dovevano figurare i tratti salienti e nuovi di una realtà in movimento, i rapporti del Sanseverino ci consentono di seguire, per quasi un decennio, le vicende napoletane degli anarchici e dei clericali, e di cogliere l'orientamento del governo nei loro confronti.

3. - Il motivo iniziale della prima relazione dell' '81, cioè l'aspirazione ad un governo forte e ispirato a sentimenti di giustizia, era molto diffuso in quegli anni di delusioni dopo le promesse del '76 sia tra gli oppositori sia tra gli stessi uomini della Sinistra che avevano visto dissolversi il programma e il partito. A Napoli, poi, quest'aspirazione era maggiormente diffusa per il prevalere del clientelismo e del favoritismo che portavano a trasgressioni di legge, a veri e propri arbitrî, a soprusi da parte di uomini che erano « riusciti ad impadronirsi delle principali cariche », da parte di « grandi elettori » coi quali anche il governo doveva venire a patti.

La questione amministrativa di Napoli era diventata una grossa questione politica per le ingerenze e le pressioni dei prefetti, per i dati e i mancati appoggi da parte del governo. Essa da questione locale era divenuta una questione che aveva spesso fatto risuonare l'aula del parlamento per le continue interpel-

lanze di deputati sia governativi che dell'opposizione. Era diventata, insomma, una questione che investiva la stessa politica interna deprettisina che se inizialmente fu favorevole al decentramento amministrativo e a una diminuzione degli oneri addossati dallo Stato ai comuni più o meno dissestati finanziariamente, finì col fare ben poco in una situazione che diveniva sempre più preoccupante. E dire che il decentramento amministrativo (nel Mezzogiorno assumeva oltre tutto un significato politico), era stato uno dei punti fermi del programma di Stradella. Bisognerà attendere il primo ministero Crispi per vedere introdotto il principio elettivo per i sindaci dei capoluoghi di provincia e per quelli di circondario con una popolazione superiore ai 10.000 abitanti ⁶.

La Sinistra se era riuscita dopo molti tentennamenti e dopo vari anni di discussioni e di progetti a varare la soppressione dell'imposta sul macinato e del corso forzoso, a promuovere la nuova legge elettorale a suffragio allargato, lasciò pressoché immutate le condizioni dei grandi comuni che in certo senso, pagarono il loro prezzo al pareggio del bilancio statale.

A Napoli le vicende dell'amministrazione del duca di San Donato, dal '76 al '78, sono alquanto indicative. Quando il napoletanissimo duca nel 1880, dopo le accese campagne di stampa contro di lui, si decise a parlare, scrivendo i suoi noti *Ricordi del Municipio di Napoli*, tutta la storia municipale napoletana post-unitaria apparve evidente alla luce delle cifre (80 milioni di debiti nel 1880!). E non era solo questione di sperperi o di disamministrazione ma anche di carenze governative (come nella que-

6. Nei primi decenni post-unitari il Sindaco era di nomina regia, mentre il presidente del Consiglio provinciale veniva scelto ogni anno dai membri del Consiglio stesso. Con la legge comunale e provinciale del 30 dicembre 1889, col primo ministero Crispi, il Sindaco dei capoluoghi di provincia e di circondario con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, veniva eletto dal consiglio comunale. Con la legge 29 luglio 1896 del Di Rudinì, il principio elettivo venne esteso a tutti i Comuni. Su questi problemi cfr. G. DE ROSA, *La storia dei Comuni dopo l'unità*, in « Rassegna di politica e di storia » n. 93, luglio 1962.

stione del dazio di consumo) e di un errato indirizzo finanziario che addossava ai comuni gran parte degli oneri statali ⁷.

Della situazione municipale, della vera grossa questione politica napoletana, non troviamo che qualche cenno nelle relazioni del prefetto: la diminuzione del numero dei votanti nelle elezioni amministrative dell' '81 (48%), la caduta del partito sandonista nelle elezioni amministrative del '78, il ritardo dei lavori del « risanamento » nell'87. Maggiore è invece l'interesse per i clericali, per i socialisti e gli anarchici, per i repubblicani.

Il fenomeno clericale è, per il prefetto, intimamente legato a quello borbonico. I clericali sono gli irriducibili avversari dell'unità italiana, ricevono « istruzioni ed eccitamenti » da Roma, comprendono « l'antica aristocrazia ligia al Borbone ». Ma anche il Sanseverino, come del resto un po' tutti i liberali di allora, fa una netta distinzione fra i clericali-borbonici o ultra-clericali, che si mostravano avversi alle istituzioni con manifestazioni aperte e con la diretta partecipazione alle lotte municipali senza far mistero delle proprie convinzioni legittimiste, e un'altra categoria di clericali, che preferisce chiamare « conservatori cattolici », i quali si limitavano ad una opposizione tutta teorica rimanendo estranei alle lotte politiche e amministrative.

Tale criterio distintivo, in effetti, risaliva già ai tempi della Destra e rifletteva la diffusa opinione che i clericali erano rispettabili solo fino a quando non uscissero di sacrestia, finché non

7. Tutta la vita politica locale più che intorno ai grandi temi politici del momento si svolge a Napoli intorno alla amministrazione comunale. Il San Donato aveva tracciato un vasto e audace programma di ammodernamento della città; aveva pensato al grave e indilazionabile problema delle fognature e dell'acqua (quella del Serino), allo sventramento dei quartieri malsani, alla riduzione del *deficit* con mutui a lunga scadenza da utilizzare esclusivamente per condurre a termine, nel più breve tempo possibile, le più urgenti opere pubbliche. Ma la sua amministrazione cadde non solo per le ingerenze prefettizie e per la questione degli utili del Banco di Napoli ma anche per l'accanita opposizione degli avversari politici.

Cfr. *Unicuique suum - Ricordi sul Municipio di Napoli di G. di S. Donato*, Napoli 1880; L. DE ROSA, *Il problema del Municipio di Napoli*, in « Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883) », Napoli 1964. Un riesame ed una parziale riabilitazione della figura del duca di San Donato, che il Salvemini considerò un capo-camorra, è nel recente lavoro di C. MAGNI, *Vita parlamentare del duca di S. Donato patriota e difensore di Napoli*, Padova 1968.

si immischiassero di politica. In realtà i clericali napoletani sin dal '72 erano intervenuti con una propria lista alle elezioni amministrative; nel '73 avevano fondato *La Discussione* e da allora si erano inseriti nelle lotte politico-amministrative con programma cattolico-legittimista. Dal '78 in poi si erano ripresi e in alleanza con i moderati erano riusciti a rovesciare l'amministrazione presieduta dal duca di San Donato, dando vita all'amministrazione Giusso, che durò fino al 1883. Il fenomeno clericale a Napoli aveva assunto da allora sempre più vaste proporzioni: nel '79 era stata introdotta la *Opera dei Congressi*, nell' '82 la lista concordata con i moderati aveva avuto successo tanto che i clericali si erano spinti anche a manifestazioni, nel giugno di quell'anno, contro le dimostrazioni per Garibaldi.

Queste collusioni tra uomini della vecchia Destra e i clericali nelle elezioni amministrative avevano avuto un'eco anche in Parlamento nel 1882 ad opera del duca di San Donato che aveva accusato i moderati di essersi alleati, dal '78 in poi, con i « clericali retrivi » e il Bonghi aveva risposto che in effetti a Napoli tutti i partiti avevano fatto a gara a chi « li prendesse prima per servirsi della loro influenza e per impossessarsene »⁸.

Non erano che le prime avvisaglie del fenomeno trasformista. Ma era chiaro che solo una parte dei clericali napoletani era favorevole a quel tipo di alleanze le quali si risolvevano spesso in cedimenti e in delusioni. Nell'ambito della *Opera dei Congressi* le due correnti dei fautori e degli oppositori di liste concordate si fronteggiarono a lungo fino all'ultimo decennio del secolo, fino a quando, cioè, si chiarì l'equivoco cattolico-legittimista.

Lo stesso VI congresso cattolico di Napoli dell' '83, almeno nelle intenzioni dei promotori, non era stato che l'inizio di quella chiarificazione e della separazione delle due cause, quella papale e quella legittimista. Ma quella strada era lunga e nonostante l'energia di « uomini nuovi », come il De Matteis, anche la penetrazione della Opera fu lenta e stentata. Nell' '87 nel Sud ci sono solo 16 Comitati diocesani « per nulla attivi »; nel 1890 i Comitati regionali e diocesani sono tutti « inoperosi »; nel '91

8. C. MAGNI, *op. cit.*, p. 53.

a Napoli esistono 43 Comitati parrocchiali. In quello stesso anno il Comitato regionale viene sciolto e ricostituito soltanto nel 1892⁹.

I clericali borbonici, sin dall'inizio si erano impadroniti della nuova organizzazione e se ne servirono a lungo per rivendicazioni legittimiste. Qualunque occasione era buona per combattere la « rivoluzione liberale »: la morte di Garibaldi, il conferimento della porpora all'arcivescovo Sanfelice, il contagio del colera dell' '84. Ma quelle non erano che le ultime battute di un movimento che andava finendo man mano che gli ultimi borbonici scomparivano dalla scena del mondo.

Anche il prefetto Sanseverino ci tiene a distinguere i « clericali retrivi » da quelli che mantenevano la loro opposizione nel campo delle idee e del rispetto alle leggi. Il cardinale Sanfelice è presentato come « benemerito prelato » che ha saputo cattivarsi l'affetto della cittadinanza e una « ben meritata simpatia » con le sue virtù; è detto « di sentimenti notoriamente conciliativi ». Nella stessa istituzione del *Circolo Universitario S. Tommaso d'Aquino*, del 1884, il Sanseverino non vede alcun proposito di carattere politico « a meno che — egli scrive — non si voglia considerare per tale il vantaggio che la Chiesa può attendersi dallo studio di una filosofia informata interamente ai principi di essa ».

Ma in quell'acceso clima di polemiche tra clericali e anticlericali non fu giudicato allo stesso modo l'apertura di quel circolo. Bastò che all'inaugurazione intervenissero il Rettore ed alcuni professori dell'Università « per far scoppiare tra la studentesca liberale, che vide nell'istituzione di quel circolo e nell'intervento del Rettore un'offesa alla scienza ed ai sentimenti liberali del secolo, un'agitazione che durò per più giorni e che reclamò l'intervento dell'autorità di P.S. ».

9. Cfr. A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi* (1874-1904), Roma 1968, pp. 342-43. Il barone Luigi De Matteis nel 1892 al X Congresso cattolico di Genova trattò il tema del divorzio « combattendolo come una grande iattura »; nel 1895 assunse la presidenza regionale dell'Opera dei Congressi; dal 1896 al 1901 fu presidente della F.U.C.I.

Al *Circolo Universitario San Tommaso* fu contrapposto quello anticlericale *Giordano Bruno* mentre nel settore operaio veniva fondato, come si era stabilito al termine del VI congresso cattolico, la *Federazione operaia cattolica Leone XIII* diretta dall'avv. Menzione e che ebbe anche il suo giornale.

« Si dice — scrive il Sanseverino — circolo operaio cattolico a scopo di mutuo soccorso, ma le successive sue manifestazioni indicano che il suo carattere e i suoi scopi hanno molto del politico e che deve ritenersi un'emanazione della Opera dei Congressi, di cui rappresenta il progresso in questa città ».

In effetti era stato quello il primo tentativo di potenziamento e di diffusione delle società operaie cattoliche, che tra Napoli e i circondari vicini giunsero a 12, con circa 2.000 soci, nel 1885, sebbene a distanza di qualche anno sia la *Federazione napoletana* che il *Circolo operaio Leone XIII*, assumessero una aperta fisionomia legittimista, con scontri con l'autorità ecclesiastica nel 1889, e col successivo scioglimento da parte del prefetto Codronchi.

4. - Sin dalla relazione del 1881, tra i partiti « contrari alle attuali istituzioni », accanto agli irredentisti repubblicani, è indicato il partito internazionalista « il quale — scrive il prefetto — è composto di pochi membri ma operosi e legati cogli'internazionalisti delle altre parti d'Italia e dell'Estero ».

Invero, del gruppo anarchico napoletano, non era rimasto tra i dirigenti che il giovane Merlino. Malatesta era in esilio, Covelli pubblicava e dirigeva a Ginevra *I Malfattori*, Cafiero era in Svizzera donde, dopo aver scontato qualche mese di carcere, passerà a Londra. Sulle spalle di F.S. Merlino gravava ora il compito di ridestare quel poco che era rimasto dell'internazionale anarchica e di impegnarsi sulle colonne del giornale napoletano *Il grido del popolo* nella polemica contro l'indirizzo evoluzionista e parlamentare del Costa.

Nel 1° semestre del 1884, come viene segnalato dal prefetto, c'è un risveglio di circoli e di associazioni specialmente nella classe operaia. Alla « Confederazione delle società di mutuo soccorso di arti e mestieri » comprendente oltre 40 società

operaie, « ispirata a principii di ordinata libertà e devota alle istituzioni », si era contrapposta da parte della *Lega dei figli del lavoro* un consolato operaio, « una vera e propria federazione di società di arti e mestieri, cioè di associazioni su basi professionali »¹⁰.

« Nell'operato assai poco proficuo — scrive il prefetto — di questa Lega e relativo Comitato, può dirsi che si concentri l'azione del partito socialista di questa città, il quale del resto, per quanto possa credersi esteso di numero, per le facili ed innocue ammissioni di studentelli e di operai senza lavoro e senza alcuna professione di fede, può dirsi sempre costituito dai medesimi elementi. Fra essi vi sono di tutte le gradazioni del partito socialista, ma il gruppo degli anarchici, che seguono il Merlino, sebbene non disdegnano di prendere parte spesso alle adunanze della Lega, non vedono bene l'istituzione, perché troppo a parer loro informata al principio dell'evoluzione. E mentre lavorano per acquistare credito tra i soci di essa, hanno varie volte tentato di trarne a sé una parte; e per questo surse, promosso dal Merlino, il *Circolo di studi sociali*, ch'ebbe, però, vita di giorni ».

Tale risveglio dell'associazionismo operaio, nei due indirizzi mutualistico-tradizionale e resistenziale (consolati operai), intorno al 1884 a Napoli, non è senza motivo. Nell'83 Cavallotti, Bovio e Costa avevano fondato il *Fascio della democrazia* per raccogliere le forze di opposizione alla politica di Depretis; nello stesso anno era nata la Pentarchia (Cairolì, Zannardelli, Nicotera, Crispi e Baccharini) che rivendicava il ritorno al vecchio partito, alla vecchia Sinistra che Depretis aveva dissolto; nell'84 era sorto il *Circolo della Sinistra parlamentare* con sede centrale a Napoli per rivendicare un programma economico-amministrativo di miglioramento delle condizioni del Mezzogiorno, tutti fatti questi che denotano il deterioramento di una politica che dopo l'83 aveva finito col trascurare gli interessi del Sud agricolo a favore di quelli del Nord in fase di industrializzazione.

10. Cfr. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma 1963, p. 170.

I pochi accenni nella relazione del prefetto alla « triste e secolare pianta della camorra », all'accattonaggio « numeroso e petulante » (da 3827 arrestati nel 1883 si passa a 5475 nel 1° semestre del 1884) sono indicativi di una situazione che appare in tutta la sua tragica realtà nel secondo semestre dell' '84 al momento dello scoppio dell'epidemia colerica che si estese a 54 dei 69 comuni della provincia con 14.403 contagiati e 7.951 morti; con 12.420 casi e 6.999 morti nella sola Napoli¹¹. Soltanto nella relazione per il 1° semestre dell' '85 la dichiarazione diviene esplicita: « la condizione delle classi operaie non è florida in questa provincia ove manca quasi affatto la grande industria; e certamente la epidemia gravissima del 1884 non ha potuto che aggravare queste condizioni col ristagno del lavoro e del commercio e le inevitabili sue conseguenze ».

Nell' '84 il Merlino lasciava l'Italia per sottrarsi alla condanna a 4 anni. Il movimento anarchico perdeva uno dei capi più intelligenti e capaci. Da allora « in Italia la fioritura di gruppi è sempre cospicua, ma il loro coordinamento è scarso. Il tentativo di Malatesta per una rinascita dell'Internazionale, dopo il congresso di Forlì, non ha praticamente seguito. Localmente gli anarchici sono molto attivi, ad esempio nell'agitazione anticolonialista soprattutto dopo l'episodio di Dogali; nella propaganda anticlericale che allora furoreggiava nel nome di Giordano Bruno, nella protesta sovversiva. Ma si è perduto il senso della continuità organizzativa, dei rapporti internazionali (...), di una coerente strategia rivoluzionaria »¹².

A Napoli nell' '85 vengono segnalate 3 associazioni operaie anarchiche con 380 soci; nell' '87 si segnala una battuta d'arresto nel proselitismo « quantunque le industrie vadano lentamente allargandosi e siano in questa provincia radunati moltissimi operai anche di altre province d'Italia e stranieri ». Nello stesso anno anche l'*Humanitas* il foglio « del piccolo gruppo anarchico

11. Cfr. « Quadro consuntivo e riassuntivo della relazione per il 2° semestre 1884 ».

12. P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, Milano 1969, p. 220.

napoletano », cessa le pubblicazioni « per lo allontanamento da questa città di due dei principali redattori ».

Il volontario decennale esilio del Merlino mette in crisi il piccolo gruppo anarchico napoletano che dall' '84 in poi opera in concomitanza e confondendosi coi gruppi socialisti e di democrazia radicale. Nell'esilio il Merlino approderà ad una concezione eclettico-riformistica del socialismo, si distaccherà dall'anarchismo e nella sua opera *L'Italie telle qu'elle est* (Paris, 1890) fornirà anche una prima interpretazione storiografica di negazione del mito risorgimentale con criteri sociologici positivistici. Con lui possiamo dire che si concluda la complessa vicenda dell'anarchismo napoletano post-unitario, la cui esperienza ed i cui fermenti ideali continueranno a sopravvivere a Napoli, come tendenza mai del tutto obliata, nell'ambito del socialismo fin quasi al primo dopoguerra¹³.

ANTONIO CESTARO

13. F.S. Merlino (1856-1930) tornò in Italia nel 1894. Nel 1899 fondò la « Rivista critica del Socialismo ». All'inizio del secolo riprese la sua professione di avvocato e difese Gaetano Bresci, l'uccisore di Umberto I. Scritti e lettere del Merlino sono stati ripubblicati in questo dopoguerra da A. Venturini e da F. Della Peruta. Per l'opera *L'Italie telle qu'elle est* (in trad. it. *Questa è l'Italia*. Milano 1953 con pref. di F. Della Peruta) come primo tentativo storiografico di negazione del mito risorgimentale cfr. F. VALSECCHI, *Appunti per una storia della storiografia sul Risorgimento. Gli inizi*, in « Studi in onore di G. Volpe ». Firenze 1958, vol. II, p. 1084 e L. BULFERRETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico* (1870-1892). Firenze 1951 p. 264.

RELAZIONI DEL PREFETTO SANSEVERINO*

(1881-1887)

A S.E. il Ministro dell'Interno - Roma

Napoli, 23 Novembre 1882

Gab. N. 7290 - Oggetto: *Relazione sullo spirito pubblico* - 2° semestre 1881 - 1° semestre 1882.

« [...] L'aspirazione generale degli abitanti di questa provincia si è quella di avere un governo forte ed ispirato a sentimenti di giustizia in modo da poter tenere in freno quegli uomini che, avendo acquistato influenza per la loro posizione politica ed amministrativa, la usano a vantaggio dei loro privati interessi e di quelli dei loro clienti a danno dei più [...]. Troppi sono gli interessati a che la legge non sia nella sua eguaglianza di trattamento applicata; quelli cioè che sono riusciti ad impadronirsi delle principali cariche, che sono grandi elettori e coi quali ogni Governo dovrà necessariamente patteggiare.

Il sentimento dell'unità italiana è generale nella classe colta, ad eccezione dei partigiani del governo passato, che relativamente sono pochi, e che vanno diminuendo mano a mano che il tempo fa scomparire dalla scena del mondo gli antichi funzionari e gli amici personali dei Borboni.

A rinforzare il partito degli avversari dell'Unità Italiana concorre l'opera dei clericali, che hanno il loro centro a Roma, donde vengono istruzioni ed eccitamenti per mantenere vivo l'odio contro l'unità della patria.

Fortunatamente il numero di questi che seguono le ispirazioni della corte Pontificia, è limitato e ristretto nella classe dell'antica aristocrazia, ligia al Borbone, per cui quasi sempre questi clericali sono anche borbonici.

Tali clericali vanno distinti nel modo più assoluto da un'altra classe di clericali, ai quali si attribuisce questo nome perché di sentimenti pietosi e legati alla religione degli avi; ma questi sarebbero meglio definiti col nome di Conservatori.

E questo è il partito più esteso abbenché non si renda molto apparente e non prenda grande parte alle pubbliche cose.

Contrari alle attuali istituzioni si devono contare anche due partiti

* ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma (A.C.S.), *Rapporti dei Prefetti*, B. 10 (Napoli).

avanzati. L'uno è l'internazionalista il quale è composto di pochi membri ma operosi e legati cogli internazionalisti delle altre parti d'Italia e dell'estero.

Gli Irredentisti repubblicani sono capitanati dall'Imbriani, che è un uomo di valore. Pochissimi di numero, sono tuttavia pericolosi per la loro arditezza e perché i loro atti e le loro dimostrazioni possono compromettere le nostre relazioni coll'Estero.

Sul principio di quest'anno l'improvviso arrivo del Generale Garibaldi, qui condotto dai medici per tentare il miglioramento della mal ferma salute, ha dato occasione al paese di manifestare i suoi sentimenti di devozione all'illustre eroe italiano, senza che queste dimostrazioni eccedessero i limiti della convenienza. Più tardi la sventura della sua morte ha colpito profondamente il paese e le dimostrazioni di dolore, che ne seguirono, si dovettero sviluppare in condizioni non calme; perché da una parte il partito avanzato ed in modo speciale irredentista voleva approfittarne per fare delle dimostrazioni favorevoli alle aspirazioni sue; d'altra parte i clericali borbonici avevano eccitato le masse del basso popolo contro le dimostrazioni per Garibaldi.

Ciò nonostante mediante l'opera dell'Autorità [...] si poterono compiere col massimo decoro ed ordine le successive onoranze dei diversi ordini di cittadini.

Rimase, però, una malevolenza tra il partito clericale e il liberale personificatosi in modo speciale nel corpo dei studenti, e questo diede luogo ad una serie di dimostrazioni clericali ed anticlericali che furono però tranquillate dalla azione energica della Autorità.

Per l'azione spiegata dalla medesima poté essere eseguita, secondo il solito costume, la processione del *Corpus Domini* senza disordine alcuno, e con questa manifestazione della libertà per ogni partito, per ogni opinione, rimase completamente tranquillato il paese, cosicché anche le elezioni amministrative, che si verificarono nella primavera, compieronsi nella massima calma, quantunque la lotta fosse viva per un inizio di attiva reazione contro l'imporsi degli intriganti e delle persone prive di responsabilità [...].

La triste e secolare pianta della camorra, tronca spesse volte ed abbattuta, non si può dire del tutto svelta [...]. Solo una repressione continua, efficace, severa, può se non spegnerla forse addirittura tenerla almeno a freno e sventarne i tristi propositi [...]. È da sperarsi per altro, che il riordinamento delle Opere Pie, che tanto ora interessano il Governo centrale ed il Parlamento, darà occasione al provvedere più efficacemente a questa che non è ultima tra le piaghe sociali che affliggono la Città di Napoli.

Le condizioni dell'accattonaggio non hanno mutato per cambiar semestre. L'accattonaggio a Napoli è numeroso e petulante, e malgrado le

cure dell'Ufficio di P.S. non si riesce a diminuirlo. Molte sono invero le cagioni che spiegano questo stato di cose poco confortante per l'autorità di P.S. ma tra esse una mi sembra principalissima, ed è il riversarsi che fanno in Napoli tutti i mendichi tanto della Provincia quanto di quelle limitrofe di Caserta, Salerno, Avellino.

L'azione punitrice della legge, il provvedimento amministrativo del rimpatrio non riescono che espedienti provvisori e di effetto per nulla permanente.

Forse una meglio intesa distribuzione delle tante e cospicue Opere pie, di cui non havvi penuria in questa Città, potrebbe portare davvero un rimedio sicuro e salutare [...].

Solo l'amministrazione comunale di Napoli non si è trovata in grado di corrispondere a quest'obbligo [di tenere regolarmente la sessione ordinaria di autunno] e ciò per aver dovuto far precedere alla compilazione del Bilancio l'attuazione di talune disposizioni recate dalla legge 11 maggio p.d. N. 198 sui provvedimenti pel Comune e dal relativo Regolamento 15 ottobre N. 438, ai quali è tenuta a conformare lo stato annuale della finanziaria sua azienda [...].

Il numero dei votanti [elezioni amministrative comunali] risultò in complesso di alcun poco inferiore a quello avuto nel 1880 (48 su ogni cento iscritti) e le operazioni elettorali si effettuarono ovunque con tranquillità e buon ordine. [...] È però doloroso il dover dire che parecchi Comuni sono scissi in partiti, i quali accanitamente si contendono la supremazia nel reggimento delle cose locali e si combattono a vicenda con armi non sempre onorate e leali ».

Napoli, 3 Dicembre 1884

Gab. N. 8992 - Riservata - Oggetto: *Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi* - 1° semestre 1884.

« [...] Due avvenimenti di ordine diverso, l'uno politico-religioso, l'altro politico-militare, contraddistinguono il primo semestre del volgente anno.

Il primo servì ad una novella affermazione del partito conservatore, il secondo, accennando ad una certa fiacchezza nella disciplina militare, fece sorgere il dubbio che dottrine eterodosse sociali ed i conati dei nemici delle nostre istituzioni, mirassero ad opera dissolutrice nel palladio delle stesse: l'esercito.

Accenno al solenne ingresso in Napoli del Cardinale Sanfelice ed alla strage perpetrata dal soldato Misdea, seguita dalla sua fucilazione, ed altri simili fatti. L'arrivo in Napoli del benemerito Prelato, dopo la sua

assunzione alla dignità della porpora, fu un avvenimento al quale il partito che è ancor ligio alla tradizione della decaduta dinastia e del potere temporale avrebbe voluto dare un carattere politico spiccato.

Ma questi sforzi di politica manifestazione o abortirono o passarono inosservati per virtù dei sentimenti notoriamente conciliativi del nuovo porporato e della generale manifestazione d'affetto che gli fu data da tutta la cittadinanza, nella quale egli colle sue virtù ha saputo ispirare una ben meritata simpatia [...].

Durante detto primo semestre si è notato un risveglio sensibile dello spirito di associazione sotto vari aspetti scientifico, politico ed umanitario.

Il cardinale Sanfelice al suo ritorno da Roma istituì il Circolo Universitario Cattolico di S. Tommaso d'Aquino. Nei fini dell'arcivescovo l'istituzione di questo circolo fatta a scopo scientifico, non nascondeva propositi di carattere politico se non si voglia considerare per tale il vantaggio che la Chiesa può attendersi dallo studio di una filosofia informata interamente ai principi di essa. Ciò appare anche dal fatto che l'arcivescovo invitò all'inaugurazione il Rettore dell'Università che intervenne alla funzione con vari professori. Bastò questo per far scoppiare tra la studentesca liberale, che vide nella istituzione di quel Circolo e nell'intervento del Rettore un'offesa alla scienza ed ai sentimenti liberali del secolo, un'agitazione che durò per più giorni e che reclamò l'intervento dell'Autorità di P.S.

Da questa agitazione nacque il Circolo Anticlericale Giordano Bruno, al quale in quel primo bollire si iscrissero parecchie centinaia di studenti. Col contegno ostile verso tutto ciò che sapeva di clero e di religione, il circolo minacciò di divenire causa di continuati disordini pubblici fino a che le vacanze ed i timori dell'epidemia non dispersero per le diverse province i suoi componenti.

Ho detto che nei fini del Cardinale non doveva il Circolo di San Tommaso d'Aquino avere carattere politico, ma sia che ciò non fosse il pensiero di tutti gli altri promotori o che questi volessero più liberamente opporsi all'agitazione della studentesca, fattasi per l'una o per l'altra causa più tiepida, si diede vita ad un'altra associazione, quella intitolata da Leone XIII. Si dice circolo operaio cattolico a scopo di mutuo soccorso, ma le successive sue manifestazioni indicano che il suo carattere ed i suoi scopi hanno molto del politico e che deve ritenersi un'emanazione dell'Opera dei Congressi Cattolici, di cui rappresenta il progresso di questa città.

Oltre a questa associazione e gli altri due circoli predetti di carattere misto, si ebbe nel primo semestre la istituzione di altre quattro associazioni politiche e cioè la Monarchica popolare, la Sinistra meridionale, la Democrazia elettorale della Sezione S. Giuseppe ed il Circolo elettorale, le quali, tranne la seconda, si sono già disciolte od accennano a sciogliersi.

Il maggior risveglio dello spirito di associazione è segnalato nella classe operaia ed è principalmente determinato dalla Confederazione delle Società di mutuo soccorso di arti e mestieri della Provincia che comprende in sé meglio che 40 Società. All'impulso di essa si deve il disciplinarsi ed associarsi di varie classi operaie tanto che nel semestre predetto si sono vedute sorgere altre nove società operaie di mutuo soccorso e molte altre ridestarsi e riprendere vita.

Questa Confederazione è ispirata a principi di ordinata libertà e devota alle istituzioni che ci reggono. La sua costituzione quindi ed il sollecito espandersi preoccupano i socialisti ed i repubblicani della *Lega dei figli del lavoro* i quali pensarono di contrapporlesi con l'istituire da parte loro un *consolato operaio*, che non ostante i loro sforzi non è riuscito ad attirare a sé se non quelle poche associazioni che formano la Lega suddetta. Di modo che può dirsi che l'una e l'altra non siano che una sola istituzione con due nomi diversi. Il poco numero però non scema la loro audacia, che anzi col continuo agitarsi cerca procurarsi quel credito e quella forza che effettivamente non hanno.

Nell'operato assai poco proficuo di questa Lega e relativo Comitato può dirsi che si concentri e riassuma l'azione del partito socialista di questa città, il quale del resto, per quanto possa credersi esteso di numero, per le facili ed innocue ammissioni di studentelli e di operai senza lavoro e senza alcuna professione di fede, può dirsi sempre costituito dai medesimi elementi.

Fra essi vi sono di tutte le gradazioni del partito socialista, ma il gruppo degli anarchici, che seguono il Merlino, sebbene non disdegnino di prendere parte spesso alle adunanze della Lega, non vedono bene l'istituzione, perché troppo a parer loro informata al principio della evoluzione. E mentre lavorano per acquistar credito tra i soci di essa, hanno varie volte tentato di trarne a sé una parte; e per questo sorse, promosso dal Merlino, il Circolo degli studi sociali, che ebbe però vita di giorni. Quanto al partito repubblicano, nei primi sei mesi dell'anno, oltre all'azione svolta in comune colla Lega dei figli del lavoro e col Circolo Giordano Bruno, che negli ultimi tempi poteva dirsi costituito sol da essi, non ha dato altre manifestazioni degne di menzione. Né pare che la organizzazione del partito, che si vagheggia sotto il nome di Fascio della democrazia abbia qui avuto risultati migliori che nelle altre province meridionali, secondo le comunicazioni che mi sono pervenute.

Oltre ai perturbamenti di ordine pubblico a cui l'azione più o meno spinta di queste associazioni e lo attrito tra l'uno e l'altra di esse han dato luogo, non si sono avute nei sei mesi altri disordini di carattere generale.

Circa la stampa periodica mi limito a notare che nel primo semestre si pubblicarono 18 nuovi giornali di vario genere e colore, ma senza im-

portanza. Soltanto il *Napoli* giornale politico e letterario sembrava dovesse acquistare vita duratura, mentre il *Lavoro*, organo della Confederazione delle società di arti e mestieri e il *S. Carlino* giornaletto umoristico, conducono vita assai grama e non tarderanno a cessare la loro pubblicazione come è avvenuto per tanti altri [...].

Dove poi tale servizio [di P.S.] appare condotto con la massima celerità è nella repressione dell'accattonaggio che è sempre la piaga di questa grande città. Infatti nel primo semestre si ebbero n. 5.475 accattoni arrestati, mentre nel periodo corrispondente del 1883 se ne ebbero n. 3.827. Di questa gran massa di arrestati, di cui solo 3.906 sono di Napoli ed il resto delle province vicine, n. 1.166 furono deferiti all'autorità giudiziaria, 648 abilitati per primo arresto e 2.769 per riconosciuta infermità. [...] Tutti i Municipi all'infuori di quello di Napoli hanno presentato a tempo debito i rispettivi bilanci per la gestione in corso [...] ».

Napoli, 13 Giugno 1885

Gab. N. 980 - Oggetto: *Relazione sullo spirito pubblico* - 2° semestre 1884.

« [...] Le prime notizie dello scoppio dell'epidemia in Napoli furono accolte con manifesta ed ostile diffidenza della plebe ed anche della bassa borghesia. Uno strano sospetto, figlio dell'ignoranza, che cioè la terribile malattia fosse sparsa ad arte e con atroce proposito dalle Autorità cittadine e dal Governo, erasi fatalmente insinuato. Di qui l'opposizione ai provvedimenti igienici, che si convertì in tumulto quando il Municipio fece procedere alle disinfezioni nelle scuole e negli asili infantili per finire con atti di violenza contro i sanitari, che per compiere il loro ufficio ebbero d'uopo della scorta di guardie.

E quando a quel sospetto sottentrò la credenza che la calamità fosse un castigo di Dio, il popolo si abbandonò agli eccessi di una superstizione appena presumibile nei tempi della più crassa ignoranza.

Al sentimento di questa insana devozione sottentrò anche immediatamente la malvagia speculazione di spiriti turbolenti, che, approfittando dello scompiglio causato dalla paura, fecero negozio colle immagini dei Santi scoperte dal popolo; moltiplicarono processioni per placare l'ira divina ed estorsero denari per dare, nel delirio di quei giorni, sfogo a tutte le più basse passioni.

Questo stato anormale durò brevissimo tempo, mercé la energica azione dell'Autorità e gli ordini più severi di reprimere qualunque manifestazione di tal genere e di ristabilire l'ordine pubblico.

Ma posto freno agli accennati inconvenienti, altro guaio si verificò col rincarire della carne.

Questa crisi economica fu cagionata dalla sospensione delle fiere, dalla cresciuta consumazione della carne, per la quale mentre prima dell'epidemia bastavano pel mercato di Napoli da 600 a 700 animali vaccini per settimana, durante il colera invece occorsero da mille a milleduecento capi di bestiame; dalle perdite dirette sul prezzo degli animali, per la sottrazione dal commercio del cuoio, e la mancata vendita del grasso e di altre parti degli animali.

Dapprincipio però si credette che fosse effetto di un doloso concerto degli esercenti e di uno sfacciato monopolio, d'onde reclami che fecero esperire una prima tariffa municipale, che i rivenditori non poterono accettare perché il rialzo della carne era dovuto al complesso di fatti economici, ai quali si è sopra accennato.

La migliore soluzione della questione sembrò infine quella adottata in seguito dal Municipio di provvedere con l'aiuto del Governo all'acquisto del bestiame nei mercati dell'Alta Italia e stabilire un'equa tariffa con beccherie municipali [...].

Ricordo con un senso di compiacimento per l'Italia come attorno al Re si stringesse una falange di cittadini cui bastò il conforto e la parola Sovrana per divenire intrepidi filantropi, quando la nota predominante era lo scoraggiamento e la paura. S.M. il Re seguito da S.A.R. il Duca d'Aosta, dal venerando Presidente del Consiglio dei Ministri S.E. Depretis e dal Ministro degli affari Esteri S.E. Mancini, passò impavido per le vie più funestate dal morbo, visitò gli Ospedali, si avvicinò al letto degli infermi e dei morenti, ebbe parole di conforto per tutti, conciliandosi la cittadina riconoscenza e la più devota affezione [...]. Questi sentimenti proruppero in uno slancio di generale ed entusiastico compiacimento quando si seppe che S.M. che si era fatta ammirare per la sua abnegazione e per le sue generose elargizioni, aveva anche presa l'iniziativa nel pensare e raccomandare il rinnovamento edilizio ed igienico della città col concorso dello Stato, iniziativa che fu ben presto tradotta in legge, mercè la fermezza di propositi di S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il patriottismo delle Camere [...].

Circa ai partiti avversi alle attuali istituzioni, lo scorso semestre non mi offre argomenti a speciali osservazioni, poiché il loro agitarsi rimase d'un colpo arrestato all'apparire del morbo. Rimaste deserte l'Università e le altre Scuole, anche prima che si chiudessero venne meno col subito rimpatriare di tutti gli studenti il primo e più numeroso contingente che essi danno all'agitazione politica in senso repubblicano e socialista. Anche il Circolo anticlericale Giordano Bruno, che nel precedente semestre aveva tenuta desta l'attenzione di questo Ufficio pel suo agitarsi in opposizione al Circolo Clericale S. Tommaso di Aquino, prorogò le sue adunanze alla riapertura dell'Università, avvenuta soltanto col nuovo anno.

All'opposto, peraltro, le associazioni riunite Federazione napoletana ed Operaia Leone XIII, non rimasero nella inerzia, ma si sforzarono, invece, di trar vantaggio dal colera stesso e dai sentimenti di superstizione più che di religione, da cui, per la paura del morbo fu invaso il basso popolo. E si deve a questa circostanza più che ad altro il loro straordinario accrescimento, tanto che contasi accolgano nel loro seno varie migliaia di soci. Se non che si errerebbe, desumendo la loro importanza politica dal numero di questi, poiché la gran maggioranza composta di popolo minuto vi è attratta come ho detto dal sentimento puramente religioso o dagli adescamenti del soccorso e della beneficenza, ma non partecipa affatto alle possibili velleità politiche dei costitutori.

Le Società di mutuo soccorso hanno subito durante l'ultimo semestre nuove fasi, che accennano ad ulteriore incremento ed a propositi di maggiore coesione.

Il Sig. Filippo Gattola già presidente di Società operaie, aveva raggiunto il compito di attuare la confederazione delle Società di mutuo soccorso di arti e mestieri delle province, alla cui presidenza era stato proclamato e questa confederazione è andata nel semestre accrescendosi di nuove società, da lui stesse promosse, come quella degli apparecchiatori di cuoi, dei trasportatori di legnami e pianoforti, dei battellieri ecc.

A fronte dello straordinario incremento di questa Confederazione, che raccoglie in sé ben 54 Società e che sarebbe desiderabile vedere diretta all'attuazione di lodevoli scopi che si propone e salva dall'opera sfruttrice dei soliti speculatori ed armeggiatori politici, che hanno sempre attraversato le istituzioni di simil genere; la Lega dei figli del Lavoro col suo Consolato operaio non che affermarsi, è venuta man mano perdendo d'importanza e mentre l'anno scorso bastò a promuovere una certa agitazione sia col comizio dei comizi per l'allargamento del suffragio amministrativo che per altre questioni, in questo ultimo semestre, si è, invano, sforzata di promuovere e alimentare una potente agitazione contro le convenzioni ferroviarie.

Svolgendo qui argomento attinente alle classi operaie trova conveniente posto il ricordo dei disordini verificatisi nelle officine Pattison e Guppy.

Nei primi di settembre quando il colera accennava ad infierire, si manifestò del malumore tra gli operai della Officina Pattison sul motivo che, ridotto a nove ore il lavoro giornaliero per vedute igieniche, pretendevano la mano d'opera conteggiata alla stregua di 10 ore di lavoro.

Questa pretensione fu respinta dal Pattison, il quale, d'altra parte, con lodevole pensiero aveva disposto di erogare del suo 600 lire per settimana in favore degli operai bisognosi ed infermi.

Soffiando in questi malumori i soliti arruffoni ed in specie l'operaio Giovanni Cirelli, il latente malcontento si esplicò l'11 Settembre.

A tener alta la sua autorità e la disciplina dello stabilimento, il Pattison credè necessario di congedare tutti gli operai e sospendere il lavoro; il che, arrecando gravi danni alle molte famiglie, rimaste sul lastrico nel frangente epidemico, motivò la conciliante interposizione dell'autorità di P.S., mercé cui l'opificio fu riaperto e gli operai riammessi al lavoro ad esclusione del Cirelli, il quale, pervicace nella risoluzione di essere riammesso nello stabilimento, nonostante le ripetute intimazioni dell'autorità, inaugurò un sistema di minacce, di sorprese e di estorsione contro il direttore, finché venuto tutto ciò a conoscenza dell'Autorità di P.S. ne fu ordinato l'arresto e la denuncia all'Autorità Giudiziaria.

Altri risentimenti si verificarono in Novembre, nell'opificio meccanico del Guppy a causa del licenziamento di diversi operai per difetto di lavoro; ma l'intervento della Autorità e l'arresto dell'operaio pregiudicato Scorciavino Gennaro, uno dei provocatori del malumore, che si spinse a minacciare alla sicurezza personale dell'ingegnere Pisani, addetto all'opificio, scongiurarono ulteriori disordini.

Altri dissensi tra il capitalista e l'operaio, ma di minor portata dei riferiti, si verificarono in altri opifici e soprattutto nelle manifatture di cuoi e di guanti, ma con l'influenza conciliativa, se ne ottenne la pronta composizione [...].

Napoli, 31 Maggio 1886



Gab. N. 3852 - Oggetto: *Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi* - 1° semestre 1885.

« [...] *Partiti politici.* Non ancora chiuso il periodo delle gravi preoccupazioni per la salute pubblica in questa provincia, anzi occupati gli animi da un latente timore di una seconda invasione, gli stessi partiti politici non presentarono nel 1° semestre 1885 movimento alcuno che sia da notarsi: quasi unica questione che li ha occupati fu lo studio dei progetti di esecuzione della legge pel risanamento di Napoli.

Società operaie. Nessuna nuova associazione pubblica è sorta in tal tempo. Come nessuna novità circa le Società Operaie che sia degna di speciale menzione.

Condizione delle classi operaie. La condizione delle classi operaie non è florida in questa provincia ove manca quasi affatto la grande industria; e certamente l'epidemia gravissima del 1884 non ha potuto che aggravare queste condizioni col ristagno del lavoro e del commercio e le inevitabili sue conseguenze.

Stampa periodica. I giornali di Napoli soltanto sono diffusi e letti per la provincia; questi si mantengono nelle condizioni già altre volte

riferite riguardo al partito cui appartengono. Quanto alla prosperità di essi, essa si conserva mediocre [...].

Napoli, 31 maggio 1886

Gab. N. 3853 - Oggetto: *Relazione sullo spirito pubblico e sui servizi amministrativi* - 2° semestre 1885.

« [...] Giova sperare che un buon impulso al lavoro e quindi all'agiatezza di numerose famiglie operaie provverrà nell'avvenire sia dall'impianto dello stabilimento Armstrong a Pozzuoli sia dalle grandi opere pel risanamento di Napoli e pel conseguente ingrandimento della città.

Partiti politici - Società operaie - Stampa. Ad onta della poca agiatezza delle classi lavoratrici in questa Provincia i partiti politici sovversivi non hanno finora solida consistenza, né perciò danno soverchie preoccupazioni perché la grandissima maggioranza della popolazione è (come dissi) sinceramente e profondamente devota alle idee monarchiche.

Per opera del partito repubblicano pare che si volessero tentare arruolamenti di volontari dapprima per la Spagna (allorché si temeva un conflitto tra quella Potenza e la Germania) e di poi per la Grecia: ma, come a suo tempo ebbi a riferire a V.E. il focolare di tali tentativi e di quelle idee bellicose non era a Napoli, né, senza una spinta che fosse qui venuta da altrove questa popolazione avrebbe neppure pensato a esporre vite italiane ad ignoti cimenti in lontani paesi.

Riuscirono del pari prive d'importanza le manifestazioni di partiti estremi per la commemorazione della morte di Guglielmo Oberdan: poichè non ostante l'agitarsi di alcune note personalità repubblicane, ogni dimostrazione si restrinse alla pubblicazione di un numero unico di un giornale (che fu tosto sequestrato) intitolato dal nome dello studente triestino.

Questi sterili ed isolati conati mostrano abbastanza l'impotenza attuale dei partiti sovversivi in questa Provincia; ma a persuadersene bastano poche considerazioni sulle associazioni operaie qui esistenti e delle quali si conosce il colore politico. Su 273 Associazioni Operaie esistenti al 1° luglio 1885, ben 249 avevano carattere liberale monarchico; 9 sole repubblicane; 12 clericale; 3 anarchiche.

Alle prime erano iscritti 44.856 soci; alle seconde 2.000; alle clericali 4.940; alle anarchiche 380. Le repubblicane e le anarchiche hanno tutte sede in Napoli; delle clericali se ne trovano in buon numero nei Circondari, particolarmente in quello di Castellammare.

Riservando più ampie considerazioni sulle Associazioni Operaie per i resoconti dei venturi semestri nei quali si potranno osservare i primi effetti della legge sul riconoscimento della Società di M.S.

Stampa pubblica. [...] Premesso che taluni dei giornali di Napoli sono i soli che si leggono, si può dire in tutte le Province meridionali, il che fino a un certo punto può dar loro qualche importanza, circa all'azione in genere della stampa, non occorre spendere molte parole.

In questa città (talvolta auspice efficace il *Piccolo*) ebbe un certo risveglio nei periodici uno spirito di regionalismo punto lodevole; e ciò che è ad osservarsi in questa nota soltanto si trovano tutti d'accordo.

Quanto al contegno di questi giornali, tranne il *Corriere del Mattino*, essi, o sia per l'influenza che subiscono da alcuni tra i Capi della Pentarchia e da altre personalità parlamentari appartenenti a questo partito, o sia per motivi di regionalismo o per altre cause meno palesi si mostrano quasi in ogni questione avversi al Governo, sebbene sempre deferenti alle Istituzioni Monarchiche Costituzionali.

In tutto il semestre un solo giornale ebbe a patire sequestri e fu il clericale « Il Guelfo ». In genere le condizioni della stampa di Napoli non sono né buone né floride sia dal lato della prosperità sua, come da quello del suo valore intrinseco della influenza che esercita sul pubblico e della estimazione in cui è tenuta ».

Napoli, 19 Febbraio 1888

Oggetto: *Relazione sullo spirito pubblico* - 2° semestre 1887.

« [...] Altra prova infine ben evidente della fiducia riposta dalla grande maggioranza dei cittadini nel governo di S.E. Crispi si ebbe in occasione della partenza delle truppe per l'Africa.

Qui, come in quasi tutte le altre province della penisola, la conquista di Massaua e degli sterili territori, che vi sono annessi, non è punto popolare. È generale anzi la convinzione che l'acquisto di quelle terre lontane bruciate da un sole al quale neppure il soldato delle province più meridionali d'Italia potrebbe resistere, ove difetta persino l'acqua potabile ed ove ogni cosa deve trasportarsi con enorme dispendio, sia di danno anzi che di vantaggio al nostro paese.

Eppure, poiché il governo di S.E. Crispi aveva riconosciuto indispensabile una nuova spedizione, la grandissima maggioranza del paese l'accolse favorevolmente.

Qui, ove si imbarcano tutte le truppe, non avvenne il più piccolo disordine: anzi, ogni partenza fu accompagnata da dimostrazioni di affetto ai soldati e da voti caldissimi di vittoria che dimostravano quanto fosse la fede di tutti nei generali scelti dal governo, negli altri ufficiali e nei soldati. [...]

Mi sia lecito qui osservare che se per una guerra punto popolare,

in regione lontana e intrapresa, a credenza popolare, pel solo onore militare, è stato così patriottico il contegno di questa cittadinanza, vi è ragione a sperare che sarebbe elevatissimo in essi il sentimento dell'onore nazionale ove una più grave prova avesse a minacciare il nostro paese [...].

Qui, come occorrerà notare ancora più avanti, non esiste quasi il partito repubblicano: i partiti anarchico e socialista, mercé l'oculata sorveglianza delle autorità politiche, non fecero proseliti, neppure nel decorso semestre, fra le classi lavoratrici, quantunque le industrie vadano lentamente allargandosi e siano in questa provincia radunati moltissimi operai anche di altre regioni d'Italia e stranieri.

Il solo partito che siasi mostrato ostile al Governo è il Clericale: ma esso non conta aderenti che fra poche famiglie elevate affezionate tuttora alla Dinastia Borbonica e fra i popolani più superstiziosi delle infime classi sociali: e si ebbe prova della sua impotenza sia nella promossa sottoscrizione della nota petizione al Parlamento per il ristabilimento del potere temporale dei Papi, sia nelle feste per il Giubileo del Sommo Pontefice.

E, invero, nonostante che per la sottoscrizione della petizione si adoperassero dagli ecclesiastici mille raggiri, nonostante la forma capziosa in cui era redatta, onde poche persone ne comprendevano il senso intimo e vero, non si poterono raccogliere in tutta la Provincia che poco più di 10.000 firme, molte delle quali si assicura siano apocriefe, mentre molte altre vennero poi apertamente sconfessate dai loro autori.

Però, se unica può dirsi l'ispirazione politica della popolazione di questa Provincia, unico l'oggetto del suo affetto, è a notarsi che nel campo amministrativo è invece divisa in opposti e fra loro accanitissimi partiti.

Nel mese di Luglio seguirono in tutti i Comuni della Provincia le elezioni amministrative e quasi ovunque fu aspra la lotta.

In questo Capoluogo soprattutto se i procedimenti penali intentati nel 1886 contro i mestatori delle elezioni di quell'anno, influirono efficacemente ad impedire i brogli, non vietarono tuttavia agli opposti partiti di spiegare la loro azione. È con meraviglia che oserei dire della grande maggioranza dei napoletani, riuscirono nel maggior numero i candidati avversi al partito sandonatista; e dico meraviglia perché dopo la caduta del sindaco Amore, essendo stati nominati a Vice-Sindaci e Vice-Sindaci aggiunti persone notoriamente attaccate al partito dell'On. Duca pareva naturale che a questo dovesse arridere la vittoria.

Né questa è stata la sola sconfitta toccata ai partigiani del Duca: imperocché sia nelle elezioni comunali del Circondario di Casoria, sia in quelle del Consiglio Provinciale furono in gran parte battuti.

Lo stesso Duca di Sandonato, rieletto Presidente del Consiglio Provinciale con piccola maggioranza, dopo una votazione del Consiglio con la quale si respingeva una mozione tendente a promuovere una inchiesta

sull'operato della Deputazione Provinciale, si dimetteva dalla presidenza; e subito veniva eletto a surrogarlo l'on. senatore Fusco. All'E.V. cui è nota quanta parte abbia sempre avuta in tutte le questioni vitali di questa Provincia, il partito capitanato dall'on. Duca di Sandonato, non può sfuggire certamente l'importanza di questo avvenimento che mi è parso meritevole di speciale menzione.

La vivacità con la quale si combattono a vicenda i partiti onde quelli che si trovano al potere si lasciano sovente trascinare a soverchiare il limite della legalità sia nel difendersi sia nell'attaccare gli avversari, la poca regolarità con la quale procedevano alcune amministrazioni Comunali ed altre cause ancora, che sarebbe troppo lungo l'annoverare, resero necessario il proporre lo scioglimento di parecchi Consigli comunali [...].

Ho accennato più sopra alla poca importanza dei partiti politici estremi a Napoli, mi sia lecito dimostrarlo con alcune cifre. Al 1° Luglio 1885 esistevano in questa provincia ben 272 Associazioni. Di esse 249 avevano carattere monarchico liberale; 12 erano clericali, 9 sole repubblicane e 3 anarchiche.

Alle prime erano iscritti 44856 soci, alle clericali 4940, alle repubblicane 2000 e alle anarchiche 380.

Da quel tempo parecchie di quelle società scomparvero surrogandosi altre le quali mantennero pressoché invariate le proporzioni sopra accennate; meno che per quelle del partito anarchico, le quali mercé l'oculata vigilanza delle autorità, scemarono di numero e di importanza.

A questo proposito debbo tuttavia osservare che l'azione del governo sopra i sodalizi operai essendo pressoché nulla (fatta eccezione per quei pochi che hanno carattere politico spiccato) le associazioni operaie, istituite in gran parte per scopi elettorali o capitanate da persone le quali o non comprendono gli immensi vantaggi che derivano dal principio di associazione, o cercano di sfruttarli per la propria utilità, non prosperano come sarebbe a desiderarsi.

Così, nonostante i continui sforzi del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, vedonsi Società Operaie incuranti di assicurarsi i vantaggi loro concessi dalla legge del 16 aprile 1886 per modo che in tutto il decorso semestre sei soli sodalizi domandarono il riconoscimento in Corpo morale: preferendo i loro Consigli di Direzione alla vita regolare e ai benefici assicurati dalla legge, l'essere indipendenti da qualunque vigilanza e l'essere pressoché immuni da qualsiasi materiale responsabilità.

Anche il movimento della stampa fu quasi privo di importanza: trimestralmente ho riferito al Ministero intorno ai giornali che videro la luce e quelli pei quali venne il tramonto. Fra questi ultimi parmi siano unicamente degni di menzione l'*Humanitas*, foglio del piccolo gruppo anarchico napoletano che cessò le sue pubblicazioni per l'allontanamento da questa città di due dei principali redattori; e il *Corriere del Mattino* perio-

dico che in tutte le lotte aveva preso viva parte e che in circa 16 anni di vita aveva ottenuta una notevole diffusione. Ad esso subentrò il *Corriere di Napoli* ma di questo giornale, nato col 1° del corrente anno mi riservo di riferire quando dovrò intrattenerne l'E.V. intorno allo spirito pubblico e allo andamento dei servizi amministrativi del 1° semestre 1888.

A questo proposito debbo tuttavia osservare che il contegno della stampa, in ogni occasione, è stato generalmente lodevole.

Così, quando si ebbero, pur troppo, a rinnovare i casi di colera nella Provincia, la stampa cooperò saviamente la Autorità nel mantenere calme le popolazioni; propugnando apertamente quelle teorie sanitarie che, applicate rigorosamente, ovunque ebbe a manifestarsi il morbo, valsero indubbiamente ad arrestarne il corso [...].

Ma quanto all'opera grandiosa che maggiormente interessa questa provincia, il risanamento di Napoli, è necessità di riconoscere che, fallito il progetto per la concessione dei lavori alla ditta Breda, propugnato dall'on. Amore, si restò allontanati dallo incominciamento di quelle opere tanto desiderate, essendosi dovuto provvedere alla formazione di nuovi capitolati per le aste da bandirsi.

A questo proposito non è fuor di luogo osservare che collegata strettamente alla questione economica a quella sanitaria e in parte a quella stessa della Pubblica Sicurezza la grandiosa opera dello sventramento di Napoli interessa grandemente tutte le classi della cittadinanza e che si fanno voti vivissimi perché ne sia affrettato per quanto si può il principio.

Intanto mentre si andavano facendo dal Municipio nuovi studi per il progetto di appalto dell'opere di risanamento si principiarono opere importantissime quali la Galleria Umberto I, il Rione di S. Lucia e le fognature.

La prima fu iniziata con rapidità eccezionale e obbligando gente di mala vita a sgombrare da un punto centralissimo della città e provvedendo allo atterramento di case vecchie, addossate le une alle altre, sicché erano per la maggior parte prive di aria e di luce. Può asserirsi che cooperò in gran parte al risanamento di un già triste rione di Napoli, quantunque detta opera non sia propriamente compresa fra quelle contemplate dal piano di bonificazione.

Quella di S. Lucia, interrotta a cagione di grave contestazione giudiziaria fu ripresa e vi si lavora lentamente; infine anche alle fognature si è dato principio, cominciandosi la costruzione dei collettori pluviali delle colline [...] Dalle statistiche si rileva dolorosamente come purtroppo siano molto frequenti i reati di questa Provincia ».

LA CULTURA DELLA CAPITANATA POST-UNITARIA:
VINCENZO AMICARELLI

I

Una parte cospicua della borghesia della Capitanata post-unitaria (soprattutto quella dedita alle professioni liberali) non si aprì certo alle correnti e ai problemi della filosofia e della cultura nazionale ed europea, e, in particolare, alle loro alternative politiche (liberalismo, democrazia, socialismo ecc.), per l'influenza diretta degli scrittori pugliesi che ambientarono altrove la loro attività e che ebbero, in varia misura, risonanza e prestigio in Italia (Fornari, Bovio, Siciliani, Massari ecc.)¹, bensì per opera di più modesti personaggi che, esercitando « in loco » la loro milizia culturale², si limitarono a recepire e a diffondere in più ampi strati sociali dottrine e correnti filosofiche, che esprimevano anche precise esigenze politiche ed economiche. A questa categoria di intellettuali appartennero in qualche modo gli scrittori, che, tentando invano una nuova e convincente sintesi filosofica, riuscirono almeno a rendere note, spesso correttamente e chiaramente, dottrine diverse e magari opposte tra loro, che avrebbero dovuto valere solo come « materiale di costruzione ». Tuttavia è evidente che presso scrittori del genere la funzione informativa, divulgativa e, alla fine, didattica è meno efficiente proprio perché è il prodotto, in parte inconsapevole, di una « ambizione sbagliata ».

1. I rapporti che Massari mantenne con gli intellettuali pugliesi per il tramite dell'editore V. Vecchi sono una faccenda marginale nell'attività culturale del « fedelissimo » di Gioberti, e, quel che più conta, scarsamente produttivi per la « cultura » pugliese; su ciò cfr. GIOVANNI DE CRESCENZO, *La fortuna di Vincenzo Gioberti nel Mezzogiorno d'Italia*, Brescia, 1954, p. 504. Sui rapporti tra il Massari e il Vecchi cfr. spec. CARLO VILLANI, *Scrittori pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, tip. Vecchi 1904, p. 1131.

2. È superfluo precisare che, quando parliamo di « cultura » della Capitanata post-unitaria ci basiamo sul significato strettamente sociologico del termine.

Anni or sono ricordammo il foggiano Ferdinando Villani, intelligente espositore e divulgatore del pensiero giobertiano, consapevole del valore e dei limiti del compito che si assumeva³; ora considereremo un altro figlio della Capitanata postunitaria — Vincenzo Amicarelli — che appartiene alla già menzionata schiera di quegli intellettuali che riscattano, almeno in parte, la inconsistenza speculativa e la pura « estrosità » della loro « filosofia » operando, nei confronti di un certo pubblico, come promotori di un modesto aggiornamento culturale.

Furono proprio le opere di Villani, di Amicarelli ecc. a far sì che nella Capitanata non pochi avvocati, giudici, insegnanti, medici ecc. conoscessero più o meno bene l'idealismo romantico, il tradizionalismo spiritualistico, l'evoluzionismo darwiniano, il positivismo ecc., a far sì che la borghesia pugliese divenisse più colta, più aperta al pensiero moderno e alle sue proposte politiche. L'azione culturale del Villani e dell'Amicarelli, insieme a quella del Serena, del Ceci, del Rogadei, del Criscuolo, del Di Donato⁴, converge con l'impegno civile e culturale-organizzativo dell'editore tranese V. Vecchi, che mirò al rinnovamento postunitario della cultura pugliese⁵ e che valorizzò, appunto, molti di questi scrittori, incluso il nostro Amicarelli⁶. continuarono nel seminario di S. Severo e nel collegio degli Scolopi di Foggia. Studiò poi nell'Università di Napoli, dove si lau-

II

Vincenzo Amicarelli nacque a Montesantangelo nel 1843 in una famiglia di origine molisana. Il padre, Matteo, era medico e la madre, Luisa Grassi, apparteneva alla nobiltà napoletana. I suoi studi cominciarono nel locale convento di S. Francesco,

3. Cfr. GIOVANNI DE CRESCENZO, *op. cit.*, pp. 507 sg.

4. Per esatte notizie su questi intellettuali cfr. spec. CARLO VILLANI, *op. cit.*, pp. 1130 sg. e *passim*.

5. Sul Vecchi cfr. spec. RAFFAELE DE CESARE, *Commento all'opera civile dell'editore V. Vecchi*, Trani (senza data di pubblicazione).

6. Su quest'ultimo punto cfr. DE CESARE, *op. cit.*, p. 27.

reò in giurisprudenza nel 1863. Ma qui egli si dedicò anche agli studi filosofici, acquistando finalmente una certa familiarità con la filosofia moderna, che la sua precedente istruzione clericale non aveva certo favorita. Frequentò le lezioni dello Sterbini, e, in polemica con questi, pubblicò un opuscolo dal titolo « La ragione libera secondo il vero spirito della filosofia ontologica e trascendentale »⁷. Luigi Settembrini⁸ e Bertrando Spaventa elogiaronò il componimento con cui egli vinse, successivamente, il primo premio in un concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione sul tema: « Le categorie da Aristotele a Kant ». Conclusi i suoi studi universitari, si stabilì a Lucera, dove ben presto si affermò come penalista di larga fama. Sposò in prime nozze Mariannina Pasqua, gentildonna di Montesantangelo, dalla quale ebbe cinque figli, e in seconde nozze la sorella del senatore tranese Nicola Vischi. Montesantangelo lo volle più volte candidato al Parlamento; con particolare entusiasmo nelle elezioni del 1890. Purtroppo l'esito di queste candidature fu sempre negativo. Nel 1887 Amicarelli aveva pubblicato il primo volume della sua opera « Il problema risoluto »⁹; gli altri tre volumi restarono inediti, forse solo allo stato di appunti, e sono andati perduti. Morì a Lucera il 3 gennaio 1913¹⁰.

III

Forte dei suoi studi universitari e postuniversitari, Amicarelli mise in mora la sua fede cattolica, rifacendosi in un primo tempo allo scetticismo (scetticismo che l'A., nella sua autobiografia filosofica *in nuce*, non si preoccupa di determinare, ma che potrebbe essere quello del positivista Giuseppe Ferrari, al quale il *Problema risoluto* attribuirà una eccezionale importanza, anche

7. Tip. Ammone, Napoli, 1863.

8. LUIGI SETTEMBRINI, *Scritti vari*, tip. Morano, Napoli, 1879, I vol., p. 47.

9. Tip. Vecchi, Trani, 1887.

10. Per le più importanti notizie sulla vita dell'Amicarelli cfr. spec. CIRO ANGE-LILLIS, *Vincenzo Amicarelli*, Lucera, 1951 (questo opuscolo riproduce, in gran parte, il necrologio pubblicato il 9 gennaio 1913 sul giornale « Il Foglietto » di Lucera).

se di ordine negativo) e successivamente al positivismo spenceriano e al suo agnosticismo metafisico. In questo periodo della sua vita lo scrittore di Montesantangelo assunse un atteggiamento del tutto negativo e addirittura derisorio verso il cattolicesimo e la religione in genere; fece suo il più battagliero anticlericalismo¹¹. Ma col passare degli anni, sotto l'urto reiterato e mal sopportato di dolorosi fatti familiari¹², si rese nuovamente permeabile alle suggestioni metafisiche e religiose, che vennero a convivere litigiosamente, in lui, con le convinzioni positivistiche non ancora abbandonate. Di qui una grave crisi intellettuale e morale, che il nostro uomo cercò di placare, in un primo tempo, con lo spiritismo¹³. Molto probabilmente l'apertura di Amicarelli allo spiritismo, pur significando l'esigenza di restaurare certe credenze tradizionali (l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima) messe in mora dal positivismo ufficiale, non implica ancora l'effettivo distacco da questo, ma piuttosto il tentativo di giustificare credenze del genere con mezzi sperimentali, di recuperarle, insomma, senza rompere col positivismo stesso. Un tentativo analogo fu fatto espressamente da Angelo Brofferio, uno degli ultimi positivisti italiani, pochi anni dopo la pubblicazione del *Problema*¹⁴. Amicarelli non esaurì il suo interesse per lo spiritismo nello « interregno » speculativo che lo travagliò, ma, come vedremo, lo conservò anche in seguito. Senonché solo con *Il Problema risoluto* esce fuori dalla sua crisi, ritenendo di aver finalmente conciliato fede e scienza, chiesa e stato¹⁵, e, in definitiva, il passato prossimo e il passato remoto della sua educazione; tale conciliazione implica il suo distacco dal positivismo e la riesumazione del cattolicesimo (un cattolicesimo, come vedremo, tutto *sui generis*).

11. Cfr. AMICARELLI, *op. cit.*, prefaz., pp. 5-11. Questa Prefazione costituisce l'autobiografia filosofica *in nuce* a cui abbiamo accennato.

12. Sulle dolorose vicende della famiglia di origine dell'Amicarelli, cfr. ANGELILLIS, *op. cit.*, p. 4.

13. Su ciò cfr. ANGELILLIS, *op. cit.*, p. 9.

14. Cfr. ANGELO BROFFERIO, *Per lo spiritismo*, 2ª ediz., Milano, 1892, spec. pp. 355 sg. (1ª ediz. 1889).

15. AMICARELLI, *op. cit.*, prefaz., pp. 5 s.

L'A. sostiene che la *Filosofia della Rivoluzione* di Giuseppe Ferrari¹⁶ è l'espressione più significativa e coerente del positivismo; Ferrari, infatti, ha affermato il più rigoroso fenomenismo e da questo ha ricavato la dottrina dell'assurdo universale¹⁷. La *Filosofia della Rivoluzione* esprime « dall'interno » la crisi del positivismo e di tutta la filosofia moderna che culmina in questo, e rende impossibile « un ritorno al passato », sicché avvertiamo l'esigenza di una metafisica radicalmente nuova e diversa, di una filosofia che tutto distrugga per tutto ricostruire¹⁸. Per Ferrari la natura (in cui l'« essere » è lo stesso « apparire ») è l'assurdo universale (che si afferma nella sua realtà contro la logica e il principio di contraddizione) perché si configura come assoluta e intrascendibile unità del diverso, del vario e del molteplice¹⁹, sicché egli, suo malgrado, ci spinge a concepire diversamente l'assoluta identità e unità, cioè l'assoluto²⁰. Questo non sarà più assurdo solo se lo concepiremo come del tutto esterno alla natura, cioè come unità-identità assoluta che si conserva come tale, e proprio per questo non si pone contraddittoriamente come unità che si moltiplica, come identità che si diversifica, ecc., insomma come un assoluto-relativo, un infinito-finito, una trascendenza-immanenza. D'altra parte è proprio un assoluto estraneo alla natura e al molteplice, che rende possibile l'identità e la consistenza ontologica del finito in quanto tale: l'assoluto della metafisica tradizionale (da Plotino a Hegel e a Gioberti) coinvolge nella sua absurdità lo stesso finito che ne dipende, mentre l'autentico assoluto, per la sua intatta trascendenza, rende possibile l'identità (relativa) del finito in quanto tale²¹.

Il precursore della metafisica tutta « nuova » è Giovanni Bovio, e precisamente il Bovio del *Verbo Novello*²², da cui l'A.

16. GIUSEPPE FERRARI, *Filosofia della Rivoluzione*, 2° vol., Milano 1873 (1ª ediz. 1851).

17. AMICARELLI, *op. cit.*, pp. 63 s. e *passim*.

18. *Op. cit.*, pp. 69-70.

19. FERRARI, *op. cit.*, I vol., pp. 231-233 e *passim*.

20. AMICARELLI, *op. cit.*, p. 72.

21. *Op. cit.*, pp. 71-72 e *passim*.

22. *Op. cit.*, p. 74.

ricava l'ingenua esigenza di una metafisica del genere nonché critiche e riconoscimenti nei confronti del Ferrari. Avendo utilizzato la *Filosofia della Rivoluzione* come la premessa « negativa » del suo pensiero, Amicarelli utilizza ora *Il Verbo Novello*²³ come un positivo punto di partenza. Questa opera esorcizza l'assurdo universale teorizzato dal Ferrari e sostituisce ad esso la « Legge » intesa come necessità universale di ordine razionale, la quale, senza essere una Causalità e una Forza subordinante a sé il finito come una manifestazione o prodotto necessario, ne assicura a un tempo la intelligibilità e la « suità », cioè la libera e contingente individualità²⁴. Così, da un lato abbiamo un nuovo concetto dell'assoluto, cioè di un assoluto che non è più il fondamento ontologico del finito (come Assoluto-Causa, Assoluto-Persona, Infinito-finito), e perciò contraddittoria unità del molteplice e identità del diverso, ma unità e identità veramente assoluta, pura e semplice Legge, e dall'altro un nuovo e più convincente concetto del finito, rivendicato nella sua autonoma e molteplice realtà ontologica, e così liberato dalla sua vanificante dipendenza da un assoluto contraddittoriamente inteso²⁵. Ma la dottrina boviaiana dell'assoluto è solo l'annuncio della « nuova » metafisica e della « risoluzione » del « problema » filosofico; infatti l'assoluto di Bovio, se non è più Causa-Forza, Persona infinita, Infinito-finito, ecc., è pur sempre « assoluta relatività », cioè « contraddizione universale assoluta », non è ancora l'assoluto non-contraddittoriamente inteso nella sua trascendenza²⁶. Bovio pone ancora l'assoluto nella natura, sia pure come Relazione; non si accorge che esso « ... dovunque collocato, se è nella natura, sarà sempre la negazione della natura, l'impossibilità del concreto e del reale »²⁷, non si accorge, insomma, che « ... Eliminare

23. GIOVANNI BOVIO, *Il Verbo Novello. Sistema di filosofia universale*, Bari, 1864.

24. BOVIO, *op. cit.*, p. 116 e *passim*.

25. AMICARELLI, *op. cit.*, pp. 75 s.

26. *Op. cit.*, p. 81.

27. *Op. cit.*, p. 85. L'A. esamina poi (pp. 87 s.) lo « Schema del Naturalismo matematico » dello stesso Bovio (saggio contenuto nel « Corso di scienza del diritto », Napoli, 1877, pp. 347 s.) osservando che qui il « Socrate pugliese », facendo un passo indietro rispetto al *Verbo Novello*, torna a concepire l'assoluto come causa e forza.

l'assoluto dalla natura... non significa poi negarlo, ma significa invece affermarlo davvero e assolutamente, affermarlo principio assoluto »²⁸.

Sulla base degli insegnamenti negativi del Ferrari e di quelli positivi ma parziali di Bovio, Amicarelli delinea la sua metafisica. Questa parte dal positivismo e si propone come l'autentica filosofia « positiva » che ci libera dalle contraddizioni del passato filosofico e religioso e ci apre al futuro. Accetta l'insegnamento spenceriano che l'assoluto è l'Inconoscibile e lo svolge per conto proprio, cioè afferma che l'assoluto, essendo l'Inconoscibile, « ... è ... fuori di tutta quanta la natura, perché solo così può essere fuori della nostra intelligenza », e che, essendo fuori della natura, è identità assoluta, conoscibile, appunto, solo come inconoscibile²⁹. Questa « rivelazione » negativa dell'assoluto si verifica « nella intelligenza » e ovviamente « esclude l'intuizione diretta dell'Assoluto » (qui l'A. ce l'ha con lo ontologismo gioberitano); ma non esclude che l'intelligenza abbia come suo oggetto l'intelligibile, considerato come « cosa diversa dall'assoluto », cioè come proprietà oggettiva del finito in quanto tale, del finito rigorosamente diviso dall'infinito e tuttavia fornito, nella sua autonomia, di caratteri positivi, tra cui troviamo appunto l'intelligibilità, da cui si genera, secondo il passaggio dalla potenza all'atto, l'intelligenza, appartenente, in varia misura, a tutti gli enti finiti³⁰. Ciò significa che c'è pure una Intelligenza perfetta, che, a differenza di quella umana che presuppone il suo oggetto, lo crea, una Intelligenza che è intuizione-creazione (creazione, appunto, come atto intellettuale della « visione ») del mondo e della sua eternità, che è, insomma, Dio creatore che, come Intelligenza perfetta, si colloca al di sopra degli enti finiti e al di sotto dell'assoluto³¹.

Dio, come Dio-Uomo, come Cristo, non può essere l'asso-

28. AMICARELLI, *op. cit.*, p. 86. Per la posizione dell'A. nei confronti di Bovio, cfr. anche pp. 121-122.

29. *Op. cit.*, pp. 108-109.

30. *Op. cit.*, p. 110.

31. *Op. cit.*, pp. 110-113 e *passim*.

luto perché non è unità assoluta, ma unità di due termini distinti (unità relativa) che presuppone l'assoluto. Basandosi sulla inflazione, caratteristicamente romantica del termine « assoluto » l'A. dice testualmente: « ... Dio non è l'Assoluto: Se è vero Cristo, non può essere vero che Dio è l'Assoluto: se Dio è l'Assoluto, Cristo è impossibile »³². Dio è solo la suprema unità e verità della natura (unità relativa); è creatura e non creatore³³. È superiore alla natura solo perché è, appunto, unità relativa del naturale e del sovrannaturale, cioè la vera « Natura » che presuppone il vero assoluto³⁴. Questo, non avendo rapporto alcuno con la natura e col molteplice, non ha rapporto con la nostra intelligenza e volontà, non ha rapporto nemmeno con Dio e non si lascia conoscere nemmeno da lui. All'assoluto non possiamo rivolgere alcuna preghiera, ma offrire soltanto il nostro umile silenzio; al contrario Dio è Padre, gli parliamo e ci parla, può ascoltarci e aiutarci³⁵. Per l'A. questa distinzione ancora consolatoria tra l'assoluto e Dio costituisce la « grande verità » della sua dottrina. Essa restaura, su una nuova base, la validità religiosa del Cristianesimo e anzi del cattolicesimo e del suo intero patrimonio dogmatico: sinora la religione cattolica è stata assurda perché erano assurdi i concetti di Dio e della natura che essa presupponeva³⁶, perché era assurdo ogni discorso su Cristo e sulla sua funzione nella natura e nella storia umana, a cominciare da quello di Vito Fornari³⁷. La distinzione tra l'assoluto e Dio elimina tutte queste assurdità, restituisce a nuova vita la religione e la teologia cattoliche, liberandole dalle vecchie contraddizioni giustamente denunciate dalla filosofia moderna e soprattutto dal positivismo³⁸; riconcilia uomo e Dio, ragione e fede, stato e chiesa, giacché solo se collochiamo l'assoluto fuori di questi termini,

32. *Op. cit.*, p. 193.

33. *Op. cit.*, p. 194.

34. *Ibidem.*

35. *Op. cit.*, pp. 183-184.

36. *Op. cit.*, pp. 184-185.

37. *Op. cit.*, pp. 186 s.

38. *Op. cit.*, *passim.*

non li irrigidiamo e rendiamo possibile la loro unità relazionale e la loro collaborazione³⁹.

Il problema universale è quello della unità-pluralità, della identità-diversità dell'universo⁴⁰; esso si risolve concependo l'assoluto come del tutto estraneo all'universo, come unità-identità assoluta, concependo l'universo come unità relativa del molteplice e come identità relativa di enti diversi e concependo ogni ente come particolare e universale insieme, come semplice e composto⁴¹. Quest'ultimo principio implica, tra l'altro, che il nostro spirito è, essenzialmente, *anche* corpo e che l'anima, con la morte dell'individuo, si spoglia di *un* corpo e non già *del* corpo; dopo la morte restiamo nella natura come uomini interi, anche se invisibili; conserviamo appunto la corporeità e la sensibilità⁴². Qui Amicarelli sembra voler giustificare implicitamente lo spiritismo, alle cui pratiche si era già dedicato, forse soltanto con spirito inquietamente positivistico, prima di scrivere il *Problema risoluto*.

Queste sono le linee fondamentali del *Problema risoluto*, o meglio le più chiare e significative, enucleabili da un discorso spesso caotico e tormentato o addirittura inconcludente, che prevale nella seconda parte dell'opera e che sembra risospingere l'A. verso la « non-risoluzione » del « problema metafisico », cioè verso l'estensione del mistero dall'assoluto alle « essenze » delle cose (cioè agli intelligibili) e all'intelligenza umana, verso l'affermazione del mistero universale inteso come eventualmente superabile nel futuro, verso una concezione della filosofia come « critica » di ogni « evidenza » eccettuata quella del « pensiero » e del suo « contenuto puro »⁴³. Si tratta ovviamente di tesi ingenuamente contraddittorie rispetto a quelle precedenti e anche tra loro, che vanno menzionate per puro debito di informazione. È senz'altro più interessante ricordare le critiche che Amicarelli,

39. *Op. cit.*, pp. 195 s.

40. *Op. cit.*, p. 17.

41. *Op. cit.*, p. 151.

42. *Op. cit.*, pp. 152 s.

43. *Op. cit.*, pp. 310 s., pp. 342-371 e *passim*.

basandosi sul nucleo più perspicuo del suo pensiero, muove a Gioberti, i cui seguaci erano molto numerosi nell'Italia meridionale e anche nella Capitanata (si pensi, per es. al già citato Ferdinando Villani). Le critiche concernono l'ontologismo del Torinese, la sua concezione dell'assoluto come Persona infinita e la sua dottrina del Sovra-intelligibile. La prima critica è già stata menzionata. La seconda risulta evidente ogni qual volta l'A. nega che l'assoluto sia Persona infinita⁴⁴, essendo ben noto che fu appunto Gioberti a sostenere, contro la dialettica hegeliana, l'infinità attuale e personale dell'assoluto⁴⁵. La terza critica⁴⁶ viene formulata implicitamente quando si osserva che l'assoluto non può avere due lati, l'uno intellegibile e « chiaro » e l'altro sovraintelligibile e « oscuro », l'uno studiato dalla filosofia e l'altro dalla teologia, giacché, in tal caso, sarebbe ancora, contraddittoriamente, finito e infinito, relativo e assoluto; esso, come identità assoluta, « ... è tutto mistero, eterno mistero, assoluto mistero »⁴⁷.

IV

La precedente analisi prova a sufficienza la nostra tesi che la posizione di Amicarelli è lontana da un'effettiva sintesi filosofica e, spesso, addirittura bizzarra (si pensi alla sua pretesa fondazione speculativa della dommatica cattolica) o del tutto slegata e disorientata (si pensi alla incongruenza tra la prima parte del « Problema risolto » e molte pagine della seconda). Solo una considerazione storico-sociologica della « cultura » della Capitanata postunitaria e delle sue esigenze religiose, morali, politiche ecc. giustifica un discorso sulla « filosofia » di Amicarelli. Sicché l'individuazione di una qualsiasi delle tante aporie e inge-

44. *Op. cit.*, *op. e loc. cit.*

45. Cfr. V. GIOBERTI, *Della Protologia*, a cura di G. Massari, Torino-Parigi 1857, 1° vol., pp. 283-284; v. anche p. 263 e *passim*.

46. Per la dottrina giobertiana del Sovraintelligibile cfr. spec.: GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*, 2ª ediz. Capolago, 1845, cap. III.

47. AMICARELLI, *op. cit.*, pp. 122-124.

nuità (o anche degli spunti meno peregrini) del *Problema* è senz'altro meno importante, ad esempio, di quella del conciliatorismo che l'A. pretende di avallare sulla base della sua distinzione tra l'assoluto e Dio⁴⁸, difendendo una precisa istanza politica condivisa da tanta parte della coeva borghesia meridionale di sentimenti moderati e lontana dalla strada maestra del liberalismo cavourriano.

Tuttavia, come tutti sanno, anche in lavori filosofici scarsamente significativi è possibile rinvenire qualche tratto non privo di interesse. In Amicarelli un tratto del genere è riscontrabile nel tentativo di rivendicare la positività del finito in quanto tale, di svincolare il discorso su di esso da qualsiasi riferimento all'infinito, di concepire come finita e relativa la filosofia, o meglio l'unità delle scienze che essa implica⁴⁹. Tale tentativo è interessante per la sua dimensione antiromantica. Ma è compromesso, in larga misura, dal contesto dottrinale in cui è inserito. Si pensi al discorso dell'A. sulla « intelligibilità oggettiva » di ogni ente, sulla conversione necessaria di questa, come potenza, nell'intelligenza che è la sua attualità, sulla sintesi, nell'individuo, di universale e di particolare; si pensi alla teologia negativa, di stampo neoplatonico implicata nella concezione dell'assoluto come perfetta e ineffabile unità e autoidentità (concezione che importa l'utilizzazione del principio di contraddizione, usato da Ferrari solo per giustificare il suo scetticismo); si pensi alla stessa inflazione del termine « assoluto », che lega Amicarelli al linguaggio della filosofia romantica.

GIOVANNI DE CRESCENZO

48. AMICARELLI, *op. e loc. cit.*, Ma cfr. specie la Dedicà dell'opera, che dice:
« A Leone XIII e Umberto I / cui né caso né arbitrio / ma l'arcana Provvidenza /
della Storia / ravvicina sulla terra dei prodi / a rappresentare / i dati insieme
uniti / e con essi la soluzione / del Gran Problema / queste prime parole nunzie / di
un fato a venire / l'Autore consacra.

49. *Op. cit.*, Parte II, cap. I.

PAESTUM DALLA DECADENZA ALLA RISCOPERTA
FINO AL 1860

PRIMI STUDI PRIMI PROVVEDIMENTI DI TUTELA *

* Questo studio fa parte di un più ampio lavoro sull'antica colonia greca, di prossima pubblicazione.

1. La riscoperta ¹ di Paestum e dei suoi monumenti, avvenuta negli anni tra il 1734 e il 1740, portò per la prima volta all'attenzione degli studiosi il problema storico dell'origine, dello

1. Si ammette comunemente che la « scoperta » di Paestum sia avvenuta nella prima metà del secolo XVIII. Ciò non significa però che precedentemente a tale periodo non si fossero avute notizie anche abbastanza precise circa l'esistenza della distrutta città e dei suoi monumenti. Tuttavia fu soltanto nella seconda metà del '700, con la pubblicazione e la diffusione dei primi scritti, delle prime memorie e soprattutto delle prime riproduzioni di piante e disegni della città e dei suoi templi, che dell'antica colonia greca si cominciò a parlare e a scrivere in termini di concretezza e validità scientifica ai fini di una seria ricerca storica e archeologica. Cfr. in proposito: F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, 2 tomes, Paris, 1883, II, pp. 167-224; P.C. SESTIERI, *Paestum*, Roma, 1951, p. 6; M. NAPOLI, *Paestum*, Novara, 1970, pp. 7 ss.; D. MUSTILLI, *Prime memorie delle rovine di Paestum*, in « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. III (Napoli) 1959, pp. 105-121. Il Mustilli in questo suo studio ha ricercato e raccolto con scrupolo e attenzione particolari tutte le notizie riguardanti la prima pubblicistica su Paestum nella seconda metà del secolo XVIII e anche prima di tale periodo. Inoltre egli ha cercato di porre il problema della riscoperta della città in una luce nuova e su un piano di valutazione critica diverso da quello solitamente accolto nel passato, ridimensionando la « scoperta » avvenuta nella prima metà del '700 e sostenendo, con citazioni e riferimenti da scrittori diversi e da cartografi (Cluvenius, R. Maffei, Leandro Alberti, Hubert Goltz, Battista Agnese, Geraldo Mercatore, Natale Bonifacio, Pirro Ligorio, ecc.) che della città posidoniate si aveva conoscenza fin dal 1500 e che « il ricordo di Paestum, quindi, era ben vivo nella cultura archeologica napoletana ancora prima che il Soufflot, il Winckelmann o il giovane pittore svizzero visitassero i resti della città antica » (p. 117). Ciò è vero e tuttavia a me sembra che non si possa parlare di conoscenza, intesa come compiuta indagine scientifica, e soprattutto non si possa parlare di « ricordo ben vivo », sottintendendo un reale interessamento ai problemi di Paestum, da parte della « cultura archeologica napoletana » del periodo precedente al secolo XVIII, soltanto perché in alcune carte geografiche di quel tempo si trova segnato il nome di Paestum e in qualche pagina di scrittore si discorre, in maniera piuttosto generica e imprecisa, della città di Posidonia. Vero è che la cultura italiana ed europea comincia ad interessarsi di Paestum, impostandone il problema storico sul piano della ricerca e dello studio, solo dopo il 1750. Cfr. inoltre: L. CASSESE, *Problemi del turismo nel salernitano tra il Sette e l'Ottocento*, in « Il Picentino » (Salerno) 1959, pp. 11 ss. È il testo di una conferenza tenuta al « Centro culturale » dell'Archivio di Stato di Salerno; V. PANEBIANCO.

sviluppo e della fine della città, assieme a quello tecnico-stilistico riguardante la datazione, la struttura e l'impianto architettonico dei maestosi templi greci che erano rimasti sepolti per secoli nella boscaglia. Di Paestum, in quell'epoca, sopravviveva soltanto un vago ricordo tramandato dalle fonti letterarie classiche, ripreso poi da qualche scrittore del tempo.

La città, che già verso la metà del V secolo a.C. aveva raggiunto il suo massimo splendore, attestato dalla bellezza e grandiosità dei tre templi dorici, e la sua maggiore espansione economica quale emporio commerciale e centro per il traffico marittimo con il vicino Oriente, doveva nei secoli successivi assistere all'inizio della sua decadenza, provocata da varie cause

Paestum: colonia latina, municipium, colonia civium, Salerno, 1961, p. 33; B. D'AGOSTINO, *I tre templi maggiori di Posidonia*, in « Studi Lucani » (Salerno) 1961, p. 3 (numerazione autonoma dell'estratto); S. LANG, *The Early publications of the Temples at Paestum*, in « Journal of Warburg a. Courtland Institut », vol. XIII, 1950, pp. 48 ss. In questo studio il Lang passa in minuziosa rassegna tutte le pubblicazioni riguardanti Paestum e i suoi templi stampate nella seconda metà del '700. Fra quelle più importanti di tale periodo sono da prendere in considerazione in modo particolare le seguenti: T. MAJOR, *The ruines of Paestum, otherwise Posidonia in Magna Grecia*, con disegni di J.G. Soufflot, London, 1768 e la coeva edizione francese: *Les Ruines de Paestum ou de Posidonia dans la Grande Grece*, tradotta in italiano e in tedesco nel 1781; P.A. PAOLI, *Paesti quod Posidoniam etiam dixere rudera*, Romae, 1784; G.M. DE LA GARDETTE, *Les ruines de Paestum ou Posidonia*, Paris, VII (1799); J. BARTHELEMY, *Voyage en Italie*, Paris, 1802, pp. 61 ss.; N. LABROUSTE, *Les temples de Paestum*, Paris, 1877; G. BAMONTE, *Le antichità pestane*, Napoli, 1819; G. ANTONINI, *La Lucania-Discorsi*, Napoli, 1795. Sono da considerarsi anche: G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1794, tomo III, pp. 371-372-373; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, pp. 100-104 (alla voce Capaccio); R. SAINT NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 3 tomes, Paris, 1783. È nel terzo volume di questa sua opera che il Saint Non parla diffusamente di Paestum, ne descrive i monumenti e in particolare i tre templi, illustrandoli con tavole e disegni. Una menzione particolare meritano le famose tavole del Piranesi, importanti non solo dal punto di vista figurativo e per l'ispirazione romantica del disegno, ma anche da quello documentario. Le incisioni furono pubblicate dal figlio dell'artista poco prima della morte del padre sotto il titolo *Differentes vues de quelques restes de trois grands edifices qui subsistent encore dans le milieu de l'ancienne ville de Paestum, autrement Posidonia, qui est située dans la Lucanie*. Sono da ricordare poi l'edizione dei disegni del Soufflot il quale fu uno dei primi visitatori di Paestum, già nel 1750; per la pubblicazione della sua opera, avvenuta a Parigi nel 1764, egli si avvale della collaborazione di G.P. Dumont, e l'edizione di Filippo Morghen del 1765.

politiche e geofisiche. Fra queste ultime quella dell'impaludamento della zona fu determinante². Questo fenomeno, attribuito generalmente al bradisismo del litorale pestano, è stato più recentemente collegato con l'azione di incrostazione delle acque stagnanti del fiume Salso (detto anche Capodifiume) che scorre lungo il lato meridionale della cinta muraria. L'impaludamento delle acque, il cui livello sempre crescente si riversava all'interno della città, nella parte bassa, attraverso il varco costituito dalla « Porta Giustizia », facilitava il diffondersi della malaria³. Ma il destino di Paestum era segnato anche e soprattutto da altri fat-

2. L'impaludamento e la malaria che ne derivava costituirono fin dal primo verificarsi, in epoca romana, il flagello più grave per la città. Strabone che la visitò al principio dell'era volgare e che, quindi, ebbe modo di osservare e constatare di persona lo stato dei luoghi, scrisse che Paestum « è renduta malsana dal prossimo fiume, ch'entra nella palude » (*La prima parte della geografia di Strabone, di greco tradotta in volgare italiano da M. Alfonso Buonacciuoli gentiluomo ferrarese, in Venetia appresso Francesco Senese MDLXII, libro quinto, p. 103r*).

3. Sulle cause dell'impaludamento di Paestum, considerato come fattore geofisico determinante del decadimento della città, derivato secondo alcuni dal bradisismo del litorale, secondo altri, invece, dal continuo insabbiarsi delle acque del fiume Salso che scorreva lungo le mura dalla parte sud-est, esiste una notevole letteratura. In modo particolare cfr. C. DE GIORGI, *Appunti geologici e idrografici di Salerno (Circondari di Campagna e Vallo della Lucania)* in « Boll. geol. d'It. », Vol. XIII e XIV (Roma), 1882-83; G. LONGOBARDI, *Pesto. Cenni storici e guida ai suoi monumenti*, Salerno, tip. Naz., 1879; R.T. GUENTHER, *Earth-movements in the bay of Naples*, in « The geographical Journal », agosto-settembre 1903; G. DEECKE, *Geologischer Fuberer durch Campanien*, Berlino, 1901; G. DE LORENZO, *Sulla causa geologica della scomparsa dell'antica città di Paestum*, in « Rend. R. Acc. dei Lincei », Cl. Sc. Fis., ecc. s. 6, vol. XI, 1° sem., p. 1062 ss. (Roma), 1930, con un grafico a p. 1065 che riporta su un diagramma le oscillazioni del livello marino; G. D'ERASMO, *Il bradisismo di Paestum*, in « Rend. d. Acc. Sc. Fis. e Mat. di Napoli », Serie 4°, Vol. IV (Napoli), 1934, p. 3-12. Lo stesso lavoro ristampato poi con illustrazioni e ampia nota introduttiva a cura dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Prov. di Salerno, Pubblicazione n. 11, Salerno, 1933, pp. 3-32; I. FRIEDLANDER, *Sul Bradisismo della costa tirrena meridionale*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Serie VII, Vol. II, n. 2-3 (febbraio-marzo) 1937; F. CASTALDI, *Itinerari salernitani*, in « Quaderni del Gabinetto di geografia dell'Istituto Universitario di Magistero », serie IV, n. 2 (Salerno), senza indicazione di data ma certamente 1950-51, pp. 85 ss.; P.C. SESTIERI, *Le origini di Posidonia alla luce delle recenti scoperte di Palinuro*, in « Archeologia Classica », II, 1950, pp. 180-6; P. ZANCANI MONTUORO, *Sibari, Posidonia e lo Heraion*, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », XIX, 1950, fasc. II, pp. 65-73; A. MAIURI, *Origine e decadenza di Paestum*, in « La parola del passato », fasc. XIX (luglio-agosto 1951) pp. 282 ss.; A.V. GERKAN, *Zur Stadtlage von Paestum*, in « Studi in

tori di natura politica. Quando dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente ebbero inizio le invasioni barbariche, Paestum e tutta la piana del Sele, come del resto ogni altra regione

onore di A. Calderini e R. Paribeni », III (Milano, Varese), 1956, pp. 214 ss. — La tesi dell'impaludamento, causato preminentemente dal bradisismo negativo del litorale pestano, era stata validamente sostenuta dal De Lorenzo e dal D'Erasmus i quali basavano le loro osservazioni soprattutto sulle quote altimetriche della terrazza di Paestum: è risaputo che la città era stata piantata, con le sue fondamenta, su una grande piattaforma di travertino che in alcuni punti raggiungeva lo spessore di molti metri. I calcoli effettuati dal De Lorenzo, in relazione alle oscillazioni del livello marino, davano i seguenti dati altimetrici: 25 metri nel IV secolo a.C., 10 metri nell'età di Augusto, 13 metri oggi. Successivamente, dopo che era stato effettuato lo scavo della cinta muraria, che venne liberata e portata alla luce in tutto il suo perimetro, il D'Erasmus poté riprendere lo studio su un campo di osservazioni molto più vasto. Esaminando alcuni grossi blocchi di sedimenti calcarei, che davanti alla « Porta Marina » raggiungevano lo spessore di oltre 5 metri e procedendo a più esatti rilievi delle quote altimetriche, egli fu in grado di portare nuovi argomenti alla tesi del De Lorenzo, confermandone in pieno la validità. D'altra parte l'esame chimico dei sedimenti che le acque del fiume Salso lasciavano sul suolo dimostravano che esse erano ricche di minerali di calcio e di sodio per cui venivano a possedere proprietà « incrostanti ». Questo fenomeno era stato già osservato ai tempi di Plinio, Strabone e Silvio Italice, per cui si attribuiva, fin d'allora, alle qualità lapidescenti di tali acque l'origine dei travertini pestani. Il Perrone, autore della *Carta idrografica d'Italia* (Vol. 32, Roma, 1906), aggiungendo nuovi dati, frutto delle sue osservazioni, arrivò ad affermare che la mineralizzazione poteva essere dovuta esclusivamente ai cloruri originati da enormi depositi salini contenuti nel seno stesso di quei monti dai quali scaturivano le sette sorgenti (tre chiamate Monticchio, tre dette « salate » e la settima fuoriscente nella pianura da cui origina il fiume Salso), che poi gradatamente si convogliavano per la maggior parte nel Salso e in minor misura nel Solofrone. Anche il Longobardi nella sua *Guida di Paestum* già nel 1879 aveva accennato alle acque « salse » e « minerali » di Capaccio e della piana di Paestum. Il D'Erasmus, quindi, notando che « nella parte bassa della città di Paestum si sono depositate masse fangose e detritiche e incrostazioni calcaree di carattere travertinoso, le quali si addossarono e saldarono alle antiche costruzioni fino all'altezza di m. 5,50, cioè fino a far quasi scomparire la maggior parte delle mura di quella zona », osservava che i depositi « contenendo avanzi di organismi terrestri e di acqua dolce, piccole concrezioni calcitiche, sostanze carboniose e fangose, facilmente rivelano l'ambiente palustre e paludoso nel quale si costituirono al disotto di acque poco profonde ». Alla fine egli scriveva: « Questa conclusione geologica prova dunque l'esistenza, nella regione, di oscillazioni secolari della linea di spiaggia, cioè di bradisismi », che sarebbero state la causa preminente dell'impaludamento e quindi della fine della città rimasta sepolta « gradatamente, sotto una spessa coltre di depositi fangoso-calcarei, acquitrinosi e malarici » (p 28-29).

Qualche anno dopo che il D'Erasmus aveva pubblicato il suo lavoro, e precisamente nel 1937, il Friedlander presentava una tesi opposta a quella sostenuta dal

della Penisola, caddero in una grande depressione economica e demografica per cui la crisi, che già da tempo pesava sulla città, si accentuò con conseguenze irreparabili per la sua stessa

De Lorenzo e dal D'Erasmus, basata su osservazioni che dimostravano che « in tutti i sedimenti calcarei di recente formazione si rinvennero esclusivamente microrganismi di acqua dolce e nessuno di acqua salata ». Pertanto respingeva la tesi di un sollevamento del livello idrostatico causato dall'abbassamento del lido per fenomeno bradisismico e cercava di spiegare i banchi di sedimento con il puro e semplice ristagno delle acque del fiume Salso, dovuto, a suo avviso, essenzialmente allo spopolamento e successivo totale abbandono della città da parte degli abitanti, per la mancata irrigamentazione e imbrigliamento delle acque, aggravati, questi due fatti, dall'inconsulto disboscamento dei monti soprastanti e dal continuo afflusso di detriti alluvionali che impedivano il deflusso delle acque verso il mare.

Il Maiuri, accogliendo le argomentazioni del Friedlander, scrive a sua volta: « avendo avuto campo di osservare attentamente il fenomeno della concrezione calcarea che accompagna e suggella il parziale seppellimento di Paestum, ne ho tratto il convincimento che nessuna reale influenza ha avuto il bradisismo sulla decadenza e sulla scomparsa della più ricca città della Lucania tirrena » (op. cit., p. 282). E conclude: « La scomparsa di Paestum rientra pertanto nel tragico quadro della decadenza e della scomparsa dei grandi centri storici della Magna Grecia, dovuta essenzialmente anch'essa a cause politiche, sociali ed economiche, ed ai conseguenti fenomeni del ristagno delle acque e della malaria » (p. 286). Siamo perfettamente d'accordo con questa affermazione: il destino, cioè le possibilità di vita di una città e dei suoi abitanti, di un paese e di un popolo, è un fatto essenzialmente di natura politica, cioè è sempre legato all'azione degli uomini e non ai fenomeni della natura, proprio perché tali fenomeni possono essere, in misura maggiore o minore, naturalmente, modificati proprio dall'uomo, dal suo lavoro, dalla sua opera, dal suo intervento tecnico, dalla sua capacità di resistere e lottare, dalla sua abnegazione e dal suo spirito di sacrificio. Tuttavia per quanto riguarda il problema della scomparsa di Paestum, proprio perché esso non è un problema di « natura geofisica, ma d'interesse peculiarmente storico », come giustamente sostiene il Maiuri, sarebbe auspicabile che le osservazioni, gli studi venissero ripresi da geologi e archeologi per chiarirci meglio il problema della fine di Posidonia, e quanto, cioè in che misura, i due fenomeni geologici abbiano pesato sul suo destino. A me sembra che si potrebbe ipotizzare che le due tesi derivanti dai due fenomeni, quello del bradisismo del litorale e l'altro del lento insabbiarsi delle acque del fiume Salso, particolarmente ricche di bicarbonato di calcio e di sodio, piuttosto che eliminarsi a vicenda, o meglio che la seconda escluda la prima, come ritengono il Friedlander e il Maiuri, possano al contrario integrarsi. Ciò si potrebbe ritenere che i due fenomeni abbiano potuto concorrere entrambi a determinare le condizioni geofisiche che poi si rivelarono drammaticamente fatali per la sopravvivenza della città. Questa ipotesi, che non ha e non può avere neppur lontanamente alcuna pretesa di carattere scientifico, vuole semplicemente riproporre all'attenzione degli studiosi il riesame delle due opposte tesi alle quali i due fenomeni hanno dato origine, sostenute rispettivamente dal De Lorenzo e dal D'Erasmus da una parte e dal Friedlander e dal Maiuri dall'altra.

sopravvivenza. Questo stato di cose andò sempre più aggravandosi dal giorno in cui ai fenomeni naturali che avevano dato la spinta alla decadenza si aggiunsero le scorrerie saracene che resero la vita a Paestum, oltre che difficile e pericolosa, quasi umanamente impossibile. Allora le popolazioni che avevano escogitato tutti i mezzi e gli espedienti che la tecnica del tempo offriva per salvare dal lento avanzare delle acque le loro abitazioni⁴, per sottrarsi ai miasmi mortiferi degli acquitrini e delle paludi, che ormai avevano invaso tutta la piana del Sele, e per sfuggire alle scorrerie dei Saraceni che nella vicina Agropoli⁵ avevano stabilmente organizzato una loro base permanente, furono costretti a rifugiarsi sui monti circostanti dove fondarono nuove città, prima fra tutte Capaccio⁶ (Caput Aquae), adagiata

4. P.C. SESTIERI, *Anastilosi di una colonna votiva a Posidonia*, in « Bollettino d'Arte », anno XXXVIII, Serie IV, 1953, n. 4, ottobre-dicembre, p. 317. L'autore scrive che « gli scavi eseguiti nel 1952 hanno messo in luce nella parte meridionale del santuario urbano una rete di canali e di condutture di drenaggio, che dimostrano la lotta sostenuta dai Romani per salvare la città dall'invasione delle acque stagnanti. Tali drenaggi mancano nella zona intorno all'esastilo arcaico [Tempio di Cerere] che sorge sul punto più alto del banco calcareo su cui è stata fondata la città (m. 20 sul mare) e pertanto è stata risparmiata dall'impaludamento e scelta come dimora degli ultimi fedeli e tenaci pestani » (p. 317). Anche Mario Napoli nell'opera citata, a pagina 7 scrive: « È interessante notare, in fase di scavo, come gli antichi pestani cercavano di difendersi dalla grave iattura: si innalzano le quote delle strade, si sollevano quelle delle soglie di accesso alle case, si compiono opere di canalizzazione a quote sempre maggiori, per lasciare defluire le acque o per procacciarsi quelle necessarie alla vita quotidiana. Ma il fenomeno dell'inquinamento fu inarrestabile, e, per di più, si accompagnò al fatto che queste acque essendo molto ricche di sostanze calcaree, allagando la città depositavano sedimenti tali, per cui con il tempo si è creata una incrostazione calcarea al di sopra dello strato archeologico, dello spessore, in alcuni punti, non inferiore al mezzo metro: incrostazione che, con gergo locale, viene detta « roccia medioevale ».

5. I Saraceni di Agropoli, prima che, assieme a tutti gli altri, venissero definitivamente sconfitti e scacciati dall'Italia meridionale, nel loro ultimo assalto a Paestum che, secondo alcuni storici, sarebbe avvenuto verso l'anno 870, incendiarono e distrussero completamente la città. Alcuni altri cronisti medioevali collocano la data della distruzione verso la fine del nono secolo.

6. Il Galanti (op. cit., p. 371) scrive: ... « finalmente colla caduta dell'Impero romano, allorché l'Italia fu travagliata da armi straniere, Pesto fu involta nel fato comune e col saccheggio che in queste contrade i Saraceni fecero circa la fine del nono secolo, ella fu distrutta e rimase sepolta sotto le sue rovine. I cittadini dispersi, si stabilirono in luoghi vicini specialmente in Capaccio. L'intera sovversione della città di Pesto dovè poi derivare dall'aere naturalmente malsano ».

sulla dorsale del monte Calpazio dalle cui pendici scaturivano quelle sorgenti che a valle, impantanandosi, divenivano mefitiche e portatrici di morte. Così l'antica città delle rose⁷ che aveva visto fiorire tra le sue mura tre civiltà divenne un luogo selvaggio inghiottito lentamente dalla boscaglia acquitrinosa⁸.

2. Dopo il primo periodo, caratterizzato dalla fuga precipitosa verso i monti, quando venne a cessare il pericolo più pressante costituito dalle scorrerie saracene, la popolazione rurale ridiscese nella piana dove, anche se incombeva la malaria con il suo spettro di morte, mietendo senza dubbio periodicamente le sue vittime, si trovavano pur sempre le fonti del lavoro e quindi del sostentamento⁹. I ceti ricchi, e con essi gli arti-

7. Come è noto la designazione di Paestum « città delle rose » è di origine letteraria. Furono i poeti latini Virgilio, Ovidio, Propertio, Marziale e Columella, forse incantati dalla bellezza dei luoghi, a cantare di Paestum e del suo clima mite che favoriva il fiorire delle rose due volte all'anno. Venne poi ripresa in età moderna da altri poeti fra cui Bernardino Rota e il Tasso il quale ricordava nel suo poema il « suol che abbonda di vermiglie rose ».

8. Il Cristianesimo che si andava lentamente diffondendo nella zona e che nel 500 aveva raggiunto un notevole sviluppo, tanto da ritenere necessaria l'istituzione a Paestum di una diocesi, non riuscì a frenare l'esodo verso i monti della popolazione pestana impaurita ed esso stesso trasferì la cattedra vescovile sul monte Calpazio dove, un po' fuori dell'abitato di Capaccio vecchio, costruì la nuova Cattedrale, intitolandola alla Madonna del Granato. È stato già notato come la iconografia cristiana presenti qui la Vergine con una melograna nella mano destra, riproducendo fedelmente, in tal modo, la medesima raffigurazione della Hera argiva del culto pagano. Il Cristianesimo ha dimostrato, qui come altrove, fin dalle origini, la sua grande capacità e forza di adattamento alle condizioni locali e alle consuetudini delle popolazioni conquistate alla nuova religione. Per conservare e rinsaldare i vincoli che in ogni tempo hanno sempre legato le masse popolari alla religione, quale che essa sia stata, non ha esitato ad adottarne la simbologia trasferendola nei propri riti culturali.

9. Ebbe inizio allora nella piana del Sele, come nelle altre regioni meridionali, quel caratteristico fenomeno dei contadini che non potendo dimorare di notte sui posti di lavoro, per mancanza di alloggi, o per timore dei briganti, o soprattutto a causa delle zanzare malariche, erano costretti a recarsi ogni mattina, prima dell'alba, sui campi e la sera, dopo il tramonto, a far ritorno ai villaggi montani, percorrendo spesso lunghi ed estenuanti tragitti che ne fiaccavano con le energie fisiche anche la volontà di lotta e di resistenza ai soprusi. I Salariati e i guardiani di armenti, pastori e bufalari, erano però costretti a rimanere nella piana anche di notte, per le particolari mansioni alle quali erano addetti, ed erano essi le vittime designate della

gliani, rimasero a Capaccio fino al 1246 quando, distrutta la città dalle truppe di Federico II di Svevia¹⁰, il quale volle punirne gli abitanti per essersi schierati dalla parte del Papa nella dura lotta fra l'Impero e il potere romano dei Pontefici, si spostarono più a monte verso nord-est, dove fondarono Capaccio Nuova che è l'attuale sede dell'Amministrazione comunale, e di là presero a controllare e a regolare l'economia agricola della piana. Ma i contadini e i pastori tornarono a ripopolare la valle del Sele e quindi la piana di Paestum, dove i terreni acquitrinosi favorirono il nascere e il diffondersi su larga scala degli allevamenti di bufali¹¹ e dove verso la fine del '600, proprio in funzione di tali allevamenti e per le esigenze poste dallo sviluppo dell'agricoltura, andò organizzandosi un tipo di fattoria agricola che nell'impianto strutturale delle diverse componenti abitative — casa padronale, casoni per contadini, forno, stalle, ecc. — presenta un particolare tipo di architettura rustica esemplata non nella dimora padronale, che offre poco o nulla di notevole, ma in alcuni caratteristici edifici detti *bufalare* di cui a Paestum rimangono alcuni modelli¹².

malaria. I loro alloggi erano rudimentali e consistevano in piccole capanne di ramaglie, dal tetto di giunchi, chiamate « pagliaruli » che essi stessi dovevano provvedere a costruirsi nei pressi dei recinti dove le bestie venivano rinchiuso all'addiaccio.

10. La distruzione della città fu totale e feroce. Le truppe che si accanirono contro ogni casa, ogni fabbricato, ogni edificio pubblico, lasciarono in piedi soltanto la chiesa della Madonna del Granato (vedi nota n. 8) che era la cattedrale fatta costruire dai Vescovi caputaquensi, dopo l'abbandono di Paestum.

11. Gli allevamenti di bufali nella piana del Sele hanno alimentato fino a pochi anni or sono, cioè fino alla recente realizzazione della riforma fondiaria, un particolare tipo di economia agraria che assicurava ai proprietari un notevole reddito con una spesa di investimento e di gestione assai limitata. Infatti gli estesi pascoli naturali della piana, le pochissime attrezzature che gli allevamenti richiedevano, la limitatissima manodopera salariale in essi impiegata consentivano agli allevatori cospicui guadagni. Il latte di bufala, abbondante e soprattutto ricco di grassi (8-9% in più di quello di vacca) aveva favorito lo sviluppo redditizio e sicuro di un particolare tipo d'industria casearia, basato sulla lavorazione rapida e poco costosa di uno speciale e prelibato formaggio, quello delle mozzarelle, che veniva immesso al consumo fresco, appena prodotto, giorno dopo giorno, attraverso una rete di distribuzione bene organizzata, nei mercati di vendita.

12. A. BRUSCHI, *Una fattoria settecentesca sull'area dell'antica Paestum*, in « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura » (Roma) 1955, pp. 14 ss.; U. CARDARELLI - B. DE SIVO, *L'Ultrasese*, Napoli, 1964, pp. 95, 96, 99. Nella proprietà dei

Alle condizioni geofisiche dell'ambiente naturale si aggiunsero in seguito, con l'estendersi e il consolidarsi del latifondo, quelle di carattere sociale che per lungo tempo condizionarono ogni forma di vita e di progresso civile nelle campagne meridionali, bloccando lo sviluppo e l'emancipazione dei contadini e dei salariati agricoli nella piana del Sele, fin quasi ai nostri giorni¹³. Ma vi fu una terza causa, forse la più grave e deter-

signori Salati, in Paestum, i cui terreni si estendono per buona parte nel circuito della città antica, formando il complesso della fattoria settecentesca, a poche decine di metri dalla casa padronale, si possono vedere due *bufalare* ancora abbastanza ben conservate, ma che tuttavia andrebbero subito restaurate e consolidate nelle strutture portanti e nel tetto, prima che il tempo e l'abbandono ne accelerino inesorabilmente la rovina definitiva. Questi edifici a pianta centrale, « destinati prevalentemente al ricovero dei butteri, erano costituiti da un solo piano e poggiavano direttamente sul terreno. Gli elementi costruttivi sono disposti secondo lo schema del *mégaron*, in cui però l'impluvio quadrato è sostituito da un camino che sporge col comignolo alla sommità del tetto a padiglione » (Cardarelli - De Sivo, p. 99). La luce è piuttosto scarsa e proviene dalla porta d'ingresso e dalle finestrelle della lanterna della cupola. Ma « in realtà », scrive Arnaldo Bruschi (p. 15 del suo studio), « la dosatura delle luci, di fondamentale importanza nell'impostazione di questo ambiente architettonico interno — visibilmente più dell'esterno elaborato e gustato — ristrette a quelle provenienti dalla porta e dalla cupola del focolare, conferisce all'ambiente una particolare suggestione che fa pensare ad analoghi effetti di alcune architetture religiose medioevali di origine bizantina ». Questi edifici appaiono all'esterno piuttosto rozzi e piatti, ma all'interno « le semplici modanature del camino, piacevolmente contrastanti con la schietta rozzezza delle travature e della copertura, danno alle strutture architettoniche un'aria di raffinatezza e di cultura, allontanando una possibile primitiva impressione, data dall'esterno, di cosa contadinesca e 'spontanea'. Al contrario, tornando alla composizione d'insieme dell'edificio, un esame poco più approfondito, fa scoprire, dietro la semplicità dell'organismo, un'insolita ricchezza di tradizione e di conoscenze *culturali*, che oltre a procedere dalla immediata tradizione settecentesca, raccoglie e assimila, spunti popolareschi ed eruditi di epoche e tradizioni diversissime » (p. 15). L'elemento predominante, all'interno della *bufalara*, è costituito dal grande camino situato al centro e delimitato da quattro grossi pilastri che sorreggono la cupola alla sommità della quale poggia la lanterna. Nel camino ardeva il fuoco alimentato da fascine e da grossi ceppi che serviva per riscaldare l'ambiente d'inverno e soprattutto per la cagliatura del latte e la lavorazione dei formaggi. Tutto intorno, addossati alle pareti rustiche, tanti cunicoli nei quali di notte dormivano su giacigli di paglia i guardiani e i pastori.

13. Sulle condizioni economiche e sociali create dall'assetto giuridico-politico del regime feudale e sulle conseguenze che, con il consolidarsi del latifondo, da tale regime scaturirono nell'Italia meridionale, esiste ormai una vasta letteratura. Esultando dall'interesse specifico di questo scritto tale materia mi limito a segnalare qui solo alcune opere particolari sull'argomento. Si vedano pertanto: R. TRIFONE, *Feudi e*

minante nel processo di decadimento di Paestum, come centro di espansione e di vita, quella derivante dal fatto di essere stata tagliata fuori dalle correnti del traffico con l'Oriente mediterraneo dalle grandi vie commerciali aperte dai Romani. « La piana del Sele aveva, nei millenni trascorsi, una vocazione commerciale, e Paestum era sorta proprio come un risultato di questa vocazione. Ma già da tempo era stata tagliata fuori dalle grandi rotte commerciali, già da quanto, forse proprio in funzione anti-italiota, Roma si era aperta una sua via verso l'Oriente e con le sue ardite strade si era congiunta con l'Adriatico inferiore che divenne testa di ponte per i rapporti Roma-Oriente. La Magna Grecia, le antiche città cariche di gloria del Tirreno, e del Mar Jonio sono tagliate fuori, e, prima fra tutte, Paestum: è un fenomeno, questo, già presente nel terzo secolo avanti Cristo e che dovette diventare sempre più grave »¹⁴.

Il propagarsi e l'affermarsi vittorioso del Cristianesimo nella zona non riuscì ad arrestare il lento degradarsi e decadere di quella che era stata una delle più fiorenti e illustri città della Magna Grecia. D'altra parte bisogna tenere presente che mentre le condizioni naturali erano un fattore obiettivo, come si è visto, del decadimento, quelle politiche derivanti dalla calata dei barbari prima e poi dalle continue scorrerie saracene, costituivano un fatto di forza e di violenza tale, contro gli abitanti e i loro beni, che non poteva essere contrastato e impedito efficacemente dalla ancor debole e incerta organizzazione civile e sociale che la nuova religione andava dando alla piccola comunità di fedeli rac-

demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane, Milano, 1909; R. CIASCA, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari, 1928; L. CASSESE, *La vita sociale nel Vallo di Diano dal secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*, in « Rassegna storica salernitana », a. VII (1947), n. 14; R. VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli, 1957; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina-Firenze, 1953; P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, 1968; A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia, 1963; P. LAVEGLIA, *Lotte per la terra e primi tentativi di organizzazione contadina in provincia di Salerno*, in « Movimento Operaio », n. 3-4, Milano, 1955, pp. 597-618.

14. M. NAPOLI, *op. cit.*, p. 7.

colta nei pressi del Tempio di Cerere, adattato rozzamente alle esigenze che l'esercizio del nuovo culto richiedeva¹⁵. E purtuttavia l'organizzazione ecclesiale cristiana, istituendo a Paestum la diocesi, riuscì, in quelle nuove e difficili condizioni storiche, ad impedire che la città cadesse nel dissolvimento totale, nella barbarie assoluta. Anche a Paestum, come in tutta l'Italia, il Cristianesimo vittorioso, che con la sua grande rivoluzione morale aveva iniziato e portato avanti il moto di rinnovamento e di libertà dei popoli, viene a porsi come erede istituzionale del

15. P.C. SESTIERI, *Anastilosi ecc.*, già cit., p. 317; P.C. SESTIERI, *Primi risultati degli scavi sistematici a Paestum*, in «Nuova Antologia», n. 1853, maggio 1955, p. 68; A. MAIURI, *op. cit.*, p. 284; F. KRAUSS, *Die Tempel Von Paestum, Erster Teil, 1 Lieferun Der Athenatempel*, Berlin, 1959. Dell'esistenza di un piccolo villaggio bizantino intorno al Tempio di Cerere hanno parlato la prima volta P.C. Sestieri e A. Maiuri. Il Sestieri nel suo studio *Anastilosi, ecc.* scrive: «Nei primi secoli del Cristianesimo, e durante il primo Medio Evo, prima del definitivo abbandono da parte della popolazione, che a causa della malaria si andava trasferendo sulle pendici del Monte Soprano, dando origine a Capaccio Vecchio, l'abitato di Paestum si era ridotto a un minuscolo aggregato di case intorno al Tempio di Cerere, trasformato in Chiesa. Tutto il resto della città, essendo impaludato, era stato abbandonato». E più oltre aggiunge che «gli ultimi pestani, per costruire il loro villaggio non esitarono a servirsi di pietre ed elementi architettonici tolti da edifici antichi, per cui dalla demolizione di questo aggregato, oltre a vari frammenti della sima del tempio, si sono recuperati due capitelli ionici in arenaria appartenenti al pronao di esso, e sette rocchi e il capitello di una colonna dorica votiva, in calcare locale, che erano stati disposti l'uno di seguito all'altro, in modo da formare un muro». Purtroppo di questo villaggio, o meglio delle sue superstiti strutture, non è rimasta alcuna testimonianza, perché quando ne venne eseguita la demolizione la prima volta nel 1805 ad opera dell'Architetto Bonucci, il quale provvide a fare i primi «restauri» ai templi per commissione del governo di Napoli (v. più avanti p. 226) e poi quando nel 1952 venne effettuato dal Sestieri lo scavo per recuperare i materiali architettonici che erano stati reimpiegati dai primi Cristiani nella costruzione del villaggio, non si provvide a farne i necessari rilievi grafici e fotografici. Pertanto oggi, all'infuori di quanto dice il Sestieri, non si ha alcun elemento che possa aiutare a risolvere i problemi riguardanti la datazione del villaggio stesso e soprattutto quelli della presenza e dell'insediamento dei primi Cristiani nel tempio e in Paestum con tutte le conseguenze di natura politica, sociale ed economica che da tale presenza derivarono. Il Maiuri in una nota del suo scritto, stessa pagina 284, parlando dell'esplorazione da lui condotta nel 1928-29 scrive che dei risultati di tale esplorazione con gli importanti ritrovamenti della stipe del tempio e con i resti anch'essi storicamente importanti dell'abitato medioevale di Paestum, avrebbe dato notizia in un'apposita pubblicazione. Purtroppo però tale pubblicazione non ha mai visto la luce. Anche il Krauss accenna (pp. 33-34, del suo lavoro sul tempio di Cerere) ad alcune tombe di età cristiana collocate nel tempio, senza però parlare del piccolo villaggio contiguo.

potere legittimo nel momento tragico del crollo dell'Impero e della calata dei barbari. « Nell'età in cui i regni romano-barbarici si vanno formando — scrive Gabriele Pepe — la quattro volte secolare Chiesa cattolica ha già i quadri di funzionari, disciplina, forza economica, capaci di opporre un freno al trionfo esclusivo della barbarie. Gli ultimi imperatori del resto avevano trasferito alla Chiesa molte funzioni della vita sociale e, ancor prima di Odoacre, i veri curatori delle città, nello sfacelo delle curie e nella scomparsa dei *defensores*, erano rimasti i vescovi »¹⁶.

3. Per lunghi secoli di Paestum, della sua storia, dei suoi monumenti si perdettero anche il ricordo. Nella lunga notte del Medioevo il silenzio e l'oblio calarono sulla città. Di essa rimasero solo incerte reminiscenze letterarie negli eruditi i quali spesso confondevano dati e luoghi circa la sua collocazione geografica e topografica nei territori salernitani¹⁷, accennando vagamente ai resti monumentali che venivano designati come « anfiteatri » oppure « teatri » e ripetendo i versi virgiliani delle rose che a Paestum fiorivano due volte nell'anno, ma nulla di più. Ma una notizia chiara e precisa, direi illuminante nella sua concisione, ci viene nel 1524 da Pietro Summonte. L'umanista napoletano nella sua lunga lettera a Marcantonio Michiel, che può essere considerata come il primo resoconto informativo e critico sull'arte napoletana, scrive: « In Pesto overo Possidonia, città rovinata, le mura sono intiere, per una gran parte con le torri, e dentro sono tre templi di opera dorica, di pietra viva e tiburtina in quadroni grandi. Vedesi poco lontano da Pesto la vetusta città di Velia dove ancora sono di molte rovine »¹⁸. Il Summonte doveva essere ben informato sull'antica città. Non

16. G. PEPE, *Medioevo barbarico in Italia*, Torino, 1959, p. 21.

17. Alcuni scrittori, come Luca Holsten nella sua opera « *Annotationes geographicae* » e Abraham Ortels nella « *Synoninia Geographica* », la identificano con Agropoli, altri con Policastro.

18. In *Napoli Nobilissima*, N.S. vol. III, fasc. IX-X, 1923, p. 129. La lettera del Summonte che porta la data « Napoli XX Martii MDXXIII » ed è firmata « Summontius tuus » venne pubblicata a cura di Fausto Nicolini il quale in seguito, nel 1925, scrisse un più ampio lavoro su « *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P.S. a M.A. Michiel* », R. Ricciardi Editore, 1925.

abbiamo alcun documento che attesti di un suo viaggio a Paestum e tuttavia le notizie che di essa ci fornisce sono tanto esatte da indurci a pensare che forse vi si era recato e aveva visto con i propri occhi i grandiosi monumenti e la cinta muraria delle fortificazioni ancora intatta con molte delle sue torri. Sembra che egli sia il primo osservatore di Paestum di rilievo nel campo culturale a dire che i tre grandi edifici rimasti in piedi nella « città rovinata » sono templi e che l'ordine stilistico a cui la loro costruzione si sia ispirata è quello dell'architettura dorica. L'accenno poi alla « vetusta città di Velia », che « vedesi poco lontano da Pesto » sembra possa rendere attendibile l'ipotesi di una sua possibile conoscenza diretta di Posidonia.

Nella *Cronologia dei Vescovi pestani* di G. Volpi¹⁹ che inizia dal 500 e giunge fino al 1720, l'autore dopo avere riportato le notizie relative ai Vescovi che occuparono la cattedra della diocesi di Paestum dalla sua fondazione (che è da ritenere sia avvenuta verso la fine del 400 o ai primi del 500) fino al Concilio indetto da Papa Martino I nel 652 (per un periodo, quindi, piuttosto breve, di soli 150 anni), scrive: « Quindi a molti secoli dopo non trovavo alcun pastore di questa città; perché distrutta la città di Pesto dalla barbarie dei Saraceni, e ridotta a campo da seminarvi le biade, di essa non fu lasciata che la Chiesa cattedrale, e tre magnifici anfiteatri »²⁰.

19. *Cronologia de' Vescovi pestani ora detti di Capaccio dall'anno 500 fino al presente, descritta da D. Giuseppe Volpi patrizio comasco e richiesta da Monsignor D. Francesco De Niccolò*, Napoli, nella stampa di Michele Luigi Muzio, 1720. Notizie più ampie e dettagliate su questa *cronologia* sono state da me attinte da uno studio di G. DE ROSA su *La Chiesa della SS. Annunziata a Paestum* pubblicato in « Rivista di Studi Salernitani » n. 2 luglio-dicembre 1968, pp. 181 ss. — Il De Rosa in questo e in altri suoi scritti su *Le relazioni ad limina dei Vescovi caputaquensi* ci fornisce una fonte preziosa di notizie utili non solo per una più approfondita conoscenza di Paestum nel periodo del primo diffondersi del Cristianesimo, ma anche di quello immediatamente precedente riguardante la decadenza e la distruzione dell'antica città.

20. *Cronologia, ecc.* in DE ROSA, *op. cit.*, p. 183. La Chiesa della quale si parla è quella della SS. Annunziata di Paestum di cui si è occupato il De Rosa (v. nota precedente). Forse questa chiesa dovette costituire il primo luogo sacro dove il piccolo gruppo di neofiti pestani, al primo diffondersi del Cristianesimo nella zona, si radunavano per pregare e per testimoniare la loro fede anche con il sacrificio dei loro martiri S. Vito, S. Modesto e S. Crescenza venerati dalla Chiesa come Santi, i quali avrebbero subito il martirio nell'anno 303 d.C., cioè al tempo dell'Imperatore Dio-

Nel secolo XVI si hanno già i primi documenti storicamente attendibili nei quali si accenna a Paestum, alla sua storia, ai suoi resti monumentali, con precisi riferimenti. Senza voler trascurare o sottovalutare i richiami e gli accenni che si trovano nei lavori di Cluvenius, di R. Maffei, di Lorenzo Alberti, di Hubert Goltz o nella cartografia di Battista Agnese, di Geraldo Mercatore, di Paolo Cagno, di Pirro Ligorio e di altri, mi sembra interessante e utile riportare qui i dati essenziali di due tra i più importanti di tali documenti e quelli riscontrabili in alcune pubblicazioni dell'epoca, così come si rilevano dallo studio già citato del Compianto Domenico Mustilli³¹. Il primo è un fascicolo manoscritto del giugno 1566, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli e inserito nel volume 226 dei « *Relevi della Camera della Sommaria, Principato Citra* » intitolato « *La città di Capaccio antiqua dishabitata cum Juriditione Jurium* ». Nel foglio 615 v. a proposito di « uno comprensorio de terre laboratorie », situato in contrada Gaudò, si legge: « *comincia de la porte del antica città di pesti quale se dice proprio la porta de Gaudò et se camina abascio verso mari confinando con le mura de detta città ad mano sinistra fin che si entra ad confinare con le terre de li heredi de pirro de vignali et matteo miglio de Capaccio dove si dice lupata e poi se volta verso sele confinando*

cleziano. Il Volpi però nella sua *Cronologia* (p. 239) mette in dubbio che i tre fossero di Paestum e sostiene che i martiri cristiani della città posidoniate « si chiamavano Vito, Candido e Canziano, le cui spoglie sono a Putignano in Provincia di Bari » (M. MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento*, Roma 1904, pp. 12-13). Si nota qui di sfuggita che il Mazziotti, sempre a pagina 12 del suo lavoro, accennando a Fiorentino vescovo di Paestum il quale partecipò al terzo sinodo romano, colloca la data di tale assise, che chiama impropriamente concilio, all'anno 499 invece che al 501 come documenta il De Rosa nello studio citato. Per quanto riguarda il riadattamento del Tempio di Cerere e il suo impiego per la celebrazione del culto, a mio parere, ciò dovette avvenire, ad opera dei Cristiani, quando essi avevano già vinta la loro battaglia e ottenuto il pieno riconoscimento, anche in sede locale, della loro religione. Ed è da ritenere che essi facessero ciò non per la necessità di poter disporre di un luogo idoneo, in quanto avevano già la loro chiesa, quella che poi sarà intitolata alla SS. Annunziata, ma piuttosto per il bisogno politico e psicologico di affermare la loro vittoria celebrando pubblicamente il culto in uno di quei templi monumentali che nella città greca e romana erano stati gli edifici sacri dedicati agli « dei falsi e bugiardi ».

21. D. MUSTILLI, *op. cit.*, pp. 107-117.

alla parte verso mari con lo comprensorio de la Corte che se dice la padule de Cerzogallaro... ». Un altro documento, non riportato dal Mustilli ma anteriore di 6 anni a quello da lui citato, è conservato nell'A.S.N. (*Liber documentorum Regiae Camerae*, 1560, reg. 36, parte II, f. 200). Riguarda una causa promossa dalla Sommaria nel 1560 contro il Vescovo di Capaccio per rivendicare al Demanio, come si legge nell'annotazione, il « *terratico victualium quod exigitur ad (sic) illis qui colunt in territorio ditte civitatis ubi dicitur Pesto, infra menia antiquae civitatis dirute...* ». Un preciso richiamo storico e topografico alla città e ai suoi monumenti si trova nella « *Descrittione del Regno di Napoli* », pubblicata la prima volta a Napoli nel 1596 e in seconda edizione nel 1597 da Scipione Mazzella. A fol. 123 della seconda edizione sta scritto: « *Passando dunque la bocca del Sile e camminando lungo il lito (sic) del Mar Tirreno ritrovasi il luogo ove era il tempio di Giunone Argiva edificato (come vuole Strabone) da Giasone: e da sette miglia camminando, vedesi il luogo ove era Posidonia da Strabone Peste chiamata, che fu presso il mare da Doresi edificata, e poi da Sibariti magnificamente ampliata* ». Più oltre completa la notizia aggiungendo « *Fu Peste, da' Greci detta Posidonia, la quale città infin ad hora nel mezo del mare si veggono li suoi antiqui edifizi ruinati* ». Secondo il Soria, il cui parere venne poi ripreso da altri scrittori di cose napoletane, fu Giulio Cesare Capaccio ad occuparsi per primo della città posidoniate, dimostrando « *particolare attenzione sui riguardevoli edifizi avanzati alla rovina di Pesto* »²².

Notizie più ampie sull'antica città si trovano nel « *Sommario Istorico* » di Michele Zappullo, pubblicato a Napoli in due successive edizioni nel 1602 e nel 1609 (pp. 105, 116, 129 ss. poi 132, 273). A pagina 273, parlando dell'assalto dei Saraceni, che sarebbe avvenuto nel 931, l'autore, dopo avere detto che la città si trovava a cinque miglia da Agropoli e che ave-

22. F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici del Regno di Napoli*, I, 1781, p. 129. Cfr. anche NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nel Regno delle Due Sicilie*, 2^a ediz., Napoli, 1811, VIII, p. 78. Secondo questo autore le notizie del Capaccio su Paestum, o meglio gli accenni al *Paestanus sinus*, sarebbero state nel secondo volume delle sue *Historiae Napolitanae*, ediz. del 1607, p. 32.

va un circuito di mura di 3 miglia, scrive che essa era « *circondata da fiumi e muraglie grosse, fatte solo di grandissime pietre di marmo quadre, connesse insieme con piombo artificiosamente senza calcina ... (I Saraceni) vi lasciarono solo in pie' buona parte delle muraglie e la chiesa Cattedrale, dove infino adesso i diocesani rendono ubbidienza al loro Vescovo, oggi detto di Capaccio. Vi lasciarono etiamdio in più tre teatri nel mezo della città, fatti con mirabile magistero, con colonne di marmo grandi che le circondano in quadro, come dice Celio, e con effetto ancor si vede perché non hanno potuto tante centinaia di anni consumarle* ». Infine così conclude: « *vedesi ancora sopra la porta²³ della città una superba impresa, essendovi di fuora scolpita la Sirena e di dietro il Dragone* ». Come si può rilevare, a parte l'inconsistente notazione del piombo fuso nelle pietre della mura, la descrizione è esauriente e precisa nel dettaglio della sirena ed essa trova riscontro e conferma nell'altra che Ottavio Beltrano ne fa nella sua « *Breve Descrizione del Regno di Napoli diviso in Dodeci Province* », stampata a Napoli nel 1640 e che in seguito ebbe diverse edizioni. A pagina 165 dell'edizione del 1644 l'autore scrive che, dopo la distruzione di Paestum da parte dei « *Sarni (sic), li quali nel 930 inondorno l'Italia* », della città rimasero « *solo parte delle mura e quattro teatri nel mezzo fatti già con mirabile magistero et con magnificenza Reale di colonne grandissime di marmo che li sostengono, quali ancora si veggono con meraviglia di riguardanti* ». Il Mustilli ritiene che quasi certamente sarebbe stata più antica come datazione e di maggiore interesse storiografico la « *Descrizione dell'antica città di Pesto* » del canonico Gaspare Mosca il cui manoscritto è andato purtroppo disperso²⁴. Alcune importanti notizie principalmente di carattere storico, su Paestum, mentre quelle di carattere topografico sono del tutto irrilevanti, si trovano in un manoscritto (seconda parte, pp. 83-92) intitolato « *La Lucania Illustrata in due parti* » di Luca Mannelli

23. La porta è quella che si apre nel lato est della cinta muraria, detta appunto « Porta Sirena ».

24. Le notizie riguardanti l'opera del Mosca si trovano nella « *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli* » di N. TAFURI, stampata a Napoli nel 1754, parte III, p. 439. Vedi anche F. SORIA, *op. cit.*, p. 444.

o Mandelli, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (segnatura: X D, 1-2) dove venne depositato dal Cancelliere dell'Ordine agostiniano di Salerno nel 1792, per mezzo del presidente dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere. Altre notizie di scarso rilievo storico si trovano nell'opera dell'abate G. Battista Pacichelli intitolata « *Del Regno di Napoli in prospettiva, diviso in XII province* », pubblicata la prima volta in tre volumi a Napoli nel 1703 e ristampata nel 1735. A pagina 184 del primo volume si legge che nei pressi di Capaccio si trovano le rovine dell'antica « *Pesti, o Piestie, o pur Posidonia* » e che alla distanza di tre miglia « *presso la Marina fa vedere la Porta coverta co' marmi in terra contigua alle infrante muraglie di tufi capaci di due carrozze, già circondata dalle acque, che hoggi dicon Capo di Fiume. Una Curia e tre palazzi prestan hora misera stanza alle capre* ».

Nell'opera di Costantino Gatta, « *La Lucania Illustrata. Ragguaglio topografico-istorico* », pubblicata la prima volta nel 1723, si parla della « *magnificenza* » di Paestum di cui rimangono « *tre superbi teatri* » e le « *reliquie di un sontuoso tempio et altri meravigliosi avanzi di maestose fabbriche* ». Nella successiva edizione di quest'opera, curata dal figlio dell'autore, Giuseppe, e pubblicata nel 1732 in Napoli presso Gennaro Muzio col diverso titolo di « *Memorie Topografiche-Storiche della Provincia di Lucania* », le notizie riguardanti Paestum risultano più corrette e notevolmente ampliate. I templi, e particolarmente quello di Nettuno, vengono identificati col ginnasio e le sue parti, ma il particolare più rilevante è costituito da una pianta della città inserita a p. 263, con il disegno delle mura, delle porte, delle strade principali e degli edifici maggiori. Questa del Gatta è la prima opera nella quale compare per la prima volta una riproduzione grafica di Paestum, anteriore quindi di diversi decenni alle raffigurazioni che nella seconda metà del '700 vennero divulgate in tutta l'Europa, facendo conoscere al mondo della cultura dell'epoca quei templi che in seguito saranno poi classificati come gli esemplari più perfetti dell'architettura dorica in Italia. La pianta di cui si parla non è molto fedele, ma piuttosto approssimativa, difetto dovuto forse alla superficialità, se

non alla imperizia, del disegnatore-compiler il quale dovette dedicare una sommaria osservazione allo stato dei luoghi (forse anche a causa delle difficili condizioni ambientali, rappresentate dagli acquitrini paludosi, dalla boscaglia e dai detriti che dovevano all'epoca coprire quasi del tutto le mura) supplendo con la sua fantasia alla mancanza di dati topografico-goniometrici precisi. E tuttavia essa è un documento molto importante perché è il primo del genere che conosciamo sull'antica città di Paestum.

Nella seconda edizione della *Cronologia dei Vescovi Pestani ora detti di Capaccio* di D. Giuseppe Volpi, di cui abbiamo già parlato, pubblicata nel 1752 (la prima, come si è già detto, vide la luce nel 1720), si aggiungono altre notizie su Paestum e si parla diffusamente delle mura i cui blocchi, secondo l'autore, sarebbero stati cementati col piombo fuso. Il Volpi riprende così quella che era stata l'opinione già espressa da Michele Zapullo, circa il modo e i mezzi usati dai costruttori per saldare i blocchi delle mura²⁵.

Una particolare trattazione di Paestum si trova nell'opera di Giuseppe Antonini dal titolo « *La Lucania - Discorsi* »²⁶, di cui venne pubblicata la prima edizione nel 1745. Questo dell'Antonini è un lavoro che si differenzia notevolmente nella forma, nel contenuto, nella trattazione piuttosto ampia, nel modo stesso con cui viene condotto il discorso sull'antica città, da quelli di quasi tutti gli altri scrittori che nello stesso periodo si occuparono di Paestum. Nelle pagine che vanno dalla 213 alla 279 dell'edizione del 1795-97 da me riscontrata (vol. I, parte II, discorso III), l'Antonini parla diffusamente delle origini della città, della sua storia, della sua decadenza, ne elenca i monumenti, confuta l'opinione del Volpi circa l'uso del piombo nella saldatura dei blocchi delle mura. Di queste esamina, quindi, la

25. Anche il Bamante (*op. cit.*, p. 46) ripete, sebbene con scarsa convinzione, la stessa cosa circa l'uso del piombo.

26. L'opera venne ristampata nel 1795-97 a cura del nipote dell'Antonini, Francesco Mazzarella Farao. L'autore venne anche accusato di avere plagiato il manoscritto del Mandelli ma egli si difese dicendo che il manoscritto da lui consultato presso la biblioteca dei Padri Agostiniani di Salerno era illeggibile e parzialmente distrutto.

cinta perimetrale che dice avere forma ovale e nella quale si aprono quattro porte, mentre rileva che le torri hanno un impianto posteriore a quello della fortificazione. Descrive poi uno per uno i tre edifici maggiori che egli definisce « portici d'ordine dorico »²⁷.

27. Il Mustilli nel commentare l'opera dell'Antonini scrive: « Nel discorso 3° della parte seconda della edizione, stampata nel 1756, alle pagine 213-279, è descritta la città. Infatti, vi si esamina la costruzione della cinta murale... e, per la prima volta — a mia conoscenza —, gli edifici di Paestum sono descritti e definiti templi, se pure con qualche incertezza. Troviamo anche riportato il nome di tempio di Nettuno per il tempio del V secolo che ancora oggi tradizionalmente conserva tal nome » (*op. cit.*, p. 115). In nota poi alla stessa pagina aggiunge: « L'opera, stampata nel 1745, fu ripubblicata con correzioni ed integrazioni, come nota il Soria (*op. cit.*, p. 43), affermando che nella edizione del 1756 sarebbe stato introdotto il VI discorso della prima parte ed altri ventuno della II e III parte ma non sarebbe stata cambiata la data del 1745 (cfr. anche: C. FEA nella traduzione della *Storia delle Arti del Disegno* del WINCKELMANN, vol. III, p. 3, n.b.; J. CH. BRUNET, *Manuel du libraire*, 5 ed. VI, Paris 1865, *Table méthodique*, col. 1454, n. 25798). Per quante ricerche abbia fatto nelle Biblioteche di Napoli, non mi è stato possibile riscontrare alcuna differenza tra gli esemplari che portano la data del 1745 ». In verità questo breve commento del Mustilli, nel quale, fra l'altro, egli cita il Soria il quale però, pur essendo una buona fonte, non può dirci nulla della modificata edizione del 1795-97 della *Lucania* in quanto questa uscì dopo la pubblicazione delle sue *Memorie storico-critiche degli storici del Regno di Napoli*, suscita qualche perplessità. Innanzi tutto è inesatto dire che « per la prima volta gli edifici pestani sono stati descritti e definiti templi », perché, come abbiamo già rilevato (v. p. 194 di questo nostro scritto), già più di due secoli prima del tempo in cui scriveva l'Antonini, e precisamente nel 1524, tale definizione era stata data da Pietro Summonte il quale con ben altra autorità e serietà scientifica dell'autore della *Lucania-Discorsi*, poteva precisare che quei templi erano di « opera dorica ». Evidentemente il Mustilli non aveva avuto occasione di leggere la lettera del Summonte, ciò che, invece, è stato possibile a me per la segnalazione che me ne è stata fatta dagli amici Bruno d'Agostino e Werner Johannowski ai quali desidero esprimere qui il mio vivo ringraziamento. V'è da dire poi che nell'edizione del 1795-97 della *Lucania*, pubblicata a cura del nipote dell'Antonini, Francesco Mazzarella Farao, e stampata in due volumi, edizione che è quella maggiormente nota e più facilmente reperibile nelle Biblioteche di Napoli e della quale recentemente è stata anche fatta una ristampa anastatica a cura della libreria antiquaria Testaferrata di Salerno, l'Antonini ignora, vorrei dire anzi che respinge decisamente, la definizione di templi che lui stesso aveva avanzato, « se pure con qualche incertezza », nella precedente edizione del 1756 e che poi, a suo dire, era stata sostenuta da alcuni architetti francesi, e torna a chiamare unicamente portici i tre edifici maggiori. Il Mustilli, parlando di questa edizione, scrive che in essa « la descrizione dei templi, è in parte modificata, ma non migliorata, anzi si ritorna per essi alla vecchia denominazione di portici, affermando che erano comunemente chiamati *li Sieggi di Piesti* ». Occorre precisare qui che questa denominazione popolare sca

Un riferimento abbastanza preciso a Paestum e ai suoi monumenti si trova nei « *Commentarii in ... aenaeas tabulas Heraeleenses* » di Alessio Simmaco Mazocchi che in quell'epoca era

non è riportata dall'Antonini nel testo della sua opera ma è riferita dal Mazzarella nella *Lettera apologetica* che questi aveva scritto in difesa dell'opera dello zio e poi aveva pubblicato nell'edizione del 1795-97, alle pagine 288-378 del secondo volume. Inoltre il Mustilli nel riferire che in questa « edizione sono riportate anche le lettere dell'abate Matteo Egizio e dell'Antonini .. e tra esse una del primo al Langlet, già stampata nel 1738 a Parigi, nelle quali si accenna spesso alle rovine pestane », scrive che « rimane il dubbio se le menzioni dell'Antonini, concernenti i monumenti pestani, debbano riferirsi alla prima o alla seconda stesura dell'opera ». A me sembra che non possa sorgere alcun dubbio in quanto l'Antonini menziona e descrive tali monumenti sia nella prima che nella seconda stesura (corrispondenti, queste, rispettivamente alle edizioni del 1756 e del 1795-97), solo che nella prima l'autore, dopo avere chiamato « superbissimi portici » i tre edifici maggiori, avanza l'idea che possano anche essere dei templi, mentre nella seconda, invece, abbandona definitivamente l'ipotesi dei templi e torna all'esclusiva denominazione di portici. Questa considerazione scaturisce dal fatto che l'Antonini parla di Paestum e dei suoi monumenti nella seconda parte (terzo discorso) che, come sappiamo, fu scritta molto tempo dopo la pubblicazione della prima parte dell'opera avvenuta nel 1745. Questa informazione ci viene dal Soria il quale dopo avere detto che l'Antonini pubblicò la sola prima parte della *Lucania* nel 1745 scrive: « L'erudito mondo intanto aspettava con assai d'impazienza la continuazione del libro ... Ma il Barone non fu nel caso di darne fuori il proseguimento, che verso il 1756 quando ritornato da Arena accrebbe la I Parte di un altro discorso, che è il VI in ordine, e messine in effetto altri XXI per la II e per la III pose alla luce il suo libro col medesimo titolo, e colla prima data del 1745 in 4 » (F. SORIA, *op cit.*, p. 42).

Ora, tenendo presente che le menzioni riguardanti i monumenti si trovano sia negli esemplari dell'opera stampati nel 1756 (ma con impresso l'anno 1745), sia in quelli stampati nel 1795-97, si deve supporre che l'Antonini negli anni tra il 1756, data della prima pubblicazione della seconda parte dell'opera nella quale si parla dei monumenti pestani, e il 1765 data della sua morte si sia convinto (erratamente) che gli edifici pestani non erano templi e abbia quindi provveduto a rivedere (in seconda stesura) il suo testo, modificando i passi relativi a tali edifici. Revisione e modificazione che vennero poi rispettate dal Mazzarella quando questi curò l'edizione del 1795-97. Se così non fosse si dovrebbe pensare ad una manipolazione del testo della seconda stesura da parte del Mazzarella, ma questa supposizione, che non trova una plausibile spiegazione, viene indirettamente annullata da quanto si legge nella *lettera apologetica* nella quale sta scritto: « Non è da porsi in controversia, che le pietre maestose de' Tempj, da altri chiamati *Portici*, (il corsivo è mio) e comunemente dal volgo *li Sieggi de' Piesti*, sian produzioni del suolo stesse, e non già taglio del Monte di Capaccio-vecchio ... » (p. 311, vol. II, ediz. 1795-97). Ma per maggiore chiarezza leggiamo i passi che c'interessano. Fra l'altro notiamo che, a differenza della breve descrizione che degli edifici pestani era stata fatta nell'edizione del 1756, in questa del 1795-97 tali edifici sono più ampiamente trattati e descritti dall'autore, forse per

considerato lo studioso di antichità più serio e preparato che vi fosse a Napoli. A pagina 498 della sua opera pubblicata nel 1754-1755, l'autore scrive: « *existunt adhuc luculenta veteris*

meglio chiarite e spiegare i motivi che lo avevano indotto, nella seconda stesura, a ritenere che essi non potevano considerarsi templi. A pag. 229, parte II, discorso terzo, vol. I (facciamo notare che la pagina dovrebbe essere la 231, ma la stampa della numerazione è sbagliata, per cui si ripetono due volte le pagine 229 e 230) dunque l'Antonini scrive: « Ho chiamato quest'edifizj col nome di portici, perché per tali sempre l'ho avuti, e molti di queste cose intendentissimi, così ancora li credono. Essendo ne' mesi addietro venuti di Francia alcuni architetti Regj ed andati a dirittura a veder quest'antichità; al ritorno vollero persuadermi, che fossero non già portici ma tempj, ed in uno di essi avervi fino veduto, due are. Per molte volte, che ho esaminato questi edificj, non avendovi mai veduto tali are, volli lasciarli nella di loro sentenza; e sebbene Vitruv. al lib. 3 parlando di varie forme di Tempj, in quella che ha l'aspetto del *Dipteros*, cioè di due ali di colonne, possa rassomigliarla in qualche maniera a due de' nostri, pure non corrispondendovi nel restante de' loro compartimenti, e specialmente mancandovi le celle, e l'abitazione degli *Editui*, e di altri soliti ministri, non posso indurmi ad averli, se non per portici, e di quelli appunto, de' quali lo stesso Vitruvio nel c. 1 e 9 del libr. 5 ragiona ». Per quanto riguarda il riferimento al Tempio di Nettuno, forse è bene chiarire che l'accenno si trova in una nota dello stesso Antonini, a piè della pagina 213 del 1° volume, parte II, discorso III. La definizione « Tempio di Nettuno » è attribuita al Muratori e la si ricava da una delle epigrafi da lui raccolte. L'Antonini ne riferisce per respingere il nome Nettunia attribuito, assieme a quelli di Paestum e Posidonia, all'antica città. La nota integrale dell'Antonini è la seguente: « Il Signor Muratori alla pag. MCXI, n. 6 dell'*Iscrizioni* riportando la seguente: CANINIO L.F. II.V.AVG — DEDICATIONE AED. NEPTUN. — EPULUM, TRIDUUM POP. DEDIT — COL. PAEST. — L.D.D.D. dice che quel *Neptun*, dica *Neptunia*, e che per sentimento di *Patercolo lib. I, cap. 15*, sia la stessa che Pesto, e ne cita ancora *Plinio al lib 3, cap. 5*. Ma egli con sua buona pace trascurò di pensare, che dicendo sotto COL. PAEST. non poteva prima chiamarla Nettunia; oltre che parlando chiaramente della dedicazione del Tempio di Nettuno niente aveva a far qui il *Neptunia*; nè *Plinio* al citato luogo disse parola di Nettunia, ma solamente scrisse come sopra accennossi: *Paestum Graecis Posidonia*. Avendoli su ciò scritto una breve lettera, egli il Signor Muratori gentilmente rispondendomi, schiettamente confessa di essersi ingannato; e questo perché non tutte le cose passano per le sue mani, come veramente è, onde quanto merita di stima e di venerazione, tanto in questo dev'essere scusato ». A chiusura di questa lunga nota vorrei dire che, come aveva già accertato il Mustilli, non esiste alcuna differenza fra gli esemplari della *Lucania* che si trovano nelle Biblioteche di Napoli che portano la data del 1745 e bisogna aggiungere che essi sono esemplari completi di tutte e tre le parti dell'opera il che significa che sono tutti di quelli stampati nel 1756. Ci si chiede quindi: possibile che non sia reperibile neppure un solo esemplare di quelli della prima edizione del 1745 in cui venne stampata la sola prima parte dell'opera? Per rispondere occorrerà riprendere e condurre più attente ricerche anche nelle Biblioteche di altre città. Infine vorrei rilevare che FAUSTO NICOLINI,

Paesti vestigia ... quingentis passibus a mari reducta. Murus adhuc ferme integer formam urbis quadratam exhibet. Extant completa aedificia columnis ingentibus nixa ». Egli ritiene che la città sia stata fondata dai Fenici e non nel posto dove attualmente si trovano i ruderi ma in una zona parecchio da questi distante, posta, approssimativamente, ai piedi delle colline di Ogliastro, fra la contrada Spinazzo e Agropoli. Scrive ancora il Mazocchi: « *post aliquot a Silaro milliaria occurrit ad maris vacuum habitatoribus oppidum, cui nomen Piesti. Huic, ab ortivo latere, praeterfluit amniculus hodie vulgo dictus Capo di Fiume ... Ab hoc fluviolo statim sequitur spatiosa planities veterum fabricarum vestigiis longe lateque disseminata, cui hodie nomen Spinazzi* » e aggiunge « *nova Paestanorum a Sybaritis extrusorum surrexit urbecula, quae et hodie num Piesti dicitur* » (p. 503)²⁸. Contro questa tesi polemizzò efficacemente Pasquale Magnoni di Rutino con il suo scritto *De veris Posidoniae et Paesti originibus dissertatio*, pubblicato la prima volta senza data, ma certamente nel 1763²⁹. Il Magnoni che può essere considerato un buon erudito locale, si era dedicato, con quello spirito fervoroso ma un po'

parlando dell'Antonini e della sua opera (pp. 374-376 del suo *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, ivi 1966) non menziona affatto l'edizione del 1795-97 della *Lucania*.

28. Per Simmaco Mazocchi e la sua opera vedasi: F. BARNABEI, *Degli scritti di Alessio Simmaco Mazocchi, sulla storia di Capua e sulle tavole di Eraclea*, Napoli, 1874, p. 26 ss.

29. L'opuscolo *De veris Posidoniae*, ecc. contiene la polemica svolta dal Magnoni nei riguardi di Alessio Simmaco Mazocchi (pare che questo scritto sia stato approntato e letto dall'autore quando egli aspirava a diventare socio dell'Accademia Luculliana, verso il 1761) mentre la *Lettera ... all'Antonini* riporta l'altra e più lunga polemica svolta con l'autore della *Lucania-Discorsi*. Sono quindi due lavoretti ben distinti, uno scritto in latino e l'altro in italiano. La data della prima pubblicazione la si rileva da una premessa alla seconda edizione, dettata dallo « stampatore », il quale dice che « essendo stata benignamente accolta, e con applauso da' Letterati non men nostri che Forestieri » (si erano occupati del lavoretto del Magnoni approvandone le tesi, l'Abate Lami il quale ne fece una favorevole recensione il 9 marzo del 1764 nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, e il dotto Abate Mariotti il quale in quello stesso anno pubblicò a Roma una lunga lettera sulle questioni pestane) « la dissertazione: *De veris Posidoniae et Paesti originibus* del Dottor Pasquale Magnoni, stampata in Napoli nell'anno 1763 » (p. III) egli si sentiva confortato a ristamparla unitamente alla *Lettera all'Antonini*, in un solo volumetto col titolo « OPUSCOLI DI PASQUALE MAGNONI », seconda edizione Napoli MDCCCIV, presso Vincenzo Orsino ».

settario che talvolta caratterizza tali eruditi, pur quando le loro ricerche sono improntate a serietà e onestà d'intenti, allo studio di Paestum e alla raccolta di monete pestane e di Velia. Egli polemizzò anche con l'Antonini al quale rivolse un lungo scritto dal titolo *Lettera di Pasquale Magnoni al Barone Giuseppe Antonini contenente alcune osservazioni critiche su i di lui discorsi della Lucania*, zeppo di dati, di citazioni, di notizie non prive d'interesse. La sua polemica non riguarda soltanto Paestum ma investe gran parte dell'opera dell'Antonini, soffermandosi sull'etimologia della parola Lucania, sull'origine di Capaccio, di Velia, Licoso, Marcillianum, ecc. Nuocciono al lavoretto le lunghe osservazioni spesso pedanti e le confutazioni puntigliose, pur non mancando nell'insieme di notevole efficacia critica.

4. Dalle note che abbiamo fin qui esposto, riprendendole in parte dallo studio del Mustilli e tenendo presenti anche i lavori del De Rosa sulla chiesa della SS. Annunziata e sulle relazioni *ad limina* dei vescovi caputaquensi³⁰, si ha un quadro abbastanza chiaro delle condizioni di abbandono e di dimenticanza, di città morta, in cui era rimasta Paestum dal tempo della decadenza e della distruzione fino alla sua riscoperta. Ci sembra così che si possa asserire che sull'antica colonia greca si avevano alcune informazioni, alcuni dati più o meno attendibili, di natura soprattutto topografica, fin dal 1500 ma che solo molto più tardi si cominciò a parlare di essa con una certa concretezza di riferimenti storici, fino a quando non si ebbe la « scoperta »³¹.

30. Le relazioni *ad limina* dei vescovi caputaquensi, delle quali abbiamo già fatto un breve cenno alla nota 6, sono conservate nell'Archivio segreto vaticano, *Sacra Congregazione del Concilio*. Questi importanti documenti riguardanti non solo la vita religiosa e le attività pastorali della Chiesa nelle zone di Capaccio e dell'alto Cilento, ma anche gli aspetti economici, sociali e di costume della vita delle popolazioni cilentane nei secoli XVI, XVII e XVIII, quasi del tutto ignorati fino a poco tempo fa, sono stati pubblicati recentemente da Gabriele De Rosa che ne ha trattato ampiamente in un suo lavoro: *Il Cilento nel Seicento e Settecento secondo le relazioni dei vescovi caputaquensi*, in « Rivista di studi salernitani », n. 3, gennaio-giugno 1969, pp. 115-163.

31. Alcuni studiosi fanno coincidere la « scoperta » di Paestum con la costruzione della strada « che oggi corrisponde all'attuale Tirrenia Inferiore n. 18 » (P.C.

Era quello il tempo in cui il Regno di Napoli, liberatosi dal vassallaggio verso lo straniero, iniziava la sua nuova vita di stato libero e indipendente, sotto la guida di statisti e uomini di governo abili e intelligenti, come Bernardo Tanucci, in un fervore di rinnovamento quale non si ricordava da secoli. Un fervore che scaturiva direttamente dal pensiero del Vico, del Giannone, del Genovesi e che si era già concretizzato, o si andava concretizzando, in opere di ricerca e di studio, quali la « *Nuova Descrizione geografica* » del Galanti, le « *Memorie storiche* » del Giustiniani ed altre, e che nel prossimo avvenire si

SESTIERI, *Paestum* cit., p. 6). A me sembra che ciò non possa ritenersi esatto e che lo stabilire quasi una concomitanza, come di causa ed effetto, fra i due avvenimenti sia quanto meno opinabile perché i lavori di costruzione di tale strada, ebbero inizio molto tempo dopo la « scoperta » della città, e nel tratto che interessava Paestum essi furono effettuati, come vedremo in seguito, nel 1828-29 e diedero luogo ad un processo per distruzione di antichi edifici monumentali. Infatti il tracciato fatto seguire alla strada, su di una linea di percorso diversa e lontana da quella seguita dal « cammino », allora corrente all'interno dell'antica città (questo « cammino », cioè questa via, che non toccava alcun monumento di rilievo, si vede chiaramente nella pianta fatta disegnare nel 1819 dal canonico Giuseppe Bamonte, che è la prima mappa quasi perfetta e precisa che si conosca di Paestum), venne a tagliare in due parti la città antica, spezzandone la cinta muraria a nord, nel punto dove si trovava la « Porta Aurea », e a sud, e distruggendo alcuni edifici, fra cui l'anfiteatro. Per tale fatto fu sottoposto ad inchiesta l'ingegnere Raffaele Petrilli che aveva progettato la strada e ne aveva diretto i lavori. L'incartamento che riguarda l'inchiesta è conservato nell'Archivio di Stato di Salerno (*Intendenza*, bst. 1871-1872, fasc. 1506). Cfr. anche L. CASSESE, *op. cit.*, p. 14. Pertanto credo che si possa tranquillamente affermare che mentre è esatta l'indicazione della data della « scoperta », che si pone al tempo di Carlo III di Borbone, tra il 1734 e il 1740, è errato sostenere che tale avvenimento sia stato occasionato dai lavori di quella strada detta allora « Nuova strada del Cilento » ed oggi denominata « Tirrenia Inferiore, SS 18 » che venne costruita, ripetiamo, almeno nel tratto che interessava Paestum, oltre 80 anni più tardi. Ma, fatta questa precisazione, diciamo subito che nel '700 si poteva raggiungere Paestum da Eboli, percorrendo una strada malagevole e approssimativa che d'inverno diventava quasi impraticabile, come si apprende dai diari di alcuni viaggiatori della seconda metà del secolo XVIII, come il Canova il quale scrive: « ... cominciasimo poi a prendere la strada per andare a Pesto, la quale trovassimo cattiva che convene in un loco stacare li cavali per scavare per di dietro il cales dal fango ... » (A. CANOVA, *I quaderni di viaggio 1789-1790*, Venezia-Roma, 1959, p. 91). Questa strada (vedremo più avanti come e perché venne costruita), superato il Sele con una scafa, giungeva a Paestum arrestandosi davanti alle mura monumentali, sul lato settentrionale della cinta, dove si apriva la « Porta Aurea ».

sarebbe sviluppato nei saggi del Filangieri e del Cuoco³². Era quindi un tempo di rinascita intellettuale, morale ed economica quello in cui si trovava il Regno di Napoli. Scrive Benedetto Croce che « il periodo nel quale era entrato il paese dai primi del settecento, e più apertamente con Carlo di Borbone, e più energicamente al tempo di Ferdinando IV, era un periodo di progresso nazionale »³³. Un periodo fecondo di lavoro, fervido di studi, di dibattiti, di programmi, vivificato dall'insegnamento degli illuministi, incoraggiato dall'atteggiamento progressista del sovrano. E fu in questo periodo, caratterizzato, fra l'altro, dal vivo interessamento del Re³⁴ per le antichità, che avvenne la « scoperta ». Il Conte Felice Gazola, comandante delle artiglierie del regno di Napoli, recatosi sulla costa di Paestum per effettuare alcuni rilievi, vide i grandiosi templi e ne rimase tanto ammirato che ritornò sul posto più d'una volta per eseguirne i primi disegni³⁵. Il Mustilli ritiene che sia stato l'architetto napoletano Mario Gioffredo a parlare per la prima volta al conte Gazola dei monumenti pestani e che pertanto il vero « scopritore », se così si può dire, sarebbe stato lui e non il vicentino Gazola. Potrebbe anche essere vero, ma le date e i tempi di tale segnalazione non coincidono perfettamente con quelli della « scoperta ». Scrive il Mustilli: « Invero ... l'architetto napoletano, Mario Gioffredo, vissuto tra il 1718 e il 1785, fin dal 1746 era

32. G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica politica delle Sicilie*, Napoli, 1780, già citato; L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche d. scritt. legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787; G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, Napoli, 1788; V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, Napoli, 1806.

33. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1924, p. 222.

34. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Napoli, 1904. L'autore (vol. II, p. 231), a proposito dell'interessamento del sovrano per gli scavi archeologici, scrive: « È noto ... come dall'interesse sempre crescente del Re, la zona di esplorazione venisse estesa, da una parte, verso Pozzuoli; dall'altra, a Torre Annunziata, Castellammare, Gragnano, Sorrento e Pesto ».

35. Il P.A. Paoli, in una *lettera sull'origine e antichità dell'architettura*, indirizzata a Carlo Fea nel 1784 (è pubblicata nelle opere di Winckelmann, vol. II, p. 315, ediz. italiana, Prato, 1832) riporta i nomi dei disegnatori e dei tecnici impegnati per tale lavoro dal Gazola, definendoli fra i « più bravi professori che di quel tempo erano in Napoli », fra i quali si trovavano Gian Battista Natali di Vicenza, l'architetto Sabbatini, i fratelli Gaetano e Antonio Magri, ed altri.

passato per Paestum e aveva dato notizia dei templi al conte Felice Gazola, allora comandante delle artiglierie di Carlo di Borbone, ed il conte Gazola, assicuratasi la collaborazione di architetti e di disegnatori, ne aveva fatto fare i rilievi »³⁶. Non sappiamo quanto possa essere attendibile e sicura questa notizia, tenuto conto che altre fonti, come quelle del Lenormant, del Paoli, del Bamonte e più recentemente del Cassese³⁷ e di altri, non menzionano affatto il Gioffredo e attribuiscono la « scoperta » al Gazola, tra il 1734 e il 1740, o massimo il 1745, cioè prima che il Gioffredo gliene facesse la segnalazione. Mario Napoli, invece, ignora il nome del Gazola e parla esclusivamente del Gioffredo che avrebbe dato inizio « a rilevare e disegnare i templi » (« *Paestum* » già cit. p. 10), mentre il Sestieri, dal canto suo, non fa il nome né del Gazola, né del Gioffredo, limitandosi a dire che Paestum « fu ' scoperta ' soltanto verso la metà del sec. XVIII, durante il regno di Carlo III di Borbone, quando si aprì la strada che corrisponde all'attuale Tirrenia Inferiore n. 18 » (*Paestum*, già cit. p. 6). Ora appare chiaro che se si accetta l'indicazione del Lenormant e degli altri autori (cosa che comunemente viene fatta) e quindi anche la data che da tale indicazione scaturisce, la segnalazione del Gioffredo perde ogni positivo significato³⁸. Comunque stiano le cose un fatto è certo e cioè che fu il Conte Gazola a interessarsi subito e concretamente,

36. D. MUSTILLI, *op. cit.*, pp. 105-106.

37. F. LENORMANT, *op. cit.* A pagina 200 lo studioso francese scrive testualmente: « C'est seulement entre 1734 et 1740 ch'ils [i templi] furent découverts et pour la première fois par un certain compte Gazola officier au service du roi Charles III de Bourbon »; P.A. PAOLI, *op. cit.* Dissert. I, n. 7, e anche in « *Lettera a Carlo Fea* », cit., p. 316; G. BAMONTE, *op. cit.*, p. 31; L. CASSESE, *op. cit.*, pp. 11-12.

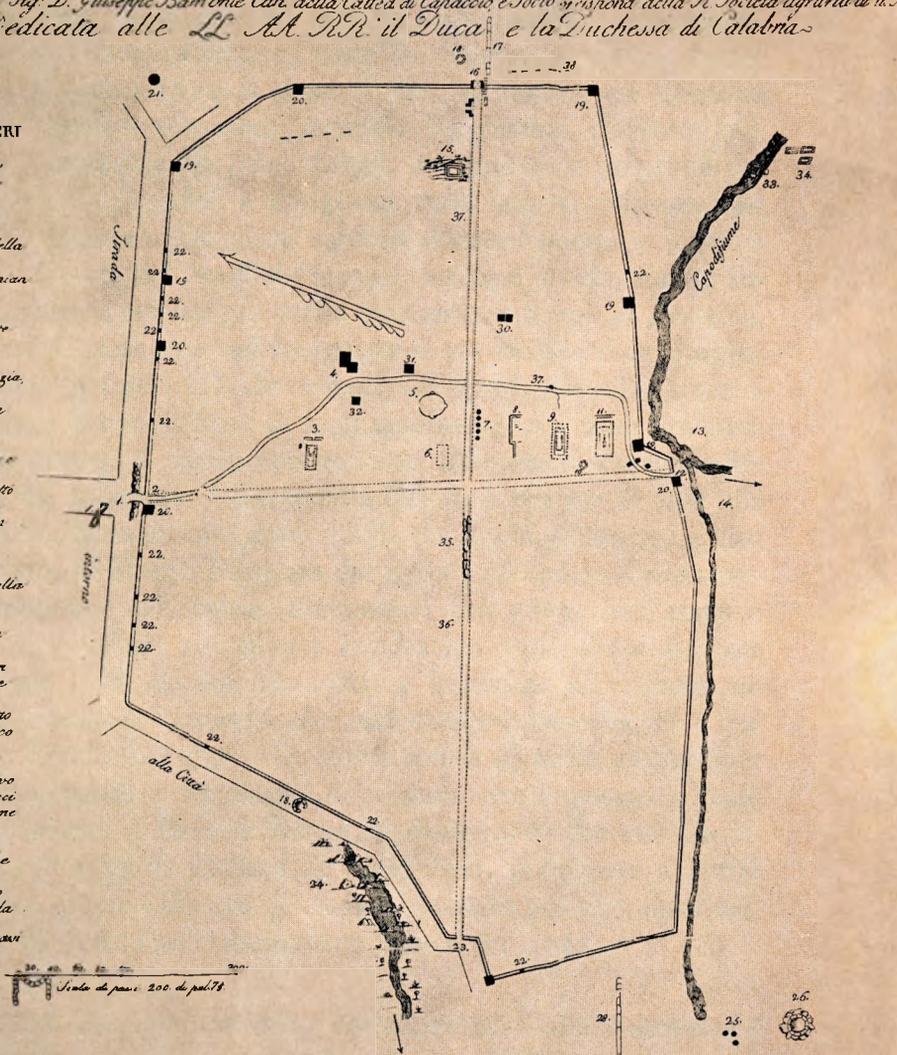
38 Abbiamo ritenuto doveroso riferire l'opinione del Mustilli, mettendola a confronto con quella di altri studiosi, esclusivamente per spirito di onestà d'informazione, ma diciamo francamente che non c'interessava affatto puntualizzare per stabilire precedenze di qualsiasi natura. Per noi la cosa non ha alcuna importanza sul piano della concretezza storica dal momento che, in ogni caso, fu il Gazola, e solamente lui, a rendersi conto per primo dell'importanza che assumeva la « scoperta » di Paestum, sul piano storico e monumentale, e quindi ad interessarsene subito, facendo disegnare i monumenti al fine di farli conoscere al mondo e di valorizzarli come meritavano.

PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTÀ DI PESTO, E DE' SUOI RIMARCHEVOLI AVANZI CONOSCIUTI FIN OGGI.

Fatta eseguire dal Sig. D. Giuseppe Biamonte Cav. della Città di Capaccio e Socio corrispond. della R. Società agraria di N. P. Dedicata alle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Calabria

SPIEGAZ. DE' NUMERI

- 1 Sepolcri e Fontana
- 2 Porta Aurea
- 3 Tempio Minore
- 4 Caffè teatro
- 5 Tempio druso della Face
- 6 Mozze Colonne pianure
- 7 Torre
- 8 Tempio Maggiore
- 9 Chiesa
- 10 Basilica
- 11 Porta della Giustizia, e S. S. S.
- 12 Parco di S. Venere
- 13 Lucernella
- 14 Base di Piramide
- 15 Porta della Scienza
- 16 Fontana interna
- 17 Rottami di acquidotto
- 18 Converse d'acqua
- 19 Torri esistenti in parte
- 20 Torre Sirute
- 21 Tumolo
- 22 Uscite segrete della Città
- 23 Fortis di mare
- 24 Torquata Lupata
- 25 Base di Colonne
- 26 Cerchio di fabbrica con padificazione
- 27 Torre e Moderna
- 28 Tracce di acquidotto
- 29 Rottami dell'antico Porto
- 30 Casina di Bellelli
- 31 Taverna del Piscovo
- 32 Taverna di Carducci
- 33 Rottami nel fiume
- 34 Sepolcristo
- 35 Padificazione
- 36 Tracce dell'antico Strade
- 37 attuale Cammino
- 38 Rottami di Strada
- 39 circuito della Città e di paesi



La superficie piana di Pesto è di passi 268.572. quadrati corrispond. a mogg. Napoletane 298, e mis. 10. Capaccio 20. Agosto 1819 -

Sono Pandarata

Pianta di Paestum del 1819.

dopo la « scoperta », di Paestum e dei suoi monumenti, facendone eseguire disegni e grafici che poi mostrava liberamente, e diciamo pure ingenuamente, a tutti i suoi amici e conoscenti. Tanto che, secondo riferisce l'abate Barthélemy in una sua lettera del 20 dicembre 1750 al conte Caylus, di questa sua liberalità avrebbe approfittato senza scrupolo l'architetto francese J.G. Soufflot, appropriandosi dei disegni che erano di proprietà del Gazola e pubblicandoli a Parigi nel 1764 con la collaborazione di G.M. Dumont. Di ciò si sarebbe doluto l'onesto e ingenuo Gazola. Quella del Soufflot-Dumont, ad ogni modo, risulta essere la prima e per noi più antica edizione dei templi di Paestum, mentre il Gazola, che nel frattempo si era trasferito in Spagna, al seguito di Carlo III, dove morì nel 1789, non riuscì mai a pubblicare la sua edizione di quei monumenti dei quali era stato lo scopritore e il primo appassionato illustratore. Bisogna dire ancora che in seguito i disegni del Gazola servirono di base alle altre edizioni pubblicate dopo quella del Soufflot-Dumont e cioè all'edizione di Filippo Morghen del 1765 e all'opera (allora stampata anonima) dell'inglese Barkenhout del 1767, così come a quella di T. Major stampata a Londra nel 1768 e poi tradotta in italiano e in tedesco nel 1781, e in ultimo all'edizione inglese del libro del Dumont che uscì contemporaneamente a Parigi e a Londra nel 1769. La stessa accusa di avere approfittato spregiudicatamente dei disegni del Gazola venne mossa da Paolo Maria Paciaudi a Hubert Robert, il disegnatore che curò le tavole per l'opera di Richard de Saint Non, pubblicata a Parigi nel 1783. Infine i disegni del Gazola vennero poi riprodotti nell'opera di P.A. Paoli stampata a Roma nel 1784.

5. La divulgazione delle notizie relative alla « scoperta » di Paestum e la diffusione in Francia e in Inghilterra, oltre che in Italia, dei primi disegni, delle prime tavole riproducenti i templi, suscitavano in tutta l'Europa entusiasmo e ammirazione. Si andarono a cercare con vivo interesse nei classici greci e latini le testimonianze più valide sulle origini, sullo sviluppo, sulla vita, sulla storia di Paestum. Sorse una letteratura nuova, andò sviluppandosi un tipo di indagine *in loco* condotta con metodi

quasi del tutto sconosciuti fino allora. Dalle ricerche e dagli studi, dalle osservazioni e dai rilievi, dai disegni, anche se ancora molto approssimativi, condotti dagli « antiquari » come allora venivano chiamati gli archeologi, e dai tecnici, si ebbero le prime raccolte di grafici e di tavole artistiche dei templi, mentre le prime piante della città, con le mura e le porte e le torri vennero più tardi. Si prepararono e cominciarono a pubblicarsi i primi resoconti, i primi studi, forse ancora approssimativi e poco validi sul piano scientifico, ma certamente notevoli e importanti su quello della cronaca e dell'informazione. Nello stesso tempo sorse un turismo di élite praticato soprattutto da uomini di cultura: dalla seconda metà del Settecento in poi tutti i grandi artisti e studiosi d'Europa, sobbarcandosi alle difficoltà di un viaggio difficile e affrontando i disagi e le insidie derivanti dalla insicurezza dei luoghi e dalla malaria che regnavano nella zona, si recarono a Paestum quasi in pellegrinaggio verso un mondo che la fantasia prefigurava come la sede della bellezza e dell'arte. Grandi artisti, come Goethe e Canova³⁹, hanno lasciato dei loro viaggi a Paestum descrizioni e resoconti qualche volta pieni di fascino e di poesia, anticipando un nuovo tipo di letteratura che più tardi,

39. A. CANOVA, *I quaderni di viaggio 1779-1780*, cit. In verità nulla di poetico vi è nella descrizione che il Canova fa della sua visita a Paestum. Di fronte ai templi dorici rimane freddo e quasi indifferente. Scrive: « ... arrivammo a Pesto a 16 ore e si misimo ad'osservare quelli tre Tempj li quali in particolare uno è quasi intato. fuori del coperto questi sono di un ordine che si vede dal principio dell'Architettura, le colone non hano base, vicino al Capitello sono sotili e scanalate sino al mezo, il capitello tiene per Abaco una grande pietra quadra poi sotto un ovolo poi una sgussa che forma capitelo, le colone sono piantate sopra 3 scalini. Dopo dunque di aver bene guardato questi tre Tempj che se non vi fosse stato vento terribile che quasi si portava per laria avrei fatto ben volentieri un schizzo, si misimo a caminare per quelle Antichità e vidimo grande numero di colone rotte, capiteli di ordine corintio ma non di bella forma vidimo pezzi di fregi con figure, che si conoscevano cioè Apolo Castore e altre e ancora queste di non buona scultura vi si vede ancora tutte le mura della città quantunque già cadute; una porta intiera, pezzi di strada, certi ponti, che pare che fosse passato un picciolo fiume all'intorno delle mura. Mi piaque molto la situazione di quella città vicina al mare in pianura, verso levante tiene vicine le montagne, e dall'altre parti molto lontane le facciate delli Tempj guardano tutte ad una parte cioè il luogo a Mezo giorno e quella parte che noi chiamiamo Facciata a Ponente ritornammo a montare in cales (dopo di essere stati li, in casa del Monsignore) era dunque 18 » (p. 91).

con le « *Passeggiate romane* » di Stendhal, raggiungerà un modello di narrativa artistico-descrittiva di luoghi, monumenti, paesi, personaggi, ancora oggi valido e quasi ineguagliato. « Ma Paestum è ormai aperta ai primi studi: il Winckelmann richiama l'attenzione sui monumenti pestani, e giungono viaggiatori occasionali e particolarmente aperti a nuove emozioni ambientali ed estetiche, prima di tutti il Goethe, che qui ebbe forse il più conturbante incontro con l'antico ». E « da Goethe nasce il momento romantico di Paestum: il silenzio dei luoghi, lo squallore della piana, le insidie e le difficoltà del viaggio fecero dei templi pestani la meta agognata in particolare dai viaggiatori nordici per i quali i colori cangianti delle colonne del Tempio di Nettuno alla luce del sole al tramonto costituivano il ricordo più vivo dell'agognato viaggio in Italia »⁴⁰. Un'atmosfera romantica, particolarmente suggestiva per le condizioni ambientali, circondava allora Paestum e i suoi monumenti, influenzando e accendendo la fantasia degli artisti e dei viaggiatori che provenivano soprattutto dal nord, come dice Mario Napoli, ma alla quale non riuscivano a sottrarsi del tutto neppure quelli provenienti dal sud e quelli tra loro che artisti e poeti non erano, ma che potevano essere soltanto scienziati, storici, ricercatori, come il Lenormant, il quale era appunto uno studioso che girava il mondo per cercare e scoprire il cammino degli uomini e individuare il segno che i popoli avevano lasciato su quel cammino, al fine di ricostruire la storia del mondo attraverso le loro civiltà sepolte da millenni. Il Lenormant subì e sentì profondamente il fascino che emanava da Paestum e dai suoi templi, rimase impressionato dalla solitudine quasi religiosa che li circondava e che gli ricordava quella dei deserti della Mesopotamia e delle altre zone dell'Oriente dove lo aveva già portato la sua ansia di indagatore dal passato della civiltà umana. Ecco come egli ricorda le sue impressioni pestane: « *Il est impossible de s'imaginer sans l'avoir vu ce que la grandeur mélancolique du paysage de Paestum et la pure beauté des édifices ruinés auxquels il sert de cadre empruntaient de majesté nouvelle et de poésie à cette solitude absolue, que rien*

40. M. NAPOLI, *op. cit.*, pp. 10-11.

*ne venait troubler. Je sentais se réveiller en moi quelquesunes des impressions que j'avais ressenties au désert »*⁴¹.

6. Un problema interessante, dal momento in cui Paestum cominciò ad essere meta di studiosi e di turisti, è quello di vedere quali erano a quell'epoca le vie che conducevano all'antica città venendo da Napoli. E poiché soltanto da Napoli e quindi da Salerno potevano partire quei visitatori italiani e stranieri provenienti dal nord, i quali erano spinti ad affrontare un tale disagiato viaggio soltanto da interessi di studio o da motivi di curiosità culturale e turistica, occorre esaminare la viabilità che dalla capitale del Regno conduceva a Salerno e quindi nel resto della provincia. Sappiamo che nel 1790⁴² la strada rotabile principale che interessava la provincia di Salerno, attraversandola in tutta la sua lunghezza, era quella detta delle Calabrie, l'attuale statale 19, che da Napoli per Torre Annunziata, Scafati, Nocera, Cava, Vietri giungeva a Salerno e quindi ad Eboli. Superato il Sele con un ponte, proseguiva verso Auletta da dove aveva inizio una diramazione per la Basilicata, Potenza e Matera. Inerpicanandosi poi sui difficili tornanti di Campostrino e raggiunto il casale di S. Pietro di Polla si immetteva nel Vallo di Diano percorrendolo tutto fino a Casalbuono e poi da qui raggiungeva Lagonegro e quindi entrava nel territorio della Calabria. La piana di Paestum veniva tagliata fuori da questa rotabile che assieme a quella per le Puglie era l'unica arteria che congiungesse la capitale del Regno con i territori situati a sud e ad est di essa. Tuttavia, come abbiamo accennato alla nota 31, era possibile raggiungere Paestum da Eboli, percorrendo, nel suo primo tratto, la strada che portava alla tenuta reale di Persano dove il re aveva fatto costruire una palazzina per la caccia che egli coltivava come suo sport e passatempo preferito⁴³. Questa strada da Eboli per Persano, fatta poi prolungare, con una diramazione dalla contrada « Fiocche », fino alla piana di Paestum, correva in una zona

41. F. LENORMANT, *op. cit.*, vol. 2°, p. 170.

42. G.M. GALANTI, *Nuova descrizione*, ecc. cit. t. III, p. 101.

43. L. CASSESE, *Problemi del turismo*, ecc. cit., p. 12; U. CARDARELLI - B. DE SIVO, *L'ultrasele*, cit. p. 40.

molto fertile e boscosa lungo il Sele che veniva superato con una scafa al Barrizzo. Ma è interessante notare qui come questa strada cominciasse ad assolvere nella seconda metà del Settecento compiti prevalentemente turistici, facilitando, da una parte, e rendendo più spedito il percorso per Paestum ai viaggiatori italiani e stranieri, che sempre più numerosi affluivano nell'antica città dopo la « scoperta », e dall'altra convogliando verso la tenuta reale di Persano gli amici e i convitati della Corte che vi si recavano a diporto e che, quindi, erano turisti anch'essi pur se appartenenti ad un particolare rango sociale e ad un genere diverso da quello degli studiosi, artisti e giramondo che confluivano a Paestum.

In questo quadro d'iniziale sviluppo turistico, non sfuggì all'attenzione del governo di Napoli l'importanza che la città possedeva andava sempre più assumendo come centro di attrazione culturale e turistica. Ercolano, Pompei e gli altri centri archeologici che stavano venendo alla luce nei dintorni di Napoli erano quasi tutti dislocati in zone prossime alla capitale e quindi facilmente raggiungibili, per cui non presentavano particolari problemi logistici. Ma Paestum, al contrario, era lontana, non aveva collegamenti stradali diretti e per giunta si trovava in una zona infestata dalla malaria e alle porte del Cilento dove, per effetto della miseria estrema e delle gravissime condizioni sociali, non di rado si sviluppava un « banditismo criminoso »⁴⁴ non certo favorevole ad un rapido sviluppo del turismo. Queste gravi condizioni, di natura geofisica e sociale insieme, potevano facilitare e favorire varie forme di speculazione a danno dei viaggiatori che si recavano in visita a Paestum, per cui il governo, al fine di impedirle, si apprestò a regolamentare, fissandone rigorosamente i termini e le tariffe, tutta la materia dei trasporti e stabilendo in una tabella i singoli prezzi da pagarsi per ogni

44. Per la situazione del banditismo nella piana di Paestum e nel Cilento e sulle cause che lo provocarono cfr. G. DE ROSA, *Il Cilento nel '600 e 700* cit., pp. 122 ss.; L. CASSESE, *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno, 1956, pp. 17 ss. e più generalmente per le condizioni economiche e sociali di tali zone e di tutto il Mezzogiorno vedi, oltre a questi testi, P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* cit.

posta (cioè per ogni stazione, come si direbbe oggi), per il noleggio di calessi, di cavalli, ecc. In una prammatica del 7 novembre 1777, emanata dal marchese della Sambuca⁴⁵ (un documento, questa prammatica, che può considerarsi un vero e proprio regolamento studiato e redatto dal Corriere Maggiore⁴⁶), all'art. XXX si stabiliva « *Che per l'andata che molti forestieri fanno per osservare le antichità della diruta città di Pesto, ordiniamo e comandiamo che, oltre alle poste ordinarie che vi sono da Napoli ad Evoli, da questo luogo fino a Pesto non possino in verun conto esigere, che solamente posta una e mezzo* ». Ma da Salerno a Paestum si andava anche per mare, come per mare quasi esclusivamente si svolgeva il traffico commerciale delle gragnaglie e degli oli provenienti dalla produzione della piana del Sele e del Cilento. Piccole navi trasportavano da Amalfi e Salerno a Paestum, e viceversa, uomini e merci, come si rileva da un documento del 1754 riguardante la concessione a D. Francesco Barone, che aveva a Salerno un mulino, di una licenza per acquistare e trasportare dalla marina di Pesto seimila tomoli di grano⁴⁷.

7. Mentre, come abbiamo visto, la « scoperta » di Paestum suscitava l'entusiasmo e l'ammirazione di poeti, artisti e studiosi come il Winckelmann il quale, di fronte allo spettacolo di bellezza e di forza che offrivano i templi con la loro armoniosa e possente architettura, diceva che quelle colonne se non venivano distrutte a viva forza sarebbero rimaste in piedi fino alla

45. *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli 1804, t. IX, p. 224 ss. In seguito cit. abbr: NCPRN. Nella prammatica citata si impartivano le disposizioni per i maestri di posta dei « Cammini » di Roma, di Puglia e di Calabria e si stabiliva il numero delle poste sui diversi percorsi. Per la strada della Calabria all'art. IV si legge che « non potendovi essere calessi, che fino ad Eboli, camminandosi di più a cavallo », si faceva obbligo ai Maestri di posta di tenere sempre a disposizione un buon numero di cavalli e muli per poter far fronte in ogni circostanza ai bisogni dei viaggiatori.

46. L'ufficio del Corriere maggiore era l'organismo che si occupava dei trasporti e del servizio di posta. Qualche cosa come l'attuale Ministero dei trasporti e delle Poste e Telecomunicazioni messi assieme.

47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria-Consulta*, vol. 254, cc. 64v. 65. In seguito: ASN.

fine del mondo⁴⁸, altri personaggi esaltati o sprovveduti o incapaci di comprendere la reale importanza che Paestum veniva ad assumere sul piano scientifico, per la conoscenza della colonizzazione greca in Italia meridionale, e quindi per la storia e l'arte di quell'epoca lontana, oltre che sul piano socio-economico, per l'incremento e l'impulso che ne avrebbe ricevuto tutta la zona a seguito dello sviluppo turistico dell'antica Posidonia, facevano progetti più o meno fantasiosi, cervellotici e quindi dannosi per la conservazione stessa della città. Così il salernitano Genaro Mangoni nel 1755 in una lettera⁴⁹ indirizzata al re, dopo avere premesso che « dovendo ogni fedele vassallo contribuire per quanto può alla gloria, comodo e vantaggio del suo principe, senza recar danno o pregiudizio », propone al sovrano di riedificare l'antica città. « Questa città, o sire » (egli scrive) « riedificandosi sotto i vostri fortunati auspici, sarebbe l'accrescimento più luminoso delle vostre glorie, facendo risorgere una delle più grandi e ragguardevoli città del mondo, la quale servirebbe ancora per un grandissimo comodo, in rapporto alla vicinanza di Persano, per il vostro real piacere della caccia; poiché senza dimorare con tanto incommodo nella detta real caccia tutte le notti, potrebbe in Pesti farsi edificare una conveniente abitazione, da dove fra brevissimo tempo portarsi tutte le mattine in detta real caccia ». Per quello che il Mangoni dirà in seguito nella sua lettera, sorge il sospetto che il fantastico progetto potesse nascondere un più realistico disegno, quello cioè d'interessare personalmente il sovrano alla realizzazione della bonifica della piana di Paestum. Forse il Mangoni, non osando sottoporgli direttamente il progetto di bonifica (considerato come necessità prima e assoluta, valido sul piano sociale e agricolo esclusivamente per se stesso e per l'importanza che da tale opera sarebbe derivata ai fini socio-economici) avrebbe pensato di

48. *Briefe an einem vertreutesten Freunde*, Danzig 1791, I, p. 29. L'espressione riportata si trova a p. 87 del terzo vol. dell'edizione italiana delle opere del Winckelmann (Prato, 1832); G.B. STARK, *Systematik u. Geschichte d. Archäologie d. Kunst*. Leipzig, 1880. Il grande archeologo tedesco visitò Paestum nel 1758.

49. La lettera del Mangoni è inedita e si trova nell'ASN, *Museo, fabbriche, Monumenti e Scavi*, b. 1.

aggirare l'ostacolo, facendo passare la necessità di bonificare i terreni di Paestum, come premessa imprescindibile alla costruzione di una dimora reale nella città ricostruita. Infatti, proseguendo nell'esposizione del suo progetto, il Mangoni pone il problema della malaria e indirettamente ne chiede la soluzione, scrivendo: « Ma, sire, per riedificare detta città, indispensabilmente fa di bisogno prima dar lo scolo all'acque, che sono in tutta questa piana di Pesti, le quali ristagnandosi in vari luoghi, cagionano al presente nell'està l'aere cattiva. E senza di far tutto questo alla bella prima, riuscirebbe pericoloso il dimorarci, né troverebesi persona che vi andrebbe a fare domicilio... ». Sembra che con questa lettera del Mangoni venga posto, sia pure indirettamente, come abbiamo già visto, per la prima volta in forma precisa e inequivocabile, il tormentato e secolare problema della bonifica nella piana del Sele.

Un altro progetto di natura e ispirazione completamente opposto a quello del Mangoni era stato già elaborato e sottoposto al re. Esso prevedeva puramente e semplicemente di riadoperare le colonne dei templi di Paestum e altri materiali della città distrutta negli edifici allora in costruzione nella tenuta reale di Capodimonte, i cui lavori si andavano rallentando per difficoltà varie⁵⁰. Per risolvere almeno in parte il problema finanziario che la costruzione di Capodimonte aveva sollevato e quello dell'approvvigionamento della pietra ivi occorrente, l'architetto napoletano Ferdinando Sanfelice propose al sovrano di utilizzare le colonne e gli altri pezzi architettonici dei templi pestani. In una lettera⁵¹ al re del 10 luglio 1740 il Sanfelice, che era uno dei progettisti di Capodimonte, se pure di edifici minori, quali la fabbrica di ceramiche, e del parco, scriveva: « ... che per avanzare il tempo e la spesa si potrebbe prendere le pietre che sono nell'antica città di Pesto, situato nel territorio di Capaccio, che fu antica colonia dei Romani, dove son tante quantità di edificij mezzo diruti, essendovi più di cento colonne e di smisu-

50. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, p. 173.

51. La lettera del Sanfelice si conserva nell'ASN, *Museo, Fab. Mon. e Sc. f. 1.*

rata grandezza con i loro capitelli, architravi, freggi e cornicioni di pezzi così grandi che fan conoscere la potenza degl'antichi romani; questi si potrebbero trasportare con grandissima facilità per mare, essendo la detta città fabbricata accosto la Marina, et in tal forma la M.V. avrebbe tutta la quantità di pietra necessaria senza aspettare a farla cavare da' monti... ». La proposta del Sanfelice forse doveva essere stata fatta verbalmente già prima del 10 luglio negli ambienti di corte dove essa dovette venire giudicata abbastanza ragionevole e per nulla scandalosa se il ministro Giuseppe Gioacchino di Montealegre, duca di Salas, scrisse per ben due volte, il 9 e il 26 luglio 1740, al Preside della Provincia di Salerno, barone di Monteparano, invitandolo a riferire con una documentata relazione sullo stato delle colonne di Paestum e sulle concrete possibilità del loro trasporto fino al mare dove poi sarebbero state caricate su navi dirette a Napoli. Ignoriamo le ragioni per le quali l'avventata iniziativa del Sanfelice non venne realizzata, forse esse vanno ricercate nel fatto che la pietra di travertino impiegata dai Greci per le colonne dei templi pestani venne giudicata troppo vile per gli edifici di Capodimonte⁵².

52. La proposta del Sanfelice appare tanto più strana e « barberinesca » in quanto viene da un uomo che faceva professione di architetto e nel mondo culturale napoletano aveva una sua collocazione, anche se non di particolare rilievo. Ma forse egli non aveva mai visto i templi, non aveva conoscenza diretta di Paestum e a me sembra che le informazioni, pur abbastanza precise che ne da, non autorizzano a crederlo come invece ritiene il Mustilli, il quale, nel suo studio già tante volte citato, così scrive: « Indubbiamente l'architetto ... aveva conoscenza diretta della zona e lo dimostra quanto egli scrive e lo conferma l'attività da lui svolta in Salerno, per il Duomo, e in alcune città vicine (chiesa di patronato Ravaschieri in Roccapiemonte, palazzo baronale di Castel San Giorgio) », (*op. cit.*, pp. 117-118). Ma Salerno e più ancora le cittadine citate sono ben lontane da Paestum, o meglio lo risultavano ancora di più a quell'epoca quando le difficoltà del viaggiare moltiplicavano le distanze. E d'altra parte a me sembra che se non il « quanto » il Sanfelice scrive, certamente il « modo » come egli scrive farebbe escludere l'ipotesi di una sua conoscenza diretta della città. Infatti mentre tutti gli uomini di cultura che nel '700 visitarono Paestum parlano delle sue origini greche e la designano col nome di derivazione greca, Posidonia, usato alternativamente con quello di derivazione latina, Paestum, e affermano esplicitamente che lo stile degli edifici rimasti in piedi è greco e non romano, facendo riferimento all'inconfondibile impronta dorica delle colonne dei tre templi maggiori, è ben strano che un architetto, come era il Sanfelice, « uno

8. Con la scoperta di Paestum, quasi contemporanea a quelle di Ercolano e di Pompei, avvenute fortuitamente tutte e tre in un lasso di tempo piuttosto breve, tra il 1720 e il 1748, si apre un'importante pagina nella storia dell'Italia antica ed ha inizio la grande avventura dell'archeologia meridionale. Tre grandi centri urbani di cui si era quasi perduta anche la memoria, sepolta sotto la valanga di fuoco e di lava quella di Ercolano e di Pompei, avvolta nel sudario mefitico della palude e della foresta acquitrinosa quella di Paestum, ritornano alla luce del sole offrendo alla ricerca degli studiosi la loro testimonianza due volte millenaria. Una testimonianza non morta, non silenziosa, come potrebbe apparire al profano che non sapesse intenderla e interpretarla, ma al contrario ben viva ed eloquente sul piano della storia, come vivi ed eloquenti sono i *Commentari* di Cesare o gli *Annali* di Tacito. Una testimonianza la cui voce suona ben chiara all'orecchio attento ed esercitato dell'archeologo che con essa e per essa può avere il miracoloso privilegio di rivivere nel più lontano passato avvenimenti e fatti che formano il tessuto della storia del mondo e ripercorrere così le tappe che segnano il cammino della civiltà umana.

Altre scoperte verranno dopo Ercolano, Paestum e Pompei: Metaponto, Velia, Eraclea, Sibari, nomi che hanno suono di leggenda nel grande e fascinoso mondo della Magna Grecia, scoperte che porteranno nuovi dati, nuove informazioni, nuovi materiali per il grande romanzo dell'archeologia meridionale. Un romanzo che, in verità, è in gran parte ancora da scrivere e che vorremmo che venisse scritto giorno dopo giorno, man mano che le scoperte avanzano, che gli scavi procedono. Desidereremmo che venisse scritto e divulgato prima che i materiali documen-

dei più fecondi rappresentanti del tardo barocco a Napoli » parli di Paestum soltanto come di ... « antica colonia de' Romani » e delle sue ... « tante quantità d'edificij mezzi diruti, essendovi più di cento colonne di smisurata grandezza che fan conoscere la potenza degl'antichi Romani », senza fare il benché minimo accenno alla sua grecità. Per la personalità e l'opera del Sanfelice cfr. G. LORENZETTI, *Due secoli di vita artistica nell'Italia meridionale*, Firenze s.d. p. 25 ss.; R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli, 1939, p. 170; G. CECI, in *Thieme-Beckers Kunster-Lex.*, XIX, 1935, s.v.

tari conservati, raccolti e accumulati spesso da decenni nei depositi, nei laboratori di restauro, nei magazzini dei musei e delle Soprintendenze vadano deteriorati, dispersi o, peggio, trafugati come, purtroppo, non di rado avviene⁵³.

Il governo di Carlo di Borbone si dimostrò subito molto sensibile ai problemi che la « scoperta » di Ercolano, Paestum e Pompei poneva e provvide a prendere le prime misure per la conservazione e la valorizzazione dei monumenti e delle opere d'arte che venivano alla luce nelle tre città, ed in genere per tutto quanto riguardava il patrimonio d'arte e di storia del reame.

53. Questo nostro desiderio, che è anche un'amara considerazione, non vuole e non deve essere inteso come una critica o come una qualche forma di rilievo all'operato degli archeologi militanti che operano tra mille difficoltà nelle Soprintendenze, spesso tra l'incomprensione e la diffidenza, e non di rado sostenendo sacrifici personali che solo l'amore per la scienza e l'attaccamento al proprio lavoro fanno sopportare. Intende invece rivolgersi come critica e come richiamo agli organi di governo preposti all'amministrazione delle antichità e belle arti per l'indifferenza, la sordità, l'incapacità dimostrate ormai da lunghissimi anni nell'affrontare e risolvere i problemi gravissimi della conservazione e della tutela del patrimonio archeologico, d'arte e di storia del nostro paese. La situazione è veramente allarmante in questo campo e vogliamo denunciarla anche noi qui, ancora una volta, constatando che mentre da una parte questo patrimonio preziosissimo, non soltanto spirituale ma anche economico, di valore inestimabile, va in rovina, dall'altra viene distrutto dalla sfrenata speculazione e dall'incuria il paesaggio naturale delle più belle e suggestive contrade del nostro paese, e nello stesso tempo viene alterato l'equilibrio ecologico con l'inquinamento delle acque e dell'atmosfera. Per quello che riguarda più specificamente e più direttamente il nostro argomento, viene fatto di chiedersi se, perdurando le attuali condizioni di carenza legislativa, scientifica e amministrativa, imputabili in massima parte agli organi di governo che non fanno o non vogliono provvedere ad eliminarle, sia saggio e giusto, ai fini scientifici, continuare nella ricerca archeologica, eseguendo scavi e recuperando materiali spesso di grandissimo interesse di cui poi non si ha la possibilità di assicurare e garantire la conservazione e la tutela. La questione è stata già posta altre volte e vorrei ricordare qui quanto dichiarò alcuni anni fa, nel corso di un dibattito alla televisione, l'etruscologo Massimo Pallottino. Riferendosi alle condizioni disastrose nelle quali si trova il nostro patrimonio archeologico egli espresse, se ben ricordo, questo concetto: se a causa della lamentata scarsa disponibilità e assegnazione di mezzi finanziari agli organi competenti, questi non hanno le possibilità e i mezzi per provvedere a restaurare e sistemare adeguatamente e decorosamente i materiali recuperati negli scavi, e poi a studiarli, catalogarli e a pubblicarne i dati scientifici e, infine e soprattutto, ad assicurarne la custodia contro i ladri, forse sarebbe meglio lasciarli sotto terra dove la loro conservazione e sicurezza sarebbe certamente migliore e più adeguata.

Già nel 1755 il re con un « suo sovrano dispaccio » alla regia Camera della Sommaria indicava le linee generali di un provvedimento di tutela che il 25 settembre veniva sancito nella *prammatica* LVII. In tale documento il sovrano, dopo avere fatto riferimento al passato delle provincie del regno che « ne' tempi antichi abitate da' Greci, e da' Romani ... hanno in ogni tempo somministrato in grandissima copia dei rari monumenti d'antichità agli uomini di questa studiosi, di statue, di tavole, di medaglie, di vasi, e d'istrumenti o per sacrifici, o per sepolcri, o per altri usi della vita, o di marmi, o di armi, o di terra, o di metalli », lamentava che tali capolavori non erano stati sufficientemente protetti e custoditi per cui gran parte di essi era stata trafugata all'estero e dettava i principi fondamentali delle norme che dovevano regolare tutta la materia, fissando in misura piuttosto grave le sanzioni contro i trasgressori i quali andavano incontro alla « pena della perdita della roba che s'estrae, e di anni tre di galea per gl'Ignobili, e d'anni tre di relegazione per li nobili ⁵⁴... ». Veniva disposto poi che coloro i quali volevano esportare oggetti d'arte dovevano sottoporli all'esame di una commissione di esperti che aveva la facoltà di vietarne l'esportazione quando l'interesse artistico degli oggetti era particolarmente rilevante. Il lungo provvedimento reale, che assieme ad altri documenti viene riprodotto in appendice a questo studio, pur nella sua farraginoso esposizione, rende in maniera chiara e precisa l'intento e il fine cautelativo che si voleva raggiungere in materia di scavi archeologici e di esportazione all'estero di oggetti e materiali d'arte. Un mese dopo, il 27 agosto 1755, al delicato compito di dirigere e presiedere la commissione veniva chiamato D. Alessio Simmaco Mazocchi « canonico della Cattedrale, uomo dotato non solamente di somma perizia — come si legge nel documento — in si fatte cose, ma anche di una gran probità ed onoratezza » ⁵⁵. Assieme al Simmaco Mazocchi, che in quel tempo era lo studioso di antichità più serio di Napoli, vennero anche

54. *N.C.P.R.N.*, Napoli, 1804, t. IX.

55. Per la vita e l'opera del Mazocchi cfr. F. BARNABEI, *Degli scritti*, ecc. già cit.

nominati come suoi coadiutori il pittore D. Giuseppe Bonito e lo scultore D. Giuseppe Canart, esperti rispettivamente di pittura antica e di statuaria.

9. Dopo la « scoperta » le domande e le petizioni indirizzate al sovrano dai sudditi di Capaccio per ottenere concessioni di scavo e più ancora per implorare incarichi di custodia dei monumenti pestani, furono subito molto numerose. Non essendovi allora un organismo, che oggi chiameremmo statale, o comunque pubblico, che curasse direttamente gli scavi archeologici, questi venivano affidati in concessione ai privati che ne facevano richiesta e che dovevano dare ogni garanzia di capacità e onestà nell'opera di recupero degli oggetti. Come è facile immaginare, fra i concessionari solamente alcuni erano animati da sincero amore per l'archeologia e per l'arte e il loro interesse era prevalentemente di natura erudita, inoltre essi effettuavano gli scavi con l'unico scopo di recuperare materiali e oggetti di pregio, usando, per questo, metodi e mezzi d'improvvisazione, secondo una tecnica piuttosto elementare. Bisogna tenere presente, infatti, che in quel tempo l'archeologia si basava essenzialmente sul recupero delle opere d'arte classiche, e solo secondariamente sullo studio di esse, così come tale studio era stato praticato dai grandi artisti del Rinascimento i quali dai monumenti antichi di Roma traevano motivo d'ispirazione per le loro opere. Sarà soltanto a partire dagli ultimi decenni del '700, e soprattutto per merito del Winckelmann, che l'archeologia classica, rinnovandosi, diventerà non soltanto « archeologia critica », ma si baserà sulla teoria che la storia dell'arte è la storia stessa dell'umana civiltà nel suo svolgersi e nel suo costruirsi attraverso i secoli e i millenni.

Altri aspiranti archeologi pestani e napoletani erano guidati da meno nobili propositi, mirando esclusivamente ad impossessarsi dei materiali rinvenuti negli scavi per trarne il massimo profitto trafficandoli ed esportandoli fuori del reame. Tanto che per frenare l'illecito commercio il successore di Carlo III, il quale nel frattempo era passato ad occupare il trono di Spagna, Ferdinando IV, sentì il bisogno di emanare il 14 agosto 1766 un

nuovo provvedimento. Nella *prammatica* LIX vengono confermate le norme precedenti e le pene previste per i trasgressori vengono estese anche ai « mezzani » (leggi intermediari) « che s'intrigano in simili negozi » e alle « previste sanzioni per li forestieri », dice il documento, « si aggiunga lo sfratto dal regno ». Viene inoltre ordinato alle « Dogane e sbarre de' confini del Regno d'impedire l'estrazione fuori del medesimo con invigilare all'esito della roba, come per l'esazione dei diritti stabiliti »⁵⁶.

Non è difficile immaginare che dopo la « scoperta » di Ercolano, Paestum e Pompei e degli altri centri archeologici della Campania, si sarà organizzata tutta una banda di scavatori clandestini (o anche autorizzati, ma disonesti), di trafficanti, intermediari e mandanti senza scrupolo che si dedicavano al commercio illegale di materiali archeologici, trafugando all'estero i pezzi migliori, statue, monete, bronzi, vasi, proprio come fanno oggi i cosiddetti « tombaroli » e tutti coloro che si dedicano a tale redditizio traffico, senza curarsi del danno enorme che procurano al patrimonio archeologico e artistico del paese.

10. In tutta la seconda metà del Settecento, dopo la « scoperta », l'interesse per Paestum è caratterizzato da due aspetti particolari: da una parte troviamo l'attenzione del mondo della cultura italiana ed europea che si manifesta quasi esclusivamente in un'ammirazione entusiastica per i suoi monumenti, in modo particolare per l'architettura dorica dei suoi tre templi maggiori, mentre poco o nulla viene fatto sul piano della ricerca e dello studio⁵⁷; dall'altra notiamo la notevole sensibilità e capacità del governo borbonico di capire l'importanza che sul piano storico e monumentale la città posidoniata racchiude fra le sue mura, sensibilità e capacità che si estrinsecano subito nei primi prov-

56. N.C.P.R.N., Napoli, 1804, t. IX.

57. In questo periodo, mentre si avviavano e portavano avanti gli scavi di Ercolano e di Pompei, con il diretto intervento della Corte e del governo, nulla o quasi nulla veniva fatto, nel campo dei lavori di scavo per Paestum, dove operavano invece scavatori clandestini e cercatori di monete. Alcuni di questi ultimi, come quel Pasquale Magnoni, di cui ci siamo già occupati, ricercavano monete a fine di studio, bisogna riconoscerlo, e non a fine speculativo.

vedimenti legislativi adottati per assicurarne la conservazione e la tutela.

Durante i primi anni dell'Ottocento e in quelli del « decennio francese » l'interesse del mondo culturale si va facendo lentamente meno ammirativo e più meditato, più scientifico, rivolto verso lo studio critico dei monumenti, secondo le indicazioni teoriche indicate dal Winckelmann, mentre sul piano amministrativo vengono confermate, e potenziate con nuovi provvedimenti, le misure adottate dai governi precedenti. È noto che durante il « decennio » le spinte e le sollecitazioni del governo andavano non tanto verso lo studio e la meditazione dei problemi dell'arte, della filosofia, della letteratura, quanto verso lo studio e l'analisi di quelli riguardanti più direttamente le scienze naturali e fisiche, la chimica, l'agricoltura, la botanica, la fisica, la meccanica, ecc. proprio perché queste discipline, essendo più strettamente legate alla pratica, aiutavano a risolvere i problemi posti dal programma di rinnovamento economico e sociale che era alla base della politica francese e murattiana a Napoli: una politica che mirava allo sviluppo e all'ammodernamento delle strutture della società civile e che come suo primo atto aveva emanato le leggi eversive della feudalità. E tuttavia, malgrado fosse questo l'indirizzo generale della politica del governo, è doveroso riconoscere che una significativa e importante eccezione venne fatta per l'archeologia che nel regno e soprattutto a Napoli vantava lontane tradizioni e che in quel momento occupava posizioni di grande prestigio derivanti, principalmente, proprio dalla « scoperta » delle tre città sepolte, avvenuta nel secolo precedente. Certo questo interessamento per l'archeologia, durante il Regno di Giuseppe Bonaparte e in modo particolare di quello di Gioacchino Murat, si deve in gran parte all'opera di patrocinio e di aiuto svolta dall'Arcivescovo Capecelatro che al mondo della classicità e dell'archeologia aveva sempre rivolto il suo interesse di studioso e il suo favore di ministro⁵⁸.

58. Sul Capecelatro cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, vol. III, p. 279. Circa l'interessamento dei governanti per l'archeologia nel « periodo francese », vedi la raccolta del « *Monitore* » che ne scriveva sovente, recensendo

Durante il « decennio francese » furono adottati alcuni provvedimenti in materia archeologica e di cose d'arte in genere di notevole importanza sul piano legislativo. Il 21 marzo 1806, quando Giuseppe Bonaparte occupava da appena un mese il trono di Napoli, venne istituito il Ministero dell'interno e alle sue dipendenze furono posti i monumenti, l'istruzione, gli scavi e tutti i musei, le biblioteche pubbliche, le accademie che non facevano parte delle case e domini reali. Il 18 marzo del 1807 fu creata la nuova « Accademia di storia e antichità » e il giorno seguente, 19 marzo, il Cav. Arditì, il quale da tempo si occupava con intelligente competenza e alacrità di tutto quanto riguardava gli scavi archeologici, i monumenti, ecc. veniva nominato direttore del Museo e degli scavi. L'anno successivo, il 4 gennaio 1808, Giuseppe Bonaparte emana un provvedimento di natura particolare ma di rilevante interesse culturale: ordina che « i terreni che ricoprono la distrutta Pompei vengano acquistati per conto regio e addetti al fondo degli scavi di quelle antichità. Ai possessori di quelli, dice il decreto, si daranno in cambio terreni di uguale valore, appartenenti al demanio e posti ne' luoghi vicini ». Non può sfuggire a nessuno l'importanza grandissima di questo provvedimento che da oltre un secolo e mezzo ha consentito e consente di portare avanti sistematicamente gli scavi della città vesuviana senza gli intralci burocratici, senza le remore, le opposizioni e le liti che inevitabilmente sorgono quando i privati hanno il possesso dei suoli nei quali gli organi statali delle Soprintendenze alle Antichità devono scavare, come, purtroppo, avviene nei due più importanti comprensori archeologici del salernitano (ma potremmo dire la stessa cosa della maggior parte degli altri centri dell'antichità classica sparsi in tutta l'Italia e nelle isole), quelli di Paestum, appunto, e di Velia dove i terreni compresi nelle cinte murarie delle due città apparten-

anche libri su tale argomento e riportando notizie di ritrovamenti archeologici. Tale interessamento è poi testimoniato dagli stanziamenti disposti per i lavori di scavo a Pompei e all'Anfiteatro campano (cfr. i *Verballi del Consiglio dei Ministri*, sedute del 1° aprile 1811 e dell'8 ottobre 1812, in ASN.). Circa la politica culturale di quel periodo cfr. anche A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino, 1965, pp. 15 e 223.

gono, ancora oggi, quasi interamente, alla privata proprietà. Il 15 febbraio sempre del 1808 venne varato un « regolamento per gli scavi del Regno ».

Si può pensare che, forse, proprio a causa delle favorevoli condizioni che nel campo archeologico regnavano alla corte di Napoli durante il « decennio » e anche per il personale interesse mostrato prima da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat per tutto ciò che riguardava l'antichità, l'archeologia e l'arte, venivano avanzate continue richieste e petizioni da parte di eruditi e archeologi dilettanti al fine di ottenere incarichi di direzione e vigilanza ai ruderi pestani. Altri poi si premuravano di offrire in « omaggio » al sovrano oggetti archeologici e collezioni di monete antiche. Così fece Domenicantonio Magnoni di Rutino, fratello minore di quel Pasquale Magnoni già da noi ricordato, raccoglitore di monete di Paestum e di Velia il quale, come si è detto, aveva polemizzato con Alessio Simmaco Mazocchi nell'opuscolo « *De veris Posidoniae...* » e con Giuseppe Antonini. Morto Pasquale, a suo modo appassionato studioso di Paestum, il fratello minore Domenicantonio offrì la collezione di monete a Giuseppe Bonaparte « comme un faible tribut de devoir Sacrée », ma poiché dopo aver fatto consegnare le due cassette che le contenevano, la pratica andava per le lunghe, il 3 aprile 1808 indirizzò al sovrano una lunga supplica in francese accompagnata da una lettera al Ministro dell'interno⁵⁹. Nel suo esposto il Magnoni, dopo essersi dichiarato « fier de posséder cet petit Musée fruit des soins e des infatigables recherches de son frere » e dopo aver precisato che egli « se fit une gloire de l'offrir à V.M. lors de son passage par le Cilento, et V.M. lui fit la grace de l'agréer », ricorda l'attaccamento della sua famiglia al governo francese di Napoli e le persecuzioni subite « par la Cour papée et le désagrément de voir ses deux enfans Luis et Sauveur déchus de leur place de Directeurs de la poste du Cilento ». Dice

59. ASN., *Min. Int.*, II Inv. Fasc. 2268. Devo questa ed altre notizie alla cortese segnalazione di Antonio Cestaro e alla premurosa ricerca effettuata da Alfonso Silvestri nell'Archivio di Stato di Napoli. Ringrazio vivamente questi due carissimi amici che mi hanno messo in grado di aggiungere nuovi dati a questo mio lavoro.

poi di essere rammaricato per il fatto che « le musée offert a V.M. ait été transmis au Ministère de l'Interieur affin de le faire estimer pour en payer le prix », in quanto la sua offerta è da considerarsi assolutamente gratuita. Infine per il figlio Salvatore dichiara che « Ce n'est que de la générosité de V.M. qu'il reclame, pour Sauveur son fils une place analogue à ses talens (sic), et en dédommagement de celle de Directeur de la poste du Cilento, qu'il a perdu à cause d'opinion. Si V.M. daignait employer dans un des Ministeres de Naples, elle ne ferait que mettre le comble aux voeux du petitionnaire ». Le monete erano state sottoposte ad attento esame da parte del Cav. Arditì, Direttore del Museo Reale, il quale dopo averle studiate e classificate suggerì al Ministro dell'Interno che gli aveva affidato l'incarico di acquistarne solamente 22 le quali « avevano qualche pregio », mentre tutte le altre potevano essere restituite al Magnoni. Nella sua relazione l'Arditì nota che le monete, sebbene « in gran numero non offrono che pochissimi oggetti degni di attenzione », per cui egli affermava: « questa raccolta, che appartenne al dotto Pasquale Magnoni è da tenersi che sia stata una o più volte defraudata de' pezzi migliori, imperocché si scorge poverissima di quelle stesse monete che il possessore imprese ad illustrare, cioè di quelle di Pesto e che sembra difficile non essergli cadute in mano mentre egli viveva nelle vicinanze »⁶⁰.

Nel 1805 vennero eseguiti i primi restauri ai templi di Paestum, ad opera dell'Architetto Antonio Bonucci il quale ne aprontò il progetto e diresse i lavori. Venne eseguita la riparazione di una colonna e dell'architrave che su di essa si appoggiava del tempio di Nettuno del quale venne anche assicurato con « spranghe di metallo un capitello pericolante del frontespizio orientale ». Anche alla basilica vennero eseguiti piccoli lavori, mentre il tempio di Cerere⁶¹, del quale « avevano fabbricati tutti gli in-

60. È presumibile che Domenicantonio Magnoni avesse già venduto gli esemplari migliori e i conii più interessanti e meglio conservati delle monete raccolte al fratello prima che pensasse di offrire tutta la collezione al sovrano.

61. A proposito della denominazione dei templi, è bene chiarire che ormai è stato definitivamente accertato che il tempio di Nettuno era dedicato ad Hera la divinità che potremmo definire, usando analogicamente la designazione cristiana della

tercolumnni con muraglie che avevano ricoperte di piante parassitiche onde rendere in tal modo impenetrabile d.to Tempio destinato a comodo di bufale e di buoi », venne « disgombrato interamente di tutti i ruderi e venne abbattuto quanto di moderno era stato fatto per deturpare il d.to edificio antico »⁶². Il Bonucci già « Direttore dei Pensionati in Roma, e incaricato della manutenzione delle Fabbriche Farnesiane », era stato incaricato del restauro dei monumenti pestani da D. Felice Nicolas⁶³ il quale

Madonna, la dea madre e patrona di Paestum. Del pari sappiamo che la basilica non era un edificio civile, ma anch'esso un tempio forse dedicato alla stessa Hera, oppure a Demetra, come propendeva a credere il Lenormant, il quale, d'altra parte, riteneva essere più propria l'intitolazione a Nettuno del tempio maggiore. Ma tale sua opinione, comune del resto a tanti altri scrittori di cose pestane, era giustificata allora, ma non più oggi dopo che il rinvenimento presso il tempio stesso della stipe contenente numerosissime statuine ex voto raffiguranti la dea, ha chiarito definitivamente il problema. Del pari sappiamo, per le statuine rinvenute nella stipe del tempio di Cerere, che questo edificio era dedicato ad Athena. Ma i nomi convenzionali, attribuiti ai tre templi maggiori fin dall'epoca della « scoperta » di Paestum, continuano ad essere comunemente usati anche oggi.

62. ASN. *Min. Int.* I inv. fasc. 983. Cfr. pure *Degli Scavi di Antichità delle Provincie di terra ferma del Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, pp. 459-460. In seguito si cita: *Scavi Prov. Terr.*

63. D. Felice Nicolas, già in servizio al Ministero degli affari esteri, fu un personaggio di rilievo nell'organizzazione amministrativa delle Antichità e degli Scavi. Per lunghi anni rimase fra le figure preminenti e più attive in questo delicato settore di cui venne confermato direttore e responsabile quando, dopo l'assunzione della corona di Napoli da parte di Giuseppe Bonaparte, questo sovrano dispose la riorganizzazione di « tutti li rami appartenenti alle belle Arti ». Rileviamo queste notizie dalla copia di un dispaccio del duca di Campochiaro al Nicolas riguardante le pensioni e gli emolumenti a lui spettanti. Riproduciamo qui di seguito il dispaccio perché è un notevole documento che ci fornisce la misura delle attività e degli incarichi svolti dal Nicolas. Dice: « Avendo il Re preso in considerazione la rettifica di tutti li rami appartenenti alle belle Arti sotto la direzione di V.S.Ill.ma, ha voluto altresì fissare li suoi soldi, giusta le incombenze [che] le sono addossate; ed avendo in ciò preso in disame tutti gli antecedenti, che per ciò le concernono, mi ha comandato parteciparle quanto siegue.

Per i ducati ottanta al mese, ch'ella trovasi godendo per aver prestati lunghi servizii nella Real Segreteria di Affari Esteri, S.M. vuole che li goda a titolo di Pensione, avendo speso la sua vita nel servizio dello Stato. Che seguiti a godere li ducati sessanta al mese per la direzione de' Scavi del Regno, già a Lei affidati, e de' quali S.M. le ne conferma l'incarico. Che per l'intendenza della Real Fabbrica delle Porcellane seguiti a godere l'onorario di ducati quaranta al mese, giusta le disposizioni del passato governo. E finalmente per tutte le incombenze addossategli

in una lettera del 6 settembre 1805 al Cavaliere Priore D. Francesco Seratti, Consigliere Segretario di Stato di Casa Reale, facendo gli elogi dell'architetto per le sue capacità professionali, ne raccomandava l'assunzione permanente per affidargli la direzione dei restauri di tutti i monumenti antichi del Regno. Il Bonucci si era specializzato in lavori del genere e dopo il restauro dei templi di Paestum aveva iniziato quello del tempio di Serapide a Pozzuoli.

11. Ritornati i Borboni sul trono di Napoli, dopo la caduta di Napoleone e dopo l'infelice fine a Pizzo di Calabria di Gioacchino Murat, nel nuovo clima politico si fanno avanti per implorare posti e incarichi di sovrintendenza o di custodia di Paestum altri supplicanti i quali vantano meriti politici per persecuzioni subite durante il « decennio francese », per essere rimasti fedeli alla vecchia dinastia riparata in Sicilia. Così in un lungo esposto datato 15 luglio 1815 il « sacerdote secolare D. Gioacchino Arcione della città di Capaccio in Provincia di Salerno, prostrato al R. Trono espone con umili suppliche che per la sua fedeltà ed attaccamento alla Sacra Persona si è attratto l'odio di alcuni suoi malevoli ». Racconta poi dettagliatamente le persecuzioni subite e gli aiuti prodigati ad alcuni sostenitori dei Borboni i quali nel settembre del 1807, avendo tentato « uno sbarco nella marina di Agropoli di Pagani (sic), furono dai così detti Patriotti messi in fuga, per cui dispersi per la piana di Capaccio, furono dal supp.te raccolti, e posti in luogo sicuro nel Casino in Pesto, ove stiedero celati per più giorni ». Alla fine avanza la sua richiesta: « Quindi ritrovandosi il supp.te fin dall'anno 1805 incaricato i scavi di Pesto ed avendo fatto delle significative scoperte in quei scavi, sebbene altri se ne avesse arrogato il merito,

nel Real Museo, così riguardanti le Antichità, come le diverse Scuole, vuole la M.S. ch'Ella goda l'onorario di ducati 70 al mese.

Tutto ciò essendo il risultato della Real soddisfazione, così per lo zelo ed assiduità ch'Ella impiega per lo Real Servizio, come per la sua intelligenza e cognizioni corrispondenti al disimpegno delle sue cariche, mi fo un vero piacere di essere l'organo a manifestarcelo nel Real Nome, per sua intelligenza ». Palazzo 5 giugno 1806. In ASN. *Pensioni del Decennio Francese*, vol. 5135, fasc. 17, foglio 2.

implora dalla clemenza di V.M. la grazia di dichiararlo Direttore di detti scavi con un appannaggio mensile, onde possa ristorarsi delle perdite sofferte, e stabilirsi così per poter vivere onestamente »⁶⁴. Pochi giorni dopo, e cioè il 20 luglio 1815, l'altro « fedele suddito Carminantonio Gavarretta della città di Capaccio, Provincia di Principato Citeriore » fa sapere al re che « ai 14 settembre 1804 fu investito con Real dispaccio della M.V. dell'onorevol carica di Sopraintendente ai Scavi dell'Antichità di Paestum, carica che da più anni erasi esercitata dal defondo Medico Gerardo Gavarretta, Padre del supp.te. Nell'entrata delle armi francesi nel 1805 », poi aggiunge, « fu dal Supp.te rinunziata formalmente tal carica che venne conferita a D. Gaetano Belli ». Quindi l'interessato supplica il re di riconferirgli tale carica « accompagnata con qualche soldo affinché possa con decoro vestire l'uniforme di Casa Reale ed essere di sostegno all'afflitta famiglia Gavarretta »⁶⁵.

Una richiesta di tono diverso è quella avanzata il 18 aprile 1815 da Mattia Maida, anch'egli di Capaccio, il quale domanda di poter sorvegliare i monumenti pestani gratuitamente, spinto, a suo dire, soltanto dall'amore per i monumenti che abbandonati e senza custodia subiscono continui danneggiamenti e manomissioni. In due lettere, indirizzate una al sovrano e l'altra ad un'eccellenza non meglio precisata, (deve trattarsi certamente del Ministro dell'interno), il Maida deplora lo stato di abbandono in cui si trovano i templi pestani e si offre come Soprintendente. Ma nella lettera diretta al Ministro il Maida accusa apertamente i suoi concittadini di depredare i monumenti. Scrive testualmente: « prima dell'occupazione militare vi fu sempre nella diruta città di Pesto un Sopra-Intendente, il quale presideva ai scavi e vigilava con molto zelo a quei Templi e muraglie superstiti. Venuti però i Francesi fu abolita questa carica, motivo per cui le vestigia suddette di quella città hanno subito un deterioramento positivo, poiché alcuni Capaccesi tra gl'altri si sono approfittati

64. ASN. *Min. Int.* II Inv. fasc. 2274.

65. ASN. *Min. Int.* II inv. fasc. 2274.

di un tal disordine, per togliere il più prezioso, che ancora vi esisteva ». Nella lettera indirizzata al sovrano il Maida scrive: « che egli si vede quotidianamente esasperato, dalla poca custodia, che si ha di quei siti, e più anzi degli infiniti guasti, che tutto giorno vi si veggono cagionati. Mosso da tali cagioni e non già da qualunque altra che possa avere origine da vile interesse, o da vana ambizione, Egli implora dalla M.V. la grazia di essere autorizzato ad assumerne la custodia con tutte quelle leggi, e con tutte quelle regolari e necessarie subordinazioni a chi si conviene e senza il menomo emolumento ». Le due lettere del Maida, delle quali abbiamo riprodotto alcuni brani, si differenziano in modo netto, non solo nel tono e nella forma usati, ma anche nella sostanza del contenuto, da tutte le altre che i vari « supplicanti » indirizzavano al re per ottenere impieghi e posti di sorveglianti a Paestum. Infatti il Maida è il solo che non vanta benemerienze derivanti da vere o presunte persecuzioni e danni anche materiali subiti durante il « decenio », non chiede compensi di alcun genere per il lavoro e l'incarico di addetto alla sorveglianza dei monumenti, che si offre di svolgere gratuitamente, e infine è il solo a denunciare apertamente le manomissioni e sottrazioni di materiali e oggetti archeologici perpetrate ad opera di « alcuni Capaccesi tra gli altri ».

Le cose però non andavano bene. Malgrado fossero sempre in vigore i provvedimenti adottati fin dal tempo di Carlo III, come pure le importanti misure prese durante il « decennio francese », gli scavi clandestini, o comunque non regolarmente autorizzati, il traffico illecito di materiali, il trafugamento fuori dei confini del Regno di monete, oggetti d'arte, vasi, ecc. si verificavano in continuazione, tanto che Ferdinando I il 13 e il 14 maggio 1822 decise di emanare altri due decreti che devono considerarsi fondamentali, sia per quanto riguarda il riordinamento di tutta la materia concernente le opere d'arte e gli scavi archeologici, sia soprattutto per quanto attiene all'azione di tutela e salvaguardia del patrimonio archeologico e monumentale del Regno. Col primo, che porta la data del 13 maggio, si sanciva il divieto assoluto di rimuovere dal loro posto statue, monumenti, opere d'arte, sia che si trovassero nelle chiese e in altri edifici pubblici,

sia che stessero in cappelle private; di demolire, danneggiare o deturpare gli antichi monumenti, come templi, basiliche, anfiteatri, mura, teatri, ecc. anche se sorgevano in fondi di proprietà privata; di esportare fuori dei confini del Regno senza la necessaria autorizzazione oggetti d'arte, anche di proprietà privata. E a tale scopo veniva istituita la « *Commissione di Antichità e Belle Arti* »⁶⁶, composta dal direttore del real Museo borbonico, da due soci dell'Accademia ercolanense e due altri dell'Accademia di belle arti. Col secondo decreto, emanato il giorno successivo, si stabilivano diverse norme, tra cui quelle per la concessione delle licenze di scavo e si fissavano le condizioni, i modi e i limiti relativi alla condotta dei lavori; si stabilivano le disposizioni riguardanti gli organi di controllo, gli impegni e gli obblighi dei concessionari e dei rinventori di oggetti, le sanzioni per i contravventori, ecc.⁶⁷.

Due anni più tardi, il 29 settembre 1824, agli organi amministrativi (Sindaci e delegati del direttore del Museo reale), previsti dal decreto del 13 maggio 1822, per la sorveglianza sugli scavi, vengono aggiunti quelli di Polizia. Il direttore generale di questa, M. Intonti, dirama agli Intendenti una lettera circolare⁶⁸ nella quale si prescrive che gli « scavi di antichità siano sorvegliati eziandio dagli agenti di Polizia ne' quali si abbia una fiducia maggiore » e costoro devono soprattutto vigilare che « non s'involino gli oggetti trovati ma che se ne faccia e rimetta nota per mezzo del Sindaco all'Intendente della Provincia ». Queste nuove disposizioni erano state provocate dal fatto che scavatori clandestini e anche quelli autorizzati trasgredivano alle norme in vigore appropriandosi degli oggetti rinvenuti nel corso dei lavori di scavo.

66. In realtà questa commissione era stata istituita già una prima volta da Carlo III nel 1755. Ora però con il decreto di Ferdinando I si aumenta il numero dei suoi componenti (prima erano soltanto tre) e vengono meglio precisati e anche ampliati i suoi compiti.

67. ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Intendenza, Scavi e oggetti d'antichità*, Busta 1871-1872. In seguito: ASS. *Int. Sc. e o.a.*

68. ASS. *Int. Sc. e o.a.*, bst. 1871-1872.

12. In provincia di Salerno, dove Paestum costituiva una miniera di materiali e oggetti d'arte antica, il commercio illecito di tali materiali doveva trovare un vasto mercato anche per le possibilità che si offrivano ai trafficanti di trafugare per mare gli oggetti stessi. Lo dimostra la minuta di una lettera⁶⁹ che l'Intendente del tempo inviò a tutti gli organi di controllo e sorveglianza sugli scavi della Provincia e cioè all'Ispettore commissario d'antichità, agli Ispettori distrettuali di Polizia e ai Sindaci e Giudici regi. La minuta, che viene riprodotta integralmente in appendice unitamente ad altri documenti, porta la data del 13 maggio 1827. L'Intendente, dopo avere fatto noto ai destinatari di avere ricevuto dal Ministro di Casa Reale una lettera nella quale gli si riferiva che la Commissione di antichità e belle arti aveva denunziato al Ministero la violazione continua e persistente delle norme contenute nel decreto del 14 maggio 1822 a causa del fatto — essa sosteneva — « che non si mostra alcun zelo da coloro che sono incaricati di sorvegliare ne' scavi » invitava gli organi di controllo ad esercitare la massima vigilanza altrimenti, concludeva: « Io chiamo responsabili le SS.LL. di ogni menomo adempimento, o incuria che si userà da loro su tale oggetto, nel qual caso il loro nome sarà sottoposto a sua Maestà per delle convenevoli misure definitive ». Forse l'Intendente conosceva in qualche modo la « mancanza di zelo », o peggio, le ambigue acquiescenze degli organi di sorveglianza e controllo che avrebbero dovuto vigilare su Paestum e non lo facevano. E non vi è dubbio che la situazione doveva essere assai grave se la massima autorità della Provincia giungeva a minacciare di denuncia al Re coloro che mancavano al proprio dovere di far rispettare la legge⁷⁰.

In questo quadro, ed in relazione al rispetto delle leggi di tutela e conservazione dei monumenti antichi, acquista notevole

69. ASS. *Int. Sc. e o.a.*, bst. 1871-1872.

70. Oggi in cui lo scempio consumato ai danni del patrimonio archeologico e monumentale dello Stato e la distruzione del paesaggio, effettuata attraverso la speculazione edilizia, hanno raggiunto, tra l'indifferenza generale, proporzioni mostruose, i provvedimenti e le misure adottati ai tempi dei Borboni e i tempestivi interventi delle autorità di allora ci sembrano di straordinaria importanza e di particolare sensibilità amministrativa.

rilievo sul piano giuridico e amministrativo un fatto avvenuto nel 1829 che portò alla denuncia e all'incriminazione dell'ingegnere D. Raffaele Petrilli di S. Giovanni a Piro e di D. Domenico Giordano di Corbara per « le degradazioni commesse alle antichità di Pesto in occasione della nuova strada del Cilento »⁷¹. Il Petrilli, « ingegnere di seconda classe della Provincia », era stato incaricato di progettare e costruire quella strada che oggi è la statale 18, denominata *Tirrenia Inferiore*, che dalla piana di Paestum s'inoltra nel Cilento e poi, sempre proseguendo verso sud, giunge in Calabria⁷². Fu anche, e forse soprattutto, nella sua qualità di direttore dei lavori di costruzione della strada che il Petrilli venne ritenuto responsabile delle distruzioni perpetrate a Paestum e con lui venne incriminato anche il Giordano che era l'assistente ai lavori e incaricato della paga degli operai per conto della ditta De Rosa che aveva in appalto i lavori stessi. Ma prima di proseguire nell'esposizione dei fatti è utile e necessario dire qui che la necessità di aprire una strada agevole per Paestum era molto sentita fin dagli ultimi decenni del secolo XVIII quando l'antica colonia greca cominciò ad essere meta sempre più frequente di studiosi e di turisti. Il 13 maggio 1806 D. Felice Nicolas faceva presente che « agli amatori delle Antichità e a quelli che vogliono coltivarsi nelle Arti, viene impedito il piacere di andare a Pesto per poche miglia di strada che dovrebbero farsi cominciare dalla Taverna nuova fino a due miglia al di là della Scafa del Sele ». Ed aggiungeva che quando era stato a Paestum, nella sua veste di direttore responsabile degli scavi del Regno, molti proprietari della zona gli avevano dichiarato di essere disposti a sopportare particolari imposizioni fiscali per la costruzione di tale strada. Finalmente i lavori ebbero inizio, ma purtroppo dopo poco furono interrotti perché il « partitario non aveva seguito la linea demarcata dal Marchese Valva »⁷³. Forse si dovette trattare delle solite interferenze messe in atto in tutto il '700 ed '800 e anche dopo

71. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872, vol. I. Così è intestato il fascicolo che racchiude gli atti dell'inchiesta.

72. Vedi nota 31.

73. ASN. *Min. Int.* fasc. 983.

dai grossi proprietari terrieri i quali pretendevano, e spesso ottenevano, che i tracciati seguissero una linea quanto più possibile vicina ai loro terreni che ne venivano così valorizzati ai fini delle comunicazioni e dei trasporti con mezzi rotabili. Così la strada per Paestum era stata « sospesa dopo essersene eseguito un miglio e più ». I lavori saranno ripresi nel 1827 e due anni dopo daranno luogo all'inchiesta contro il Petrilli. Infatti il percorso della strada, così come era stata progettato e poi realizzato, attraversando Paestum da nord a sud, divideva la città in due parti, tagliava le mura monumentali a nord e a sud, distruggeva l'anfiteatro e altri edifici e tutto ciò in palese violazione dei provvedimenti tutelativi dei monumenti e in particolare del decreto del 14 maggio 1822. Ce ne era abbastanza per incriminare l'autore di tanto misfatto. A Napoli dovevano essere giunte voci allarmanti dello scempio perpetrato per cui gli organi di governo, allo scopo di accertare gli effettivi danni arrecati ai monumenti, inviarono sul posto l'architetto Bonucci, quello stesso che nel 1805 aveva eseguito i primi restauri ai templi e che poi era stato assunto in servizio al Museo col compito di coordinatore responsabile dei lavori di restauro e manutenzione dei monumenti. Fu in seguito al rapporto⁷⁴ trasmesso dal Bonucci al Ministero di Casa Reale che venne aperta l'inchiesta contro l'ingegnere Petrilli e l'assistente Giordano. Le accuse mosse al Petrilli si possono riassumere nei seguenti punti: 1) non avere tenuto conto nella progettazione che il tracciato della strada avrebbe dovuto seguire una linea che non danneggiasse nell'antica città edifici monumentali; 2) di avere abbattuto la « Porta Aurea » e alcuni tratti delle mura laterali, mentre l'ampiezza della porta stessa era sufficiente per consentire il passaggio di una carrozza; 3) di avere distrutto l'anfiteatro facendovi passare sopra la strada; 4) di avere distrutto alcuni edifici venuti alla luce nel corso dei lavori; 5) di avere abbattuto le mura nel lato sud, mentre la strada poteva farsi uscire dalla « Porta Giustizia » esistente in quel medesimo lato; 6) di non aver preso nota degli

74. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872, fasc. 1506, v. 1. Un riassunto del rapporto del Bonucci si trova anche in *Sc. Prov. Terr.*, p. 467.

oggetti rinvenuti durante i lavori, consentendo che essi venissero « distrutti o involati dal partitario ». A quel tempo esisteva all'interno della città un « cammino » che, partendo dalla « Porta Aurea », piegava subito a sinistra passando davanti alla chiesa della SS. Annunziata e al palazzetto vescovile e poi, dopo un lungo tratto quasi rettilineo, faceva una curva a destra e quindi usciva dalla « Porta Giustizia », senza toccare alcun edificio monumentale. La strada costruita dall'ingegnere Petrilli, invece, per seguire un tracciato più rettilineo, non curando i monumenti e gli altri edifici che incontrava sul suo percorso, distrusse l'anfiteatro e tagliò le mura sia all'entrata che all'uscita dalla città.

Ricevuto il rapporto dell'architetto Bonucci il Ministro di Casa Reale si rivolse subito all'Intendente di Salerno, chiamandolo direttamente in causa con una lettera piuttosto dura nella forma e nel contenuto⁷⁵. Si tratta di un documento di grande interesse non solo sul piano burocratico-amministrativo, per i rapporti correnti fra organo centrale e organo periferico dello stato borbonico che esso evidenzia, ma anche sul piano etico per il richiamo, che implicitamente la lettera racchiude, al rispetto dei valori d'arte e di storia del passato. La lettera contiene accuse chiare e precise contro l'ingegnere Petrilli per i gravi danni arrecati alle antichità pestane, in violazione delle norme di legge, ma essa si rivolge anche all'Intendente che viene esplicitamente redarguito per non aver vigilato abbastanza sull'operato dell'ingegnere costruttore della strada. Scrive il Ministro: « ed ella, Signor Intendente, avrebbe dovuto portare le zelanti di lei cure per l'esatta e scrupolosa osservanza dell'anzidetto real decreto, inculcatole da me in aprile 1827 allorché si cominciarono i lavori di quella strada, e prima che fossero giunti all'interno della città ». Il fatto doveva apparire tanto più grave agli organi ministeriali, e si direbbe che essi ritenevano il comportamento dell'Intendente quasi offensivo nei loro riguardi, in quanto prima dell'inizio dei lavori avevano espressamente invitato il capo della Provincia ad essere vigilante. Oggi in cui le offese al patrimonio archeologico e monumentale sono così numerose e le di-

75. ASS. *Int. Sc. e o.a.*, bst. 1871-1872, fasc. 1506, vol. I.

struzioni e i furti di opere d'arte si moltiplicano paurosamente ogni giorno di più e le leggi di tutela vengono metodicamente violate e i regolamenti disattesi, anche per la loro inadeguatezza e carenza funzionale e procedurale, il tono duro del documento borbonico e le inequivocabili espressioni di reprimenda usate verso l'Intendente possono apparire troppo gravi e addirittura eccessive agli occhi di coloro i quali, nella nostra società consumistica e distratta, sono sempre disposti a lasciar correre in questo campo, ad essere indulgenti verso i violatori della legge e nella valutazione del male da costoro provocato, a perdonare e a dimenticare oggi quello che magari avevano condannato ieri, accontentandosi soltanto di esercitare un generico quanto astratto moralismo vuoto e inconcludente che, in definitiva, non scontenta mai nessuno e soprattutto non arriva mai a far colpire concretamente i profittatori e i distruttori interessati del patrimonio d'arte e di storia del nostro paese.

Non sappiamo come sia andata a finire l'inchiesta aperta contro l'ingegnere Petrilli. Il fascicolo conservato nell'Archivio di Stato di Salerno è, purtroppo, incompleto e mentre contiene numerosi documenti, lettere, verbali, ecc. che riguardano la fase d'accertamento dei fatti in sede amministrativa, non ve n'è alcuno relativo alla fase processuale in sede giudiziaria, all'infuori di una lettera del Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Salerno, indirizzata all'Intendente, nella quale si chiede la consegna di tutti gli atti e documenti « onde potersi sollecitamente disporre l'occorrente a termini di legge », per dare l'avvio all'istruzione formale del processo. È presumibile che vi sia un secondo fascicolo, ma per quanto ricerche siano state fatte nell'Archivio di Stato di Salerno non si è riusciti a trovarlo ed anche quelle effettuate a Napoli sono risultate, sino ad oggi, infruttuose. Ad ogni modo il « caso Petrilli » è per se stesso molto significativo, indipendentemente dall'esito del processo, e vorrei dire che il fatto in se stesso è emblematico di quello che potrebbe definirsi lo spirito che animava centocinquant'anni fa le autorità del Regno di Napoli verso i problemi riguardanti la tutela dei monumenti e delle opere d'arte.

Ma gli interventi degli organi centrali di governo, che si

rivolgevano direttamente agli Intendenti richiamandoli alla vigilanza per imporre il rispetto e l'osservanza delle disposizioni delle leggi in vigore, erano continui e spesso pressanti anche per fatti e misfatti meno gravi e clamorosi di quelli del « caso Petrilli », come è dimostrato dal seguente episodio. Il 18 maggio 1822 il Ministro della Real Casa scriveva all'Intendente di Salerno una lettera nella quale diceva che essendosi recato a Paestum l'architetto direttore degli scavi di Pompei, aveva riferito che da « taluni proprietari si faceva un barbaro governo delle mura e delle torri di quell'antica città » al punto che si stava « sconvertendo » ad « uso moderno... la seconda torre del lato meridionale ». Il Ministro, dopo avere ricordato nella sua lettera il disposto dell'art. 2 del real decreto del 13 maggio 1822, si rivolgeva, in maniera piuttosto perentoria, all'Intendente con queste parole: « La incarico Signor Intendente di dare le più energiche disposizioni onde il citato decreto abbia il suo effetto e non si arrechi ulteriore danno agli avanzi dell'antica città di Pesto, dandone conto a questo Ministero » ⁷⁶.

Come abbiamo fugacemente rilevato, sovente avvenivano scavi non autorizzati. L'8 aprile del 1835 in contrada « Laghetto della lupata », presso le mura di cinta, furono sorpresi alcuni operai a « scavare per ordine del duca d'Eboli d. Giovanni Carlo Doria per rinvenire oggetti d'antichità ». Naturalmente essendo vietato vennero sequestrati gli oggetti rinvenuti consistenti in 23 testine, 14 statuette, alcuni lacrimatoi e una pisside di terracotta ⁷⁷. Si verificavano anche rinvenimenti fortuiti, come quello av-

76. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872, fasc. X. Più di un secolo dopo questo fatto, e precisamente nel 1927, in un periodo del nostro paese certamente più progredito di quello del tempo dei Borboni di Napoli, si distruggerà un tratto delle mura monumentali, spezzandone la continuità nel lato sud e costruendovi a ridosso, là dove era la « Porta Giustizia », un pubblico esercizio destinato, fra l'altro, al privato profitto. E per giunta, non sapremmo dire se per disprezzo verso la storia e verso i monumenti di Paestum, o per incapacità di comprenderne l'alto valore culturale, o ancora per colpevole indifferenza, oppure per prepotente tornaconto utilitaristico, si consentirà di adoperare, per la inconsulta costruzione, gli stessi blocchi di travertino delle mura. Ma, ahimé! nessun ministro interverrà per impedire lo scempio e far punire i nuovi vandali che tale scempio avevano consumato, e nessun organo di stampa denuncerà alla pubblica opinione l'accaduto.

77. *Sc. Prov. Terr.* cit., p. 471.

venuto il 9 aprile 1854 in contrada « Spinazzo », dove nel corso di lavori agricoli nel fondo « fusillo » venne scoperta occasionalmente una grande tomba con le pareti dipinte, contenente un corredo di vasi, una lancia e uno scudo con il resto dell'armatura in bronzo ⁷⁸. « Lo stile di queste dipinture », riferiva il direttore del Museo borbonico, Rizzi, « è ammirevole per la purezza del disegno, per la eleganza delle forme, per l'armonia del colorito il quale conservasi quasi interamente con la più grande vivacità ⁷⁹. Altre tombe con le pareti affrescate erano state rinvenute nella stessa zona fin dal 1805 e poi nel 1819 anche fuori « Porta Aurea » ⁸⁰ ma gli affreschi erano stati trascurati perché in quell'epoca si dava peso e valore soltanto agli oggetti che formavano il corredo delle tombe che venivano raccolti e depositati nel real Museo borbonico, oggi Museo Nazionale di Napoli. Questo importante istituto culturale, creato da Carlo III nel 1738, pare che abbia avuto per un breve periodo la sua prima sistemazione provvisoria nel palazzo di Capodimonte, allora ancora in costruzione, ma nel 1777 venne definitivamente allogato nell'attuale sede del « palazzo degli studi » alla salita S. Teresa, dopo che l'Università era stata traslocata nell'ex convento del Gesù vecchio, dove ancora oggi si trovano la biblioteca universitaria e alcuni istituti. Il Museo raccolse, come primo nucleo di opere d'arte e di oggetti archeologici, le collezioni farnesi che il sovrano aveva ereditato dalla madre, la principessa Elisabetta Farnese, e i materiali che cominciavano a recuperarsi negli scavi di Ercolano ⁸¹.

78. Le lastre dipinte di questa tomba furono portate allora nel Real Museo borbonico, dove ancora oggi si conservano. Cfr. M. NAPOLI, *La pittura antica in Italia, Bergamo*, 1960, pp. 7-9.

79. *Sc. Prov. Terr.* cit., p. 472.

80. M. NAPOLI, *La tomba del tuffatore*, Bari, 1970, pp. 54-55.

81. Non sarà superfluo aggiungere qui che tutta l'attività riguardante gli scavi, i monumenti e le opere d'arte in genere era regolata, per la parte amministrativa, dalla « Soprintendenza delle antichità e degli scavi » istituita nel 1804 dal ministro Filippo Medici, in occasione della ristrutturazione e riorganizzazione degli organi centrali di governo e dei ministeri, e messa alle dirette dipendenze del Ministero di Casa Reale e dell'interno e affidata alla direzione di D. Felice Nicolas il quale (vedi nota 63) si era già occupato e si occupava con molto impegno degli scavi di Ercolano, di Pompei e di Paestum. Per la parte scientifica, invece, tale attività era regolata

13. A questo punto viene spontaneo porsi la domanda, come si comportavano, come agivano, con quale e quanto impegno assolvevano il mandato ricevuto e le loro particolari mansioni i Soprintendenti e i responsabili della tutela di Paestum i quali, come abbiamo visto, sollecitavano in tutti i modi tali incarichi? Non si hanno molte notizie a questo riguardo e tranne qualche accenno in alcuni documenti nei quali compaiono i nomi di D. Gioacchino Arcione e del canonico D. Giuseppe Bamonte⁸², poco o nulla si sa dell'operato e del comportamento di costoro. Di uno solo di essi, Michelangelo Bellelli di Capaccio, si conserva nell'Archivio di Stato di Salerno⁸³ copia di un suo rapporto inviato al direttore del real Museo borbonico di Napoli il 15 maggio 1845 subito dopo la sua nomina ad « Ispettore de' scavi d'antichità di Pesto ». Nel rapporto il Bellelli, dopo aver lamentato l'abbandono in cui allora si trovava l'antica città,

dall'Accademia ercolanense istituita il 13 dicembre del 1755 da Carlo III e dall'Accademia di belle arti creata dal sovrano l'anno precedente. Quest'ultima svolgeva fin d'allora funzioni didattiche per la preparazione dei giovani che desideravano dedicarsi alle professioni della pittura, della statuaria, ecc., mentre l'ercolanense aveva, istituzionalmente, la funzione di studiare e pubblicare i dati e le elaborazioni scientifiche dell'attività archeologica risultante dagli scavi che si conducevano ad Ercolano, Pompei e nelle altre località della Campania, ivi compresa Paestum. Quando poi nel 1822 venne approvato lo statuto della Società reale borbonica (questa era stata fondata ai tempi di Gioacchino Murat e riorganizzata nel 1817 da Ferdinando I di Borbone) entrarono a far parte del nuovo organismo culturale anche le due accademie, in virtù dell'art. 1 di tale statuto che stabiliva: « La Società reale borbonica, sarà composta di sessanta socj ordinarij, divisi in tre Accademie, delle quali la prima porterà il nome di *Accademia Ercolanese di archeologia* e ne avrà venti; la seconda di *Accademia delle scienze* e ne avrà trenta; la terza di *Accademia di belle arti* e ne avrà dieci. Ad ognuna di esse saranno anche iscritti socj onorarij nazionali, e socj corrispondenti nazionali ed esteri ».

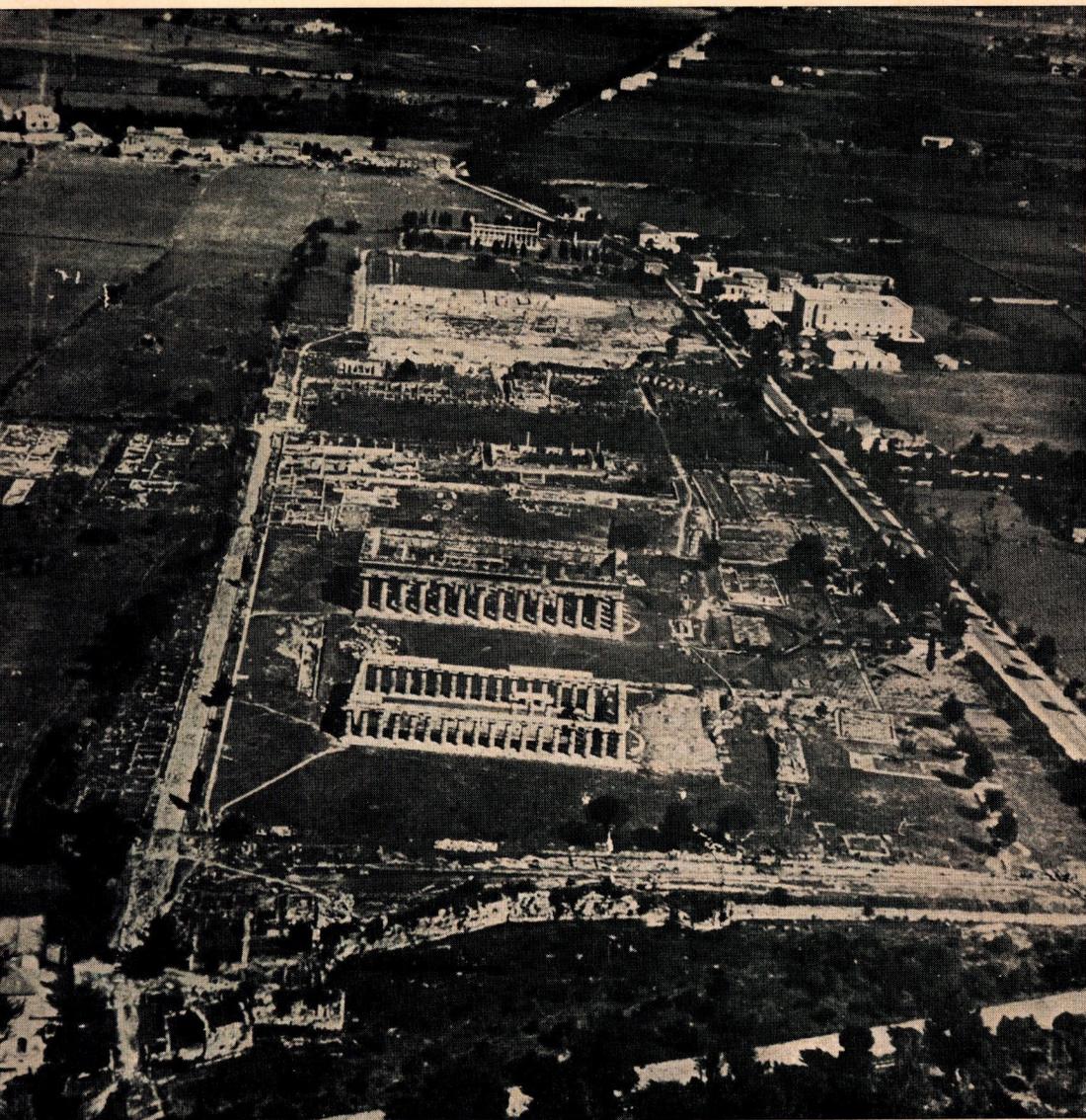
82. Il Bamonte fu un modesto ma attento e scrupoloso studioso locale di Paestum. Scrisse e pubblicò nel 1819 un'operetta intitolata *Le antichità pestane* che è un po' la storia e insieme la guida della città posidoniate. Egli ha anche il merito di avere fatto disegnare un'ottima pianta di Paestum, che, per quel che io ne so, sarebbe la prima pianta della città antica eseguita fedelmente, che riproduce quasi alla perfezione la cinta muraria, la dislocazione dei templi e lo stato dei luoghi nel suo complesso, come si presentava nel 1819. Abbiamo già notato (vedi le pagine 17-18 di questo scritto) che la prima pianta di Paestum, in ordine di tempo, è quella riprodotta nell'opera di Costantino Gatta pubblicata nel 1732, ma abbiamo pure precisato che si tratta di un disegno piuttosto approssimativo e fantasioso.

83. ASS. *Int. Sc. e o.c.* bst. 1871-1872.

scrive « ... gran parte dei gloriosi avanzi di Pesto, cioè il tempio maggiore e la basilica giacciono in un perimetro di terra circondato da fossati non ripuliti, per cui gli animali che pasturano sui fondi contigui passano liberamente a pasturare nel terreno che è il recinto dei templi ». Propone quindi di ripulire i fossati, occultandoli alla vista con una « siepe vivace », di « disboscare » e ripulire tutta l'area circostante, ripartendola in riquadri segnati da aiuole di fiori e poi coltivare « in mezzo a queste quelle tanto decantate rose pestane ». Infine suggerisce di lasciare libera, sistemandola a prato, una fascia di 15 piedi intorno ai templi, per facilitare il passaggio ai visitatori. « E qui è bene riflettere », egli aggiunge, « che quanto vi è di più distinto ed incivilito in Europa viene a salutare i templi di Pesto ». Il Belleli doveva avere assunto la sua carica con senso di responsabilità e inoltre egli doveva possedere un notevole spirito di osservazione e doveva essere profondamente convinto dell'importanza che l'antica colonia greca andava assumendo e del fascino che i suoi monumenti esercitavano sui visitatori. L'espressione « viene a salutare » da lui usata sottolinea efficacemente i sentimenti di estatica ammirazione che in quell'epoca romantica animavano gli studiosi e i turisti che si recavano a Paestum quasi come a rendere un doveroso omaggio alla bellezza, all'arte e alla storia.

Una notizia di tenore diverso è quella che riguarda il custode D. Francesco Bamonte il quale nel 1852 venne destituito dall'incarico per motivi politici. In una lettera del 13 luglio di quell'anno l'Intendente di Salerno scriveva al direttore del Museo borbonico che « per ragioni di alta polizia » il custode degli scavi di Paestum, D. Francesco Bamonte, doveva essere allontanato dal posto che occupava negli scavi di Paestum⁸⁴. Cosa era mai successo perché venisse preso un tale provvedimento? La risposta a questa domanda va ricercata negli avvenimenti politici di quegli anni. La rivoluzione del 1848-49 che aveva acceso le speranze dei patrioti in Italia e in Europa, e che nel Regno di Napoli aveva scosso dalle fondamenta la instabile monarchia borbonica, faceva ora sentire le conseguenze del suo fallimento.

84. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872.



PAESTUM. Veduta aerea dei templi.

Non esiste alcuna prova della partecipazione del Bamonte ai moti insurrezionali, ma egli aveva sposato la sorella di Costabile Carducci, ciò vuol dire che era imparentato con colui che era stato il capo del movimento insurrezionale del Cilento, e questo fatto era un motivo sufficiente per renderlo sospetto. Agli occhi della diffidente polizia napoletana che, come è noto, dopo la sconfitta degli insorti esercitò una feroce repressione e persecuzione contro i patrioti, il vincolo di parentela del Bamonte con il Carducci costituiva un valido motivo per effettuare contro di lui l'odiosa rappresaglia del licenziamento. Qualche mese dopo il Bamonte moriva: la notizia ci viene da una comunicazione fatta il 27 novembre dal sotto-intendente di Campagna all'Intendente di Salerno⁸⁵. Di che cosa sia morto il Bamonte non si sa perché la lettera del sotto-intendente non lo dice, ma è lecito il sospetto che il custode di Paestum non abbia avuto la forza di resistere alle rappresaglie e alle persecuzioni che direttamente e indirettamente vennero messe in moto contro la famiglia e i parenti di Costabile Carducci⁸⁶.

Se, come abbiamo detto sopra, non disponiamo di sufficienti notizie per poter esprimere un qualche giudizio sull'operato dei responsabili della tutela di Paestum che risiedevano sul posto, e che avevano funzioni dirigenti di soprintendenza agli scavi e di tutela dei monumenti, né conosciamo le norme e le disposizioni (se ce n'erano) che regolavano il loro comportamento e stabilivano i loro compiti, i loro doveri, i loro diritti e i limiti di tali doveri e diritti, e le responsabilità connesse con le funzioni svolte e l'autorità, la forza da tali funzioni derivanti, per poter operare, agire, intervenire in ogni circostanza, abbiamo invece elementi

85. ASS. *Int. Sc. e o.c. bst.* 1871-1872.

86. Costabile Carducci era uno dei deputati eletti per la provincia di Salerno al Parlamento napoletano, nel breve periodo costituzionale. Di famiglia di piccolissima borghesia di Capaccio entrò ben presto nelle file dei cospiratori e nel 1848 fu l'animatore del movimento insurrezionale del Cilento e colonnello della Guardia Nazionale. Quando gli avvenimenti del 15 luglio a Napoli segnarono l'inizio della fine della rivoluzione, il Carducci si recò nella Calabria già levatasi in armi e di lì cercò poi di risalire verso il Cilento dove lo attendevano gli insorti, ma ad Acquafredda, presso Sapri, venne ucciso a tradimento da alcuni sicari assoldati da elementi locali della reazione.

più che indicativi che ci informano su quelli che erano i compiti del personale che, oggi come ieri, viene definito di custodia. Sono disposizioni configurate in dodici norme chiare e rigorose sui doveri e sugli impegni, piuttosto pesanti, in verità, che i custodi e i guardiani erano tenuti ad assumere e osservare dal momento in cui entravano a far parte del « Real Servizio ». Direi che si tratta di un vero e proprio regolamento dal titolo « Istruzioni pel custode delle Antichità di Pesto »⁸⁷ emanato il 13 novembre 1829 e recante la firma del Marchese Ruffo il quale allora ricopriva la carica di presidente del Consiglio dei Ministri. Se ci si ferma per un momento a considerare tali norme (le pubblichiamo in appendice, fra gli altri documenti di questo studio), a parte il rigore e la eccessiva pesantezza di lavoro, di orario, ecc. che le caratterizza, si nota subito che i dodici paragrafi in cui sono suddivise non contengono che doveri, impegni e restrizioni varie e nessun diritto, nessuna prerogativa. Questa considerazione però non può destare meraviglia ove si considerino i tempi nei quali furono emanate le norme e lo spirito che animava il governo borbonico il quale, mentre si dimostrava lodevolmente sollecito nel predisporre e adottare ogni misura più idonea per la salvaguardia e la tutela dei monumenti, non altrettanta premura dimostrava di avere nel trattamento dei custodi che di quella tutela erano i più modesti ma non i meno impegnati rappresentanti.

14. L'ultimo provvedimento legislativo⁸⁸ emanato dal governo borbonico in materia di tutela delle opere d'arte e dei monumenti antichi, di cui abbiamo conoscenza, risale all'anno 1839.

87. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872. Certamente norme simili a queste dovevano regolare il lavoro anche dei custodi di Ercolano e di Pompei. Se il governo fece approntare a parte le prime, ciò fu dovuto, secondo me, alle particolari condizioni di ambiente esistenti a Paestum dove, a causa della malaria, nei mesi estivi s'imponneva un diverso ordine negli orari di lavoro. Ma, a mio avviso, le norme nel loro insieme, avevano carattere generale e perciò, ripeto, sono da considerarsi come un vero e proprio regolamento del servizio di custodia ai monumenti.

88. Può darsi che vi siano altri documenti riguardanti la materia tutelativa dei monumenti e degli scavi archeologici, ma fino alle ultime ricerche da me effettuate nell'Archivio di Stato di Salerno non sono riuscito a trovarne traccia.

mentre nel 1853 si registrano due interventi dell'autorità centrale, di cui uno di carattere particolare e specifico per Paestum e l'altro di portata generale riguardante il diritto prioritario, se così possiamo chiamarlo, della stampa e della divulgazione di notizie e dati scientifici relativi a scavi e rinvenimenti archeologici, riservato all'Accademia ercolanense di archeologia.

Il provvedimento legislativo predisposto dal governo, si concretizzò in un decreto di rilevante interesse, ai fini della tutela, che venne emanato il 16 settembre 1839. In esso, mentre si confermavano tutte le precedenti disposizioni di legge adottate dai sovrani e governanti di Napoli in materia di tutela archeologica e monumentale, venivano sancite nuove disposizioni di grande importanza, come quella che imponeva il divieto di costruire edifici moderni nei pressi di monumenti antichi e stabiliva che i restauri di questi dovevano sempre essere autorizzati dagli organi statali competenti. L'art. 2 di questo decreto suonava testualmente così: « Le autorità vigileranno perché non si alteri né deturpi l'antico con lavori moderni e non si faranno restaurazioni senza il superiore permesso che sarà concesso solo a seguito dell'esame e parere della Reale Accademia di Belle Arti e colle norme che la medesima dovrà indicare »⁸⁹. Mi pare che questa sia la prima volta che si interviene con un provvedimento di legge, molto chiaro e preciso nella sua formulazione, per impedire che erigendosi costruzioni moderne presso edifici monumentali o parchi archeologici o città distrutte, come Paestum, se ne alteri l'armonia ambientale, creando uno squilibrio e un contrasto fra antico e nuovo, fra passato e presente, fra classico e moderno che si risolverebbe sul piano estetico, a tutto danno del monumento⁹⁰.

L'intervento diretto della Maggiordomia di Casa Reale per

89. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872.

90. Anche qui sarebbe facile fare commenti e stabilire paragoni con la situazione esistente oggi in Italia, dove si costruiscono orridi scatoloni di cemento nei pressi di chiese monumentali, di antichi edifici, di parchi archeologici, a beffa delle leggi e degli organi di tutela. Non occorre neppure portare degli esempi, basta girare per le città italiane per convincersene, dove che sia, tanto le violazioni delle norme e gli abusi sono generalizzati.

la salvaguardia di Paestum si ebbe a seguito di una notizia, forse pervenuta attraverso straordinari canali di informazione, secondo cui alcuni proprietari di terreni situati all'interno della cinta muraria, al fine di prosciugarli, avevano iniziato a scavare dei fossi di raccolta delle acque, scaricandoli sulle mura che ne rimanevano senza dubbio danneggiate, ed inoltre che un certo Domenico Mandetta stava costruendo su suolo comunale una casetta, addossandola alle mura monumentali. Il Marchese Bisignano, maggiordomo e soprintendente di Casa Reale, si affrettò, in data 2 aprile 1853, a scrivere all'Intendente di Salerno, invitandolo a « voler disporre che s'ingiunga a tutti i proprietari de' terreni compresi nel recinto di Pesto a desistere dagli scavi intrapresi, e che si obblighi il Mandetta a discostare la casetta che intende edificare per venticinque palmi dalle antiche mura »⁹¹. Dello stesso anno 1853 è una nota del Ministro degli Affari Ecclesiastici all'Intendente di Principato Citeriore sul divieto, per i privati, di divulgare e pubblicare notizie, dati, disegni, resoconti di scavi, ecc. prima che questi fossero stati studiati e pubblicati dalla reale Accademia ercolanense di archeologia che su tale materia godeva di assoluta esclusività prioritaria⁹². L'intervento del Ministro era stato provocato dal fatto che a Venosa era stato scoperto un « antico cimitero che offriva elementi assai importanti per le scienze archeologiche ». Intanto, scriveva il Ministro, « alcune private persone àn rilevato la pianta di quel monumento, àn preso copia delle iscrizioni ebraiche, greche e latine esistenti in quelle tombe ed àn compilato un esteso lavoro d'interpretazioni e descrizioni analoghe a tale oggetto con l'intendimento di pubblicarlo »⁹³. Evidentemente il Ministro degli Affari ecclesiastici, che aveva competenza e giurisdizione sui cimiteri, anche

91. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872.

92. Anche oggi gli organi scientifici e amministrativi delle Antichità e Belle Arti godono, per prassi, di una specie di esclusiva in tale materia e possono, se vogliono, impedire che privati cittadini pubblicino dati e notizie riguardanti i rinvenimenti archeologici e le opere d'arte classica, in genere, prima che non lo abbiano fatto i funzionari e gli studiosi appartenenti all'amministrazione stessa, attraverso gli organi di stampa specializzati che fanno capo a questa e all'Accademia dei Lincei.

93. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872.

quando questi erano delle necropoli storiche, era stato sollecitato dall'Accademia ercolanense la quale intendeva far valere il suo « privilegio accademico » nei riguardi di coloro che si erano impossessati dei dati scientifici della necropoli per divulgarli, ma, approfittando del fatto di Venosa, voleva anche che venisse ribadito e divulgato in tutte le provincie del Regno il suo diritto esclusivo e prioritario di pubblicazione in tale materia.

Un altro provvedimento di vasta portata e di grande importanza culturale venne disposto dal Ministro dell'Interno Santangelo nel 1839, in materia di controllo delle opere d'arte. Apprendiamo questa notizia da una lettera da lui inviata il 9 ottobre di quell'anno all'Intendente di Salerno, nella quale il Ministro, richiamando il recente decreto emanato il 16 settembre di quello stesso anno, ordinava che si procedesse « ad un esatto inventario de' quadri, delle statue, de' bassi rilievi e degli altri antichi monumenti storici e di arte che sono nelle Chiese, nelle Cappelle e negli altri luoghi indicati in detto decreto »⁹⁴. Dobbiamo ritenere che tali disposizioni siano state impartite anche agli intendenti delle altre provincie del Regno, dato il carattere generale di esse e il fine che si intendeva di raggiungere, che era quello di un controllo accurato delle opere d'arte esistenti nel Regno. Credo che per la prima volta nell'Italia meridionale si sia avuta un'idea del genere, rivolta ad effettuare un vero e proprio censimento del patrimonio d'arte e di storia del Regno di Napoli: una provvidenziale e intelligente iniziativa la cui importanza, non inferiore a quella dei censimenti della popolazione o delle attività economiche, realizzati oggi periodicamente a fini statistici, non può sfuggire a nessuno, tanto più se si tiene presente che in quell'epoca la statistica non era certo quella scienza della quale oggi noi tutti conosciamo e apprezziamo l'importanza. Evidentemente l'intento del governo borbonico non era tanto di natura scientifica quanto di pratico interesse, ma ciò non toglie merito all'iniziativa, tanto più che essa, come si rileva dalla lettera del Ministro, era sorta dalla preoccupazione per le manomissioni, i furti e la poca cura che si aveva delle opere d'arte e quindi si

94. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872.

volle avere a disposizione, con l'inventario generale e completo di esse, un nuovo strumento di controllo valido ed efficace per poterle meglio proteggere e tutelare.

Una notizia che interessa Paestum, ma per un altro aspetto dell'antica città, è quella riguardante la chiesa della SS. Annunziata (vedi note 19 e 20). Essa si riferisce ad un sopralluogo effettuato a Paestum il 21 settembre 1858 dall'architetto Ulisse Rizzi e dice « ... in una chiesetta del tenimento di Pesto sono state scoperte, occultate sotto diverse fabbriche della chiesetta, 24 colonne di granito orientale del diametro di due palmi, disposte in sei gruppi »⁹⁵. La notizia è confermata da un resoconto dello stesso Rizzi pubblicato nel repertorio delle « *Notizie degli Scavi delle Province di Terraferma del Regno di Napoli* »⁹⁶ nel quale si precisa che si tratta della parrocchia della SS. Annunziata⁹⁷. In questi ultimi anni, a seguito di alcuni saggi che avevano convalidato la veridicità della notizia del 1858, sono stati eseguiti, a cura della Soprintendenza ai Monumenti della Campania, i necessari lavori di restauro che hanno restituito la chiesa al suo originario impianto architettonico. Abbassata la quota di circa 2 metri, e liberate dalle sovrapposizioni che formavano i pilastri e le occultavano, sono apparse le snelle colonne ed oggi, a lavori ultimati, l'edificio si presenta così come doveva essere alle origini: una basilica paleocristiana dell'inizio del V secolo⁹⁸, di una bellezza suggestiva ed essenziale, che viene ad aggiungersi agli altri monumenti dell'età classica di cui Paestum si onora.

Abbiamo cercato di tracciare in questo studio una sintesi di tutto quanto riguarda l'antica colonia greca dalla sua decadenza alla prima metà del '700 e fino alla seconda metà del secolo successivo. Speriamo di esserci riusciti, considerati i limiti

95. ASS. *Int. Sc. e o.a.* bst. 1871-1872.

96. *Sc. Prov. Terr.*, pp. 273-274.

97. G. DE ROSA, *La Chiesa della SS. Annunziata* cit., pp. 188. Il De Rosa a questo punto del suo scritto rifà la storia delle varie trasformazioni della chiesa e dei restauri effettuati dai Vescovi di Capaccio nel periodo del '600-'700 quando essa (per lo stato d'incuria e d'abbandono in cui si trovava) secondo l'espressione del Vescovo Agostino Odoardi, si poteva considerare un « profanus locus ».

98. G. DE ROSA, *La Chiesa della SS. Annunziata* cit., pp. 181-182.

e le inevitabili lacune che lavori del genere pur sempre comportano. Nella trattazione siamo giunti alla vigilia del 1860, un anno, quello, in cui si andavano maturando grandi e decisivi avvenimenti per l'Italia e per il Regno di Napoli. Per Paestum si chiude con quell'anno un importantissimo periodo: quello della « scoperta », dei primi studi, dei primi provvedimenti di tutela e se ne apre un secondo. Ma le leggi, ma gli scavi, gli studi, i fatti riguardanti la storia di Paestum in questo secondo periodo formeranno materia di un altro capitolo di questo lavoro sulla rinata Posidonia.

PIETRO LAVEGLIA

Ringrazio vivamente il Soprintendente alle antichità di Salerno prof. Mario Napoli per le importanti indicazioni e gli utili consigli che cortesemente mi ha dato.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I.

Lettera di Ferdinando Sanfelice al Re Carlo di Borbone.

S.R.M.

D. Ferdinando Sanfelice Patrizio Napolitano umilissimo vassallo della M.V. ha sempre desiderato di servirlo ed ubedirlo, perciò avendo inteso che li son state presentate certe mostre di pietra bianca per fare gl'ornamenti del Real Palazzo nella Villa di Capo di Monte, e considerando che per tagliare e trasportare tanta quantità di pietra, oltre della spesa vi vuole gran tempo, si perché in Napoli non vi sono tanta quantità de Mastri che sappiano quella cavare, com'ancora per la quantità de carri che necessitano, essendone scarsezza d'essi per la mortalità accaduta a tal sorte d'animali: pertanto rappresenta alla M.V. che per avanzare il tempo e la spesa si potrebbe prendere le pietre che sono nell'antica Città di Pesto, situato nel territorio di Capaccio, che fu antica Colonia de Romani, dove vi sono tante quantità d'edificij mezzi diruti, essendovi più di cento colonne di dismisurata grandezza con i loro capitelli, architravi, freggi, e cornicioni di pezzi così grandi che fan conoscere la potenza degl'antichi Romani; questi si potrebbero trasportare con grandissima facoltà per mare, essendo la detta Città fabricata accosto la Marina, et in tal forma la M.V. avrebbe tutta la quantità di pietra necessaria, senza aspettare a farla cavare da' monti; oltreché essendo pezzi così grandi si potrebbero li stipidi delli balconi farli d'un sol pezzo, potendosi quelli secare all'uso de marmi, e così fare con sollecitudine l'opera e di maggior perfezione, la qualità delle pietre sono la maggior parte come le due colonne che stanno avanti li Reggij Studij, le quali furono trasportate anche da detta Città, benché ve ne siano di grandezza assai maggiore di quelle delli Reggij Studij, e per levarle in opera senza argani e travatura per calarle si potrebbe attorno d'esse ponerci quantità di fascine, e poi far cascare li pezzi sopra le dette, accioché s'avanzi la spesa, perché se per caso qualched'una si rombesse (sic) a qualche parte, come che s'hanno da lavorare in altra forma, nulla importerebbe se qualche pezzo si spezzasse.

Ch'è quanto ho stimato di umilmente rappresentare alla M. V. per soddisfare all'obbligo di suo fedelissimo vassallo.

Napoli li 10 luglio 1740.

2.

Minute delle lettere del Mnistro Salas al Preside della Provincia di Salerno, Barone di Monteparano.

Essendosi riferito al Re che a poca distanza da cotesta Città di Salerno ve ne sia una antica rovinata, detta Peste, ed in essa molte belle colonne, sane ed intere proprie alla fabrica d'un edificio grande, mi ha ordinato S.M. d'incaricare a V.S. Ill.ma di mandare una persona intelligente in simile cosa a riconoscerle, ingiungendole di fare una esatta descrizione del numero di quelle colonne, della loro altitudine, ed ampiezza, della qualità della pietra, e della distanza che si trovano dal mare, e della natura della strada che vi conduce, e fatta che sarà la sudetta Relazione, me la manderà V.S. Ill.ma immediatamente.

Napoli 9 luglio 1740.

3.

Avendo scritto a V.S. Ill.ma d'ordine del Re il 9 del corrente perché mandasse una persona intelligente in materia di fabbriche a riconoscere certe belle colonne di pietre che si trovano a poca distanza da costì in un luogo del territorio di Capaccio ove fu anticamente una città detta Pesto, con ordine di fare un'esatta descrizione del numero delle colonne che si trovano sane, ed in istato di servire, della loro altitudine ed ampiezza, e de' loro capitelli, architravi, freggi e cornicioni, della natura della pietra, della loro distanza dal mare, e della qualità della strada che vi conduce, e di mandarmela immediatamente, e non avendo ancora ricevuto la risposta di V. S. Ill.ma, il che mi sorprende molto, le scrivo questa seconda, perché senza ritardamento alcuno dia il predetto ordine, caso non sia ancora dato, e me ne informi subito, acciò ne renda conto a S.M.

Napoli 26 luglio 1740.

4.

Primo provvedimento di tutela.

PRAMMATICA LVII

La Maestà del Re Nostro Signore si è degnata rimettere a questo Tribunale un Suo Sovrano Dispaccio, spedito per Segreteria di Stato, d'Azienda, Guerra, Marina, e Commercio, in data 24 Luglio del corrente anno del tenor seguente, cioè:

Le Provincie, onde questo Regno di Napoli è composto, essendo ne' tempi antichi abitate da' Greci, e da' Romani, che allettati dalla fertilità, ed amenità del suolo, e dell'aria ne fecero le loro maggiori delizie: hanno in ogni tempo somministrato in grandissima copia dei rari monumenti d'antichità agli uomini di quella studiosi, di statue, di tavole, di medaglie, di vasi, e d'istrumenti o per sacrifici o per sepolcri, o per altri usi della vita, o di marmi, o di terra, o di metalli. Ma perché niuna cura e diligenza è stata per l'addietro usata in raccogliarli, e custodirli, tutto ciò che di più pregevole è stato dissotterrato, s'è dal Regno estratto, onde il medesimo ne è ora assai povero, dove altri Stranieri de' lontani Paesi se ne sono arricchiti, e ne fanno i loro maggiori ornamenti, grandissimi profitti traendone, e per intelligenza dell'antichità, e per rischiaramento dell'Istoria, e della Cronologia, e per perfezione di molte Arti. Il Re Nostro Signore tutto ciò nella sua mente con rammarico rivolgendo e considerando, che negli Stati più culti dell'Europa l'estrazione di sì fatte reliquie d'antichità, senza espressa licenza de' Sovrani è stata vietata, e la loro proibizione osservata esattamente; ha deliberato a si fatto male si ponghi una volta rimedio, acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda, per farsene abbondanti l'altre Provincie di Europa, che ne sono povere da loro stesse. A questo effetto mi ha comandato, che in suo Real Nome ordini, come fo, al Tribunale della Regia Camera, che pubblici Bando, che in ogni futuro tempo dovrà valere, così in questa Città, come per le Provincie, che nessuna persona di qualunque stato, grado, e condizione che sia, ardisca da ora in avanti estrarre, o fare estrarre o per mare, o per terra, dalle Provincie del Regno per Paesi esteri, qualunque monumento antico, cioè di statue, o grandi o piccole che sieno, di tavole, in cui caratteri sieno incisi, di medaglie, di vasi, d'istrumenti, ed ogni altra cosa antica, o sia di terra, o di marmo, o d'oro, o d'argento, o di bronzo, o d'ogni altro metallo, senza che preceda l'espressa licenza di S.M.; e ciò sotto la pena della perdita della roba che s'estrae, e di anni tre di galea per gl'Ignobili, e d'anni tre di relegazione per li Nobili, e sotto la medesima proibizione d'estrazione, e pene, siano comprese le pitture antiche, o in tele, o in tavole, o di legno, o di rame, o d'argento, o tagliate da muri. Comanda altresì la M.S., che intorno alla maniera di procedere contra i Contravvegnenti, pruova del delitto, e quando il medesimo s'intenda consumato, dovranno avere luogo le precedenti Leggi, colle quali l'estrazione è stata proibita, dichiarando in oltre che si avrà per consumato il delitto per mare, non solo quando le robe suddette si troveranno già imbarcate, ma anche allorché si saranno ritrovate vicino le marine, i luoghi d'imbarco, in atto che si trasportano per imbarcarsi; E per terra, allorché l'Estraente sarà ritrovato vicino i confini, o avrà voltate le spalle alle Regie Casse, in cammini, ed in circostanze tali, per cui verisimilmente si debba credere che le robe erano per estraersi dal

Regno. Ma come non intende S.M. che all'in tutto, e generalmente l'estrazione suddetta sia proibita, ma solo di quello che, o per eccellenza di lavoro, ed artificio, o per altra rarità merita esser tenuto in pregio; a quest'effetto comanda, che la Camera destini persona, o persone dotate non solo di bastante perizia in sì fatte cose, ma anche d'integrità, e rettitudine, affinché se taluno desiderasse licenza per l'estrazione d'alcune delle suddette reliquie d'antichità, o di pitture, possa farle riconoscere dalla Persona a ciò deputata; e quando ella giudichi non contenere pregio tale, onde meritino esser tenute care, o non dannoso estrarre, faccia certificato di potersene l'estrazione permettere, affinché quello producendosi in questa Segreteria di Stato, d'Azienda, Guerra, Marina, e Commercio, se ne possa dalla M.S. concedere la licenza, senza della quale qualunque estrazione come criminosa sarà punita. Partecipo tutto ciò a V.S. Illustrissima per intelligenza della Regia Camera, affinché la medesima ne faccia subito pubblicare il Bando corrispondente, ed invigili poi per l'esatta osservanza del medesimo, procedendo contro de' Trasgressori all'esecuzione delle pene — Napoli li 24 Luglio 1755 — El Marques de Squillaci.

Quale preinserto Biglietto lettosì dall'infrascritto Signor Marchese D. Vincenzo Natoli Spettabile Consultore del Regno di Sicilia, Presidente Decano di detta Regia Camera, e Commissario, fu il medesimo rimesso all'Illustre Marchese Signor D. Carlo Mauri, Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio, da chi in vista del medesimo preinserto Biglietto si fece la seguente istanza del tenore videlicet — Die 28 mensis Julii 1755. Fiscus instat exequi Regale Rescriptum, et emanari Bannum cum insertione ejusdem, salvis etc.

E propostosi il tutto in questa medesima Regia Camera dal riferito Illustre Marchese Spettabile Consultore Signor D. Vincenzo Natoli Presidente Decano, e Commissario, ne fu dalla medesima a sua relazione con Decreto del suddetto di 28 Luglio ordinato, di eseguirsi detti Regali ordini giusta l'istanza del Regio Fisco, e farsi Consulta a S.M. per la destinazione delle persone, a tenore dell'appuntamento d'essa Regia Camera, nel quale si stabilì rappresentarsi a S.M., che in esecuzione di questo Sovrano Dispaccio, stimava questo Tribunale, che per la ricognizione delle medaglie, statue, tavole, dove sieno incisi caratteri, vasi, istrumenti, e qualunque altro monumento di antichità, o sia di terra, o di marmo, o d'oro, o d'argento, o di bronzo, o di qualunque altro metallo, si destinasse il Reverendo D. Alessio Simmaco Mazzocchi Canonico della Cattedrale di questa Città, uomo dotato non solamente di somma perizia in sì fatte cose, ma anche di una gran probità, ed onoratezza: Per la ricognizione poi delle Pitture antiche, o sieno in tele, o in tavole, o di legno, o di rame, o d'argento, o tagliate da muri, si destinasse il Magnifico D. Giuseppe Bonito Pittore di S.M., uomo perito assai in questa materia, ed altresì intero e probo, affinché qualora la Maestà del Re Nostro Signore, si degnava approvare

la destinazione di tali persone, s'avesse potuto poi da questa Regia Camera procedere all'emanazione del Bando, ed al di più che si conviene per esecuzione de' suddetti cennati Sovrani Ordini. E fattasi da questa predetta Regia Camera la divisata Consulta alla prefata Maestà, si è degnata altresì, con Dispaccio spedito per detta Segreteria in data de' 27 Agosto corrente anno, approvare la destinazione proposta da questo Tribunale del suddetto Reverendo Canonico D. Alessio Simmaco Mazzocchi, e del suddetto Magnifico D. Giuseppe Bonito Pittore di Sua Maestà, ciascuno per riconoscere rispettivamente i generi di roba distinti nel citato appuntamento di questa Regia Camera, con che però la ricognizione delle statue debbasi incaricare, ed appoggiare al Magnifico D. Giuseppe Canart Statuario di S.M. uomo assai meritevole, così per la probità, come per l'espertezza grande in simili materie; e nell'istesso tempo si è benignato S.M. nuovamente incaricare a questa Regia Camera la pubblicazione del corrispondente Bando, e tenore dell'espresso Sovrano Dispaccio de' 24 Luglio di questo corrente anno.

Per tanto, affinché questa Regal Determinazione di S.M. venga a notizia di tutti, né si possa allegar causa d'ignoranza, col presente Bando da pubblicarsi nei luoghi soliti di questa Capitale, e Regno, s'ordina e comanda, che niuna Persona di qualunque grado, o condizione si sia, da oggi in avanti, dopo la pubblicazione del presente, ardisca di estrarre da qualsivoglia luogo di questa predetta Capitale, e Regno, ciascuno dei generi di sopra enunciati, senza espressa licenza di S.M., sotto pena di perdita della roba, e di anni tre di galea per gl'Ignobili, e di relegazione per li Nobili, a rispetto di tutti gli enunciati generi de' monumenti d'antichità espresati in detto Regal Dispaccio.

BALTHAXAR CITUS M. C. I.

VINCENTIUS NATOLI - NATALIS DE AMATO Mag. Ad. - CAROLUS
PAGANO Act.

5.

Secondo provvedimento di tutela.

PRAMMATICA LVIII

La Maestà del Re N.S. si è degnata rimettere a questo Tribunale un suo Sovrano Dispaccio, spedito per la Segreteria di Stato, di Azienda, Guerra, Commercio, e Marina, in data de' 24 Luglio del corrente anno, qual è del tenor seguente videlicet.

« Con varie leggi in diversi tempi pubblicate, è stata proibita da questo Regno l'estrazione dell'oro, e dell'argento, così lavorato, come in

verghe, o in massa, senza espressa licenza del Governo. Ultimamente la Maestà del Re N.S. ha voluto, che senza sua licenza fosse anche proibita l'estrazione di tutte le Reliquie d'antichità, o di statue, o di medaglie, o d'istrumenti, o di vasi, o di tavole, in cui caratteri sieno incisi, o di pietra, o di terra, o di oro, o di argento, o di bronzo, di altro metallo, ed anche di pitture antiche in tela, e tavole, di legno, di rame, o di argento, o tagliate da muri. Confermando la Maestà Sua la suddetta proibizione sotto le pene già dichiarate, e stabilite, ordina ancora, che non si possano dal Regno estrarre, senza licenza della Regia Camera, pietre lavorate, e marmi di miniere del Regno; e che coloro, che ardissero contravvenire a questa proibizione, o estraendole, o facendole per altri estrarre, incorrano alla pena, e della perdita della roba, e di un anno di galea se Ignobili, e di un anno di relegazione se Nobili. Dichiarò altresì la Maestà Sua, che nel caso che taluno ottenesse espressa licenza per l'estrazione, non si possa, sotto le pene stabilite, la medesima eseguire, se non pagandosi prima un conveniente diritto di tratta, che si stabilisce nella maniera seguente. Per le pietre il tre per cento, secondo la stima, che dovrà farsene dalla Persona perita, che sarà destinata a questo effetto dal Tribunale della Camera. Per l'antichità, e pitture antiche, il sei per cento, anche secondo la stima da farsi dalle Persone perite, da destinarsi similmente dalla stessa Regia Camera. Per l'argento lavorato, o in verga, o in massa, carlini quindici ad oncia ».

Partecipo tutto ciò di Real ordine a V.S. Illustrissima per intelligenza del Tribunale della Regia Camera, e affinché la medesima ne faccia pubblicar Bando, da valere in ogni futuro tempo, così in questa Città come nelle Provincie del Regno, ed invigili all'osservanza, procedendo all'esecuzione delle pene contro i trasgressori. Palazzo li 24 Luglio 1755 - El Marquis de Squillaci.

Signor Marchese Cito - Die 28 mensis Julii 1755. Domino Natoli - Citus M. C. L.

Quale preinserto Biglietto lettosì dall'infrascritto Illustrè Signor Marchese D. Vincenzo Natoli Spettabile Consultore del Regno di Sicilia, Presidente Decano di detta Real Camera, e Commissario, fu quello rimesso all'Illustre Marchese, Signor D. Carlo Mauri Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, da chi in vista del medesimo si fece la seguente istanza del tenore videlicet - Die 28 Julii 1755. Fiscus instat emanari banna cum insertione Regalis ordinis: salvis etc.

E propososi il tutto in questa medesima Regia Camera dal riferito Illustrè Marchese Spettabile Consultore Signor D. Vincenzo Natoli Presidente Decano Commissario, ne fu dalla stessa a sua relazione sotto il suddetto dì 28 Luglio ordinato decreto, di eseguirsi detto Real ordine, giusta l'Istanza del Regio Fisco, e farsi Consulta a S.M. per la destinazione delle Persone, a tenore dell'appuntamento di essa Regia Camera; col

quale si stabili rappresentarsi a S.M., che in esecuzione di questo Sovrano Dispaccio stimava il Tribunale, che per la ricognizione, e stima delle medaglie, statue, tavole, ove sieno incisi caratteri, vasi, istrumenti, e qualunque altro monumento d'antichità, o sia di terra, o sia di marmo, o d'oro, o di argento, o di bronzo, o di qualunque altro metallo, si destinasse il Rev. D. Alessio Simmaco Mazzocchi Canonico della Cattedrale di questa Città, uomo dotato non solamente di somma perizia in si fatte cose, ma anche di una gran probità, ed onoratezza: Per la ricognizione poi, o stima delle pitture antiche o sieno in tela, o in tavole, e di legno, o di rame, o d'argento, o tagliate da' muri, si destinasse il Magnifico Don Giuseppe Bonito Pittore di S. M., uomo perito assai in questa materia, ed altresì intero, e probo: E finalmente per la ricognizione, e stima de' marmi e pietre lavorate, delle miniere di questo Regno, si destinasse il Magnifico D. Giuseppe Canart Ingegnere, e Statuario di S.M., uomo meritevole per la probità, ed esperienza di simili materie, affinché qualora la Maestà del Rè N.S. degnata si fosse di approvare la destinazione di tali persone, si fosse potuto poi da questa predetta Regia Camera procedere all'emanazione del Bando, ed al di più, che conveniva per esecuzione del cennato Sovrano Ordine. E fattasi da questa predetta Regia Camera la divisata Consulta alla prefata Maestà, si è degnata altresì per detta Segreteria, inviare il seguente altro Dispaccio del tenor videlicet.

« El Rey se hà dignado aprobar la destinacion, que la Camera ha propuesto en Consulta de 19 del corriente, de Don Alexio Simmaco Mazzocchi Canonigo de la Cathedral de esta Ciudad; D. Joseph Bonito Pintor de Camera de S.M., y Don Joseph Canart sù Estuario, para reconocer, y opinar Medallas, Estatuas, y toda suerte de antiquidad, de Pintura, Escultura, y Arquitectura; como tambien Marmoles, y Piedras labradas de las Minas de este Reyno, antes de acordarse el Real Permiso para extracion, con que però se ne encargue al mencionado Canart el reconocimiento de Estatuas; y en sù coseguencia me manda decir a V.S., que con la Camera haga publicar el correspondiente Bando de prohibicion, à tenor de lo resuelto por S.M. en 24 de Julio proximo passado; Dios guarde à V.S. muchos anos como desseo - Palacio à 27 Agosto 1755 - El Marques de Squillaci - Senor Marques Cito ».

Per tanto, affinché questa Real Determinazione di S.M. venga a notizia di tutti, né si possa allogare causa d'ignoranza, col presente Bando da pubblicarsi ne' luoghi soliti di questa Capitale, e Regno; si ordina, e comanda, che niuna persona di qualunque grado, o condizione si sia, da oggi in avanti, dopo la pubblicazione del presente, ardisca di estrarre da qualsivoglia luogo di questa predetta Capitale, e Regno, Reliquie di antichità, come sono statue, medaglie, istrumenti, vasi, tavole di quali si sieno caratteri, sieno incise, o di pietra, o di terra, o di oro, o di argento, o di bronzo, o di qualunque metallo; pitture antiche in tele, tavole di legno,

rame, o in argento, o tagliate da' muri, senza espressa licenza di S.M., sotto la pena della perdita della roba, e di tre anni di galea per gl'Ignobili, e di relegazione per li Nobili, siccome fu già dichiarato, e stabilito con altro Bando emanato, in vigore di altro Dispaccio, per gli espressati generi di antichità; E parimente, che nessuno ardisca estrarre da qualunque luogo di questa Capitale, e Regno, pietre lavorate, e marmi delle miniere di questo Regno, oro, ed argento, così lavorato, come in verghe, o in massa, sotto pena della perdita della roba, e di un anno di galea per gl'Ignobili, e di relegazione a' Nobili; Ed ottenendo la divisata licenza, debba sotto le pene stabilite, pagare i diritti prescritti, e contenuti nel preinserto Real Dispaccio, a tenore della ricognizione, e stima che se ne faranno da' prenominati rispettivi periti destinati per detti generi, che occorreranno estraersi. Pub. et Ref. etc. Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae. Die 25 mensis Septemb. 1755.

BALTHAXAR CITUS M. C. L.

VINCENTIUS NATOLI - NATALIS DE AMATO Mag. Act. - CAROLIS PAGANO Act.

6.

Terzo provvedimento di tutela.

PRAMMATICA LIX

Fin dal dì 16 Ottobre dell'anno 1755 in esecuzione di Real ordine di Sua Maestà Cattolica (Dio guardi), allora felicemente Regnante in questi Regni, fu nelle dovute forme pubblicato Bando del tenore seguente videret.

La Maestà del Re nostro Signore si è degnata rimettere a questo Tribunale suo Sovrano Dispaccio ecc. (come nel numero precedente).

Al presente si è compiaciuta S.M. (Dio guardi) rimettere a questo suddetto Tribunale della Regia Camera altro suo venerato Dispaccio, spedito per la Segreteria di Stato della Casa Reale, ed Affari Esteri in data del dì 2 del corrente mese di Agosto, qual è del tenor seguente:

« Vuole il Re, che cotesta Regia Camera disponga la rinnovazione del Bando pubblicato a' 16 Ottobre 1755, relativo all'estrazioni delle antichità da questa fedelissima Città, e Regno, con pubblicarsi anche per le strade degli Orefici, e comprendersi altresì i Mezzani, che s'intrigano in simili negozj, e sotto le pene contenute nel Bando; alle quali per li Forestieri si aggiunga lo sfratto dal Regno; con ordinarsi di più alle Dogane, e Sbarre de' confini del Regno, d'impedire l'estrazione fuori del mede-

simo, con invigliare all'esito della roba, anche per l'esazione dei diritti stabiliti, e contenuti nell'altro Bando sotto l'istesso dì, ed anno, in caso che la estrazione siegua con Real permesso. Lo partecipe di Real ordine a V.S. per l'adempimento. Palazzo 2 Agosto 1766. Bernardo Tanucci - Signor Marchese Cavalcanti. Die 10 Augusti 1766. Exequatur, et Registratur ».

Per tanto affinché così l'espresso Bando pubblicato a' 16 Ottobre 1755, come la riferita altra nuova Reale Determinazione contenuta nel soprascritto Dispaccio de' 2 Agosto corrente mese ed anno, sieno da tutti esattamente adempiuti, ed eseguiti giusta la di loro serie, contenenza, e tenore, né si possa da chiechessia allegare causa d'ignoranza, si ordina, e comanda col presente Bando, da pubblicarsi nei luoghi soliti di questa Capitale, e Regno, ed anche per le strade degli Orefici, che con effetto nessuna persona, di qualunque grado, e condizione si sia, niuno affatto eccettuato, ardisca di estrarre, o di fare estrarre da qualsivoglia luogo di questa Capitale, e Regno, reliquie d'antichità, come sono statue, medaglie, istrumenti, vasi, e né anche tavole incise di quali si vogliano caratteri, o che sieno le sopraddette reliquie di antichità di pietra, o di terra, o di oro, o di argento, o di bronzo, o di qualunque metallo; E che parimente nessuno ardisca di estrarre, o fare estrarre da qualunque luogo di questa Capitale, e Regno, pitture anche in tele, tavole di legno, rame, oro, ed argento, o tagliate da' muri, senza l'espressa licenza di S.M.; sotto la pena della perdita della roba, e di tre anni di galea per l'Ignobili, e di tre anni di relegazione per li Nobili, a tenore del soprainserito Bando pubblicato a' 16 Ottobre 1755. E parimente si ordina, e comanda, che nessuna persona di qualsivoglia grado, e condizione, ardisca di estrarre, o far estrarre da qualunque luogo di questa Capitale, e Regno, pietre lavorate, e marmi delle miniere di questo Regno, oro, ed argento, così lavorate, come in verga, o in massa, sotto la pena, della perdita della roba, di un anno di galea che gl'Ignobili, e di relegazione per li Nobili, e qualora poi taluno per l'espressate estrazioni otterrà la licenza Reale, debba sotto le stesse stabilite pene pagare i diritti prescritti nel sopraddetto Bando pubblicato a' 16 Ottobre 1755, a tenore della ricognizione, e stima che da' sopra riferiti Periti destinati si farà de' generi, che occorrerà di estrarsi. Di più si ordina, e comanda, che alle sopraccitate rispettive stabilite pene debbano in caso di contravvenzione soggiacere, non solamente coloro, che estrarranno, o faranno estrarre da qualunque luogo di questa Capitale, e Regno i sopradescritti generi vietati, senza l'espressa Reale licenza, e senza pagare i dovuti stabiliti diritti, ma altresì debbano soggiacere alle stesse pene anche i Mezzani, che s'intrigano in simili negozj; E qualora i contravvegnenti fossero forestieri, in tal caso, oltre le suddette pene, debba aggiungersi contra di essi lo sfratto da questo Regno. E finalmente si ordina, e comanda agli Officiali delle Regie Dogane, e Sbarre

de' confini di questo Regno, che invigilino con tutta la maggiore attenzione nelle robe, che si estraggono per fuori, affinché così s'impedisca l'estrazione dei soprannominati generi senza l'espressa licenza del Re nostro Signore, e qualora vi fosse il Real permesso, in tal caso poi si esigano i rispettivi diritti stabiliti, e contenuti nel soprainserito Bando pubblicato a' 16 Ottobre 1755 - Publicetis, et referatis. Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae die 14 mensis Augusti 1766.

ANGELUS CAVALCANTI M. C. L.

DOMINJCUS CARDILLO - LAURENTIUS PATERNÒ - PETRUS MARIA SAVISETTI - CAESAR COPPOLA - DOMINICUS FIGLIOLA - JOANNES CELENTANO - JOANNES FERRERI - JANUARIUS DE FERDINANDO - FERDINANDUS GENISE - BERNARDINUS BOLZA - NICOLAUS DE CRESCENTIO - PETRUS LIGNOLA. Vidit P. R. C. JOSEPH CARAVITA Realis Patr. Fisci Patronus - Vidit P. R. C. THOMAS VARANO Realis Patrim. Fisci Ptronus - Cons. THOMAS ABBAMONTI a Secr. per S.M. Regiae Camerae.

7.

Lettera di Felice Nicolas sul restauro dei templi e l'architetto Bonucci.

Napoli 6 settembre 1805

Ecc.mo Signor Cavaliere Priore D. Francesco Seratti Consigliere Segretario di Stato di Casa Reale.

Eccellenza

allorché andai l'anno scorso a Pesto, ad oggetto di far sgomberare quei templi ed esaminare il maggiore dei medesimi, onde formare un progetto di Restaurazione, condussi meco l'Architetto D. Antonio Bonucci, che mi assistette per tutto il tempo che fui colà. Esaminato lo stato del detto Tempio maggiore, formò esso Bonucci il progetto di Restaurazione, che, approvato da Sua Maestà, è stato poi eseguito dal medesimo in questo anno, in un modo che ha meritata la piena approvazione di tutti coloro che l'hanno esaminato.

Non so dire abbastanza a Vostra Eccellenza quanta intelligenza, quanto amore e quanto zelo ha posto il detto Bonucci nella esecuzione di tal commissione; e non avendo esso ottenuto alcuna mercede per sì fatti servizi, che ha resi, sono in dovere di pregare Vostra Eccellenza di volere impegnare la Clemenza del Re a di lui vantaggio. Il medesimo ha già avuto per molti anni l'onore di essere attaccato al servizio del Re come Diret-

tore dei Pensionarii in Roma, e come incaricato della manutenzione delle Fabbriche Farnesiane che sono colà; ma in oggi, dappoiché si è degnata Sua Maestà di rivolgere le sue provvide cure verso le Antichità del Regno, con tanta sua gloria, io credo che avendo mostrato il Bonucci tanta capacità nella difficile operazione di Pesto, converrebbe meglio fissarlo in Napoli per gli oggetti di Antichità, con quell'Appuntamento che potrà credere proprio la Maestà Sua. Allora sarebbe in obbligazione il Bonucci di eseguire tutte le Operazioni, che dovranno farsi per le Antichità, come ha già intrapresa quella del Tempio di Giove Serapide in Pozzuoli; di fare tutti i Disegni delle cose scoperte e che vanno a scoprirsi; diriggere il Modellatore D. Domenico Padiglione nella esecuzione dei Modelli di tutte le Antichità del Regno che si sono intrapresi a fare, onde formarne una Galleria; e dovrà parimenti eseguire qualunque altra incombenza che potrà piacere alla Regia Corte di addossargli.

Ho l'onore di protestarmi con i sensi del più profondo rispetto e massima venerazione.

Di V.E. Dev.mo Obb.mo Um.mo Servitor vero FELICE NICOLAS.

8.

Minuta di lettera a Giuseppe Bonaparte sul rapporto di Felice Nicolas relativo alla strada per Paestum.

13 maggio 1806

Altezza Imperiale

D. Felice Nicolas rappresenta, che agli Amatori delle Antichità, ed a quelli che vogliono coltivarsi nelle Arti viene impedito il piacere di andare a Pesto per poche miglia di strada, che dovrebbero farsi, cominciando dalla Taverna nuova fino a due miglia al di là della Scafa del Sele. Nella dimora che il Nicolas fece a Pesto varj Possessori, desiderosi di avere tale strada, spontaneamente chiesero di esser tassati per eseguirsi. Ma cominciata, che fu, non avendo il Partitario seguita la linea demarcata dal Marchese Valva, è stata sospesa, dopo essersene eseguito un miglio e più.

E domanda darsi le disposizioni per l'esecuzione di un'opera tanto utile e necessaria.

Nota. *Si rimetta la rapp.za di Nicolas cogli anteced.ti al Ministro dell'Interno, affinché si serva farne l'uso che conv.*

*Altra minuta di lettera sullo stesso argomento a S.E. il Sig. D. Francesco
Andrea Micot Ministro della R. Segreteria di Stato dell'Interno.*

16 maggio 1806

Qui compiegata rimetto a V.E. una rappresentanza di D. Felice Nicolas, relativa alla strada, che fu stabilita farsi, per andare a Pesto, affinché si serva dare le disposizioni che creda convenienti sull'assunto; a quale oggetto troverà ancora qui uniti gli antecedenti degli ordini datisi a' 7 dic. 1805 all'uopo.

Gradisca l'E.V. li sentimenti della mia distinta considerazione.

A D. Felice Nicolas.

Essendosi rimessa al Ministro dell'Interno la rappr.a di V.S. Ill.ma relativa alla Strada che fu stabilita farsi per andare a Pesto, ne la prevengo per sua intelligenza.

Queste due minute di lettere sono firmate con una sigla indecifrabile (N.d.C.).

DECRETO DEL 13 MAGGIO 1822

FERDINANDO I

per la grazia di Dio

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

di Gerusalemme ec.

Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.

Gran Principe ereditario di Toscana, ec. ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato di Casa Reale, e degli Ordini Cavallereschi;

Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue:

Art. I

Resta espressamente vietato di togliere dal loro sito attuale i quadri, le statue, i bassi rilievi, e tutti gli oggetti e monumenti storici o di arte,

che esistono tanto nelle chiese ed edifizii pubblici, quanto nelle cappelle di padronato particolare.

Art. II

È vietato eziandio di demolire, o in qualsivoglia modo degradare, anche ne' fondi privati, le antiche costruzioni di pubblici edifizii, come sono i tempj, le basiliche, i teatri, gli anfiteatri, i ginnasii, non che le mura di Città distrutte, gli acquidotti, i mausolei di nobile architettura, ed altro.

Art. III

È proibito inoltre di esportare fuori de' nostri Reali domini ogni oggetto di antichità o di arte, ancorché di proprietà privata. Ci riserbiamo di accordare il permesso di esportazione soltanto per que' tra detti oggetti, che non siano di un merito tale, che possano interessare il decoro della nazione.

Art. IV

Per farne l'esame, e per giudicare del loro merito, verrà da noi nominata una Commissione, che porterà il nome di *Commissione di antichità e belle arti*, la quale sarà composta dal Direttore del Real Museo, da due socii dell'Accademia Ercolanese, e da due altri dell'Accademia di belle arti, che sceglieremo sulla lista tripla, che per ciascuna ci presenterà il Presidente perpetuo della Società Reale. Il più giovine di detti socii farà da segretario. La durata delle funzioni de' socii medesimi presso la Commissione non potrà eccedere un anno, elasso il quale verranno rimpiazzati da altri socii, che noi sceglieremo nello stesso modo.

Art. V

Le domande per esportazione di qualunque degl'indicati oggetti, verranno dal nostro Segretario di Stato di Casa Reale inviate a detta Commissione, la quale ne farà accuratamente l'esame sotto la sua responsabilità, ed a maggioranza di voti delibererà se possa accordarsi o negarsi la chiesta permissione; e la sua deliberazione motivata, e sottoscritta da tutti verrà a Noi rimessa per le ulteriori nostre Sovrane risoluzioni.

Art. VI

Qualora sul rapporto della Commissione Noi accorderemo il permesso della esportazione, il nostro Segretario di Stato di Casa Reale ne darà

l'avviso, tanto alla Real Segreteria di Stato delle Finanze per l'intelligenza degli agenti doganali, quanto alla stessa Commissione, la quale dopo di aver fatto apporre il suggello destinato a quest'uso a ciascuno degli indicati oggetti, gli farà accompagnare alla dogana da un impiegato subalterno del Museo, il quale ne farà consegna agli agenti doganali incaricati di verificarne l'identità sul notamento, che verrà cifrato da tutti gli individui della Commissione. Della verifica e consegna ne sarà fatto verbale, la cui copia dovrà servire all'impiegato del Museo per suo scarico presso la Commissione. Per tutte queste operazioni non si esigerà alcun diritto né dagli agenti del Real Museo, né da quelli della dogana. Sarà soltanto a carico delle parti la piccola spesa per l'apposizione de' suggelli, e per la formazione de' verbali, e l'indennità di accompagnamento all'impiegato subalterno del Real Museo, che non potrà mai oltrepassare la somma di dieci carlini.

Art. VII

Il suggello, per contrassegnare gli oggetti, de' quali è stata da noi permessa l'esportazione, sarà diverso da quello della direzione del Museo, ed oltre lo scudo collo stemma reale e colla leggenda prescritta nel decreto de' 21 dicembre 1816, conterrà in un segmento ellittico la seguente indicazione: *Commissione di antichità e di belle arti*. Questo suggello si conserverà dal segretario della Commissione.

Art. VIII

In caso d'inadempimento di ciascuno degli articoli di sopra descritti, i contravventori saranno assoggettati alle pene comminate dalle leggi in vigore, ed alla perdita di ciò che si tenti estrarre dal regno senza nostro permesso.

Art. IX

Il nostro Segretario di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi, ed i Direttori delle reali Segreterie di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, delle Finanze, e degli affari interni, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli 13 maggio 1822

Firmato, FERDINANDO

Per copia conforme

Il Segretario di Stato di Casa Reale
e degli Ordini Cavallereschi.

Il Segretario di Stato di Casa Reale
e degli Ordini Cavallereschi.

Firmato, Marchese RUFFO

Firmato, Marchese RUFFO

DECRETO DEL 14 MAGGIO 1822

FERDINANDO I
per la grazia di Dio

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
di Gerusalemme ec.

Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.
Gran Principe ereditario di Toscana, ec. ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue:

Art. I

Tutti coloro che vorranno intraprendere scavi per ricerca di oggetti antichi, dovranno farne a Noi la domanda per mezzo della real Segreteria di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi, accompagnata da un documento legale vistato dal Sindaco del proprio Comune, onde consti o che i fondi da ricercarsi sieno proprj de' ricorrenti, o che ne abbiano i medesimi ottenuto permesso dal possessore.

Art. II

La licenza sarà da Noi accordata, purché non si tocchino, né si mettano in pericolo, i monumenti ragguardevoli, come sono i tempj, le basiliche, gli anfiteatri, i ginnasj, le mura di Città distrutte, gli acquedotti, i mausolei di nobile architettura ec.; e verrà detta licenza comunicata all'Intendente della provincia, ed al Direttore del Real Museo. L'Intendente incaricherà il Sindaco di sorvegliare lo scavo, e lo stesso praticherà il Direttore del Museo, destinando uno de' socj corrispondenti dell'Accademia Ercolanese se vi sia, ed in mancanza qualche altra persona di sua fiducia.

Art. III

Qualora nell'eseguirsi lo scavo si scoviranno monumenti di fabbrica, statue, iscrizioni, monete, vasi ed arnesi antichi, ne sarà immediatamente presa nota tanto dal Sindaco, che dalla persona destinata dal Diret-

tore del Museo, rimanendo gli oggetti presso l'inventore, coll'obbligo bensì di non farne alcun uso, e di non fargli ristaurare prima della Nostra Sovrana autorizzazione. Siffatta nota verrà subito rimessa dal Sindaco all'Intendente, e dal medesimo al nostro Segretario di Stato di Casa Reale con tutte quelle osservazioni, che gli riuscirà di fare sulla qualità del luogo, ove si è intrapreso lo scavo, per conoscerne l'importanza. Lo stesso praticherà col Direttore del Museo la persona da lui incaricata, giusta l'art. 2.

Art. IV

Qualora il caso produrrà, che si scovano monumenti, statue, ed altri oggetti descritti nell'articolo precedente, l'inventore sarà tenuto a darne notizia al Sindaco del luogo non oltre il termine di tre giorni. Il Sindaco ne prenderà nota, e ne farà sollecitametne rapporto all'Intendente cogli stessi dettagli indicati nell'articolo precedente, e coll'obbligo medesimo di non potersi dall'inventore né alienare né ristaurare senza Nostra autorizzazione.

Art. V

Pervenuti che a Noi saranno questi rapporti, ci riserbiamo d'inviarli alla Commissione di antichità e di belle arti, istituita con real decreto de' 13 del corrente mese, e che è composta dal Direttore del real Museo, da due socj dell'Accademia Ercolanese, e da due altri socj dell'Accademia delle belle arti. Questa Commissione, presi al bisogno gli opportuni schiarimenti, farà a Noi conoscere di qual merito siano gli oggetti rinvenuti, indicando quelli, che per la loro eccellenza si dovranno riguardare come conducenti alla istruzione ed al decoro della nazione, e proponendo le misure necessarie, perché se ne prendano immediatamente i disegni, da servire all'Accademia Ercolanese per la illustrazione delle antichità patrie, e perché non siano, in contravvenzione del Nostro decreto de' 13 del corrente mese, esportati fuori del Regno. In ogni caso tutti gli oggetti, de' quali si tratta, qualunque ne sia il merito, verranno considerati come proprietà degl'inventori a' termini della legge.

Art. VI

Qualora gl' inventori degli oggetti antichi, de' quali si è parlato negli articoli 3° e 4°, contravverranno dolosamente alle disposizioni contenute ne' medesimi, occultando in tutto o in parte gli oggetti rinvenuti, o mancando di darne parte al Sindaco, se il ritrovamento sia fortuito, o

alienandogli, o facendogli restaurare, prima di averne ottenuto il permesso; in ciascuno di questi casi saranno soggetti alla perdita degli oggetti trovati: e quando questi più non esistano, ad una multa corrispondente, da fissarsi a tenore delle leggi vigenti.

Art. VII

Il nostro Segretario di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 14 Maggio 1822.

Firmato, FERDINANDO	Per copia conforme
Il Segretario di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi.	Il Segretario di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi.
Firmato, Marchese RUFFO	Firmato, Marchese RUFFO

12.

Lettera della Segreteria di Casa Reale all'Intendente di Salerno sui decreti del 13 e 14 maggio 1822.

Reale Segreteria di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi	Napoli 14 maggio 1822
3° Ripartimento	

Circolare: Al Sig. Intendente della Provincia di Principato Citeriore, Salerno.

Sua Maestà con due reali decreti de' 13 e 14 del corrente mese ha prescritto vaste misure non solo per la conservazione de' quadri, statue ed altri oggetti d'arte esistenti tanto nelle Chiese e negli edifici pubblici, che nelle Cappelle di patronato particolare ma eziandio per gli scavi e per l'esportazione dal Regno degli oggetti antichi.

Per ordine della M.S. rimetto a Lei dieci esemplari in istampa di ambedue detti decreti, affinché ne disponga l'adempimento.

Il Marchese RUFFO

13.

Altra lettera sullo stesso argomento.

Reale Segreteria e Ministero
di Casa Reale
3° Ripartimento

Napoli 24 febbraio 1823

Circolare: Al Sig. Intendente della Provincia di Principato Citeriore, Salerno.

Per ordine di S.M. furono rimessi a Lei in data de' 14 maggio scorso anno varii esemplari in stampa del Real Decreto dello stesso giorno, riguardante gli scavi per ricerca di antichità; affinché ne avesse disposta la pubblicazione e ne avesse curato l'adempimento.

Sono ora informato che in diversi luoghi de' Reali domini di qua del faro siensi fatti degli scavi di antichità, senza osservarsi le disposizioni del citato Real Decreto.

Debbo quindi inculcarle la esatta osservanza degli ordini della M.S. a questo riguardo, facendomi conoscere il risultamento delle disposizioni che sarà per dare all'oggetto.

Pel Consigliere di Stato di Casa Reale Ministro Segretario di Stato di Casa Reale assente,

Marchese RUFFO

14.

Lettera del Ministro di Polizia sulla tutela delle opere d'arte e sugli scavi.

Ministero e Real Segreteria di Stato
della Polizia Generale
1° Ripartimento

Napoli 29 settembre 1824

Circolare a stampa n. 2729: Al Signor Intendente di Salerno.

La Real Segreteria di Stato, e Ministero di Stato della Casa Reale mi ha comunicato la Determinazione Sovrana, che da oggi innanzi gli scavi di antichità siano sorvegliati non solo dal Sindaco Comunale, e dall'Incaricato del Direttore del Real Museo Borbonico, giusta l'art. 2° del Real Decreto de' 14 maggio 1822, ma eziandio dagli agenti di Polizia, ne' quali si abbia una fiducia maggiore, imponendosi loro sotto la più stretta responsabilità d'investigare, e vigilare tutte operazioni de' ricercatori di antichità, ed aver cura particolare, che non si nascondano, né s'involino gli oggetti trovati, ma che se ne faccia, e rimetta la nota per mezzo del Sindaco

all'Intendente della Provincia, eseguendosi per tutt'altro quanto contiensi nel citato Real Decreto de' 14 maggio 1822.

I motivi che hanno indotto Sua Maestà a prescrivere le norme indicate, derivano dall'essersi conosciuto, che i ricercatori di oggetti antichi eseguiscono degli scavi senza Sovrano permesso, e che altri dopo averlo ottenuto trasgrediscono il suddetto Real Decreto de' 14 maggio 1822, vendendo, ed asportando furtivamente gli oggetti rinvenuti.

Per la esecuzione dunque di tali ordini Sovrani io mi dirigo al Signor Prefetto di Polizia, ed ai Sotto-Intendenti della Capitale, e de' Distretti della Provincia di Napoli, ed ai Signori Intendenti, Ispettori-Commissari, ed Ispettori di Polizia nelle altre Provincie de' Reali Dominj di quà del faro.

A' suddetti Funzionarj per la parte, che riguarda le rispettive giurisdizioni è raccomandata la più accurata vigilanza sull'espreso articolo degli scavi, formando un oggetto sommamente geloso per Sua Maestà.

Ed acciò la Volontà Sovrana sia nota anche a' Giudici Regj, ed a' Sindaci, i quali nel carattere di agenti di Polizia hanno anche la obbligazione, e la responsabilità precisa di invigilare nell'emergenze degli scavi; rimarrà cura de' Signori Intendenti di far seguire la inserzione della presente circolare nel giornale d'Intendenza, riscuotendone il riscontro dalle suddette Autorità. Aggiungo a ciò la preghiera di voler far riportare sul Giornale medesimo il Decreto suddetto de' 14 maggio 1822 per maggior osservanza de' Reali Ordini.

Il Signor Prefetto di Polizia, ed i Signori Sotto-Intendenti di Casoria, Castellammare, e Pozzuoli ne porgeranno la consimile partecipazione alle Autorità della loro rispettiva dipendenza.

Il Direttore Generale
del Ministero e Real Segreteria di Stato
della Polizia Generale
M. INTONTI

15.

Lettera al Ministero di Casa Reale sulle modifiche apportate ad una torre delle mura pestane.

Real Segreteria e Ministero di Stato
di Casa Reale
3° Ripartimento

Napoli 18 maggio 1826

Sig. Intendente della Provincia di Principato Citeriore, Salerno.

L'Architetto Direttore degli Scavi di Pompei D. Nicola d'Apuzzo mi ha riferito che in occasione di essersi recato a Pesto, osservò con ramma-

rico che da taluni proprietari si faceva un barbaro governo delle mura e delle torri di quella antica città, le quali dimostrano l'intero recinto della medesima, avendo egli trovato che si stava sconvertendo ad uso moderno colle stesse pietre locali la seconda torre del lato meridionale, non contenti di aver già tolto in simil guisa le antiche sembianze all'altra torre che è nell'angolo sud-est.

Perché coll'art.lo 2° del Real Decreto de' 13 maggio 1822 è espressamente vietato di demolire o in qualsivoglia modo degradare, anche ne' fondi privati, le antiche costruzioni di pubblici edifizj, non che le mura di città distrutte ed altro; la incarico Sig. Intendente di dare le più energiche disposizioni onde il citato Decreto abbia il suo effetto e non si arrechi ulteriore danno agli avanzi dell'antica città di Pesto, dandone conto a questo Ministero.

Pel Consigliere Ministro di Stato
Ministro Segretario di Stato di Casa Reale impedito
(*firma illeggibile*)

16.

Lettera del Ministero di Casa Reale sul trafugamento degli oggetti archeologici rinvenuti negli scavi.

Real Segreteria e Ministero di Stato
di Casa Reale
3° Ripartimento

Napoli 29 dicembre 1826

Sig. Intendente di Principato Citeriore, Salerno.

La Commissione di antichità e belle Arti incaricata con decreto de' 14 maggio 1822 a dar giudizio sul merito degli oggetti antichi che rinvengonsi negli scavi che si eseguono per conto de' particolari, ha fatto conoscere a questo Ministero che le disposizioni del citato decreto sono interamente trascurate con danno gravissimo dell'archeologia e delle antichità patrie, non adempiendosi per parte de' ricercatori all'obbligo di rivelare gli oggetti trovati e non mostrando alcun zelo coloro che sono incaricati a sorvegliare gli scavi.

Essendo giuste le osservazioni di detta Commissione, tanto più non pervengono a questo Ministero colla dovuta regolarità ed esattezza i notamenti degli indicati oggetti; quindi la incarico a dare le più energiche disposizioni onde l'enunciato decreto sia esattamente e scrupolosamente eseguito, dandone conto.

Pel Consigliere Ministro di Stato
Ministro Segretario di Stato di Casa Reale impedito
(*firma illeggibile*)

17.

Minuta di lettera dell'Intendente di Salerno ai responsabili della vigilanza sugli scavi.

13 gennaio 1827

A' Spettori Commissari, Ispettori Distrettuali di Polizia, Sindaci, e Giudici Regi della Provincia

S.E. il Ministro Seg.rio di Stato della Polizia Generale mi ha fatto conoscere con Ministeriale de' 10 del corrente mese che la Commissione di Antichità e Belle Arti incaricata a dar giudizio sul merito degli oggetti che rinvengonsi negli scavi per conto di Particolari, ha rappresentato al Ministero di Casa Reale, che le disposizioni del Real decreto de' 14 maggio 1822 sono interamente trascurate, non adempiendosi per parte de' ricercatori all'obbligo di rivelare esattamente gli oggetti trovati, e che non si mostra alcun zelo da coloro che sono incaricati di sorvegliare ne' scavi e che il detto Ministero di Casa Reale avendo trovate giuste le osservazioni della sudetta Commissione, insiste per le disposizioni di Polizia per l'osservanza del citato Decreto de' 14 maggio 1822.

Io in data de' 6 del corrente mese diressi alle SS.LL. una circolare sull'oggetto, ed ora di nuovo prego loro di spiegare la maggiore energia onde si adempia da' ricercatori alla pronta, ed esatta rivela degli oggetti ritrovati, e siano vigilate le di loro operazioni. Io chiamo responsabili le SS.LL. di ogni menomo inadempimento, o incuria che si userà da loro in tal oggetto, nel qual caso il loro nome sarà sottoposto a sua Maestà per delle convenevoli misure definitive.

L'intendente

18.

Lettera del Ministero di Casa Reale all'Intendente di Salerno sulle distruzioni di monumenti pestani (caso Petrilli).

Real Segreteria e Ministero di Stato
di Casa Reale ec.
3° Ripartimento

Napoli, 21 maggio 1829

Le disposizioni del real decreto de' 14 Maggio 1822 colle quali fu espressamente vietato di demolire o in qualsivoglia modo degradare i monumenti di antichità, avrebbero dovuto richiamare tutta l'attenzione

dell'Ingegnere addetto alla nuova strada del Cilento, perché nel tracciarsi la linea che doveva attraversare la distrutta città di Pesto, avesse ricevuto un'andamento tale da non toccarsi *neppure* in menoma parte neppure gl'indizii di quelle antichità, che per tanti secoli sono stati rispettati dal tempo; ed ella, Signor Intendente, avrebbe dovuto portare le zelanti di lei cure per l'esatta e scrupolosa osservanza dell'anzidetto real decreto, inculcata da me in Aprile 1827 allorché si cominciarono i lavori di quella strada, e prima che fossero giunti nell'interno della città. Ma contro ogni mia aspettativa ho avuto occasione di rilevare da un rapporto dell'architetto del Real Museo inviato espressamente sopra luogo, che quell'Ingegnere in manifesta contravvenzione del citato real decreto, si è fatto lecito di abbattere le mura adiacenti all'antica porta settentrionale, mentre la di lei ampiezza era più che sufficiente al pubblico corso; ha fatto occupare i ruderi dell'anfiteatro; distruggere gli avanzi di taluni edifizii scoperti nel taglio del terreno laterale; ha fatto diroccare una porzione delle mura del lato meridionale, nell'atto che avrebbe potuto uscirsi dal recinto della città per la porta esistente nel lato medesimo; ed infine ha trascurato l'annotazione e rivela di vari oggetti quivi rinvenuti, e che sono stati impunemente o distrutti o involati dal partitario.

Or non potendo dispensarsi quell'Ingegnere dal rendere conto di tante irregolarità commesse, la incarico di chiamarlo a giustificazione, e farmene conoscere il risultato, per le sovrane risoluzioni.

La incarico inoltre a disporre le più accurate indagini per venire in chiaro della qualità e numero degli oggetti trovati nel taglio del terreno, obbligando il detentore a restituirli.

Disporre altresì che i massi di pietra risultati dalla demolizione delle mura siano annotati e dati in consegna a D. Gioacchino Arcione onde conservarli per conto del Real Museo.

Darà finalmente gli ordini più energici, perché nel continuarsi il taglio delle terre non ardisca il partitario di por mano in menoma parte a qualsiasi avanzo di antico edificio che andasse a scovirsi, e si prenda nota, a' termini della citata ministeriale de' 9 aprile 1827, degli oggetti che vi si potranno rinvenire, dandosene conto a questo Ministero, per le convenevoli determinazioni.

Pel Consigliere Ministro di Stato
Ministro Segretario di Stato di Casa R.le impedito
Il Direttore

Al Signor Intendente della Provincia di
Principato Citeriore

19.

Lettera della Segreteria di Stato di Casa Reale sull'inchiesta Petrilli.

Real Segreteria di Stato
di Casa Reale
3° Ripartimento

Napoli 25 luglio 1829

All'Intendente della Provincia di Principato Citeriore, Salerno.

Avendo dato conto a Sua Maestà di quanto dettagliatamente Ella riferì con rapporto de' 3 giugno ultimo intorno alle degradazioni commesse alle antichità di Pesto, in occasione di eseguirsi la nuova strada del Cilento, la Maestà Sua ha ordinato che si passino da lei tutte le carte al regio Procuratore generale, onde procedersi a tenor delle leggi contro gli autori delle degradazioni suddette.

Nel Real nome ne la prevengo per l'adempimento di sua parte.

Pel Consigliere Ministro di Stato
Ministro Segretario di Stato di Casa Reale impedito
il Marchese RUFFO

20.

Lettera del Procuratore Generale del Re sull'inchiesta Petrilli.

Procura Generale del Re
presso
la Gran Corte Criminale

Salerno 30 luglio 1829

Al Sig. Intendente della Provincia - Salerno.

Ho l'onore di manifestarle che S.M. con rescritto de' 25 corrente ha ordinato di procedersi giudiziariamente contro di coloro che han commesso delle importanti degradazioni nelle antichità di Pesto; e di dovermi da Lei passare tutte le carte che si sono sull'oggetto formate.

La prego quindi di volersi compiacere di farmi pervenire tali carte, onde potersi sollecitamente disporre l'occorrente a termini di legge.

Il Procuratore Generale del Re
V. BASILE

Annotazione dell'Intendente del 4 agosto « Si rimettano tutte le carte al Procuratore ».

REGOLAMENTO PER IL SERVIZIO DI CUSTODIA

ISTRUZIONI PEL CUSTODE DELLE ANTICHITÀ DI PESTO

Art. 1° Il Custode de' Tempj di Pesto dovrà ogni giorno rimanere alla custodia di questi monumenti e dovrà pernottarvi, fuorché ne' mesi di giugno, luglio, agosto e settembre in cui l'aere vi è malsano: ciò non l'esenta dall'obbligo di condurvisi nel corso di detti quattro mesi ogni giorno ed anche nei dì festivi.

2° È proibito a chichessia di entrare nel recinto de' Tempj di Pesto senza farsi accompagnare dal Custode che sarà di guardia alla porta d'ingresso.

3° Il Custode accompagnerà i curiosi ed userà loro tutte le urbanità e cortesie, essendogli vietato di chiedere mance.

4° Dovrà occuparsi incessantemente della decenza, nettezza, e conservazione di detti antichi monumenti, nonché dello spurgo de' fossi che circondano que' Tempj.

5° Egli è ugualmente incaricato di vigilare su tutte quelle antichità, comprese le mura dell'antica Pesto, onde non vi sia arrecata la menoma degradazione, giusta i Reali Decreti. E rigorosamente baderà che nessuno scavo per ricerche di oggetti antichi vi sia eseguito senza il Real permesso, ed occorrendo ne farà rapporto al Soprintendente.

6° È proibito di vendeer roba qualunque nel recinto de' Tempj di Pesto e di entrarvi per altro oggetto che di appagare la propria curiosità.

7° È proibito egualmente di disegnar tutti o parte degli anzidetti monumenti senza il permesso del Ministro di Casa Reale da comunicarsi al Custode per mezzo del Soprintendente.

8° Il Custode dovrà firmare un atto di consegna di quanto esiste nel recinto de' monumenti enumerati, e quindi rispondere della esistenza degli oggetti consegnati con doversene conservare una copia nella Soprintendenza e rimetterne un'altra al Ministero.

9° Non farà il Custode rimuovere veruno oggetto che appartenga alle antichità di Pesto, senza ordini scritti del Ministro di Casa Reale da comunicarsi per mezzo del Soprintendente.

10° Avvenendo qualche circostanza straordinaria farà il Custode di tutto inteso il Soprintendente per gli analoghi provvedimenti.

11° Il Sindaco del Comune di Capaccio in Principato Citeriore, nel cui tenimento trovansi le antichità di Pesto, resta incaricato di sorvegliare il

Custode delle medesime, onde serbi quella regolare condotta che conviensi a persona addetta al Real Servizio, e perché esegua le presenti istruzioni. Laddove il Sindaco lo creda trasgressore ne farà rapporto al Soprintendente perché possa provocare le convenienti determinazioni del Ministero suddetto.

12° Le presenti istruzioni saranno dal Sindaco rese pubbliche in Capaccio, ed una copia ne sarà sempre affissa alla porta d'ingresso delle mentovate antichità.

Napoli, 13 novembre 1829

RUFFO

22.

DECRETO DEL 16 SETTEMBRE 1839

Decreto concernente la conservazione degli oggetti e de' monumenti di antichità e belle arti.

Napoli, 16 settembre 1839

FERDINANDO II

per la grazia di Dio

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,

di Gerusalemme ec.

Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.

Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

FERDINANDO II. Per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Visti gli articoli primo e secondo del real decreto de' 13 maggio 1822, i quali sono così concepiti:

« Art. 1. Resta espressamente vietato di togliere dal loro sito attuale i quadri, le statue, i bassirilievi, e tutti gli oggetti e monumenti storici e di arte, che esistono tanto nelle chiese e negli edifizj pubblici, quanto nelle cappelle di padronato particolare ».

« Art. 2. È vietato eziandio di demolire, o in qualsivoglia modo degradare costruzioni di pubblici edifizj, come sono i tempj, le basiliche, i

teatri, gli anfiteatri, i ginnasi, del pari che le mura di città distrutte, gli acquidotti, i mausolei di nobile architettura, ed altro ».

Visto l'articolo 261 delle *leggi penali*;

Volendo che siano adottate novelle ed efficaci misure per conseguire l'importante fine di preservare da ogni degradazione i pregevoli monumenti antichi e di arte, de' quali è a dovizia arricchito il nostro regno;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Udito il nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo*.

Art. 1° Ferme rimanendo le disposizioni del citato real decreto, vogliamo che tutti i monumenti nel medesimo enunciati restino sotto la speciale ed immediata sorveglianza delle autorità amministrative nella dipendenza del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni, il quale è autorizzato a dare all'oggetto gli analoghi provvedimenti.

2° Le autorità suddette cureranno che tali monumenti siano ben conservati a cura de' proprietarj, e non soffrano degradazione in verun modo. Vigileranno perché non si alteri né si deturpi l'antico con lavori moderni, e non faranno eseguire restaurazioni senza il superiore permesso da ottenersi per mezzo dello stesso Ministro Segretario di Stato degli affari interni, ed in seguito dello esame e parere della reale Accademia di belle arti, e colle norme che la medesima dovrà indicare. Ogni contravvenzione sarà considerata come violazione dei monumenti pubblici, e come tale punita a tenore delle leggi.

3° Qualora fra i monumenti designati dall'articolo primo ve ne sia alcuno che per la sua importanza meriti di essere in particolar modo conservato, affine di sottrarsi al deperimento cui trovasi esposto, o che la Reale Accademia di belle arti riconosce di tal pregio da essere utile alla illustrazione della storia patria, ed allo accrescimento de' mezzi di eccitare il genio della gioventù coll'esempio degli antichi maestri dell'arte, il Ministro Segretario di Stato degli affari interni, presa volta per volta la nostra sovrana autorizzazione, disporrà che sia trasportato nel Real Museo Borbonico, per essere quivi esposto alle osservazioni degli amatori e de' dotti, ed alla istruzione del Pubblico: e perché non rimangano disadorni i luoghi da' quali i monumenti di tal fatta verranno tolti, lo stesso Ministro Segretario di Stato degli affari interni vi farà sostituire le copie, o eseguire altro ornamento a spesa del real Museo. I quadri che sono nelle chiese, ancorché capidopera, rimarranno al loro posto; e per la esatta conservazione di essi sarà strettamente praticato quanto è prescritto nell'articolo secondo.

4° Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni, e tutti gli altri Ministri Segretarj di Stato, ed il nostro Luogotenente generale

ne' nostri reali dominj oltre il Faro, ciascun per la parte che lo riguarda, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Firmato, FERDINANDO

Il Ministro Segretario di Stato degli
affari interni

Il Consigliere Ministro di Stato
Pres. interino del Cons. de' Ministri.

Firmato, NICOLA SANTANGELO

Firmato, Marchese RUFFO

Publicato in Napoli nel dì 5 di ottobre 1839

23.

Lettera del Ministro dell'Interno all'Intendente di Salerno per l'inventario delle opere d'arte.

Ministero e Segreteria di Stato
degli Affari Interni

Napoli, 9 ottobre 1839

Signor Intendente

Sua Maestà il Re N.S. à osservato con positivo rincrescimento del Suo Real animo che gli antichi monumenti Storici e di arte, anche i più pregevoli ed importanti, che esistono nelle provincie del Regno sono così poco ben conservati che avvi luogo a temere di vederli da un momento all'altro distrutti.

E poiché la M.S. prende il più vivo interesse per la esatta conservazione di tali monumenti, si è con paterna sollecitudine, degnato di aggiungere alle prescrizioni del decreto del dì 13 maggio 1822 altre più energiche e salutari disposizioni, ed à inoltre autorizzato questo Ministero a dare i convenevoli provvedimenti di risulta. Siffatte disposizioni trovansi espresse nel decreto del dì 16 dell'ultimo Settembre, del quale trasmetto a Lei un'esemplare a stampa con l'incarico di farne le dovute comunicazioni, d'inculcarne e curarne lo adempimento.

All'effetto disporrà che i Sindaci de' Comuni di codesta Provincia procedano subito ad un esatto inventario de' quadri, delle statue, de' bassi rilievi e degli altri antichi monumenti storici e di arte che sono nelle Chiese, nelle Cappelle e negli altri luoghi indicati in detto decreto e ne facciano la legale consegna a' Superiori Rettori deputati e custodi da' quali chiederanno l'obbligo di custodirli e conservarli, e di conformarsi in tutto alle prescrizioni del decreto medesimo. Detto inventario dovrà esser compilato in modo da far conoscere la qualità de' monumenti, le dimensioni e l'oggetto che rappresentano, ed a fine di contestarsene la

identità dovrà apporsi a ciascuno di essi il suggello Comunale, o con segno indelebile, del quale si farà menzione nell'atto di consegna.

Resta ancora determinato per massima che a simiglianza di ciò che trovasi prescritto per i Custodi degli antichi monumenti che dipendono dalla Direzione del Real Museo Borbonico e dalla Soprantendenza delle antichità e degli Scavi del Regno di non poter permettere che se ne traggano i disegni e se ne facciano le copie senza la speciale autorizzazione di questo Ministero, del pari non potranno i Superiori Rettori Deputati e Custodi delle Chiese, Cappelle ed altri siti de' quali si fa parola nell'anzidetto decreto far trarre i disegni e eseguir le copie de' quadri e degli oggetti ad essi consegnati senza il permesso del Sindaco del proprio Comune il quale dovrà far assistere al lavoro un agente Municipale onde impedire che nella esecuzione commettansi frodi o abusi di sorte alcuna.

Di tutte queste disposizioni dovrà compilarisi un processo verbale in triplice spedizione originale uno de' quali dovrà rimanere presso i rispettivi consegnatarj l'altro sarà conservato nell'Archivio Comunale e il terzo verrà per di Lei mezzo trasmesso a questo Ministero.

Io non saprei Signor Intendente raccomandare abbastanza al noto di Lei zelo questo importante oggetto che à richiamato la particolare attenzione del Re N.S.

Il Ministro
Segretario di Stato degli Affari Interni
SANTANGELO

24

Lettera del Ministero degli Affari ecclesiastici sul privilegio dell'Accademia ercolanese.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
degli Affari Ecclesiastici
e dell'Istruzione Pubblica
1° Ripartimento

Napoli, 17 dicembre 1853

Signor Intendente

La Reale Accademia Ercolanense di Archeologia, in virtù dello Statuto organico della Società Reale Borbonica Sovranamente sancito a 9 di marzo 1822, à l'obbligo esclusivo di pubblicare, prima di chiunque altro, per la illustrazione della storia patria le memorie, le descrizioni, le piante ed ogni altra particolarità riguardante gli antichi monumenti dissotterrati e quelli che tutto giorno vengono in luce così dalle famose Città sepolte,

come da qualsisia contrada o luogo del Regno. Dal quale privilegio, unicamente riservato a quell'accademico consesso, conseguita il divieto a chicchessia d'illustrare alcuno di tali monumenti e rendere di pubblica ragione i suoi lavori, prima che siano messi a stampa quelli della Reale Accademia su mentovata.

Or essendosi non à guari scoperto in Venosa un antico Cimitero che offre elementi assai importanti per le scienze archeologiche alcune private persone àn rilevato la pianta di quel monumento, àn preso copia delle iscrizioni ebraiche, greche e latine esistenti su quelle tombe ed àn compilato un esteso lavoro d'interpretazioni e descrizioni analoghe a tale oggetto con l'intendimento di pubblicarlo.

Essendosi date le disposizioni necessarie perché siano ritirate e trasmesse in questa Capitale le copie delle ridette epigrafi e la pianta del Cimitero, veggio la necessità di richiamare a strettissima osservanza il divieto di pubblicare sia in Napoli sia nelle province i monumenti di antichità e le loro illustrazioni prima che ciò si esegua dalla R.le Accademia Ercolanense. Però commetto a Lei di usare e d'inculcare alle autorità amministrative da Lei dipendenti, sotto la loro responsabilità, la più severa vigilanza perché sia strettamente rispettato siffatto divieto, e sia in maniera energica impedita qualunque infrazione che a danno del privilegio accademico potesse recarsi ad atto o tentarsi da chicchessia.

Il Direttore
F. SCORZA

Signor Intendente della Provincia di Principato citra, Salerno

BAKUNIN, GRAMSCI, STURZO
E IL CLERO MERIDIONALE

1. Antonio Gramsci, in un famoso passo della sua *Questione meridionale*, aveva così descritto la posizione del clero: « Poiché al gruppo sociale degli intellettuali appartiene il clero, occorre notare le diversità di caratteristiche tra il clero meridionale nel suo complesso e il clero settentrionale. Il prete settentrionale comunemente è il figlio di un artigiano o di un contadino; ha sentimenti democratici, è più legato alla massa di contadini; moralmente è più corretto del prete meridionale, il quale spesso convive quasi apertamente con una donna, e perciò esercita un ufficio spirituale più completo socialmente, cioè è un dirigente di tutta l'attività di una famiglia. Nel Settentrione la separazione della Chiesa dallo Stato e la espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari. Nel Mezzogiorno il prete si presenta al contadino: 1) come un amministratore di terre col quale il contadino entra in conflitto per la questione degli affitti; 2) come un usuraio che domanda elevatissimi tassi di interesse e fa giocare l'elemento religioso per riscuotere sicuramente o l'affitto o l'usura; 3) come un uomo sottoposto alle passioni comuni (donne e danaro) e che pertanto spiritualmente non dà affidamento di discrezione e di imparzialità »¹. Il clero, facendo parte del gruppo degli intellettuali, di questo condivide tutti i difetti: sfruttamento usuraio del lavoro contadino, avversione « per il contadino lavoratore, considerato come macchina da lavoro che deve esser munta fino all'osso », « folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici » e quindi « una

1. Per le citazioni dell'opera gramsciana mi sono avvalso dell'edizione: A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Roma, 1966, p. 151.

raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine »². Attraverso quest'opera di inganno il contadino meridionale è legato al grande proprietario »³.

Lo scritto di Gramsci può considerarsi l'analisi più severa del ruolo svolto dagli intellettuali, e fra questi dal clero, nella storia contemporanea del Mezzogiorno. Niente di nuovo rispetto al tradizionale pensiero socialista? Non proprio, c'è difatti molto di più. I socialisti anarchici avevano considerato la miseria del Mezzogiorno come una specie di « polveriera », come l'indispensabile ingrediente per promuovere, insieme con il proletariato della città, la « rivoluzione sociale ». I socialisti riformisti, già assorbiti nell'ambito dell'industrialismo giolittiano, ritenevano il Mezzogiorno come la « palla di piombo », che frenava la marcia della rivoluzione⁴. Filippo Turati, che non era certo spirito volgare e per nulla compiacente con i luoghi comuni della sociologia di Sergi e Niceforo sull'« inferiorità » dei meridionali, aveva sostenuto nel 1900 (è l'anno in cui Nitti pubblica il suo libro più famoso, *Nord e Sud*) che non v'era da pensare che il giovane socialismo settentrionale potesse muoversi al soccorso dei contadini del Sud. La questione meridionale doveva porsi in ghiacciaia e attendere tempi migliori, in attesa che il progresso arrivasse al Sud. Il socialismo lombardo era troppo impegnato nei problemi della nuova società industriale per mutare prospettiva. In altri termini, il Sud aveva per ora bisogno della tutela di un « governo davvero liberale », il quale « dovrebbe intanto, finché le condizioni del Sud non siano mutate, ispirarsi ai criteri e seguire gli impulsi che vengono dal Settentrione e dall'Italia centrale »⁵.

Rispetto alla impostazione social-riformistica, Gramsci ha il vantaggio della *rivoluzione industriale* oramai compiuta. L'alibi di Turati — che occorre attendere lo sviluppo simultaneo del

2. *Ibidem*, p. 149.

3. *Ibidem*, p. 152.

4. Cfr. l'introduzione di De Felice e Parlato alla citata edizione. A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, p. 34.

5. F. TURATI, *A proposito di Nord e Sud. Per fatto personale*, in « Critica sociale », 16 giugno 1900. Ora in *Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale* a cura di Luciano Cafagna, Bari, 1962, pp. 341-44.

sistema produttivo borghese e della coscienza di classe per « dedicarsi » al Sud — era oramai interamente scoperto. In sostanza il socialismo riformista, patriottico e unitario, protezionista e urbano, aveva optato per una storia dualistica del movimento operaio, positiva e dialettica al Nord, rinunciataria e attendista al Sud. Gramsci può liberarsi dall'interpretazione economicistica del riformismo e recupera, entro un contesto leninista, il nucleo principale della impostazione anarchico-bakuniniana: l'avvenire della rivoluzione sarebbe stato nell'alleanza fra il proletariato urbano e i contadini: « In nome del socialismo rivoluzionario — aveva detto Bakunin ai suoi amici — organizzate il proletariato della città, e ciò facendo, unitelo nella stessa organizzazione preparatoria col popolo delle campagne (...). La sollevazione del proletariato della città non basta più: con essa non si avrebbe che una rivoluzione politica, la quale avrebbe contro di sé la reazione legittima, naturale del popolo delle campagne, e questa reazione o l'indifferenza soltanto dei contadini soffocherebbe la rivoluzione delle città, come è avvenuto ultimamente in Francia »⁶. Cioè, dalle strettoie di una concezione del socialismo, che aveva schematizzato in astratto il successo della rivoluzione legandolo agli sviluppi del sistema della produzione capitalistica, Gramsci esce recuperando la positività del rapporto fra cultura rivoluzionaria e società, che era stato confusamente intuito da Bakunin. L'individuazione della nuova strategia politica fatta da Gramsci (formazione di una nuova alleanza operaia-contadina egemonizzata dal partito comunista) sembra nascere da una prima ricognizione storica, a livello della società, relativa al Mezzogiorno, che non si circoscrive interamente nell'ambito di una critica ai contenuti della rivoluzione risorgimentale: Risorgimento mancato, alternativa democratica-moderata ecc. Il vero problema era di vedere se l'annotazione sociologica riferita al Sud, e in particolare alla funzione del clero, era in tutto o in parte congruente con la realtà del Mezzogiorno. Evidentemente non si può pre-

6. Dalla *Circolare ai miei amici d'Italia*, ora inserita nella raccolta: MICHELE BAKUNIN, *Ritratto dell'Italia borghese (1866-1871)*, Scritti editi ed inediti a cura di P. C. Masini, Bergamo, 1961, pp. 108-26.

tendere dal testo gramsciano il sostegno di una verifica storica e per le condizioni difficili in cui elaborò il suo scritto e perché il suo intento non era tanto la ricerca storica, quanto appunto di riprendere un discorso rivoluzionario a livello della società.

2. Non v'è dubbio che Gramsci rompe in maniera netta con la tradizione *contemplativa* del meridionalismo; con lui si esaurisce tutta la forza suggestiva del fisiocratismo genovesiano, ancora presente nelle enunciazioni fortunatiane: la fase del riformismo agrario, dalle lotte per le recinzioni, contro gli usi civici, allo spezzettamento del latifondo, alla quotizzazione dei demani appare superflua nell'età del capitalismo industrialista. L'impossibilità di soluzioni nell'ambito del sistema capitalistico è affermata da Gramsci in maniera perentoria: protagonisti della lotta diventano gli operai rivoluzionari del Nord e le masse contadine, che il meccanismo di sviluppo capitalistico rende egualmente oppressi e sfruttati. Fenomenologicamente nuova la descrizione del clero meridionale: non c'è ombra di anticlericalismo o pretofobia. In buona parte, le stesse osservazioni possiamo trovare in Sturzo con un vigore polemico non certo inferiore, ma con una differenza sostanziale: Gramsci inquadra la posizione del clero meridionale in quella più generale dei vecchi gruppi intellettuali trasformistici, per cui la funzione « spirituale » è assorbita e distorta dalla condizione storica di classe, di subordinazione strumentale agli interessi degli agrari. Qui, nell'analisi della condizione del clero meridionale, sembra interrompersi il legame tra cultura rivoluzionaria e società. Gramsci non riesce a operare il passaggio dall'enunciazione della nuova strategia rivoluzionaria ad una vera scienza sociale. Il clero meridionale, qual esso era nel suo rapporto con la Chiesa e con i contadini, è più propriamente descritto e compreso da Bakunin nel testo che abbiamo già citato, e che ha la stessa qualità del testo gramsciano, di essere stato redatto per fare: « (...) i contadini, naturalmente, non amano le città, né i loro abitanti, compresi gli stessi operai, che li han trattati sempre con un certo disdegno, ch'eglino ora pagano con la diffidenza. Ed è questo rapporto storicamente negativo verso la politica delle città e non la religione

dei contadini italiani quello che forma la potenza dei vostri preti nelle campagne. I vostri contadini sono superstiziosi, ma niente affatto religiosi, amano la Chiesa perché dessa è assai drammatica, ed interrompe, mercé le sue cerimonie teatrali e musicali, la monotonia della vita campagnuola. La Chiesa è per essi come un raggio di sole in una vita di stenti e di lavoro omicida, di dolori e di miseria. I contadini non detestano i preti, la cui maggioranza peraltro, e precisamente quelli che vivono nelle campagne, è uscita dal loro seno. Non vi è quasi contadino che non abbia nella Chiesa un parente più o meno vicino o per lo meno un cugino. I preti, pur sfruttandoli dolcemente e facendo far figli alle loro mogli e alle loro figlie, dividono con essi la loro vita e in parte ancora la loro miseria. Non hanno per essi quel superbo disprezzo che lor dimostrano i borghesi, ma vivono secoloro familiarmente da buoni diavoli, e spesso facendo le parti di buffoni. Il contadino spesso ne ride, ma non li detesta essendo loro familiare come con gli insetti che pullulano innumerevoli sulla sua testa, fra i suoi capelli ».

3. Anche Sturzo ha una conoscenza *reale* del clero meridionale e dei suoi rapporti con la Chiesa e il mondo contadino: ne conosce virtù e vizi. Egli ritiene però possibile una sua trasformazione.

La *convertibilità* del clero meridionale, per Sturzo, è religiosa e disciplinare: non parte da alcuna ipotesi rivoluzionaria, ma da una scelta della Chiesa e da una responsabilità del laicato cattolico che si impegna nella lotta politica in direzione avversa ai blocchi clericomoderati, dove la religione e l'ascendente del prete sono bassamente utilizzati. Nell'ipotesi gramsciana si potrebbe dare solo un clero *progressista*, un clero cioè che esercita la sua funzione di amico, alleato della rivoluzione, che in quanto tale non è più soltanto del Mezzogiorno, ma nazionale. Nell'ipotesi bakuniniana il clero è destinato a scomparire non in virtù della propaganda del libero pensiero, ma della rivoluzione sociale che distruggerà la funzione della religione, « non essendo la religione — scrive ancora Bakunin — solamente una aberrazione, un fuorviamento del pensiero, ma ancora e specialmente una

protesta della natura, vivente, potente delle masse contro le strettezze e la miseria della vita reale. Il popolo va in Chiesa, come va in cantina, per istordirsi, per obliare la sua miseria, per immaginarsi, almeno per pochi istanti, eguale, libero e felice al par di tutti gli altri ».

Nell'ipotesi sturziana, il clero non è destinato a scomparire con la trasformazione della società, può anzi aiutare il processo di trasformazione in modo che si compia al riparo dai rischi distruttivi dell'industrialismo. Non a caso Sturzo è diffidente verso l'estensione al Sud del meccanismo capitalistico. Il clero sturziano potrebbe essere un clero rigorosamente religioso, autenticamente morale, inserito in una società di democrazia rurale, di comunismo precapitalistico, di virtù tradizionali e operose, fuori dalla snervante e vertiginosa legge dell'economia del benessere. Il clericomoderatismo è dannoso per Sturzo perché ha radice industrialista: cioè esso ha questo peccato d'origine, di essere nato per sfruttare i voti delle masse cattoliche povere del Sud a favore di una politica economica protezionistica e industrialista. La prospettiva gramsciana, per Sturzo, non significa un cambiamento di rotta. Manca il riconoscimento delle vere « vocazioni », delle « virtù » e della pietà dei napoletani (il risparmio, la « sacra famiglia », l'amore alla terra, ecc.), che sopravvivono, malgrado tutto, al condizionamento dell'età dei baroni, della magia e del regalismo riformistico, e che la prospettiva rivoluzionaria industrialista distruggerebbe una volta per sempre. La « saggezza » di Sturzo sembra avvicinarsi a quella di Croce, quando questi lamentava che certi protestanti criticassero con troppa facilità le pratiche di pietà dei napoletani, che tenevano il popolo lontano dalle scelleraggini, fedele a Dio e al re: « Quelle pratiche che erano oggetto di tanta meraviglia e di tanto biasimo — scriveva Croce — rappresentavano pur tuttavia, in certa misura, un elevamento verso il divino, conforme alle condizioni in cui la plebe napoletana si trovava (...) »⁷. Il Croce badava bene al senso di quelle pratiche religiose, che concorrevano a mante-

7. BENEDETTO CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*. Bari, 1956, p. 115.

nera « quieta e disciplinata »⁸ la gente. Ma Sturzo era troppo religioso per accettare che il devozionismo dei napoletani potesse servire come espediente di governo, poiché egli desiderava il mutamento sociale e il miglioramento della condizione economica e anche religiosa delle plebi rurali. Sturzo era convinto che la democrazia nelle campagne si dovesse realizzare perché essa era l'antidoto della « rivoluzione », la quale, senza la fede dei contadini, sarebbe stata troppo costosa anche per la Chiesa. Clero e popolo uniti, insomma, nella riforma, secondo quello che era lo spirito e la mentalità, diffusa tra i cattolici dagli inizi del secolo, di un apostolato tutto leoniano, opposto alla legge del capitalismo produttivistico dell'età giolittiana. Più reale in Sturzo che in Gramsci la conoscenza del mondo contadino meridionale e delle sue aspirazioni (la piccola proprietà autosufficiente), ma oramai in ritardo la sua soluzione rispetto all'evoluzione storica ed economica dello Stato post-risorgimentale; soluzione *dualistica*, in fondo, cioè due economie parallele, una al Nord e una al Sud, unificate politicamente da un'organizzazione regionalistica dello Stato (residuo di giobertismo?). In Gramsci, invece, il contadino meridionale è meno reale ed umano, non ricostruito attraverso un'attenzione antropologica, ma secondo lo schema ideologizzante di una strategia rivoluzionaria, e questa più moderna, più legata al meccanismo dello sviluppo capitalistico, comandato e sorretto dalla speranza di un proletariato industriale adulto e di sentimenti leninisti. Il contadino di Gramsci è per così dire un contadino *pulito*, senza quelle pratiche pie e quel devozionismo esagerato, che pure è consustanziale alla storia e alla vita della società meridionale. Clero e massa contadina sono termini antagonisti in Gramsci, ma non lo sono in effetti che solo in parte. Le rivolte contadine nel Sud, in particolare quelle più famose del Cilento, non convalidano generalmente questo antagonismo. Il prete-brigante, il frate plebeo e generoso con il popolo è figura conosciuta e comune nella storia del Mezzogiorno. Contro il prete-brigante, contro il frate legato alle forme magiche della religio-

8. *Ibidem*, p. 120.

sità popolare è solo il vescovo, e il vescovo romano, che vuole l'applicazione, attraverso i sinodi, dei canoni tridentini. Né mai la rivolta contadina ebbe senso moderno nel Sud: spaziava nel campo delle rivendicazioni degli usi civici, insidiati dal signore che aveva tradito l'antico impegno feudale della « protezione » e stava diventando un puro accaparratore di terre, un puro consumatore di rendita. Le osservazioni di Marx sulle forme economiche precapitalistiche, che Gramsci non poteva conoscere, avrebbero potuto forse meglio servire a intendere la natura ancora primitiva del mercato meridionale, e tutte le suggestioni che questa natura poteva suggerire a uno Sturzo, letteralmente atterrito dalla prospettiva di una unificazione capitalistica, che insieme con l'arretratezza economica avrebbe però schiacciato i valori sociali tradizionali delle comunità rurali meridionali. Ciò che Sturzo cercava era la possibilità di uno sviluppo superiore, più moderno tecnicamente, dell'economia agricola napoletana, senza pagare lo scotto della disumanizzazione capitalistica (urbanesimo, emigrazione, salariato, ecc.) e conservando le pratiche pie, le devozioni, le virtù della famiglia, che aiutano a lavorare meglio e di più, e i vescovi « romani », che combattono la magia⁹. Un modello sociale e religioso, in maniera esemplare cattolico-mediterraneo: da Balmes a Ventura, insomma. Cioè il problema delle radici culturali della sociologia sturziana ha bisogno di un rinvio non tanto ai testi numerosi, ivi compresi quelli stessi indicati da Sturzo, quanto ai modi e alle vocazioni religiose e sociali di una mentalità circoscritta nella sua area territoriale-culturale, area « mediterranea », la più resistente al meccanismo della produzione capitalistica e alla forza disgregatrice dell'individualismo borghese.

4. Gramsci fa dipendere la diversa natura del clero settentrionale (« esercita un ufficio spirituale più completo ») e di quello meridionale (corrotto e usuraio) dalla diversa condizione

9. Cfr. L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*. Discorso tenuto a Napoli il 18 gennaio 1923, in L. STURZO, *I discorsi politici*, Roma, 1951, pp. 261-307.

della proprietà ecclesiastica: « Nel settentrione la separazione della Chiesa dallo Stato e la espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari ». L'annotazione è rapida, non ha profondità di analisi storica. Con maggiore penetrazione critica Nicola Monterisi, già nel 1923, cioè prima che Gramsci abbozzasse le nuove linee della *Questione meridionale*, aveva toccato la questione della proprietà ecclesiastica con conclusioni sorprendenti. Il passo centrale della sua tesi è lungo, ma vale la pena di riportarlo: « In altri tempi nel Nord — scrive Monterisi — il sistema di organizzazione del clero e la pietà dei fedeli avevano moltiplicate le parrocchie, le avevano dotate generosamente, e vi avevano aggiunto case parrocchiali generalmente ampie e comode. Nel Sud, invece, la pietà dei fedeli si riversò di preferenza sugli ordini religiosi e sui capitoli, mentre le parrocchie furono relativamente poche, e poco si pensò alla casa parrocchiale. Ciò si doveva alla diversa organizzazione del clero. Nel regno napoletano, vigeva il sistema delle chiese *ricettizie* con alcune notevoli caratteristiche, le quali ci hanno nuociuto moltissimo. La cura delle anime era tenuta dal clero ricettizio con a capo l'arciprete-parroco. A cotesto clero potevano appartenere solo i nativi del luogo, con esclusione del forestiere. I beni erano amministrati in massa comune. La congrua dell'arciprete parroco era una quota fissa prelevata dalla massa comune, la quale quota, nelle parrocchie più grandi, arrivava appena a lire 850. Le conseguenze furono che, ovunque si poté, si eresse un clero o capitolo ricettizio. Il quale clero era interessato a non moltiplicare le parrocchie, ma ad accrescere la dote capitolare. Essendo l'arciprete, per costituzione capitolare o usanza, nativo del luogo, non si pensò ad erigere case parrocchiali. La legge eversiva non tenne conto della diversa organizzazione e della diversa distribuzione della ricchezza nelle due parti d'Italia. *A priori* conservò le parrocchie e soppresse capitoli e conventi. Nel Nord, essendo gran parte della ricchezza ecclesiastica di indole parrocchiale, restò intatta. Viceversa nel Sud, essendo in gran parte capitolare e conventuale, fu soppres-

sa¹⁰. Il Fondo culto si impinguò a preferenza delle nostre spoglie. Il clero meridionale fu rovinato »¹¹. L'effetto, dunque, dell'espropriazione dei beni ecclesiastici fu proprio l'opposto di quanto afferma Gramsci: più radicale al Sud e meno al Nord. L'abbaglio in cui cadde Gramsci fu dovuto a difetto di analisi della struttura giuridica, amministrativa e sociale della proprietà ecclesiastica nel Mezzogiorno. Non aveva alcuna idea di ciò che fosse l'organizzazione della chiesa *ricettizia*. Eppure essa costituì la spina dorsale della Chiesa nel Sud, il suo modo prevalente di organizzarsi e di vivere. La chiesa ricettizia fu costante oggetto dell'attenzione degli organi giurisdizionali napoletani; richiese numerosi interventi del potere reale (« sovrane determinazioni ») tante erano le confusioni e le liti che incessantemente nascevano dai suoi rapporti con l'ordinario. Di che natura erano queste chiese? Il giureconsulto Diego Gatta, all'epoca del Tanucci, sosteneva che esse erano laicali, e, in quanto tali, sottoposte alla giurisdizione del principe. Ma altri sostenevano che esse, pur essendo di loro natura patrimoniali, erano sottoposte alla potestà ecclesiastica. « Essendo laicali queste tali chiese e di padronato laicale mediato, o dei Comuni de' luoghi, o di un certo e determinato numero di persone o famiglie, io stimo — scriveva il Gatta — che sono per conseguenza di loro natura sottoposte interamente alla giurisdizione del principe e dei suoi magistrati secolari, salvo il solo diritto agli ordinari di visitarle in quanto allo spiritua-

10. La legge 15 agosto 1867 all'articolo 1 non riconosceva più come enti morali « i capitoli delle chiese collegiate, le *chiese ricettizie*, le comunità e le cappellanie corali ». All'art. 2 si stabiliva che tutti i beni, di qualunque specie, « appartenenti agli anzidetti enti morali soppressi, sono devoluti al demanio dello Stato » con alcune eccezioni. Nello stesso articolo, all'ultimo comma, si leggeva: « cessato l'assegnamento agli odierni partecipanti delle chiese ricettizie e delle comunità con cura d'anime, la rendita iscritta come sopra, e i loro canoni, censi, livelli e decime assegnati al fondo pel culto, passeranno ai comuni in cui esistono le dette chiese, con l'obbligo ai medesimi di dotare le fabbriche parrocchiali e di costituire il supplemento di assegno ai parroci, di cui è parola nel numero 4 dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866 ».

11. NICOLA MONTERISI, *Trent'anni di episcopato. Moniti ed istruzioni*, Isola del Liri, 1950, pp. 493-94.

le »¹². Nelle chiese *ricettizie* non vi erano né benefici, né dignità ovvero, quando queste si trovavano (abate, arciprete, primicerio, priore ecc.), si chiamavano *ventose*, per significare che esse erano puramente formali, titoli non legati ad alcun beneficio. Il patrimonio della chiesa *ricettizia* era costituito da beni, censi, decime costituiti in massa comune. Erano ammessi a partecipare alla massa comune un numero determinato di preti del luogo, detti « figli patrimoniali » di tali chiese. I preti partecipanti erano gelosi delle loro prerogative e si guardavano bene dall'ammettere alla partecipazione altri preti, che non fossero quelli delle famiglie del luogo, che avevano diritti di patronato sulla chiesa ricettizia¹³. Accadeva così che pochi fossero i preti partecipanti e molti quelli senza partecipazione, i quali per vivere dovevano arrangiarsi. I tentativi dei vescovi e del governo borbonico di mettere ordine nelle chiese ricettizie ebbero scarso esito, poiché

12. DIEGO GATTA, *Reali dispacci*, parte prima, che riguarda lo ecclesiastico, Napoli 1773. Dalle pagine dell'introduzione, non numerate, indirizzate dal Gatta al Tanucci. Le chiese nel Sud si distinguevano in *laicali* ed *ecclesiastiche*. Le chiese *ecclesiastiche*, benché fossero fondate da laici erano assegnate, nell'atto stesso della fondazione, al governo, possesso e giudizio degli ecclesiastici. Le *laicali* erano fondate da laici, governate e amministrare direttamente da laici o indirettamente a loro nome da ecclesiastici. La potestà ecclesiastica non aveva in questo caso altra giurisdizione che di visitarle « quoad ad spiritualia tantum ». Le chiese laicali, inoltre potevano essere *libere, di padronato, patrimoniali*. Erano dette libere quelle alla cui amministrazione erano ammesse indistintamente « tutte e qualsivogliono persone ». Di *padronato* erano dette quelle « alla cui amministrazione governo e servizio si ammettono quelle persone che piaceranno a' padroni ». Le *patrimoniali* erano quelle alla cui amministrazione fosse « piaciuto a' fondatori destinare un certo e determinato ceto di persone, escluso ogni altro che di quel ceto non fosse ».

13. In una *Consulta* del marchese Francesco Vargas Macchiucca, delegato della « Real giurisdizione », in data 14 settembre 1765, si legge a proposito della protesta del clero ricettizio di Putignano contro la Curia di Conversano, che aveva cercato di ammettere un prete forestiero alla partecipazione: « Essere la chiesa ricettizia, e doverne perciò essere esclusi dalla partecipazione li forestieri; e quindi aversi a destinare allo esercizio di tal cura un sacerdote paesano, che abbia servita la Chiesa, e che secondo gli statuti di essa vi sia ascritto ed ammesso. Compete all'ordinario la facoltà di approvare lo eletto del Capitolo, ma non già il diritto di doverlo eleggere. Ed essere tal carica un semplice ufficio dipendente dalla scelta e dall'arbitrio del clero, non già una dignità o beneficio ecclesiastico, di cui appartenga a Roma ed all'ordinario, secondo i mesi, la libera collazione ». La *Consulta* è riportata nel citato volume del Gatta.

incontravano le tenaci resistenze dei difensori indigeni della massa comune. La chiesa *ricettizia* originariamente avrebbe dovuto consentire un maggiore legame del prete alla propria terra, evitando il pericolo del vagabondaggio. In effetti, il prete, divenne più che altro « figlio patrimoniale », preoccupato della difesa della sua partecipazione alla massa comune, specialmente quando questa veniva minacciata da quei preti che si erano muniti in qualche modo di dignità canoniche, che cercavano di fare valere nella spartizione delle rendite. L'intervento del vescovo nella questione della « partecipazione » era osteggiato non solo dal clero ricettizio, ma dalla stessa reale giurisdizione napoletana che vi vedeva una pericolosa ingerenza della Curia romana, pronta ad avanzare pretese sulle rendite di questi benefici patrimoniali. « Le chiese ricettizie — ammoniva il Gatta sintetizzando la nutrita giurisprudenza borbonica — sono quelle, all'amministrazione, governo e servizio delle quali i preti o di una città, terra o luogo oppure discendenti da un certo e determinato ceto di persone o famiglie, hanno il diritto attivo e passivo, cioè di ammettere e di essere ammessi, senza bolla né decreto veruno né della corte romana, né dell'ordinario del luogo ».

Ogni chiesa ricettizia aveva un suo statuto in cui la parte dedicata all'amministrazione dei beni era solitamente molto circostanziata. In uno statuto per le chiese ricettizie della diocesi di Campagna si affermava che i beni della chiesa si potevano dare in fitto « se non in seguito di subaste fatte in sacristia in presenza di tutti i partecipanti »¹⁴. Non era lecito locare i beni della chiesa « né agli ecclesiastici né a loro congiunti se non in caso di manifesta utilità della stessa ». Era vietato al clero di procedere ad alienazioni, transazioni, permutate o enfiteusi di qualunque fondo. Lo statuto è del 1825, cioè di un periodo particolare, quando vescovi e governo d'accordo cercavano di correggere i più gravi abusi e le più evidenti degenerazioni del sistema delle ricettizie.

14. Lo statuto è conservato nell'archivio della Biblioteca della diocesi di Campagna, ma se ne possono trovare analoghi in tutti gli archivi parrocchiali e diocesani del Sud.

Ora il numero di questo tipo di chiese era, per attestazione dello stesso Gatta, « infinito »: « quasi tutte le diocesi — egli osservava — ne sono piene ». V'erano diocesi, come quella di Capaccio, ove *tutte* le chiese erano ricettizie.

Quando, pertanto, dopo l'Unità intervenne la legge che liquidò l'asse ecclesiastico, furono colpite a morte (Monterisi parla di *rovina*) le chiese ricettizie, che perdettero tutti i loro beni ¹⁵. Nel Sud, quindi, alla vecchia chiesa, come si diceva nel linguaggio giurisdizionale del Settecento, *laicale*, con massa comune di beni, subentrò una chiesa ancora più povera e priva di mezzi. Una situazione, come si è detto, che è esattamente il rovescio di quella descritta da Gramsci.

Fu un vantaggio la scomparsa della chiesa ricettizia? Tutto sommato, deve ritenersi di sí. In che cosa non s'era trasformata la sagrestia! In un luogo di conteggi e di baruffe, e la vita religiosa annebbiata, alterata, avvelenata dalle liti fra il clero partecipante e il più numeroso e affamato clero non partecipante, dai contrasti con i vescovi, che vedevano aumentata l'anarchia in

15. G. B. Siciliani, vescovo di Capaccio, di una diocesi cioè, come s'è detto, fatta di chiese ricettizie, colse in tutta la sua portata la crisi del clero meridionale, dopo l'unificazione nazionale, e prima però che vi fosse applicata la legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico del 15 agosto 1867. Il Siciliani aveva presentato nel giugno 1867 la sua relazione *ad limina* alla Sacra Congregazione del Concilio e vi aveva aggiunto in fondo dei « postulata » per il Papa. « Ritornato — egli raccontava — sono appena sei mesi dalla terra di suo [sic] esilio nella detta sua [sic] diocesi una delle principali sue [sic] cure è stata di assicurarsi se nelle singole Chiese Ricettizie della Diocesi stessa si siano esattamente soddisfatti gli obblighi delle messe e legati pii che vi sono a peso. Ma con sommo rammarico dell'animo suo è venuto in conoscenza che i cleri ascritti alle dette chiese ricettizie alcuni solamente hanno celebrato per intero le messe secondo trovansi fissate nelle rispettive tabelle, e negli altri quali le hanno celebrate solo in parte, quali un numero ora maggiore ed ora minore, secondo che maggiore o minore è stato l'annua percezione di frutti, quali un numero incerto perché non risultante da tabelle o altri documenti, ma ad essi trasmesso solo per tradizione, altri finalmente le hanno omesse del tutto ». I cleri, interrogati dal vescovo su queste inadempienze, adducevano « concordemente » che le cause erano nella « mancanza di non pochi fondi, i quali già furono da tempo illegalmente distrutti, e l'insufficienza della rendita di quelli esistenti avvenuta per le nuove tasse governative onde di anno in anno sono stati gravati, ed anche perché deperiti o male amministrati ». La lettera del Siciliani in Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, fasc. *Caputaquen* (*Capaccio*).

casa propria e le pretese delle famiglie e dei signorotti locali, i veri padroni delle chiese ricettizie. Una condizione di vita, quindi, del clero meridionale assolutamente non confrontabile con quella del clero settentrionale, dove la pietà dei fedeli, cioè l'abbondanza delle loro elemosine, aveva consentito la formazione delle più ricche e dotate parrocchie.

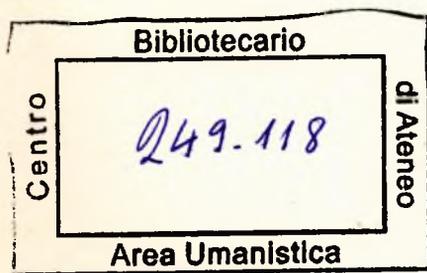
Il sistema delle ricettizie, la sua grande diffusione, costituivano, tuttavia, un elemento importante in un'economia arretrata, senza incentivi di sorta, quasi arcaica, qual era il Mezzogiorno ancora un secolo fa. Assicurava la sopravvivenza al fortunato clero partecipante, ai « figli patrimoniali » della chiesa e, attraverso i vari contratti, ai fittavoli, che si accontentavano di poco. Con le leggi eversive non furono certo i fittavoli a guadagnarci.

5. Buona parte della storia ecclesiastica del Mezzogiorno è storia di una lotta per la sopravvivenza. Si ambiva l'ordinazione sacerdotale come si ambisce oggi un impiego o un posto di usciere. C'era certo anche la lotta tra regalismo giurisdizionalista e curialismo romano, fra illuminismo più o meno giansenizzante e cattolicesimo romano e tridentino, ma tra i fumi e le sfuriate delle grosse polemiche a suon di sovrane determinazioni e di bolle, è possibile intravedere, fuori dalla città, una struttura sociale della Chiesa sempre più laicale e patrimoniale e sempre meno religiosa: una struttura cioè che appare sempre più inserita e chiusa nell'ambito di una società depressa, come funzione, aspetto di questa società primitiva e agraria, e sempre meno come struttura in rapporto dialettico con le componenti del potere civile e politico. Ogni documento della politica giurisdizionale borbonica consente sempre una seconda e più vera lettura in una chiave sociologica. Tanti preti, tante chiese ricettizie, tanti conventini per sottrarsi alle gabelle e arraffare qualche minuto beneficio ¹⁶.

16. Sempre nel volume del Gatta si legge questo passo di una « reale determinazione » per la Sicilia ulteriore, in data 11 giugno 1772: « Frattanto, con somma nostra ammirazione e positivo rinascimento, ci sono arrivati gli avvisi da Messina, e da varie altre parti del Regno, che siesi ad esuberanza cresciuto il ceto de' chiesastici, a segno che in alcune case anco di persone della infima qualità si vedono tre, quattro e cinque, tra fratelli, figli e nipoti, preti e chierici, tutto alla fine di godere

La chiesa immunizzava dal fisco, ma anche dalla fame. La ricerca dell'« immunizzazione » per la sopravvivenza stravolge e corrompe anche l'organizzazione ecclesiastica: la chiesa è la maggiore e più naturale occasione di occupazione. Attorno alle chiese ricettizie vivono intere famiglie, terre e paesi. Ognuna per sé e per i suoi, e guerra al forestiero e al vescovo che vuole ammetterlo tra i « partecipanti ». Ed un « partecipante », un « figlio del patrimonio » non può essere un intellettuale in una società che non faceva distinzione di servizi e di funzioni, dove la religione non era un esercizio diverso dalla pratica di tutti i giorni e dove si credeva con la carne e il corpo, con i diavoli e i santi, con gli scongiuri e le litanie assieme.

GABRIELE DE ROSA



poi delle franchezze interamente le famiglie con notevole danno delle regie e civiche gabelle, le quali oggi trovansi di troppo generalmente deteriorate per detto motivo più di ogni altro. Onde, volendo noi accorrere con gli opportuni ripari ad un sì fatto inconveniente, che interessa cotanto il patrimonio reale, e quello delle Università, e loro rispettivi creditori, e sollevare li poveri laici, che debbono soggiacere soli al peso di nuovi dazi, oltre gli imposti, a causa dell'esenzione che godono li chiesastici, *aumentato il numero de' medesimi senza necessità*, maggiormente che quando lo stesso non è limitato, *vedendosi in grande quantità li preti e chierici riguardo a quelli che bisognano per la coltura delle chiese e delle anime*, li popoli poi non gli portano quella venerazione al di loro distinti certo dovuta, e la chiesastica disciplina non si vede tanto bene osservata ecc. ». Il corsivo è nostro.

Università degli Studi di Salerno

Collana di studi e testi

- I. NICOLA ACOCELLA
Salerno medioevale e altri saggi.
- II. LUCIO AVAGLIANO
*Alessandro Rossi e le origini
dell'Italia industriale.*
- III. ENRICA ROBERTAZZI DELLE
DONNE
*L'Espulsione dei Gesuiti dal
Regno di Napoli.*
- IV. MASSIMO MAZZETTI
*Da Caporetto al Monte Grappa -
la crisi nazionale del 1917.*
- V. MICHELE CATAUDELLA E PA-
SQUALE COPPOLA
*Spazio geografico e formazione
culturale*
- VI. GIUSEPPE LISSA
*Cartesianesimo e anticartesia-
nesimo in Fontanelle.*

